

LA SERIE THRILLER MEDICI FBI & CDC 1

SOLO UN

ERRORE

USA TODAY BESTSELLING AUTHOR

JENIFER RUFF

SOLO UN ERRORE

LA SERIE THRILLER MEDICI FBI & CDC 1

JENIFER RUFF



Greyt Companion Press

COPYRIGHT



LA SERIE THRILLER MEDICI FBI & CDC 1

Copyright © 2017, 2025 par Jenifer Ruff.

Tous droits réservés. Aucune partie de ce livre ne peut être reproduite sous quelque forme que ce soit sans autorisation écrite de l'éditeur ou de l'auteur, sauf autorisation permise par la loi française sur le droit d'auteur

CONTENTS

ALTRI LIBRI DI JENIFER RUFF

LA SERIE THRILLER MEDICI FBI & CDC

Epigrafe

1. Aleppo, Siria

2. Los Angeles

3. Los Angeles

4. Siria

5. Los Angeles

6. Charlotte, North Carolina

7. Los Angeles

8. Los Angeles

9. Los Angeles

10. Siria

11. Charlotte

12. Charlotte

13. Los Angeles

- [14. Los Angeles](#)
- [15. Charlotte](#)
- [16. Charlotte](#)
- [17. Charlotte – Amsterdam – Siria](#)
- [18. Siria](#)
- [19. Siria](#)
- [20. Los Angeles](#)
- [21. Siria](#)
- [22. Siria](#)
- [23. Siria](#)
- [24. Siria](#)
- [25. Charlotte](#)
- [26. Los Angeles](#)
- [27. Los Angeles](#)
- [28. San Fernando Valley](#)
- [29. Los Angeles](#)
- [30. San Fernando Valley](#)
- [31. Parigi](#)
- [32. Los Angeles](#)
- [33. Boston](#)
- [34. Los Angeles](#)
- [35. Charlotte](#)
- [36. Los Angeles](#)
- [37. Los Angeles](#)
- [38. Charlotte](#)
- [39. Los Angeles](#)
- [40. Charlotte](#)

[41. Los Angeles](#)

[42. Los Angeles](#)

[43. Los Angeles](#)

[44. Charlotte](#)

[45. Charlotte](#)

[46. Los Angeles](#)

[47. Charlotte](#)

[48. Los Angeles](#)

[49. Los Angeles](#)

[50. Los Angeles](#)

[51. Los Angeles](#)

[52. Los Angeles](#)

[53. Atlanta](#)

[54. Los Angeles](#)

[55. Siria](#)

[Epilogo](#)

[Nota dell'autore](#)

[ALTRI LIBRI DI JENIFER RUFF](#)

ALTRI LIBRI DI JENIFER RUFF

LE INDAGINI DI VICTORIA HESLIN

IL KILLER DEI NUMERI
BAMBINE PER BENE
QUANDO CI TROVERANNO
L'OMBRA DEL DUBBIO
LO SPOSO SCOMPARSO
SCOMPARSa IN VACANZA
DELITTI PER ESPIARE
I SEPOLTI
IL VICINO PERICOLOSO
MENZOGNE SOTTO LA NEVE

LA SERIE THRILLER MEDICI FBI & CDC

SOLO UN ERRORE
SOLO UNA CURA
SOLO UN'ONDA: EFFETTO TSUNAMI

THRILLER PSICOLOGICO

QUANDO È FUGGITA

LA SERIE THRILLER MEDICI FBI & CDC

SOLO UN ERRORE è il primo libro della serie thriller FBI & CDC che vede come protagonisti l'epidemiologa Dr. Madeline Hamilton e l'agente FBI Quinn Traynor.

Epigrafe

«E RICORDIAMOCI CHE COLORO che hanno il compito di proteggerci dagli attacchi non possono mai sbagliare. Per provocare una devastazione su vasta scala, ai terroristi basta riuscirci una volta sola. E sappiamo che ci provano ogni giorno.»

—Consigliere per la Sicurezza Nazionale Condoleezza Rice -
Dichiarazione alla Commissione sull'11 settembre, 8 aprile 2004.



1



ΔLEPPO, SIRIA



Oggi – 19 settembre



I MORTI GIACEVANO INCUSTODITI tra gli edifici bombardati, su strade ricoperte di cenere e sangue. Accanto a un cumulo di macerie, Yesenia scorse un corpo che indossava un hijab blu e bianco, con una gamba piegata ad un'angolazione impossibile. La sua vicina, prima che le loro case bruciassero, aveva lo stesso hijab. Yesenia serrò gli occhi e strinse la mano di sua madre. Di solito, era troppo grande per tenere la mano a qualcuno, ma chiunque poteva perdersi nella folla che spingeva e niente era più normale. Per quanto Yesenia potesse vedere, migliaia di altri musulmani sciiti del suo villaggio erano ammassati, in attesa dell'evacuazione. Rifugiati. Era così che li chiamavano ora. Presto sarebbero arrivati degli autobus per portarli in territori più sicuri. Si stringevano sotto le coperte, aggrappati agli oggetti di valore. Yesenia premette il suo corpo tremante contro la gamba della madre per trovare calore. Con gli occhi levati al cielo, sua madre pregava di lasciare viva quella città dilaniata dalla guerra, prima dell'esplosione successiva. Erano mesi che pregava quasi ogni ora. Finora, non era servito a nulla.

Quando gli autobus, a dozzine, finalmente arrivarono, esplosero grida di gioia. Una gomitata colpì Yesenia con violenza, provocandole un dolore improvviso alla guancia, mentre qualcuno si faceva largo davanti a sua madre. Yesenia era altrettanto disperata di raggiungere la porta dell'autobus, salire i gradini e finire in un posto sicuro. Ovunque, ma non lì. Ma c'erano così tante persone in attesa. Yesenia non pensava che gli autobus potessero avere abbastanza posti per tutti loro.

Il rombo crescente dei camion riempì l'aria, più forte della calca che si accalcava per salire sugli autobus. In lontananza, una nuvola di polvere che si alzava indicava l'avvicinarsi di un convoglio. Yesenia trattenne il respiro, aspettando di vedere i colori. Verde per i buoni, grigio o nero per i cattivi. Per quanto la riguardava, erano tutti malvagi. Avevano distrutto la sua città e la sua vita un giorno da incubo dopo l'altro, finché entrambe non erano diventate completamente irriconoscibili. Sua madre la tirò verso l'autobus, anche se non c'era spazio per avanzare. Il suo foulard si impigliò in qualcosa e le fu strappato dal collo, ma lei riuscì a riprenderlo in tempo. I motori si fecero più rumorosi, accompagnati da urla rabbiose. Una rapida occhiata in punta di piedi le rivelò il davanti di un camion.

Grigio.

Il cuore le sprofondò nel petto.

«Sbrigati, Yesenia» disse sua madre. «Non lasciarmi.» Insieme, si schiacciarono contro la massa di corpi non lavati e maleodoranti e di vesti lacere e fluttuanti che si muoveva verso gli autobus.

Gli uomini dei camion, ISIS o governativi? Lei non lo sapeva e non le importava. Spararono con i fucili verso il cielo notturno, disperdendo i rifugiati. Simili a demoni impazziti, saltarono giù dai cassoni dei camion con torce fiammeggianti e corsero lungo la fila di autobus, lanciando getti di benzina e appiccando il fuoco. I rifugiati si precipitarono giù dagli autobus, spingendo e strattonando, strillando e urlando, alcuni in fiamme. Anime disperate cercavano uno spazio per rotolarsi a terra e spegnere i vestiti in fiamme. Riuscita a sfuggire all'inferno di fuoco, la madre di Yesenia tirò la figlia all'indietro, facendo sì che la caviglia di Yesenia si storce e cedesse. Yesenia lasciò cadere la borsa e la vide sparire sotto una fuga precipitosa di stivali. Avrebbe voluto urlare anche lei, ma poté solo aprire la bocca e fissare con gli occhi sbarrati le fiamme che balzavano dai finestrini degli autobus, consumando la loro unica ancora di salvezza.

Gli uomini dei camion rimasero di guardia, le loro espressioni dure che si illuminavano nella luce abbagliante, le pistole e i fucili pronti, osservando gli autobus ridursi a carcasse di metallo bruciato.

La madre di Yesenia dondolava sui talloni, singhiozzando.

Yesenia volle correre, ma non avevano nessun posto dove andare, e almeno con il fuoco finalmente stavano al caldo. Accanto a lei, un uomo anziano e fragile, con gli occhi offuscati dalla cataratta, si lamentò verso il cielo. «A qualcuno nel mondo importa se moriamo tutti?»

Yesenia lasciò la mano di sua madre e sussurrò a denti stretti. «A nessuno importa. Nessuno presta attenzione ad Aleppo.» Di questo, era sicura.

Ma si sbagliava. Qualcuno *stava* prestando attenzione.

Appena fuori Aleppo, in un complesso nascosto, un uomo particolarmente pericoloso e potente, Muhammad Al-Bahil, aveva preso nota della tragica situazione della città. Aleppo era diventata il luogo perfetto per il suo sinistro esperimento.

A chilometri di distanza dalle zone di guerra, in un'area isolata, un misterioso recinto di contenimento veniva eretto in fretta e furia per ordine di Al-Bahil. Alti pali d'acciaio stabilivano il perimetro. Trenta degli uomini più sani e forti del villaggio di Aleppo erano stati scelti con cura per lavorare alla struttura, che si diceva fosse un nuovo campo profughi.

«Sarete pagati se farete ciò che vi viene detto» disse Kareem, il giovane che li aveva scelti. Teneva a parlare guardando in basso o altrove, per poi andarsene, chiaramente riluttante a trascorrere con gli abitanti del villaggio più tempo del necessario.

«Kareem non è di Aleppo» disse uno dei braccianti, le cui sopracciglia quasi si confondevano con la sporcizia che gli ricopriva il viso. «Ma con quell'accento non so da dove venga.»

«Americano?» disse un uomo corpulento con un'ustione chimica su un lato del viso.

«Ne dubito. Sembra nervoso, non trovi?»

«Sembra che abbia ricevuto un'istruzione di lusso da qualche parte. E non è forte nemmeno la metà del più debole di noi» disse un uomo con una

felpa arancione macchiata di sporco, sudore e sangue. «Qualcuno ha scoperto cosa stiamo costruendo? È un campo? Per chi?»

L'uomo con l'ustione chimica si strinse nelle spalle. «E chi ci paga, il governo siriano?» Afferrò una bottiglia d'acqua dalle casse fornite da Kareem, fissandola con apprezzamento prima di berla d'un fiato.

Più tardi quel giorno, Kareem rispose ad alcune delle loro domande, a malapena, senza guardare nessuno negli occhi. «Non ne so più di voi. Ma dovremmo tutti essere grati per il lavoro, quando non se ne trova altro. Non importa di cosa si tratti o chi ci paghi. Almeno avremo del denaro.»

L'uomo con la felpa arancione si tolse un fazzoletto e si asciugò il sudore dalla fronte. Le teste annuirono in silenzio. Una raffica di spari echeggiò in lontananza.

Il quarto giorno di costruzione, un recinto circondava tre acri di campo. La struttura era un ammasso casuale di rete metallica pesante e arcarecci d'acciaio, ma era alta e impenetrabile. Arrivarono altri camion che trasportavano centinaia di casse. Come da istruzioni, gli operai le portarono all'interno del recinto e le aprirono, trovando cibo, acqua, tende, coperte e brande. Le voci si diffusero rapidamente quando i braccianti parlarono agli altri abitanti del villaggio delle provviste appena arrivate. Tutti coloro che non potevano uscire dalla città volevano essere al sicuro e nutriti all'interno del gigantesco spazio recintato.

Nel tardo pomeriggio del quarto giorno, Kareem chiamò a raccolta i braccianti.

«Spero che abbiano ancora bisogno di noi» disse uno, sull'attenti vicino alla testa del gruppo.

Il suo amico prese a calci la terra con lo stivale e si tormentò le mani. «Sì. Anch'io.»

«I vostri prossimi compiti sono esaminare i potenziali ingressi, selezionare quelli da ammettere e sorvegliare il cancello d'ingresso» disse Kareem, con gli occhi fissi su un punto sopra gli operai. «Solo cento persone saranno ammesse all'interno del campo. Devono essere tutte sane, single e giovani. A condizione che completiate con successo i prossimi compiti, a tutti voi che avete costruito questa struttura sarà garantita l'ammissione.» Abbassò lo sguardo e si coprì la bocca con la mano. «Uh, mi scusi.» Si allontanò di corsa dal gruppo, soffocando un conato.

La voce si sparse rapidamente. Yesenia e sua madre si misero in fila davanti all'unico cancello, l'unica entrata e uscita. Intorno a loro, i rifugiati

camminavano avanti e indietro, si torcevano le mani e imprecavano mentre venivano respinti più di quanti ne venissero ammessi. Le guardie appena nominate facevano loro delle domande.

«Avete altri familiari in città?»

«Avete problemi di salute?»

«Avete più di quarant'anni?»

«C'è qualcosa che vi impedirebbe di svolgere lavori fisici per periodi prolungati?»

L'unica risposta accettabile a tutte le domande era: no. La maggior parte fu respinta.

In meno di un'ora, la quota di cento fu raggiunta. Il cancello si chiuse.

«C'è posto per altri di noi!» gridò un abitante del villaggio.

«Nel nome di Allah, vi prego, fateci entrare» implorò un altro.

Le guardie dissero ai rifugiati rimasti, i *non scelti*, di andarsene mentre c'era ancora un po' di luce. Yesenia, sua madre e centinaia di altri abitanti del villaggio furono costretti a sgomberare l'area e a tornare in città contro il vento gelido. La madre di Yesenia se ne andò in lacrime. Yesenia faticava a mettere un piede davanti all'altro e a continuare a camminare.

Kareem rimandò le guardie all'interno e parlò loro un'ultima volta.

«Non avrete armi, ma dovete mantenere l'ordine nel campo, qualunque cosa accada. Tornerò tra una settimana per controllare. Sarete tutti ricompensati.»

Le razioni di cibo furono distribuite e divorate rapidamente.

Kareem si guardò alle spalle mentre si dirigeva verso un angolo del campo. Un giovane uomo lo seguì. Dietro un'alta pila di casse, Kareem camminava avanti e indietro, tormentandosi le mani e sudando, aspettando che l'altro uomo lo raggiungesse.

«È ora» disse Kareem, quando l'uomo fu al suo fianco. Kareem sbirciò ancora una volta tra le casse, poi indossò dei guanti chirurgici e una mascherina che teneva nella borsa. Tolse una scatola imbottita dalla tasca della giacca, la aprì e prese la siringa che vi era riposta. «È pronto, Aamaq?»

Aamaq annuì, con il mento tremante. Si tolse la giacca e si tirò su la manica sopra la spalla. «Documenterò tutto. Per tutto il tempo che potrò.»

«Bene. Lei è stato un eccellente assistente.» Kareem parlò senza stabilire un contatto visivo. «Ricordi, sarà veloce. Molto veloce. Quando cominceranno ad ammalarsi, inizi a distribuire le medicine, lasci che ne

prendano quante ne vogliono. Le pillole sono placebo, ma contengono un potente oppioide. Aiuteranno con il dolore.»

Una goccia di sudore brillò sul labbro di Aamaq. Si passò una mano sulla fronte. «Prevedo di essere morto quando tornerà. Questa è la mia ultima possibilità per dire che confido che la mia famiglia sarà mantenuta.»

Kareem mise una mano sulla spalla di Aamaq e si chinò, sebbene i suoi occhi rimanessero sulla siringa. «Certo. Sua madre e suo padre saranno accuditi per tutta la vita. Apprenderanno del Suo sacrificio al momento giusto. Non sarà dimenticato. Sarà un martire e vivrà in paradiso per l'eternità.» Con mani tremanti, iniettò il contenuto della siringa nel braccio di Aamaq. Pregarono brevemente insieme prima di separarsi.

Kareem uscì dal campo da solo e si chiuse alle spalle l'enorme cancello. Con il favore delle tenebre, si sfilò i guanti chirurgici e li gettò a terra con la mascherina e la siringa vuota. Non si preoccupava che qualcuno potesse trovarli o che si desse la pena di rintracciarlo. Non ad Aleppo. Chiuse il cancello con quattro pesanti lucchetti e mise le chiavi nella tasca della giacca. Si fermò un istante, fissando il recinto, ansimando, con le ginocchia deboli.

Lì vicino, al di là di un campo carbonizzato, una Mercedes nera aspettava sotto un boschetto di alberi. L'autista vide Kareem, scese dall'auto e gli aprì la portiera posteriore. Kareem si sedette all'interno. Un brivido violento scosse il suo corpo. «Sono chiusi dentro» disse, con il suo accento americano ancora forte dopo aver vissuto negli Stati Uniti per più della metà dei suoi ventisette anni.

Al-Bahil, l'uomo corpulento accanto a lui sul sedile posteriore, annuì. «Abbiamo costruito una gabbia gigante per cavie umane di cui nessuno sentirà la mancanza.» Il suo sorriso soddisfatto non raggiunse i suoi occhi penetranti ma accentuò la cicatrice che andava dalla tempia al bordo dei suoi folti baffi neri.

Kareem chinò la testa e si torse le mani.

Al-Bahil mise la mano sulla spalla di Kareem, facendo irrigidire ogni muscolo del giovane. «Voi scienziati siete sempre dei perfezionisti. Ma ora, ci affidiamo ad Allah. Aspettiamo di vedere quanti moriranno e quanto tempo ci vorrà.»

«Sarebbero morti tutti qui comunque, giusto?» La voce di Kareem tremava.

Al-Bahil rise. «Se il Suo virus farà il suo dovere, noi saremo pronti. Ha identificato altri jihadisti con passaporto americano?»

«Ci sto lavorando.» La nausea allo stomaco si fece più forte. La sua vista divenne gialla, poi grigia. Appoggiò la testa al finestrino e fece dei respiri profondi.

«Lavori di più, Kareem. Ha una scadenza critica da rispettare. La morte di mio fratello deve essere vendicata.»



2



LOS ΔNGELES



20 settembre



HOLLY SI LISCIÒ IL vestito e raccolse i tacchi a spillo dal pavimento di cemento lucidato del suo ufficio. Ispezionò il lussuoso divano in cerca di eventuali macchie rivelatrici e disse: «Per favore, sbrigati. La gente arriverà da un momento all'altro.»

Christian si alzò dal sofà e finì di riabbottonarsi la camicia. «Vieni qui. Solo un secondo.»

Holly non si mosse.

Imperterrito di fronte al suo rifiuto, le si avvicinò. A pochi centimetri di distanza da lei, le passò le dita tra i folti capelli rossi. Il suo bacio profondo le tolse il fiato e le provocò un fremito tra le gambe. «Sei così bella» le sussurrò.

«Non ora.» Holly si inumidì le labbra e si tirò indietro. «Devo prepararmi.»

Dietro la porta del suo ufficio, era appeso uno splendido abito firmato, pronto ad aderirle al corpo nei punti giusti. I ristoratori già ronzavano fuori dal suo ufficio, impegnati ad allestire i tavoli nella galleria. Per fortuna di Holly, avevano una routine consolidata e non avevano avuto bisogno di

disturbarla. Doveva ammettere che gli ultimi trenta minuti erano stati deliziosi. Si voltò e si avviò verso la porta, con un leggero sorriso che le increspava le labbra.

«Vieni qui, tu» disse Christian.

«Non posso. Devo darmi una ripulita. Ho i capelli in disordine. La ricreazione è finita. A momenti mi aspetto una gran folla.»

«Lo so, me l'hai detto. Vengono ad ammirare le ultime creazioni di Mira Renault. Una giovane artista che stai promuovendo in questo periodo.»

Inarcando un sopracciglio, Holly si rigirò di scatto per guardare Christian.

«Non guardarmi così scioccata. Pensi che non ascolti?» Rise. «Allora, verrai a trovarmi tra qualche giorno, vero? Ti preparerò la cena.»

«Ti ho detto che verrò.» Raccolse le sue mutandine nere dal pavimento e si accigliò. Le aveva quasi dimenticate lì.

«Ma non hai detto quando.»

Si reinfilò le mutandine. «Non appena finirò l'eccellente prodotto che vendi.» Holly rivolse a Christian il suo sguardo più seducente. Non le piaceva fare promesse, ma non voleva nemmeno turbarlo. Lui aveva qualcosa di cui lei aveva bisogno al di là delle sue doti sessuali: una scorta illimitata di antidolorifici su prescrizione. Pillole di cui, guarda caso, aveva bisogno. Pillole di cui non voleva restare senza. Non ancora.

«Non voglio che tu prenda più di un oxy al giorno. E non so se posso aspettare così tanto.»

«Ascolta, Christian, se vieni qui, promettimi che non ti presenterai senza preavviso.»

Christian annuì.

Lei aprì la porta sul retro. «Forza.»

Christian si alzò e le mise una mano sulla spalla. La baciò di nuovo finché lei non si ritrasse, tenendo la porta socchiusa come se aspettasse che un cane uscisse per fare i suoi bisogni. Dopo che lui se ne andò, lei entrò nel bagno del suo ufficio. Tirò fuori i trucchi e si spazzolò i capelli, fermandosi ad ammirare il proprio riflesso. Aveva in programma di fare una grande entrata una volta che la galleria si fosse riempita della sua folla chic di amici e potenziali acquirenti. Versò una striscia sottile di coca su una piccola lastra di giada. Solo una. Prese la sua cannuccia d'avorio e inalò.

Pronta per gli affari.

Quinn individuò la moglie al centro della sua galleria e si fece largo nella sala. «Sei bellissima, Holly.» Le mise una mano sul gomito e si chinò per un bacio veloce, ma le sfiorò solo l'angolo della bocca.

«Grazie.» Holly guardò l'orologio digitale sopra la porta. «Carino da parte tua passare» disse, con un sarcasmo malcelato. Voleva Quinn alla sua mostra, ma solo se lui avesse voluto esserci. Odiava sentirsi come se lo avesse costretto.

«Simpson» disse all'uomo accanto a lei, «ha conosciuto mio marito?» Inclinò leggermente la testa e sollevò lo sguardo.

«Quinn Traynor.» Quinn tese la mano.

«Simpson è il nuovo regista di mio padre alla Amore» disse Holly. «Ha diretto due film mainstream di successo prima di cambiare genere. Il fascino dei soldi facili ha avuto la meglio sugli elogi della critica, non è vero, Simpson?»

Simpson sorrise. «Vero. Lavora nel settore, Quinn?» Lo sguardo di Simpson percorse il fisico asciutto e muscoloso di Quinn, evidente anche sotto la giacca sportiva. I suoi occhi si soffermarono sul viso e sulla mascella squadrata di Quinn.

Holly rise. «Oh, Simpson. È fuori strada. Mio marito potrà anche averne l'aria, ma non ha mai avuto a che fare con l'industria del porno. Lavora per l'FBI. È un esperto di antiterrorismo. Ci tiene al sicuro.» Holly amava annunciare il lavoro di Quinn. Insieme al suo bell'aspetto e alla sua immagine da "protettore", era una delle cose che trovava più attraenti in lui. Aveva un "debole" per gli agenti dei servizi segreti sin da quando, all'età impressionabile di undici anni, era sgattaiolata via per guardare uno dei film di suo padre, "La figlia birichina del presidente". Suo padre era fuori con la sua ultima fidanzata ventenne e la tata dormiva profondamente. Lei chiuse la porta a chiave e si sedette a pochi centimetri dalla televisione, tenendo il volume così basso che riusciva a malapena a sentire l'audio. Non sapeva cosa aspettarsi di vedere, ma di certo non *quello*. All'inizio, fu scioccata e inorridita dalla figlia del presidente, la cui birichineria era diversa da qualsiasi cosa avesse potuto immaginare. Ed era affascinata dal sognante agente dei servizi segreti incaricato di proteggere quella sguadrina. Le

immagini si cementarono nel suo cervello. Nel corso degli anni, le aveva rivisitate più volte di quante potesse contare.

Quando Holly incontrò Quinn per la prima volta, lui indossava un abito scuro e occhiali da sole da aviatore. Holly immaginò che fosse appena sceso dal fianco del presidente. Non perse un minuto. Andò dritta da Quinn, sbattendo le ciglia, ancheggiando e assicurandosi che lui notasse il suo corpo spettacolare.

«Posso chiederLe cosa fa per vivere?» disse.

Quinn strinse gli occhi ma sorrise. «Ho un lavoro governativo nella sicurezza.»

Le bastava, finché si fosse vestito e avesse avuto quell'aspetto.

Ora, anni dopo, Simpson stava facendo lo stesso tipo di domande. «Antiterrorismo?»

«Sì. Intelligence e Analisi» disse Quinn.

«Me ne parli, Quinn. Sembra affascinante.»

«Come ogni lavoro, a volte lo è, ma la maggior parte delle volte no.»

«Non può dirci nulla. Credimi, mi piacerebbe che ci intrattenesse con qualche storia. Ma non può» disse Holly.

Holly accettò una flûte di champagne da un'attraente donna che portava un vassoio. «Grazie, tesoro.» Le fece l'occhiolino. «Simpson, mi segua. Ho un pezzo che potrebbe piacerLe.» Oltre la spalla aggiunse: «Quinn, vai pure a presentarti in giro.»

Guidò Simpson verso uno dei dipinti più costosi, una tela gigante con audaci pennellate rosse e nere intitolata *Sovraccarico di Potere*. «Questo mi ricorda Lei. È così potente.» Si chinò vicino, premendo il seno contro il braccio di lui mentre fissava il quadro. «Ora devo proseguire e socializzare. Lei ammiri il dipinto e pensi a quello che Le ho detto.» Gli strinse delicatamente il braccio prima di allontanarsi ancheggiando.

Holly scrutò la galleria, posando temporaneamente lo sguardo su vari ospiti, decidendo a chi fare visita dopo, finché non notò qualcuno che non si aspettava di vedere. Il suo sorriso svanì. Christian era fermo appena dentro l'ingresso principale, con indosso una giacca sportiva nera di Armani su una camicia grigia. Si mimetizzava bene con la folla, ma lei non lo voleva lì. Non era venuto per comprare un quadro, ma, cosa più importante, non voleva che il suo amante si mescolasse con suo marito. E dov'era Quinn adesso? Cosa avrebbe fatto se l'avesse saputo? Come poteva scovare terroristi se non riusciva a scoprire una relazione che si consumava sotto il

suo naso? Forse, se avesse passato un po' più di tempo a casa e meno al lavoro, non ci sarebbe stato bisogno di alcuna relazione.

Seguì lo sguardo fisso di Christian verso un angolo della galleria dove un uomo se ne stava da solo. Certo, doveva essere Quinn. Il suo battito cardiaco accelerò. Christian stava per fare una scenata? La mostra di stasera sarebbe stata memorabile per ragioni che andavano oltre l'arte? Immaginò i due uomini che si battevano per lei. Il pensiero di una rivalità per l'onore del suo affetto le fece ribollire il sangue.

Dall'altra parte della stanza, Quinn estrasse il telefono dalla tasca della giacca. Guardò lo schermo e lo portò all'orecchio, abbassando il mento verso il petto. Holly sapeva cosa sarebbe seguito.

A tempo di record, Quinn iniziò la solita routine. Quella che portava alla sua cortese fuga; quella che le faceva ribollire il sangue. Trovò Mira Renault, l'artista in mostra, e si congratulò con lei, tenendole brevemente la mano tra le sue. Poi, individuò Holly e si avvicinò rapidamente al suo fianco.

«Mi dispiace, Holly» disse, a voce bassa. «Devo andare. È sorto un imprevisto.»

«Certo che è sorto.» Holly si avvolse un dito attorno a una piccola ciocca di capelli e iniziò ad attorcigliarla, un'abitudine che aveva ogni volta che era irritata.

Con la coda dell'occhio, vide Christian che si avvicinava a loro.

«Ci vediamo a casa stasera.» L'affermazione di Quinn suonava quasi come una domanda.

«Va bene.» Il corpo di Holly si irrigidì. Christian si avvicinava costantemente, a pochi passi ormai, con gli occhi fissi su Quinn.

Quinn si voltò, concentrato sull'uscita. Superò Christian a passo svelto, sfiorandogli la spalla, senza degnarlo nemmeno di uno sguardo.

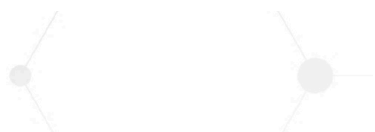
Holly espirò a fatica e sospirò, non di sollievo, ma di delusione. *È sempre pronto a salvare tutto e tutti. Tranne il nostro matrimonio.*



3



LOS ANGELES



20 settembre



LA CARATTERISTICA CONCHIGLIA BIANCA dell'Hollywood Bowl si stagliava in lontananza contro le colline di Hollywood. Centinaia di persone si mescolavano nei giardini aspettando l'inizio dell'evento principale della serata, la terza parte di una serie di concerti di musica classica. Gruppi di amici, famiglie con cene al sacco e coppie che si tenevano per mano parlavano e si rilassavano nella fresca aria di settembre.

Guardando dritto davanti a sé, Quinn si avvicinò a un furgone bianco con il nome e il logo AT&T parcheggiato vicino a un ingresso. Aprì parzialmente lo sportello scorrevole ed entrò. L'interno del veicolo di sorveglianza era a malapena sufficiente per il suo metro e ottantotto di altezza. Telecamere e monitor di sorveglianza coprivano gran parte di una parete laterale. «Ehi, sono qui».

L'agente Rashid Usman, che sapeva leggere, scrivere e parlare cinque lingue arabe, sedeva scomposto davanti a una parete di monitor. La luce di un feed video dall'alto gli luccicava sulla pelata. Usò due dita per sistemarsi gli occhiali. «Non dovevi lasciare l'evento alla galleria di tua moglie. Ho

chiamato solo per dirti che stiamo andando avanti con Redman. Abbiamo tutto sotto controllo».

«Lo so. Volevo venire».

Rashid abbozzò un sorriso e si strinse nelle spalle. «Okay, sei tu il capo». Si concentrò su un monitor con una vista ravvicinata. Al centro dello schermo, un uomo stava in piedi da solo all'interno dell'ingresso affollato. Si chiamava Dylan Redman. Era di altezza media, con una zazzera di capelli scuri, penetranti occhi castani e pelle olivastria.

Quinn spostò lo sguardo da Redman a un altro monitor. Un uomo e una donna sulla sua stessa età, circa trentacinque anni, sedevano su una coperta. La donna sorseggiava un bicchiere di vino rosso e sorrideva al suo compagno. La mano dell'uomo le poggiava sul ginocchio.

«La gente si accorge di rado di essere osservata» disse Quinn.

A una decina di metri da Redman, un culturista vendeva i programmi del concerto da dietro un carrello di metallo. I suoi bicipiti premevano contro il tessuto della maglietta attillata. «Programmi?» gridò, facendosi ombra agli occhi dal sole al tramonto. Sventolò una manciata di programmi per attirare l'attenzione e scosse la testa quando nessuno mostrò interesse. Tre adolescenti passarono a pochi passi dal suo carrello, ridendo, sorridendo e ignorandolo. Il culturista si accigliò. «Prendete i programmi, qui!»

«Uhm. Molto convincente». Quinn si lasciò andare a un sorriso. «Allora, cosa mi sono perso?»

«Niente, per ora. Redman è lì impalato da ventisette minuti. Mi ricorda un artista di strada che non si ricorda il suo numero».

«O uno con una fifa blu, più probabilmente».

Le labbra di Rashid si dischiusero inconsciamente e i suoi occhi si fissarono su una donna attraente che faceva jogging sul monitor. Indossava auricolari minuscoli. Lunghi capelli biondi e lisci oscillavano da una parte all'altra in una coda di cavallo. I suoi pantaloni neri elasticizzati e il top da corsa rivelavano un corpo eccezionalmente tonico. «È la terza volta che scende correndo lungo quel vialetto, oltre Redman, e lui non l'ha notata neanche una volta».

Anche gli occhi di Quinn seguirono la jogger sul monitor successivo. Passò accanto a un bell'uomo sulla ventina al cellulare. Indossava un costoso abito scuro e mocassini italiani. La mano libera faceva gesti scattosi e animati in aria. Come tutti gli altri che vagavano per la piazza o si

dirigevano al concerto, sembrava troppo assorto per prestare attenzione a ciò che accadeva intorno a lui. «Vedo che sono tutti ai loro posti».

«Già. E nessuno qui ha notato nulla di strano in Redman. Roba da non credere. Ci sono venti gradi e lui indossa un grosso e orribile cappotto. Sembra uscito da un reparto psichiatrico».

«Non è abbastanza diverso da meritare attenzione. È solo abbastanza diverso da essere ignorato».

Rashid rise. «Anche se non facessi questo di mestiere, penso che noterei che c'è qualcosa che non va in questo tipo. Tu no? Ci sono abbastanza telefilm sul terrorismo perché la gente ormai riconosca i segni classici. Lo sguardo perso nel vuoto, la sudorazione e, soprattutto, quel cappotto».

«La gente è qui per divertirsi. Non possono farlo se si preoccupano dei terroristi».

«Un po' di consapevolezza ogni tanto non farebbe male».

Una folata di vento sollevò i capelli scuri di Redman dalla fronte, rivelando un'espressione sofferente e dagli occhi sbarrati. Gocce di sudore formavano rivoli lungo i lati del viso. Fissò il cavalcavia dell'autostrada in lontananza. Le dita gli si contrassero lungo il fianco.

Rashid si raddrizzò di scatto e si sporse in avanti. «Non lo vedo. Perso contatto visivo. Forse è appena arrivato un autobus. C'è troppa gente».

Quinn osservò senza battere ciglio. *Doveva essere una passeggiata.*

La folla si diradò e Redman riapparve sul monitor esattamente nella stessa posizione di prima. Quinn trasse un profondo respiro. «Pensi che ci stia ripensando?»

«No. Impossibile. Era più pronto che mai e molto impaziente. Pensa che io sia il capo di una cellula dell'ISIS. Se non avessimo organizzato questa cosa per stasera, avrebbe fatto qualcos'altro a breve. Mi ha detto di aver stabilito un nuovo contatto, un tizio in Siria il cui gruppo ha un progetto a prova di bomba».

«Ha usato la parola *progetto*? Davvero? Come se fosse una specie di compito per casa?»

«Sì, è così che l'ha chiamato, un progetto».

«Sai chi è? Il contatto?» disse Quinn.

Una giovane famiglia si diresse a passo lento verso Redman e gli sarebbe passata accanto in pochi secondi. Due bambini vestiti uguali, uno per lato del padre, dovettero alzare le braccia quasi sopra la testa per tenersi alle sue mani. La madre spingeva una carrozzina. Redman lanciò un'occhiata nella

loro direzione. Rashid osservò la scena con intensità mentre rispondeva a Quinn. «Non so ancora chi sia il contatto. Redman ha detto che il tizio viveva in America. Aspetta... lo sta facendo!»

La mano di Redman si scostò dal fianco, aprendo il cappotto. Strinse forte gli occhi e premette il pulsante.

Un allarme risuonò all'interno del furgone di sorveglianza. Una voce computerizzata indicò che la "bomba" era stata attivata. Nello stesso momento, Rashid accese l'auricolare. «Fatto. Prendetelo, quel bastardo!»

Redman aprì gli occhi e la bocca gli si spalancò per lo shock. L'uomo muscoloso che vendeva i programmi, Ken, gli avvolse la mano attorno al braccio di Redman e lo strinse in una morsa d'acciaio. Rick, il bel giovanotto sulla panchina, gli afferrò l'altro braccio, intrappolandolo. La jogger bionda, Stephanie, gli impedì di avanzare. Richiuse rapidamente il cappotto di Redman per coprire il dispositivo esplosivo. I loro movimenti furono rapidi e naturali, come se tre persone avessero riconosciuto contemporaneamente un vecchio amico e si fossero precipitate per salutarlo.

Un uomo e una donna anziani, stringendo i biglietti, fissarono a bocca aperta il quartetto. Stephanie fece loro un cenno amichevole. Il viso della donna si rilassò lentamente e l'uomo ricambiò il saluto.

«Cosa è successo?» disse Redman, mentre gli agenti lo conducevano verso il furgone di sorveglianza.

Il sorriso piacevole di Stephanie rimase, ma la sua voce, poco più di un sussurro, tradiva il suo disgusto. «Hai il diritto di rimanere in silenzio...».

Quando Stephanie finì di leggergli i suoi diritti, Rick sbottò: «Hai passato le ultime tre settimane a condividere i tuoi grandi piani con un agente dell'Unità Antiterrorismo dell'FBI. La bomba che ti abbiamo dato è autentica nell'aspetto, ma innocua, se non l'avessi ancora capito. È stato tutto registrato. Ti chiuderanno in cella per un sacco, sacco di tempo. Non è esattamente il paradiso che immaginavi, vero? O sei sollevato di non esserti fatto saltare in aria?»

Ken alzò gli occhi al cielo. Una vena sulla sua tempia pulsò.

«Di solito non condividiamo tutte queste informazioni» sussurrò Stephanie, lanciando a Rick un'occhiata di avvertimento.

«Oh, scusa». Rick era quasi senza fiato per l'eccitazione.

Redman chinò la testa. Procedette in silenzio tra gli agenti verso il furgone di sorveglianza. All'interno del veicolo, ogni finzione fu

abbandonata. Stephanie tolse il cappotto e la finta bomba a Redman mentre gli altri agenti lo tenevano fermo. Fu ammanettato, perquisito in cerca di altre armi, e spinto all'interno di una piccola cella di detenzione temporanea. Ken sbatté la porta d'acciaio e la chiuse a chiave, fulminando Redman con lo sguardo.

«Se ci avesse messo ancora un po' avrei potuto finire il mio allenamento cardio». Stephanie aprì una bottiglia d'acqua, ne bevve una lunga sorsata e si rivolse a Rick. «Te la sei cavata bene. Per essere un novellino. Molto convincente come banchiere yuppie nel tuo abito elegante».

«Grazie. Credo sia uno Saint Laurent. È filato tutto liscio, no?»

«Cerca di non essere così eccitato la prossima volta. Non gli dobbiamo nessuna spiegazione» disse Ken.

Il viso di Rick era ancora paonazzo. «Sì. Okay. Ricevuto. Che scarica di adrenalina! E adesso?»

Rashid abbassò la voce perché Redman non potesse sentirlo. «Lo porteremo dentro per l'interrogatorio. Vediamo se riusciamo a scoprire chi è il suo nuovo contatto».

Redman sollevò la testa e si guardò intorno nel furgone. Il suo sguardo si posò sulle maschere antigas appese al muro in un angolo. Gli angoli della sua bocca si piegarono leggermente all'insù. I suoi occhi brillavano di un bagliore intenso e folle. «Questo non era niente. Niente in confronto a quello che sta per arrivare».

«Hai ragione sul fatto che non hai combinato niente. Questo l'abbiamo visto» disse Rick. «Ma ti farà finire in galera per un bel po' lo stesso».

«Per l'amor di Dio, smettila di parlargli». Ken socchiuse gli occhi.

Redman premette il petto contro la gabbia d'acciaio. «Dovrei ringraziarvi. Tutti quanti. Adesso sarò qui per vedere l'America assicurata alla giustizia. Perché succederà. Presto. L'America soffrirà come mai prima d'ora».

Stephanie tirò una corda sopra la gabbia. Un telo nero scese sulla sua facciata, mettendo a tacere Redman.



4



SIRIA



21 settembre



MUHAMMAD AL-BAHIL AVEVA CONVOCATO Kareem. Ormai ci era abituato, ma odiava comunque dover lasciare il laboratorio in fretta e furia. Aveva imparato che lavorare con lentezza e pazienza produceva risultati migliori, ma quel giorno non aveva scelta. Quando Al-Bahil diceva “vieni”, bisognava andare. Quando diceva “salta”, bisognava saltare. Nel corso dell'ultimo anno, le istruzioni che aveva dato a Kareem avevano comportato azioni ben peggiori di un *vieni* e un *salta*. E fino a quel momento, Kareem aveva fatto tutto ciò che Al-Bahil gli aveva ordinato. Aveva visto cosa accadeva a chi non obbediva. Accecati, mutilati o giustiziati, a seconda di come lo avevano contrariato. Al-Bahil si assicurava che tutti nel complesso assistessero alle conseguenze della slealtà.

Era difficile credere che fosse passato solo un anno dal giorno in cui Al-Bahil entrò nel frenetico laboratorio di Kareem all'Università di Damasco, con due uomini imponenti vestiti di nero che si muovevano come ombre alle sue spalle.

«Chi di voi è Kareem Sarif?» chiese Al-Bahil, fissando uno degli assistenti di laboratorio. Il giovane dottorando non esitò a indicare Kareem,

probabilmente ansioso che Al-Bahil si spostasse nello spazio di qualcun altro.

«Kareem, voglio parlarti». Lo sguardo di Al-Bahil fece correre un brivido lungo la schiena di Kareem, come se la temperatura fosse calata di colpo di dieci gradi.

Kareem si allontanò dalla sua ricerca, lanciando un'occhiata alle fiale lasciate sul bancone, e si sedette con Al-Bahil in una stanza privata. Si asciugò i palmi improvvisamente sudati sui lati del camice e cercò di ignorare le guardie del corpo e i loro sguardi penetranti. Non aveva idea di chi fosse Al-Bahil, eppure capì che si trattava di un uomo potente, dalla presenza imponente. A quei tempi, la vita di Kareem ruotava attorno all'esplorazione scientifica. Era riuscito in gran parte a ignorare le ostilità che si stavano creando in Medio Oriente. Voleva solo essere lasciato in pace con la sua ricerca in virologia, la sua passione.

«Parlami delle tue competenze in virologia» disse Al-Bahil.

Kareem incrociò le dita sotto il tavolo mentre rispondeva, sperando che il suo lavoro stesse per essere riconosciuto e stimato a livello globale. Le sue speranze vacillarono quando le domande di Al-Bahil si concentrarono più su ciò che *poteva* fare che su ciò che aveva già realizzato. Che lo stessero intervistando per un lavoro specifico? Forse Al-Bahil era un miliardario con un figlio o una moglie che aveva un disperato bisogno di una cura per una malattia al momento incurabile. Nella sua mente volarono diverse spiegazioni, spinte dal suo ego. Ma non si avvicinò mai a indovinare la vera ragione, e non fece domande. Chiunque si trovasse in presenza di Al-Bahil capiva istintivamente che non doveva essere messo in discussione.

«Allah aveva un piano per te ancor prima che tu nascessi. Un piano importante. Uno che avrà un impatto positivo sul mondo» disse Al-Bahil dopo il colloquio, se così si poteva chiamare.

Con un nodo persistente allo stomaco, ma sentendosi come se potesse conquistare il mondo, Kareem fu assunto con uno stipendio ridicolo, cinque volte quello che gli pagava l'Università, per un lavoro "top-secret". Degli uomini arrivarono per imballare i suoi effetti personali e trasferirlo dal suo appartamento universitario a un nuovo appartamento, senza affitto, nel moderno complesso di Al-Bahil fuori dalla città di Aleppo. Poco prima di lasciare l'Università, Kareem ebbe il primo, enorme indizio che forse si era cacciato in un guaio più grande di lui, sebbene a posteriori ce ne fossero stati molti altri lungo il cammino.

«Porta con te dei campioni di Ebola, Marburg, Lassa e Machupo» disse Al-Bahil, come se *prendere in prestito* campioni virali altamente contagiosi dal laboratorio di massimo contenimento dell'Università non fosse un grosso problema.

«Ehm, mi scusi?» chiese Kareem, sperando di aver capito male.

«Avrai bisogno di campioni di quei virus per continuare il tuo lavoro». Il modo in cui gli occhi di Al-Bahil gli scrutarono l'anima rese chiaro che non era abituato a dire a qualcuno di fare qualcosa più di una volta. «Puoi prenderli, vero?»

Kareem si limitò ad annuire, ragionando che se gli avevano affidato quei virus all'Università di Damasco, ora poteva fidarsi di sé stesso per gestirli altrove, così che la sua importante ricerca potesse continuare. Credette a ciò a cui aveva bisogno di credere perché sentiva che era troppo tardi per tirarsi indietro.

Un laboratorio privato con attrezzature innovative, tutto ciò di cui aveva bisogno, lo attendeva nel complesso privato di Al-Bahil. Un bioreattore, una cromatografia liquida ad alte prestazioni, un termociclatore per PCR e un assistente di laboratorio qualificato: Aamaq. Un ciclo continuo di propaganda dell'ISIS, in gran parte ben fatta e suggestiva, dovette ammetterlo, sebbene facesse del suo meglio per ignorarla, veniva trasmesso tramite video e interfono per tutta la giornata. Solo dopo che Kareem si fu ambientato nel suo laboratorio, sentendosi un po' come se avesse vinto alla lotteria, come se fosse davvero speciale e prescelto, scoprì perché Al-Bahil aveva passato mesi a cercare uno scienziato con la sua competenza e le sue capacità. Il passaporto americano di Kareem e il suo inglese impeccabile erano semplicemente degli enormi bonus.

Il piano di Al-Bahil, potenziare ulteriormente un virus già letale per facilitarne la diffusione, non era un uso benefico delle competenze di Kareem. Ma, ragionò Kareem, *avere* un'arma e *usarla* erano due cose diverse. Possedere un'arma e avere la giusta paura di usarla era il punto centrale delle bombe nucleari. Kareem lo aveva imparato da qualche parte. La stessa esistenza dell'arma poteva scoraggiare la violenza. Kareem aveva escogitato molte altre argomentazioni simili da discutere con sé stesso mentre portava avanti il “progetto” di Al-Bahil.

Al-Bahil mise Kareem a capo di ogni fase del progetto. Gli diede tutto il supporto di cui aveva bisogno e tutto ciò che richiedeva non appena lo chiedeva. Già solo questo era fonte di potere. Nel suo nuovo laboratorio,

Kareem lavorò sodo, concentrandosi sugli obiettivi scientifici, non sull'uomo o sugli scopi che guidavano il lavoro. Ma nel momento in cui iniettò il virus ad Aamaq ad Aleppo, catapultò l'ipotetico progetto segreto nel mondo reale. Un passo più vicino al punto di non ritorno. Invece di sentirsi potente, Kareem si sentì come un piccolo topo in trappola.

Al-Bahil continuava a sottolineare che tutto ciò che Kareem stava facendo era predestinato. Allah aveva scelto Kareem e gli aveva fornito le competenze necessarie per condurre una guerra santa. Kareem non ebbe altra scelta che crederci. In che altro modo avrebbe potuto svegliarsi ogni mattina, vestirsi e andare in laboratorio per continuare il lavoro? In che altro modo avrebbe potuto infettare direttamente Aamaq e condannare a morte gli abitanti più forti di Aleppo?

E ora, doveva muoversi se voleva arrivare in tempo all'incontro con Al-Bahil. Da solo nel suo laboratorio all'avanguardia, completamente coperto dalla sua tuta protettiva, stava di fronte alle gabbie delle scimmie. Le scimmie erano più agitate del solito, a causa del loro malessere fisico. Scuotevano le sbarre delle gabbie e camminavano avanti e indietro. Un grosso maschio sibilò e ringhiò contro Kareem. La maggior parte del loro cibo giaceva intatta all'interno delle gabbie. La femmina con la fascetta blu giaceva raggomitolata in posizione fetale nell'angolo della sua gabbia. La sua febbre era alta. Un sottile rivolo di sangue le usciva dal naso. Era stata infettata lo stesso giorno di Aamaq. Il potente virus si replicava più velocemente di quanto Kareem avesse inizialmente previsto.

«Tu non lo sai, piccola, ma potresti far parte di qualcosa di straordinario. A livello di genio, straordinario. Vediamo se questo fa qualche differenza per te». Le afferrò il braccio inerte con il guanto e le iniettò una siringa di liquido torbido e incolore. La scimmia non cercò di ritrarsi, non come aveva fatto quando Kareem l'aveva infettata la prima volta.

Le altre scimmie osservavano ogni sua mossa. Non erano malate quanto quella con la fascetta blu. Lo sarebbero state presto. Avevano già imparato che Kareem non era loro amico. Aamaq le aveva sempre nutrite. Kareem le pungeva solo con aghi e le faceva ammalare.

Kareem si allontanò dalle gabbie. Le scimmie lo guardarono andare via, allentando la presa stretta sulle sbarre di metallo e accasciandosi sul fondo delle gabbie. Trascrisse alcune note nel suo registratore di dati e lasciò la stanza per iniziare il processo di decontaminazione. Stava per uscire per incontrare Al-Bahil, quando sentì una voce chiamare da fuori la porta

chiusa a chiave. Il viso disperato di un vecchio uomo era premuto contro la finestra, scrutando all'interno, ispezionando la stanza. Si allontanò dalla finestra per bussare una seconda volta. Il volto preoccupato apparteneva al padre di Aamaq. Kareem chiuse gli occhi, evocando la forza di cui aveva bisogno per mentire di nuovo. A testa bassa, andò alla porta del laboratorio e la aprì.

«Aamaq non torna a casa da una settimana. È sicuro di non sapere dove sia andato?» chiese il padre di Aamaq, stringendo e allentando le dita.

Kareem scosse la testa. «Mi dispiace. Non si è presentato neanche qui al lavoro. Le prometto che la chiamerò se dovesse farlo».

«Gli è successo qualcosa». Il padre di Aamaq si tirò dei peli della barba.

«Mi dispiace. Pregherò per lui».

Gli occhi del padre percorsero il laboratorio, come se potesse trovare suo figlio nascosto sotto uno dei lunghi tavoli.

«Non è qui» disse Kareem, con voce gentile.

Il padre di Aamaq se ne andò, borbottando o pregando tra sé, Kareem non era sicuro. Finì il suo lavoro, spense le luci e lasciò l'edificio, chiudendo a chiave la porta esterna dietro di sé.

L'argomento di cui Al-Bahil lo aveva chiamato a discutere – il reclutamento – pesava molto sulla mente di Kareem. Gli aveva detto di trovare reclute disposte a unirsi al jihad. Reclute con passaporti americani. Kareem non era un venditore. Poteva insegnare i principi della microbiologia a occhi chiusi, ma non aveva alcuna esperienza nel convincere la gente a combattere una guerra santa. Specialmente quando lui stesso si aggrappava debolmente alla propria convinzione come a un filo in una forte raffica di vento. Aveva già trovato tre americani disposti a rinunciare alla propria vita e a viaggiare in Siria, cosa che lo sorprese. Ma questi non avevano quasi avuto bisogno di essere convinti di nulla; erano già a bordo. Kareem era semplicemente il loro contatto. Sulla base delle sue limitate comunicazioni con loro, uno, un impiegato aeroportuale, sembrava avere un QI molto al di sotto della media. Un altro era un professionista tranquillo, un ingegnere, e Kareem non aveva idea di dove o come l'uomo avesse sviluppato le sue convinzioni. Il terzo, Dylan Redman, il più motivato, tormentato e forse folle, aveva misteriosamente interrotto ogni comunicazione.

Kareem sapeva che Al-Bahil avrebbe chiesto un aggiornamento sulla situazione. Sarebbe rimasto deluso dal rapporto di Kareem. Avrebbe

insistito perché Kareem trovasse altre persone.

C'era una persona che Kareem conosceva in America che avrebbe potuto aiutarlo. Qualcuno che avrebbe potuto, un giorno, accogliere la missione, se solo fosse riuscito a convincerlo del suo valore. L'uomo era il cugino di Kareem, Amin. Viveva a Charlotte, in North Carolina.

Ma come poteva Kareem convincerlo quando non era convinto neanche lui stesso?



5



LOS ANGELES



22 settembre



HOLLY USCÌ DALLA SUA camera da letto nel corridoio rivestito di opere d'arte e tossì. A pochi passi dalla porta d'ingresso, Quinn si girò e posò la valigia. «Sei sveglia. Buongiorno.»

«Dove stai andando?» chiese lei, scostando una ciocca di capelli lucidi dagli occhi carichi di sonno.

«Sto andando in Georgia per tenere una lezione al FLETC.»

Un sospiro esasperato le sfuggì dalle labbra gonfie di collagene. «Non so cosa significhi.»

«È il Centro Federale di Addestramento delle Forze dell'Ordine del DHS.» Si guardò l'orologio. «Ho ancora un po' di tempo. Posso sedermi e bere un caffè con te prima di andare.»

Holly si girò e si incamminò nella direzione opposta, già attorcigliandosi i capelli intorno a un dito. La sua mancanza di una risposta negativa equivaleva a un sì, quindi Quinn la seguì. In cucina, tirò indietro uno sgabello dal bancone e si sedette. Holly si diede da fare con la macchina per l'espresso.

«Mi dispiace di aver lasciato la festa della tua galleria in anticipo.»

«Va bene,» disse Holly, ancora di spalle. Quinn sapeva che «va bene» aveva molteplici significati.

La macchina sibilò e produsse schiuma. Holly lasciò cadere la testa in avanti e la ruotò lentamente da un lato all'altro. Con una mano si massaggiava i muscoli del collo. Quando finì, raddrizzò i suoi barattoli decorativi, quelli che aveva fatto fare a mano per il bancone della cucina. Le sue mani si mossero dolcemente intorno a essi, allineandone ciascuno alla perfezione. Per quanto ne sapeva Quinn, contenevano le tisane e le vitamine detox di Holly: cose che non lo riguardavano.

«Non abbiamo bisogno di tre di questi flaconi sul bancone. Insomma, cavolo, hai abbastanza prodotti antibatterici per un esercito.» Afferrò due flaconi e li gettò sotto il lavandino. «Allora, perché hanno bisogno di te lì, comunque? In Alabama?» chiese, ancora di spalle.

«Georgia. Sto tenendo parte di un corso di formazione per primi soccorritori, come vigili del fuoco, polizia, paramedici. Parlerò delle precauzioni che devono prendere con le minacce chimiche e biologiche. Ho accettato di farlo un anno fa. Continuavano a sorgere imprevisti e io continuavo a cancellare. Questa è la prima volta che si è riusciti a farcela, così posso andare ad aiutare.»

«Continuavi a cancellare? Davvero? Che sorpresa.» Holly finalmente si girò. Si accigliò, si portò l'indice al viso e premette contro una narice, impedendo a una goccia di sangue di uscirle dal naso. «L'aria è secca in casa. Quando tornerai?»

«Domani sera.» Le aveva già dato queste informazioni — dove andava, perché ci andava e quando sarebbe tornato — o almeno credeva di averlo fatto. Ma mantenne la calma, come se stesse svelando le informazioni per la prima volta. Lanciò un'occhiata al posto libero accanto a sé, ma Holly rimase in piedi. Prese il giornale del mattino e gli dedicò la sua completa attenzione. Quinn rifletté a lungo su cosa dire dopo. Voleva parlare a Holly delle gocce nell'armadietto del bagno per lenire i suoi occhi iniettati di sangue, ma il commento e le sue implicazioni avrebbero potuto farla arrabbiare e iniziare una discussione era l'ultima cosa che voleva. Voleva stabilire un contatto, in qualsiasi piccolo modo che potesse far tornare le cose a posto tra loro. Chiederle dei suoi piani per la giornata? Dirle che non vedeva l'ora di affrontare il volo per la Georgia? Era stata così irritabile ultimamente. Forse era meglio non dire niente. Si alzò e si avvicinò. Stando dietro di lei, le avvolse delicatamente il braccio intorno alla vita e si sporse

in avanti, inalando in silenzio il profumo della sua crema per il viso e del dentifricio alla menta che aveva usato. Le spalle di Holly si irrigidirono quando il suo petto incontrò dolcemente la sua schiena. Deglutì la sua costernazione e rimase al suo posto, il corpo che a malapena la sfiorava, leggendo il *Los Angeles Times* da sopra la sua spalla.

«Pah,» disse Holly, mentre leggeva il titolo in prima pagina.

Una celebrità televisiva compiaciuta, nota per le sue pessime decisioni, lo fissava dalla prima pagina. Il giorno dopo essere uscita da un tanto pubblicizzato periodo di riabilitazione, aveva guidato la sua decappottabile sulla passeggiata di Manhattan Beach. Nessuno era rimasto ferito, ma la scena — il suo barcollare confuso fuori dall'auto e il successivo conato di vomito sulla sabbia — era stata registrata dai cellulari di tutti i presenti. Notizia degna della prima pagina? Non avrebbe dovuto esserlo. Quinn immaginò quale sarebbe stato il titolo dominante se Rashid non avesse passato settimane ad analizzare diligentemente i risultati del software di scansione per trovare Dylan Redman, se non avesse costruito una relazione con lui e non fosse intervenuto per fornire esplosivi finti. Redman avrebbe potuto procurarsi esplosivi veri da un'altra fonte. Le foto del personale militare che trasportava sacchi per cadaveri dall'Hollywood Bowl tra i familiari che si disperavano in ginocchio avrebbero potuto sostituire la foto segnaletica della celebrità ubriaca.

La squadra di Quinn aveva fatto bene il suo lavoro, proteggendo il pubblico da complotti, odio e uccisioni. Un errore sarebbe diventato di dominio pubblico in un batter d'occhio, ma i successi delle sue squadre rimanevano nascosti, come previsto, senza celebrazioni pubbliche. Per quanto Quinn volesse mettere in luce l'arresto, far sapere al pubblico che la sua squadra stava facendo il proprio dovere, non voleva che le comunicazioni del nuovo contatto di Redman cessassero. Non finché non lo avessero identificato. Sfortunatamente, c'erano molti altri Dylan Redman là fuori.

Quando Quinn arrivò al centro di addestramento del FLETC e salì sul palco dell'auditorium, vide un mare di volti di ogni tonalità di pelle che lo fissavano dalle file di sedili. Riconobbe lo sguardo attento di un ex militare

con i capelli a spazzola e l'ansia di una giovane recluta seduta sul bordo della sedia, che lo guardava come se un attacco fosse imminente e lui potesse essere messo al comando. Quinn sorrise e annuì per salutarli.

Esattamente in orario, Quinn disse: «Benvenuti a tutti e grazie per essere qui, non che abbiate avuto scelta.» Sorrise. «Sono Quinn Traynor, Agente Speciale Aggiunto Responsabile dell'Unità Antiterrorismo di Los Angeles. Supervisiono l'ufficio dell'FBI di Los Angeles e la Task Force Congiunta Antiterrorismo. Lavoriamo a stretto contatto con il DHS.»

Qualche testa annuì.

«Parlerò di terrorismo biologico. Questa formazione è progettata per aiutarvi a proteggere il pubblico e voi stessi, in caso di un attacco biologico, qualora foste chiamati a intervenire come primi soccorritori.» Fece una pausa. «Ditemi, cosa vi viene in mente quando dico bioterrorismo?»

Un uomo di mezza età con una polo e pantaloni color cachi vicino alla prima fila alzò la mano. Quinn lo indicò.

«Impianti di armi biologiche da miliardi di dollari in Corea del Nord e nel nord della Cina con capacità di dispiegamento controllato.»

«Eccellente. È quello che mi aspettavo di sentire e certamente corrisponde alla definizione. Ma le armi biologiche includono anche qualsiasi organismo naturale che possa causare malattie, inabilità o morte. Virus. Batteri. Erbe. Funghi. Tutti possono diventare strumenti di terrore.»

Cliccò sul suo laptop per avviare la presentazione che il FLETC aveva creato per la formazione.

«L'uso di agenti biologici per la guerra risale a migliaia di anni fa. Alcuni esempi: nel 300 a.C., i Romani uccisero i loro nemici e distrussero il loro morale contaminando le loro riserve d'acqua con animali morti. All'inizio del 1300, i Mongoli catapultarono cadaveri infetti di peste oltre le mura di quella che oggi è la Crimea. Costrinsero i loro nemici a fuggire dalla città, forse dando inizio all'epidemia di peste che uccise 25 milioni di persone in Europa. Le truppe russe fecero lo stesso contro gli Svedesi nel 1700, quando lanciarono cadaveri oltre le mura della città di Reval. Quello è l'ultimo incidente noto di uso di cadaveri infetti di peste.»

Quinn smise improvvisamente di parlare. Le sue parole riecheggiarono nella sua testa. L'ultimo incidente noto di uso di cadaveri infetti di peste. *Non esattamente.* Alzò lo sguardo e scrutò il pubblico, senza battere ciglio, come se avesse dimenticato come leggere gli appunti sul suo laptop.

«Sta bene?» sussurrò qualcuno in uno dei posti centrali.

Con una leggera scossa della testa, Quinn tornò al presente. Abbassò lo sguardo sul suo portatile come se lo vedesse per la prima volta. «Scusate, stavo dicendo, um, sì...nel XX secolo, la guerra biologica divenne più sofisticata. In diversi paesi, furono prodotti e accumulati agenti biologici trasformati in armi in enormi impianti. Botulino. Aflatossina. Antrace.» Distolse lo sguardo dagli appunti e si concentrò sui volti in prima fila. «Se siete abbastanza grandi, ricorderete il settembre 2001. Membri del Congresso e dei media ricevettero lettere contaminate con spore di antrace. Ventidue persone si ammalarono e cinque morirono.»

Quinn scrutò il pubblico. Una giovane donna alla sua sinistra scriveva furiosamente su un quaderno come una studentessa universitaria, anche se non ci sarebbe stato un esame. Accanto a lei, la testa di un uomo corpulento ciondolava in avanti. Quinn non riusciva a vedergli il viso e pensò che i suoi occhi potessero essere chiusi. Si era già annoiato? Pensava che gli attacchi terroristici potessero accadere solo ad altre persone in altri paesi? A Quinn venne voglia di dargli uno schiaffo sulla nuca, ma invece continuò. «Un singolo grammo di tossina inodore e incolore, impossibile da rilevare, può uccidere dieci milioni di persone. Bastano poche particelle per avviare un'epidemia. I terroristi possono disperderle usando quasi ogni meccanismo, un aereo che sorvola un luogo affollato, un sistema di ventilazione, vettori come zanzare o roditori, le riserve di cibo o acqua e, ultimo ma non meno importante, un portatore in una missione suicida.»

«Gli agenti di Categoria A rappresentano le minacce maggiori. Questi sono antrace, botulismo, peste, vaiolo, tularemia e virus che causano febbri emorragiche, come Ebola, Marburg, Lassa e Machupo. Tutti presenti in natura, tranne il vaiolo, che è stato eradicato. Nessuno è indigeno degli Stati Uniti. Sono i più pericolosi perché si trasmettono facilmente e hanno alti tassi di mortalità. La manipolazione genetica può renderli ancora più aggressivi.»

Quinn continuò, spiegando in dettaglio i protocolli di primo intervento per un attacco biologico. Quando finì, chiese: «Qualcuno ha domande?»

Un giovane con la testa rasata alzò la mano. Quinn lo indicò.

«Lo scopo di un attacco biologico è uccidere quante più persone possibile?»

«Buona domanda. L'obiettivo principale è creare paura. Le vittime dirette associate all'epidemia sarebbero minori rispetto ai danni finanziari ed economici. Il panico indotto dalla paura che ne deriverebbe potrebbe

paralizzare un paese. Immaginate lo scenario di un'epidemia contagiosa. La maggior parte delle persone avrebbe troppa paura di andare al lavoro, quindi le nostre infrastrutture di base sarebbero paralizzate. L'ordine pubblico crolla. I servizi di base vengono meno. Il risultato — il caos completo — è ciò a cui mirano i terroristi radicali.»

Le teste annuirono.

«Altre domande?» chiese Quinn.

Una giovane donna alzò la mano. La sua pelle di porcellana e i capelli rossi ondulati ricordarono a Quinn Holly. «Mi scusi se questa è una domanda stupida, ma, se stiamo parlando di gruppi terroristici, come l'ISIS, per esempio, perché ci odiano?»

«Un'altra buona domanda. Se parliamo di terroristi islamici, ci sono alcune ragioni. I radicali credono che il Corano comandi loro di punire o eliminare tutti gli infedeli — i non credenti. I cittadini degli Stati Uniti, dell'Europa e di Israele sono i loro obiettivi principali. Vogliono anche punire la civiltà occidentale perché le forze militari occidentali impediscono loro di conquistare altri paesi e costruire uno Stato Islamico radicale e onnipotente senza confini. Il loro più grande successo sarebbe un attacco alla civiltà occidentale così destabilizzante da creare un vuoto di potere a spirale in Medio Oriente. Dovremmo indirizzare i nostri soldi, le nostre forze dell'ordine e la nostra intelligence verso l'interno. Dovremmo ritirare le nostre truppe a casa. I gruppi militanti potrebbero sfruttare la nostra assenza, rovesciare i nostri governi fantoccio e confiscare denaro dalle risorse petrolifere, diventando ancora più potenti. Se gli Stati Uniti ritirassero la loro presenza militare e i loro soldi dal Medio Oriente, l'ISIS, per esempio, potrebbe conquistare l'intera area.»

«Cosa sperano di guadagnare, tipo, personalmente?» chiese ad alta voce una donna qualche fila più indietro.

«Gli estremisti credono di fare la volontà di Allah e che, se faranno la loro parte, saranno ricompensati con una vita in paradiso. Le reclute sono condizionate e subiscono un lavaggio del cervello per credere a questo. Sfortunatamente, l'ISIS ha un enorme successo in questo senso. È una potente macchina di reclutamento. Spendono milioni in propaganda, una propaganda molto efficace, ed è dappertutto su internet.»

Si guardò intorno nell'auditorium per vedere se c'erano altre mani alzate e non ne vide nessuna. Appoggiò entrambe le mani sul podio e si sporse in avanti. «Ecco una cosa che sono sicuro abbiate già sentito, ma è importante.

Per proteggere con successo la nostra nazione, dobbiamo avere ragione il cento per cento delle volte. Nessun errore. Per avere successo come terrorista, basta avere fortuna una sola volta.» Fece una pausa. «Tutti noi dobbiamo lavorare insieme per mantenere il paese sicuro. È tutto. Grazie.»

Diverse persone si alzarono subito per andarsene. Altri applaudirono educatamente. Quinn provò un rapido moto di risentimento. Non erano preoccupati per i terroristi altamente motivati che non desideravano altro che la loro annientamento. Probabilmente erano solo grati che avesse finito di parlare, così potevano affrettarsi al buffet del pranzo. Accigliato, spense il computer e lo infilò nella sua borsa.

«Ehi, Quinn.»

Quinn alzò lo sguardo e vide un agente del DHS con cui aveva lavorato in passato. «Ehi. Come va?»

«Bene, amico. Ho sentito che eri qui e volevo salutarti. Sono appena entrato alla fine della tua presentazione. Hai ricevuto delle buone domande.»

«È un bene quando le persone fanno domande alla fine, significa che almeno alcuni sono ancora svegli.»

L'agente del DHS rise. «Nelle tue risposte, non hai menzionato i milioni di jihadisti con un appetito famelico per l'omicidio di massa. Quelli che trovano appagamento attraverso le esecuzioni e considerano l'omicidio degli infedeli come santo e bello.» Sbuffò. «È questo che vorrei che sapessero tutti.»

«Anch'io. A volte. Ma quel male e la profondità di quell'odio superano ciò che l'americano medio è preparato a credere.»

«Vero. E cambiare le motivazioni dei jihadisti non accadrà in questa vita.»

«No. La nostra migliore strategia è la prevenzione e la difesa.»

L'uomo annuì. «Perché là fuori sta diventando sempre più folle.»

Questa volta fu il turno di Quinn di essere d'accordo.

«Vai a pranzo?» disse l'agente del DHS.

«Oh, uh, no. Devo fare il punto con il mio ufficio.»

«Allora ci si vede in giro.»

«Domattina sarò di nuovo qui.»

La mattina seguente, dopo una lunga corsa su strade sconosciute, Quinn tenne una sessione di addestramento sulle armi chimiche e lasciò l'auditorium con gli ultimi partecipanti. Uscendo nel corridoio, notò davanti a sé una donna con lisci capelli castani che indossava un camice bianco da laboratorio. Un'accelerazione del battito cardiaco lo spinse in avanti. Si fece largo tra la folla, affrettandosi a raggiungerla prima che sparisse.

«Madeline,» la chiamò.

Lei non si girò. A pochi metri di distanza, guardò alla sua destra. Quinn vide il suo profilo, un naso romano e guance piene. Si fermò e qualcuno lo urtò da dietro. «Oh, scusi,» disse Quinn. Le sue spalle si afflosciarono con un pesante sospiro. Non era lei. Era arrabbiato con se stesso per la sua ondata di anticipazione. Non gli piaceva ciò che questo diceva di lui. Avrebbe dovuto tornare a casa in aereo la mattina dopo, ma decise su due piedi di saltare gli eventi serali e prendere un volo anticipato.

Il suo telefono vibrò per un messaggio in arrivo da Rashid.

Redman è morto.

Cosa? Come diavolo è successo? Entrò in un'aula vuota, chiuse la porta e chiamò Rashid. «Come è morto Redman?» disse quando Rashid rispose.

«Non lo so ancora. Si è incontrato con un avvocato d'ufficio stamattina, è tornato nella sua cella nel Centro di Detenzione Federale. L'ho fatto portare in una stanza degli interrogatori. Sono entrato e ha iniziato ad avere le convulsioni. Ho chiamato aiuto. I medici sono arrivati in pochi minuti, ma non sono riusciti a rianimarlo. È morto proprio davanti a me. Se aveva qualche tipo di problema di salute, non ne ha parlato quando è stato registrato.»

«Maledizione,» disse Quinn. «Dovremo aspettare l'autopsia.»

«Non c'era niente che potessi fare.»

«Sono sicuro di no.»

«I gruppi per i diritti civili protesteranno, anche se non gliene fregava niente di lui due giorni fa, quando ha cercato di far fuori tutti all'Hollywood Bowl. Insomma, l'hai visto premere il pulsante proprio mentre passava una giovane famiglia con tre bambini piccoli?»

«Lo so.»

«E, sfortunatamente, non sappiamo ancora come comunicasse con il suo contatto, Kareem. Mi dispiace. So che potrebbe trasformarsi in una grossa grana per noi.»

«Ce la caveremo.» Redman non era un terrorista di alto profilo con informazioni interne insostituibili, ma era malvagio. L'immagine di lui che faceva detonare la sua bomba mentre passava la giovane famiglia era rimasta impressa nella memoria di Quinn.

«Okay,» disse Rashid. «Andrai a quella roba di stasera? Una specie di celebrazione, ho dimenticato come la chiamano. Tutti quelli che hanno fatto l'addestramento dicono che ne vale la pena.»

«Sì, ho sentito. Ma la salto, se riesco a trovare un volo prima. Vado a casa a passare un po' di tempo con mia moglie.»

«Oh. Bene. Buon viaggio e tutto il resto.»

Quinn si imbarcò su un volo pomeridiano e atterrò al LAX prima delle diciannove. Guidando lungo la Pacific Coast Highway, la brezza dell'oceano lo accolse a casa e il sole al tramonto illuminò l'orizzonte con una gamma di tonalità viola e rosa. Immaginò Holly che lo salutava con il suo bellissimo sorriso e un bacio profondo nell'atrio d'ingresso, felice di vederlo tornare a casa prima del solito. Immaginò il profumo del suo profumo, ancora inebriante dopo tanti anni. Quando raggiunse il vialetto, si preparò alla realtà, aspettandosi una qualche forma di irritazione, indipendentemente dall'ora in cui era arrivato. Ultimamente, Holly trovava sempre qualcosa per farla scattare.

La prima volta che aveva incontrato Holly, lei emanava bellezza e sicurezza e sembrava non temere nulla. Il suo atteggiamento spensierato era una gradita distrazione dalla sua carriera. Tutte quelle cose erano ancora vere, quindi cosa era cambiato?

Aprì la porta di casa. La casa era buia, silenziosa e vuota. Espirò dalla bocca, a lungo e lentamente. La tensione accumulata si sciolse sulla fronte e sulle spalle al pensiero di rilassarsi davanti alla televisione. Chiuse a chiave le armi nella cassaforte della camera da letto e si mise dei pantaloncini e una maglietta di West Point. Scaldò tre cene surgelate nel microonde e le mangiò in piedi davanti alla finestra, ipnotizzato dalle onde dell'oceano che

si infrangevano sulla riva in lontananza. Quando i vassoi di plastica furono vuoti, afferrò un barattolo di burro di arachidi e un cucchiaino, accese la televisione e smistò una pila di posta mentre i Clippers giocavano contro i Warriors in sottofondo.

Un tuono lo sorprese. Attraversò la casa e aprì la porta sul retro per assistere a un improvviso acquazzone accompagnato da un rapido calo di temperatura. Dopo qualche minuto a guardare la pioggia, prese una bottiglia d'acqua e andò in garage a fare panca, curl e squat. Un'ora dopo, la sua maglietta era macchiata di sudore e Holly non era ancora a casa. Provò a contattarla sul cellulare. Quando la chiamata andò direttamente in segreteria, lasciò un messaggio, fece una doccia e andò a letto. Rimase sveglio per un po' a preoccuparsi per sua moglie, ma alla fine gli effetti di una lunga giornata lo fecero soccombere al sonno.



6



CHARLOTTE, NORTH CAROLINA



21 settembre



DOPO UNA LUNGA MA tipica giornata alla Continental Bank, Amin Sarif tenne aperta l'anta del mobile della cucina e fissò gli scaffali quasi vuoti. Una scatoletta di sardine che non ricordava di aver comprato, una di zuppa scaduta da un anno, cracker stantii — avrebbe dovuto buttarli via una volta per tutte — insieme a bustine di zucchero e ketchup. Aprì di nuovo il congelatore per assicurarsi di aver finito le pizze surgelate. Vuoto. Comunque era troppo tardi per cenare. Poteva saltare. Non digiunava intenzionalmente dai tempi del liceo. Perché non fare un tentativo? Ma i brontolii nel suo stomaco ebbero la meglio. Poteva provare a digiunare un altro giorno. Era innegabilmente affamato. Sarebbe andato al supermercato a fare la spesa, riempire un carrello intero.

Si sfilò la camicia bianca elegante e la cravatta a righe e indossò una polo a maniche corte. Afferrò un ombrello, ma non lo aprì. La sua macchina non era lontana dall'appartamento. A testa bassa, corse sotto la pioggia verso la sua Chrysler 200, aprì la portiera e scivolò dentro. Gocce d'acqua gli caddero dai corti capelli scuri. Sollevò il lembo della maglietta per asciugarsi gli occhiali prima di girare la chiave nel quadro. Il motorino

d'avviamento girò, ma la macchina non partì. Provò di nuovo. Stesso risultato. I fari erano accesi, i tergicristalli in funzione, ma il motore non girava. Amin gemette, lasciò cadere la testa contro il volante e chiuse gli occhi. Non sapeva nulla di meccanica. Ascoltò la pioggia ticchettare sul tettuccio. Quando riaprì gli occhi, notò una spia rossa accesa vicino all'indicatore della benzina. La lancetta segnava E. Impossibile. Aveva fatto il pieno il giorno prima tornando dalla banca. Doveva esserci qualcosa che non andava nell'indicatore. Ma la macchina non partiva, e un serbatoio vuoto forniva una buona spiegazione. Accese la torcia del telefono, scese dall'auto e si chinò per guardare sotto in cerca di una perdita, un gocciolamento o una pozza di benzina. Niente sotto l'auto aveva l'aspetto o l'odore della benzina.

Si rialzò e vide lo sportellino rotondo del serbatoio sporgere dritto, aperto. Il tappo pendeva dal suo cordoncino.

Riavvitò il tappo al suo posto e mise insieme le prove nella sua mente. Gli avevano aspirato fino all'ultima goccia? Come? Con una specie di aspiratore speciale per rubare la benzina altrui? Era qualcosa che si poteva comprare su Amazon? Il furto era stato casuale o qualcuno ce l'aveva con lui? Non con lui *personalmente*, ma per la sua nazionalità. Di questi tempi, non era mai sicuro di cosa gli altri pensassero che lui rappresentasse. Era ben lontano dall'essere un musulmano devoto. Non andava quasi mai in moschea, non lo faceva da quando aveva iniziato l'università, a meno che non fosse in visita con la famiglia. Chiunque pensasse di sapere cosa rappresentava Amin molto probabilmente si sbagliava, dato che lui stesso a malapena lo sapeva.

Il suo stomaco brontolò. Non c'era nessuno a cui si sentisse di chiedere un passaggio fino al distributore. Nessuno che conosceva abbastanza bene da disturbare. Aprì l'ombrello e percorse a piedi i quattro isolati fino al minimarket più vicino dicendosi che non era colpa sua. Era un bravo ragazzo. Alla gente piaceva. Ma era timido. E passava troppo tempo a lavorare e non abbastanza a fare altro.

Dentro al Mini Mart, Amin scelse un contenitore di plastica con un panino. Fare scorta di generi alimentari avrebbe dovuto attendere che la sua macchina fosse di nuovo funzionante. Si guardò intorno in cerca di taniche di benzina e non ne vide nessuna.

«È tutto?» chiese una donna non molto più grande di lui con voce piatta da dietro il registratore di cassa. Guardò Amin e sbadigliò prima di voltarsi

verso la porta per osservare un altro cliente che entrava. Le donne in genere lo trattavano così, anche se lui era sempre ordinato, pulito, ben rasato e ben vestito. La donna che lavorava al salone di bellezza per uomini diceva che era un bel ragazzo. Allora come mai sembrava che indossasse un mantello dell'invisibilità quando c'erano donne nei paraggi?

«Non ho trovato le taniche per la benzina. Sa dove sono?»

«Quelle di plastica rossa?»

«Sì.»

«Le abbiamo finite.»

«Allora è tutto, grazie.»

Cercò di non notare le riviste impilate dietro il bancone. Donne audaci lo fissavano dalle copertine patinate. *Loro* sembravano decisamente interessate — seminude e praticamente lo imploravano di avvicinarsi. Avrebbe dovuto esserne disgustato, era così che era stato cresciuto, ma sinceramente non gli importava, a parte la curiosità.

Amin tornò al suo appartamento con un nodo in gola, guardandosi alle spalle quando la luce dei lampioni non riusciva a raggiungerlo, quasi aspettandosi che chiunque gli avesse rubato la benzina sbucasse dal buio per aggredirlo. Si era mai sentito così solo prima? Forse i suoi primi due giorni all'Università del Michigan, quando i crampi allo stomaco per la nostalgia di casa gli facevano male. Quando doveva sedersi da solo in un angolo della biblioteca nel caso si fosse lasciato sfuggire accidentalmente una lacrima. Ma allora riconosceva la nostalgia di casa. La sua angoscia era temporanea. Persino normale. Aveva aspettato che passasse, e così fu. Ciò che provava ora era diverso. Invece di dissiparsi, si era accumulato a un ritmo lento e costante. A ventisette anni non avrebbe dovuto sentirsi così vuoto. Questa era la sua vita. Voleva cambiarla. Ma come?

Tornò con la sua cena nello stesso momento in cui la sua vicina, Julia, apriva la porta del suo appartamento. Julia aveva più o meno la sua età. Aveva i capelli castano chiaro e la pelle chiara con le lentiggini, il che suggeriva che fosse almeno in parte irlandese. Indossava una camicetta scollata per accentuare il seno e non era sola. La mano sul suo gomito apparteneva a un uomo alto e dinoccolato con lunghe basette.

«Ehi, Amin.» Aveva sempre un gran sorriso e ciò metteva a disagio Amin per ragioni che non capiva.

«Ehi» gli fece eco il suo compagno, sogghignando. Amin lo aveva visto in giro nelle ultime settimane, l'ultimo fidanzato di Julia. In più di

un'occasione, Amin aveva sentito suoni amorosi provenire attraverso le sottili pareti della sua camera da letto. Doveva mettere la musica a tutto volume e avvolgersi la testa in un cuscino. I suoni coinvolgevano il suo attuale compagno e almeno altri due negli ultimi anni — un robusto dai capelli rossi e un uomo dall'aspetto intellettuale proveniente dalla Giamaica. Julia non sembrava avere un tipo preferito.

«Salve» rispose Amin, allontanandosi da Julia e dal suo amico. Aprì la porta ed entrò nel suo quieto appartamento, turbato dai sentimenti malinconici che Julia aveva suscitato.

Il suo appartamento emanava un odore debole e indescrivibile di assenza, come se nessuno vivesse davvero lì dentro. Si sedette al tavolo della cucina, con le spalle curve in avanti, e accese il suo computer. Quando il suo vecchio Dell si avviò, del suo panino non restavano che le cipolle indesiderate, spinte in un angolo del contenitore. Il suo portatile di lavoro era più nuovo e veloce, ma non lo usava perché voleva controllare se c'erano nuove email da suo cugino in Siria. La Continental Bank monitorava l'attività internet dei dipendenti e alcuni dei messaggi di suo cugino erano, beh, ...*discutibili*.

Amin e suo cugino erano molto legati quando vivevano entrambi in America, finché la famiglia di Kareem non tornò in Siria prima dell'inizio del liceo. Kareem era andato all'università a Damasco, laureandosi in biochimica prima di completare un dottorato di ricerca in microbiologia. Ora era uno scienziato ricercatore affermato che lavorava per trovare una cura per alcuni dei virus più pericolosi del pianeta. Era già stato menzionato in una rivista chiamata *Virology Today*, sebbene nessuno al di fuori di altri virologi e della famiglia di Kareem avrebbe mai visto l'articolo. Essendo lui stesso un esperto di finanza, Amin capiva poco di ciò che Kareem faceva quotidianamente nel suo laboratorio.

Amin accolse con favore l'opportunità di tornare a essere di nuovo amico intimo di suo cugino. La famiglia era per sempre. Le loro conversazioni erano diventate più frequenti, sebbene alcuni commenti di Kareem lo allarmassero. Forse dovevano essere sarcastici, ma potevano essere interpretati come estremi. Una rapida occhiata alla loro ultima serie di messaggi istantanei riaffermò le preoccupazioni di Amin.

Kareem: *Sono preoccupato per te. Come puoi trovare la purezza spirituale circondato dalla lussuria e dall'avidità in America? Penso che dovresti venire qui.*

Amin: Non è così male. Facciamo la doccia tutti i giorni. Questo aiuta con la purificazione. Ah-ah.

Kareem: Gli americani sprecano l'acqua come sprecano tutto il resto. È disgustoso. So cosa c'è alla vostra televisione. Me lo ricordo.

Amin: Allora immagino che tu non voglia sapere cosa si suppone abbia fatto la bachelorette nella suite da sogno questa stagione. Ah-ah.

Kareem: Non so di cosa stai parlando.

Amin: Era uno scherzo. Lascia perdere. Ti prenderò il cofanetto completo della stagione per il tuo compleanno. Forse qui è un po' sessualizzato e materialista, ma non è il "Grande Satana" come hai scritto in un messaggio precedente. E sono così impegnato con il lavoro che questo mi tiene fuori dai guai.

Kareem: Il nostro obiettivo principale dovrebbe essere compiere la profezia di Allah.

Amin: Sfortunatamente, devo anche ascoltare il mio capo, se voglio mantenere il posto.

Kareem: Dimentica il tuo capo. Il tuo futuro dipende dal vivere secondo la parola di Allah. È difficile per te vedere chiaramente perché la corruzione lì è troppo diffusa. Devi superare le tue paure, uscire dal tuo guscio. Sii coraggioso. Vivi la vita che dovresti vivere.

Amin: Quali paure? Quale guscio?

Kareem: Pregherò per te. Ora devo andare.

Amin: Torni in laboratorio?

Kareem: Sono in laboratorio adesso. Sto facendo miracoli qui. Ma questa è una cosa nuova. Reclutamento. È solo temporaneo.

Amin: Tipo per una compagnia farmaceutica?

Kareem: Dai un'occhiata al link che ti ho mandato. Devo andare. A dopo.

Quei messaggi erano di qualche giorno prima. Dopo averli letti per la seconda volta, Amin prese una decisione importante, una che lo fece sentire coraggioso. Avrebbe parlato con i suoi zii, i genitori di Kareem, e avrebbe detto loro le sue preoccupazioni. Aveva in programma di condividere alcune delle recenti opinioni di Kareem sull'America come "malevola cloaca". Per quanto assurdo potesse sembrare, temeva che suo cugino potesse diventare uno di quei radicali che disprezzavano la civiltà occidentale e si univano a un gruppo militante. Come avrebbero reagito i suoi zii quando glielo avrebbe detto? Potevano rimanere scioccati, o peggio — offendersi. O forse

avevano alcune delle stesse preoccupazioni? Non ne era sicuro, ma un pressante senso del dovere lo spingeva a parlare con loro e a scoprirlo. Il prima possibile.

Trovò la sua ultima email da Kareem e aprì il link all'interno — non aveva nient'altro da fare; la Bachelorette era in registrazione. Il link aprì un sito web, in inglese, chiamato *Muslims Unite*. Lo esplorò con cautela, come se il sito fosse pieno di trappole e un click sbagliato avrebbe fatto affondare il suo sistema operativo. Cercò informazioni per aiutarlo a capire Kareem. Se fosse riuscito a capire meglio, avrebbe potuto esprimere le sue preoccupazioni ai suoi zii. Ascoltare e imparare. Aiutare Kareem. Questo era ciò che stava pensando quando qualcosa catturò la sua attenzione — un uomo che interpretava il Corano.

Il Corano ha le soluzioni ai problemi di tutti, indipendentemente dalla loro complessità o da quando si sono verificati. Il suo messaggio viene direttamente da Allah.

Le parole gli ricordarono l'Imam con cui era cresciuto in moschea. La maggior parte delle funzioni gli erano passate sopra la testa, ma alcuni frammenti memorabili che offrivano saggezza e guida erano riusciti a penetrare, solo per essere dimenticati negli ultimi anni. Potrebbe aver bisogno di saggezza e guida ora più che mai. Ascoltò e un senso di speranza crebbe dentro di lui — finché i gemiti di Julia non attraversarono il muro del suo salotto, circondandolo, come se provenissero dalla sua stessa camera da letto, diventando sempre più forti e urgenti. Allungò la mano verso il suo iPad e gli auricolari e aveva appena alzato il volume quando Kareem lo contattò via Skype. Amin si tolse gli auricolari e premette un pulsante, lasciando che la musica esplodesse nella sua cucina prima di accettare la chiamata di Kareem.

«Ti sento a malapena,» disse Kareem. «Perché la tua musica è così alta?»

Amin prese in considerazione di spegnere la musica e lasciare che Kareem sentisse la prova dell'attività sessuale della sua amorosa vicina. Era possibile che Kareem ne fosse più incuriosito che indignato? Si sarebbero fatti una bella risata come avrebbero fatto quando erano più giovani? Non voleva scoprirlo. Amin non aveva certo bisogno di fornire a Kareem ulteriori prove delle immoralità dell'America. Kareem aveva già la sua dose di munizioni.

«Mi sto rilassando,» disse Amin a mo' di spiegazione.

«Oh. Ehi, sarebbe fantastico se venissi a trovarmi. Ho un sacco di cose di cui voglio parlare con te. Potremmo lavorare insieme a questo progetto in cui sono coinvolto.»



7



LOS ANGELES



21 settembre

LA SQUADRA DELL'ANTITERRORISMO DI Los Angeles era seduta a scrivanie coperte di tecnologia in un'area aperta senza finestre, chiamata la War Room, concentrata sui monitor dei computer. Tranne Rick. Lui era in piedi dietro Rashid e faceva domande, molto probabilmente. Il suo corpo ondeggiava da un lato all'altro e giocherellava con una penna contro la coscia. Il ragazzo, Quinn non poteva fare a meno di pensare a Rick in quel modo, era di buon carattere e portava un nuovo senso di entusiasmo nel dipartimento, ma doveva darsi una calmata. Sebbene avesse una certa esperienza lavorativa, tirocini ottenuti grazie a contatti potenti, era il membro più giovane della squadra. Appena ventiquattrenne.

Ken si alzò, si stiracchiò e si avvicinò a Quinn. «Non è all'altezza del compito» disse Ken a bassa voce, inclinando la testa verso Rick.

Quinn incrociò lo sguardo di Ken e lo sostenne. La sua voce era poco più di un sussurro. «Rick non andrà da nessuna parte. Quindi, dovremo tutti aiutarlo a farsi furbo prima che combini qualche casino. Chiaro?»

Ken annuì, le labbra serrate. I suoi bicipiti si tesero e tremarono.

Quinn si schiarì la gola e si rivolse alla sua squadra. «Sono appena uscito dalla riunione del Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Che succede qui?»

Stephanie fu la prima a rispondere. «Un'escalation di attacchi contro le chiese cristiane in tutto l'Egitto. Bombe piazzate sotto i banchi. Lo Stato Islamico ha immediatamente rivendicato la responsabilità online attraverso l'Amaq News Agency. È già sui notiziari.»

«Inoltre, Al-Shabab...»

Rick interruppe Stephanie con: «Sarebbero i ribelli estremisti islamici della Somalia, giusto?»

«Sì,» disse Stephanie. «Hanno immediatamente rivendicato la responsabilità per l'autobomba che ha preso di mira il nuovo capo dell'esercito somalo. Lui è sopravvissuto, ma altre tredici persone sono morte. Il bilancio delle vittime è ancora in aumento.»

Quinn annuì, il volto solenne. Idealmente, voleva solo essere informato degli attacchi pianificati prima che accadessero, quando potevano ancora essere fermati. «Abbiamo qualche pista da seguire su Redman? Qualcos'altro sul suo contatto?»

Rashid si girò sulla sedia. «È sotto interrogatorio da ieri notte. Solo negazioni di comodo, un rumore di fondo continuo, niente waterboarding. È un tipo davvero incasinato, ma non un terrorista duro e puro. Ci sono state un sacco di lacrime e un sacco di rimpianti.»

«Rimpianto per essere stato catturato?»

«Anche quello, ma ha costantemente accennato a un attacco pianificato contro i trasporti di massa. Tre grandi città. Non sapeva quali. E qualcos'altro, non ne conosceva i dettagli, solo che si trattava di un progetto top secret contro i cittadini americani. Si pente di non aver aspettato per prendere parte a uno di quei complotti.»

«Mmm,» disse Quinn. «Pensavo che i suoi commenti nel furgone potessero essere minacce a vuoto. L'unico mezzo di un prigioniero per intimidire i suoi carcerieri. E il contatto?»

«Il nome di battesimo è Kareem. Viveva in America. Ora è da qualche parte in Medio Oriente. Redman crede che Kareem sia potente, con i mezzi per fare qualcosa di enorme. Molto più grande che legarsi addosso dell'esplosivo.»

Ken ridacchiò. «Se fosse stato così potente, perché avrebbe chattato con Redman?»

«Giusto,» disse Rashid. «Ma Redman la pensa diversamente.»

«Ha trovato interazioni con Kareem sul suo computer o sul suo telefono?» disse Quinn.

Rashid scosse la testa. «Redman seguiva dozzine di siti jihadisti su Twitter, Facebook e Instagram, ma non abbiamo trovato nessuna corrispondenza personale con Kareem, o con chiunque altro avesse un piano specifico. A parte la sua interazione con me.»

«E allora come comunicavano?»

«Non lo so ancora. Ho trovato una cosa insolita. Visite frequenti a un sito web, lo Yoga Institute of Paris. La prima visita è stata due giorni prima del suo arresto.»

«Yoga a Parigi?»

«Sì. Non è mai stato a Parigi. Magari fa yoga, lo fanno un sacco di persone. Ma non ne ho ancora trovato le prove.»

«Sembra che Lei abbia una pista da seguire.» Quinn si strofinò il mento. «Sarò fuori ufficio domani e venerdì, per la formazione che ho promesso di fare. Mi faccia sapere se trova qualcosa di nuovo.»

«Forse sono solo paranoico, ma sembra che ogni volta che Lei va da qualche parte, succeda qualcosa di grosso,» disse Rashid.

«Speriamo non questa volta.»

Dopo che Quinn lasciò la War Room, Rick si rivolse ai membri della sua squadra. «Allora, qual era il problema di Redman?» chiese loro.

«Ha avuto un sacco di guai,» disse Rashid. «Sostiene che non fosse colpa sua. In questo momento, dà la colpa di tutto ai pregiudizi contro i musulmani, sebbene non sia mai stato un musulmano devoto di alcun tipo. Di recente si è appassionato alla propaganda dell'ISIS su internet e ha scoperto un nuovo scopo.»

«Ti dà mai fastidio che spesso, sai, prendiamo di mira i musulmani?» Rick si sporse all'indietro sulla sedia verso Rashid. «Se non ti dispiace che te lo chieda.»

«Beh, stai dando per scontato che io sia musulmano perché sono arabo.»

«Oh, scusa, amico.»

Rashid rise. «Non fa niente. Sono musulmano, ma non praticante. E non prendiamo di mira *tutti* i musulmani, solo quelli che frequentano le chat

room dell'IS.»

«Oh. Senti, spero non sia stata una domanda offensiva,» disse Rick.

«Non lo è stata.»

«Nello spirito di conoscervi tutti,» continuò Rick, «Stephanie, ho sentito dire che sei una tennista coi fiocchi.»

Stephanie sorrise. «Numero uno in singolare alla Cornell.»

«Wow. Mi ricordi la Sharapova. Sai, con quella lunga coda di cavallo bionda. Ho sentito che hai passato due anni in Afghanistan, fingendoti un'istruttrice di tennis.»

«Ti informi su Stephanie?» chiese Rashid. C'era uno strano tono nella sua voce, che voleva essere scherzoso ma mancò di poco il bersaglio.

Ken incrociò le braccia. «Come fai *tu* a saperlo? Non dovresti avere accesso a quelle informazioni.»

Rick fece spallucce con aria dispiaciuta. «Volevo solo sapere con chi lavoravo.»

«Non fa niente. Il resto della squadra lo sa.» Stephanie sorrise. «Vivevo in un complesso privato. Avevo un solo studente. Il figlio di un leader di Al-Qaeda. La mia missione era guadagnarmi la fiducia del ragazzo durante le nostre lezioni quotidiane e ottenere informazioni su dove si trovasse suo padre.»

«Bello,» disse Rick. «Un po' di azione da spia affascinante e in più giochi a tennis.»

«Ti sembra affascinante? Perché non lo è stato. Nessuno è stato più felice di me quando lo hanno trovato e me ne sono andata. E il mio tennis è peggiorato. Nessuna competizione.»

«Se cerchi ancora competizione, io giocavo nella squadra del liceo. So che non è il college, ma eravamo discreti.»

«Potrei considerare di accettare la tua offerta.» Stephanie inclinò la testa di lato.

«Sembra divertente,» disse Rashid, ma la sua voce non sembrava riflettere quel pensiero.

«Cosa ti ha portato a una carriera nell'FBI?» chiese Rick, ancora rivolto a Stephanie.

«Mio fratello maggiore è stato ucciso nelle Torri Gemelle. Era un agente di borsa.»

«Accidenti. Mi dispiace. Sapevo del tennis, ma non...»

Stephanie fece spallucce. «Mi ha cambiato la vita. Senza dubbio. Ero al college. Ho cambiato la mia specializzazione da pre-veterinaria a informatica per poter fermare i terroristi, esattamente quello che stiamo facendo. E sì, a volte il mio lavoro lo sento come una cosa personale. Penso che sia un bene.»

Rick annuì.

«E tu?» disse Ken. Il suo sguardo ricordò a Rick il falco dalla coda rossa del quartiere dei suoi genitori, quando stava per piombare sulla preda. «Perché sei qui?»

Loro sapevano chi era, o più specificamente, chi era suo padre: il senatore John Webster. La scelta del candidato presidenziale per la vicepresidenza alle ultime elezioni. Uno statista elegante e potente. L'opinione pubblica era divisa quasi equamente tra chi lo amava e chi lo odiava.

«Volevo lavorare per l'FBI nell'Antiterrorismo,» disse Rick. «L'ufficio di Los Angeles è stata una prima scelta facile.» Sorrise. «Mio padre mi ha convinto a scegliere Intelligence e Analisi, ha detto che sarebbe stato eccitante ma relativamente sicuro.»

«Vero,» disse Rashid. «L'opportunità di catturare Redman è stata un'eccezione.»

«Quindi, la posizione ti è praticamente piovuta dal cielo?» sogghignò Ken.

«Senti, Ken, non posso cancellare l'influenza di mio padre, ma sono più che capace di fare questo lavoro e di farlo bene.»

«Staremo a vedere.» Ken incrociò le braccia muscolose sul petto.

«Qual è il tuo problema con me?» Rick si mise le mani sui fianchi.

«Qual è il mio problema? C'è anche bisogno di chiederlo? Il mio problema è che l'FBI non è un posto per gente che non è all'altezza del lavoro.»

Rick sostenne lo sguardo di Ken per tutto il tempo che osò. Ora che l'opinione di Ken era venuta allo scoperto, Rick non doveva più chiedersi se fosse paranoico. Avrebbe dovuto lavorare più sodo finché non avesse dimostrato il suo valore, e poi continuare a lavorare altrettanto sodo. Non vedeva l'ora che la sua unità avesse per le mani il prossimo caso importante.



8

LOS ANGELES



23 Settembre

AFFONDANDO LE DITA DEI piedi nella sabbia, Reese sollevò il viso verso la luna, gonfiò il petto e gettò le braccia all'indietro. «Oh, mio Dio! Davvero. Adoro questa roba!» Aveva un sorriso che andava da un orecchio all'altro da quando aveva ingoiato le pillole che le aveva dato Holly. Pochi minuti dopo, era stata colta da un'irrefrenabile voglia di fare una passeggiata sulla spiaggia.

Con una risata profonda, Holly lasciò cadere i tacchi a spillo sulla sabbia e le si avvicinò ancheggiando per metterle un braccio intorno alla spalla. «Guardati! Qualcuno si sente bene stasera.»

«Assolutamente. E non sono solo le droghe. *Adoro* il mio nuovo lavoro. Insomma, hai visto la casa del mio capo?» Si voltò verso la villa sulla spiaggia che avevano lasciato poco prima. Quattro piani di finestre gigantesche la fissavano. «Ed è incredibilmente sexy.»

«Anche sua moglie» disse Holly.

«È un po' in carne, una taglia quaranta, come minimo. Ma non preoccuparti. Certo, me lo farei senza pensarci due volte, ma non ho *nessuna* intenzione di rovinare questa opportunità.»

«Bene. Spero che te ne ricorderai.»

Reese rise. «Grazie mille per essere venuta con me alla sua festa, tesoro.»

«Stai scherzando? Sei la mia migliore amica. E poi volevo vedere casa sua. Tante pareti vuote che hanno bisogno d'arte. Ho dato qualche suggerimento. Spero si faccia sentire.»

«Posso sempre provare a ricordarglielo.» Reese allargò le braccia e roteò su se stessa finché non si fermò, di fronte all'oceano. «Come dicevo, non sono solo le droghe, ma davvero, devi procurarmene altre. Dove le hai prese?»

Holly sorrise maliziosamente. «Un nuovo amico.»

«Il tuo nuovo amico deve brevettarle in fretta. Tutti vorranno sentirsi così, sempre.»

«Non le produce lui. È un distributore. Dovrei mandarne un po' a mio padre per il suo studio. Aiuteranno le sue attrici a sciogliersi più di qualsiasi cosa stiano usando adesso, non credi?»

«Assolutamente. Allora, c'è un motivo particolare per cui hai chiamato il tuo fornitore "nuovo amico", invece che "nuovo spacciatore"?»

Holly rise. «Sì.» Un sorriso compiaciuto le si allargò sul volto. «Ci sono andata a letto. Un po' di volte. Si chiama Christian.»

Reese sogghignò. «Davvero?»

Lo schianto di un tuono spaventò le donne. Si bloccarono, fissandosi a vicenda con occhi sgranati e bocche aperte. Un grosso gocciolone si spiacciò sulla testa di Holly. Un altro colpì il naso di Reese. Scoppiarono in una risata isterica.

«Sta per diluviare. Andiamo!» Reese afferrò la mano di Holly.

«Aspetta!» Holly si guardò intorno in cerca delle scarpe prima di raccogliercle dalla sabbia. Si tirò su rapidamente la gonna attillata fino alla vita per potersi muovere più agilmente.

«Spero che nessuno dei miei nuovi colleghi ti veda in mutande» disse Reese, con il fiato corto per la corsa.

«Sto da dio in mutande!» Grosse gocce di pioggia iniziarono improvvisamente a martellarle da ogni direzione. «Oh no! Oh merda!» gridò Holly.

Tornarono di corsa da dove erano venute, ridacchiando e strillando come bambine, bestemmie a parte, mentre i capelli e i vestiti si inzuppavano rapidamente. La pioggia cadeva sempre più forte e fitta. Scattarono sulla sabbia bagnata verso la villa sulla spiaggia.

«Vai alla tua macchina. È più vicina!» urlò Reese.

Sempre ridendo, Holly correva a testa bassa. «Ho un freddo fottuto. Com'è che si è fatto freddo così in fretta?»

«Non lo so. Non piove mai qui. Che diavolo?»

Holly vide la sua Mercedes rossa decappottabile e gridò: «Merda!» La capote era abbassata. L'auto se ne stava lì, aperta ed esposta come un'enorme botte per l'acqua.

«Oh, mio Dio!» strillò Reese tra le risate. «Svelta. Chiudila! Chiudila!» Aprì la portiera del passeggero e si sedette. La pioggia continuava a inzupparla.

Le chiavi scivolarono dalla mano di Holly. Cadde in ginocchio e cercò a tentoni per terra. I capelli bagnati le pendevano pesanti, appiccicati sugli occhi. Un lato della gonna le era scivolato di nuovo giù, coprendo parzialmente le mutandine rosa. «Non trovo le chiavi. Aiuto! Merda! Cazzo! Maledizione! Dove sono finite?»

Reese rise istericamente. «Smettila! Dacci un taglio! Mi piscio addosso dalle risate.»

«Siamo talmente bagnate che nessuno se ne accorgerà. Aspetta! Non farlo. Non nella mia macchina.» Brancolò per terra. «Ah-ah. Trovate!» Holly si alzò in piedi, gettò le scarpe sul sedile posteriore e accese l'auto.

«Tira su la capote!» gridò Reese. Si sporse sopra il sedile del guidatore, premendo contro il seno sodo di Holly per raggiungere il pulsante che azionava la capote. In un istante, si aprì uno scomparto nel retro dell'auto e la capote si dispiegò agevolmente e silenziosamente al suo posto.

Holly si chinò in avanti, con un braccio sullo stomaco, riprendendo fiato per la corsa ma soprattutto per aver riso così tanto. Il vapore riempì l'auto, rendendo impossibile vedere dentro o fuori dai finestrini.

«Sei uno schifo» disse Reese. «Hai il mascara che ti cola sulle guance.»

Holly si asciugò le gocce di pioggia da sotto gli occhi. «Neanche tu sei esattamente pronta per la passerella.»

«Non possiamo tornare dentro conciate così. Andiamo a casa. Ok?»

Holly annuì. «Dovrei andare comunque. Credo che Quinn torni a casa stasera.»

«Dovrebbe, eh?» Reese arricciò il naso. «Se fossi in te non ci conterei.»

Holly manovrò la sua auto sportiva fuori dal vialetto circolare e si immise sulla Pacific Coast Highway. La pioggia cadeva forte e costante. Si sporse in avanti, usando la mano per pulire la condensa dal parabrezza. La

Mercedes ondeggiò oltre la linea di mezzzeria per poi rientrare nella corsia di destra.

Il telefono di Holly squillò, poche note di una canzone di Beyoncé. Frugo con una mano nella borsa per trovarlo e guardò lo schermo abbastanza a lungo da vedere che era Quinn a chiamare. L'auto attraversò di nuovo la linea di mezzzeria.

«Attenta!» urlò Reese e le afferrò il braccio.

Holly alzò lo sguardo, dritto nei fari di un'auto che proveniva dalla direzione opposta. Strattonò il volante verso destra. Il suo telefono volò contro la portiera. I muscoli delle sue braccia e del collo si irrigidirono automaticamente, preparandosi all'impatto. L'altra auto sterzò bruscamente per evitarla, schivando una collisione frontale. Sentirono lo schianto del metallo che si piegava e lo stridio mentre si strappava, quando le parti posteriori delle auto si scontrarono e rimbalzarono l'una sull'altra. Holly inchiodò. Il suo sguardo volò allo specchietto retrovisore in tempo per vedere l'altra auto girare su se stessa, uscire di strada e scomparire oltre l'argine buio.

La Mercedes si fermò nella corsia di emergenza. Erano sole sulla strada.

«Oh. Mio. Dio.» Tutto il corpo di Holly tremava. Seguì uno stato di allerta intenso e terrificante. Sentiva il cuore che le martellava nelle tempie.

«Che stai facendo? Non puoi fermarti qui!» disse Reese.

«Quella macchina è appena volata fuori strada. Dobbiamo vedere se stanno bene.» La voce di Holly si alzò insieme al panico.

«Aspetta. Quanto hai bevuto?»

«Non lo so. Non molto. Qualche cocktail? Non sono ubriaca. È stato un incidente.»

«Hai bevuto almeno tre drink. E le pillole. Stavi guardando il telefono. Incolperanno entrambe. Ci faranno l'etilometro e l'esame delle urine. Ti faranno una foto segnaletica. Il mio capo lo scoprirà. Non voglio perdere il lavoro.»

Holly fissava la strada davanti a sé senza vederla. I tergicristalli sferzavano avanti e indietro in silenzio. Cercò di capire cosa fare, ma era impossibile con il cuore che le batteva all'impazzata nel petto come se avesse tirato troppe strisce. Allungò la mano verso la maniglia della portiera. «Dobbiamo controllare se qualcuno ha bisogno di aiuto.»

«No. Non è vero.» Reese strinse le dita con forza attorno al polso di Holly. «È stato solo un piccolo tamponamento. Dobbiamo andarcene, prima

che ci arrestino e ci portino in prigione entrambe.»

Le auto sfrecciavano da entrambi i lati della strada, nessuna consapevole di ciò che era appena successo. Un'immagine di Quinn balenò nel labirinto di pensieri frenetici di Holly. Come si sarebbe sentito a doverla tirare fuori da una cella stanotte? Lui faceva sempre la cosa giusta. Era tutto un salvare persone. Sarebbe saltato fuori dalla macchina e avrebbe attraversato la strada nel momento stesso in cui era successo.

«Sono sicura che stanno chiamando i soccorsi con il loro telefono in questo momento, se ne hanno bisogno. Ti prego, vattene e basta. Non voglio che ti diano la colpa. Non è stata davvero colpa tua. Pioveva e nessuno ci vedeva bene, ma non è così che andrò a finire in un'aula di tribunale.»

Holly deglutì il nodo che aveva in gola e mise l'auto in marcia, ma tenne il piede sul freno.

Reese guardò dal lunotto posteriore. «La polizia potrebbe arrivare da un momento all'altro. Andiamo. Guida.» Lasciò la presa sul polso di Holly come se fosse cosa fatta.

Holly premette il piede sull'acceleratore e partì, sentendosi improvvisamente sobria e ansiosa. Rimasero in silenzio finché non furono a poche miglia dall'appartamento di Reese.

«Ha smesso di piovere» disse Reese, come se potessero avere una conversazione normale.

«È successo *davvero*?»

«Dimenticatene e basta.»

«La mia macchina è danneggiata.»

«Guardiamo quando siamo nel mio garage.»

Holly entrò nel garage sotterraneo del palazzo di Reese. Parcheggiò in un angolo illuminato e spense il motore. «Ho paura di guardare.»

Reese scese e girò attorno alla parte posteriore fino al lato del guidatore. «Oh, merda.»

«Cosa? È grave?»

Reese espirò rumorosamente, gonfiando le guance. «È ovvio che hai avuto un incidente. Ma si può riparare.»

«Com'è?»

«Quel coso dietro è mezzo strappato e pende.»

«Quale coso dietro?»

«Non so come si chiama. Vieni a vedere. Non è così male. Non avrei dovuto ingigantire la cosa.»

Holly rimase al posto di guida. «Non posso portare la macchina a casa. Quinn la vedrà e chiederà cosa è successo e...»

«E cosa? Capiirà che hai investito qualcuno e ti denuncerà?»

«Non voglio che sappia nulla di tutto questo.» Holly si coprì il viso con i palmi delle mani e scosse la testa.

Reese rimase in piedi con le mani sui fianchi e attese. «Hai questa macchina da quasi due anni. Il leasing non scade presto comunque?»

Holly alzò lo sguardo. I suoi occhi erano asciutti. «È passato solo un anno. E non posso restituirla così. Nel caso in cui sia successo *qualcosa* e la polizia la stia cercando.»

«Non la stanno cercando.»

«Tu non lo sai. Lascio la macchina qui e domani parlo con mio padre. Conoscerà un posto dove posso portarla dove non faranno domande.»

«Non so se sia una buona idea lasciarla qui. Non è privato. Il tuo garage è privato.»

«Reese! Sei tu quella che ha insistito perché lasciassimo la scena. E stai cercando di convincermi che non è successo niente, come se non avessi nulla di cui preoccuparmi.»

«Ok. Calmati. Non dire *la scena* come se fosse stato un incidente grave. Per quanto ne sai, l'unico danno è alla tua auto. Andrà tutto bene. Ho un telo copriauto che posso metterci sopra. Nessuno saprà nemmeno che è qui.»

«Ok. Vai a prenderlo» disse Holly. «Mi sentirò meglio una volta che sarà coperta.»

Holly attese al posto di guida. Valutò se chiamare Quinn, ma non lo fece. Reese tornò dieci minuti dopo con un telo copriauto blu infilato in un enorme sacco della spazzatura. Si era tolta i vestiti bagnati e indossava una felpa rosa con cappuccio e leggings neri, e si era raccolta i capelli. «Trovato.»

Holly scese per valutare il danno. Un'ammaccatura massiccia deturpava la parte posteriore e parte dello spoiler pendeva verso terra.

«Vedi? Non è così male. Totalmente riparabile. E non vedo pezzi mancanti. Quindi, è un bene.» Reese mise le braccia intorno a Holly e l'abbracciò. «Vuoi restare qui stanotte?»

«No, è meglio che torni a casa. Prenderò un Uber.»

Reese strinse le spalle di Holly. «Fai un respiro profondo.»

Holly ispirò lentamente e a fondo, ma distolse lo sguardo.

«Guardami.» Reese attese che Holly si voltasse. «Gli incidenti capitano. Non è niente di grave.»

Holly si strinse le braccia al petto, abbracciandosi forte. Gli incidenti capitavano di continuo. Ma fuggire dalla scena di un incidente? Non proprio.



9



LOS ANGELES



24 settembre



QUINN SI SVEGLIÒ AL cigolio della porta d'ingresso, seguito da rumori sordi e dal flebile risucchio del frigorifero che veniva aperto e chiuso. Un'occhiata all'orologio che non si toglieva mai gli disse che erano le zero duecento. La luce inondò la camera da letto. Strinse gli occhi, abituandosi al bagliore e alla figura di Holly sulla soglia. Aveva i capelli bagnati e ricci. Macchie di mascara nero si erano depositate nelle piccole pieghe sotto i suoi occhi. E aveva bevuto. Se ne accorgeva sempre. L'unico lato positivo era che quando Holly era brilla, voleva fare sesso, il che non era la cosa peggiore che gli potesse venire in mente. Avrebbe potuto aiutarli a riconnettersi. Sarebbe stato certamente un buon inizio.

«Ehi». Si mise a sedere sul letto.

«Quando sei tornata a casa?» disse Holly. Si tolse la collana con uno strattone secco e la lanciò verso il comò in stile Art Déco, dove colpì il bordo e scivolò sul pavimento. Si strinse le braccia intorno alle spalle, rabbrivì e si appoggiò al muro.

«Intorno alle diciannove... cioè, verso le sette. Dove sei stata?»

«Con Reese. Il suo nuovo capo ha dato una festa. Voleva che venissi».

«Non ho sentito la porta del garage aprirsi o chiudersi».

«Non ho guidato. Ho bevuto qualcosa all'appartamento di Reese, quindi ho lasciato la macchina lì e ho preso un Uber».

«Avresti potuto chiamarmi. Sarei potuto venire a prenderti».

«Oh, troppo tardi».

«Sembra che ti sia presa la pioggia. È stata pazzesca, vero? La tempesta».

«Sì. Devo farmi una doccia». Si sfilò la camicetta fradicia e la lasciò cadere sulla moquette, rivelando il suo regalo per il diciottesimo compleanno: un seno dalla forma perfetta, ancora come nuovo. Inciampò uscendo dalla gonna ma si tenne salda allo stipite della porta del bagno. Quinn sentì la porta scattare chiudendosi alle sue spalle. Fu sorpreso che non si fosse spogliata per raggiungerlo a letto come faceva di solito dopo qualche bicchiere. Si alzò e raccolse la sua collana, insieme alla camicetta bagnata, alle mutandine e al reggiseno. Gettò i vestiti nella cesta della biancheria, spense di nuovo la luce e tornò a letto. Intendeva restare sveglio, ma sembrava che la doccia andasse avanti all'infinito. Si riaddormentò prima che lei attraversasse il pavimento in punta di piedi e scivolasse silenziosamente sul lato opposto del loro materasso king-size.

Quinn osservò Holly russare contro il cuscino, un suono breve, un fischio leggero. Dormire più di qualche ora era una sfida per lui. La sua mente era costantemente a pieno regime. Si preoccupava di cosa potesse andare storto se la sua squadra non avesse fatto tutto alla perfezione. Gli incubi spesso precipitavano il suo subconscio negli scenari peggiori. Qualcuno sulla lista di sorveglianza che si rivelava una minaccia più grave del previsto o qualcuno che volava sotto i radar e si intrufolava in un centro commerciale affollato con un'arma semiautomatica o un giubbotto suicida, noleggiava un elicottero e spruzzava un'arma chimica sul Dodgers Stadium, visitava gli impianti di trattamento delle acque e avvelenava la rete idrica. La sua immaginazione non aveva limiti mentre dormiva.

I capelli arruffati di Holly si aprivano a ventaglio sopra la sua testa in ogni direzione come una Medusa pacifica. Le spostò delicatamente una ciocca che le copriva la fronte. Lei si mosse e aprì gli occhi. Con la stessa rapidità, li richiuse. Le posò una mano sulla schiena e si avvicinò, con le

sue cosce contro le sue. Le fece scorrere lentamente le dita lungo il fianco e le accarezzò l'interno coscia. Il suo respiro si accelerò. Improvvisamente, lei si girò e si allontanò, verso il bordo del letto.

Rimase accanto a lei per qualche altro minuto, con un'angoscia interiore. La distanza emotiva tra loro sembrava ancora maggiore quando erano a pochi centimetri di distanza. Con un nodo in gola, si alzò dal letto e andò a fare una lunga corsa nell'aria frizzante del mattino.

Più tardi, stava cambiando una lampadina in cucina quando apparve Holly. Indossava una vestaglia corta color avorio che non aveva mai visto prima e che metteva in mostra le sue lunghe gambe. Teneva le braccia strette al petto. Nonostante avesse dormito fino a tardi, sembrava che fosse rimasta sveglia per gran parte della notte. Si guardò intorno in cucina. «Hai preso il giornale?»

«Sì, ma credo di averlo lasciato vicino alla porta d'ingresso. Sai, non ho niente in programma per oggi. Sono completamente libero per qualunque cosa tu voglia fare».

«Oh. Scusa. Ho dei piani. Devo vedere papà per una cosa». Holly sciolse le braccia e si allontanò per recuperare il giornale.

«Vengo con te», le gridò dietro Quinn.

Holly era tornata e stava aprendo il giornale sul bancone della cucina. «Cosa hai detto?»

«Vengo con te a trovare tuo padre. Di cosa si tratta?»

Sembrò sorpresa solo per un secondo. «Grazie, ma non è una buona idea. Venire con me, intendo, perché, ehm, dopo ho un appuntamento alla spa». I suoi occhi si spostarono a sinistra mentre gli raccontava i suoi piani per la giornata, un segno che non stava dicendo la verità. «Vado anche a vedere una nuova galleria con Reese». Abbassò lo sguardo per scorrere le pagine del giornale.

Quinn si accigliò leggermente alla menzione del nome di Reese. «Vuoi che ci vediamo per cena? Rick parlava di un nuovo locale a Malibu. È il ragazzo nuovo, quello giovane».

«Il figlio del senatore?»

«Sì. Non ricordo il nome del ristorante adesso, ma me lo faccio dire».

«Ti faccio sapere appena sono libera. Okay?»

«Certo».

«Devo prepararmi». Si allontanò ma si girò dopo pochi passi. «Quinn?»

«Sì?»

«Mi piacerebbe passare tutto il giorno con te, ma avevo già preso questi impegni. Mi dispiace».

«Oh. Non fa niente. Avrei dovuto chiedertelo prima».

Holly era stata insolitamente gentile. Nessuno dei suoi commenti era stato sarcastico. La guardò allontanarsi. C'era meno ondeggiamento nei suoi fianchi, come se tutto il suo atteggiamento si fosse smorzato di un tono. Stava succedendo qualcosa. Holly nascondeva qualcosa.

Quinn si strofinò il mento. Non era uno che si arrendeva. Oltre a ciò, era cattolico. O almeno, era cresciuto cattolico. Da giovane, aveva passato innumerevoli ore durante le vacanze ad ascoltare suo nonno brontolare sul tasso di divorzio nel contesto del mondo che stava andando a rotoli. Quinn non avrebbe rinunciato a quel matrimonio, ma non era sicuro di cosa dovesse fare. C'era così tanta distanza tra loro da colmare. Parlare degli aspetti più pericolosi del suo lavoro aveva sempre eccitato Holly, un'eccitazione da portarselo-in-camera-da-letto, che li faceva sentire più vicini. Tuttavia, non poteva condividere nulla che non stesse per diventare di dominio pubblico. A meno che... all'improvviso ebbe un'idea per dopo.

«Quinn, sono a casa», chiamò Holly, entrando dal garage. La sua solita sicurezza era tornata, insieme all'ondeggiamento dei suoi fianchi.

«Fantastico. Sto morendo di fame. Abbiamo prenotato».

«Devo cambiarmi. Dammi quindici minuti».

«Certo». Quinn aprì la porta del garage. «Wow. Cos'è questa?» Una Porsche Cayenne occupava il lato di Holly del garage, accanto al Ford F-150 di Quinn.

«È temporanea. Mio padre aveva bisogno di una Mercedes rossa per un servizio fotografico. La riavrò tra qualche giorno. Puoi guidare tu questa. È divertente. Vado a farmi una doccia. Torno subito».

Quinn entrò in camera da letto e vide i vestiti di Holly sul pavimento fuori dalla porta chiusa del bagno padronale. Si stava chinando per raccogliarli quando sentì la sua voce. Disse: «La farà riparare». Ci fu una lunga pausa, seguita da: «Non ha chiesto. Non ho visto niente a riguardo da nessuna parte, e tu?» Un'altra pausa. «Avevi ragione, Reese, andrà tutto bene».

Holly uscì qualche minuto dopo e lo raggiunse in cucina.

Qualcuno bussò tre volte alla porta d'ingresso.

Holly si girò di scatto, con gli occhi sbarrati e il colore che le defluiva dal viso. «C'è qualcuno».

Quinn la guardò stranito.

«Chi pensi che sia?» Holly si aggrappò al bordo del bancone.

«Nessuna idea». Quinn si diresse verso la porta e l'aprì per scoprirlo. «È un pacco della UPS».

«Oh». Le spalle di Holly si rilassarono e lei espirò come se avesse trattenuto il respiro.

«Va tutto bene?»

Lei prese la sua borsa e sorrise. «Certo, andiamo».

Quella notte, dopo una cena romantica al ristorante raccomandato da Rick, Holly tolse i quattro cuscini decorativi dal suo lato del letto, ripiegò il piumone e scivolò sotto le lenzuola fresche.

Quinn le posò una mano sulla curva del fianco. «Abbiamo avuto una giornata importante questa settimana, io e la mia squadra. Sono fiero di loro».

«Cos'è successo?» chiese Holly, con l'orecchio sulla federa morbida, voltata dalla parte opposta rispetto a suo marito.

«Allora, sai che Rashid analizza i risultati del nostro software di scansione? Cerca frasi chiave in diverse lingue. Vede se c'è qualcosa che fa scattare un campanello d'allarme e che merita ulteriori indagini. Beh, ieri, ha intercettato alcune conversazioni preoccupanti. Uomini con fucili d'assalto che pianificavano di fare una dimostrazione agli Universal Studios. Le squadre d'assalto non erano disponibili, quindi siamo dovuti andare noi». Quinn distolse lo sguardo, sforzandosi di sembrare serio. «Ci siamo presentati al loro appartamento con una squadra SWAT».

«Chi lo sa?» disse lei. «È di dominio pubblico?»

«No. Nessuno lo sa. È top secret. Non puoi dirlo a nessuno. Okay?»

Holly annuì e le sue labbra parvero rilassarsi in un sorriso complice.

«È stato teso. Davvero teso. Abbiamo circondato il loro appartamento e abbiamo cercato di fare irruzione per coglierli di sorpresa, ma erano

preparati. A un certo punto, non sapevo se ce l'avremmo fatta tutti». In passato, Quinn le aveva spiegato le responsabilità principali del suo lavoro, raccogliere e monitorare informazioni, ma lei non mise in dubbio la plausibilità della sua storia.

Con gli occhi incollati a quelli di Quinn, le dita di Holly trovarono il suo braccio. Gli accarezzò delicatamente la superficie della pelle con le unghie, soddisfacendo un prurito che Quinn non sapeva di avere. Continuò a snocciolare dettagli in stile Hollywood come meglio poteva, finché la sua storia non raggiunse la sua eroica conclusione. I buoni e coraggiosi vinsero e i cattivi furono catturati. A quel punto, Holly gli aveva già tolto la maglietta. I suoi capelli le ricadevano intorno al viso mentre si metteva in ginocchio e si chinava su di lui per lasciargli una scia di baci dal collo lungo il torso.

«Holly?»

«Mmm?»

«Non condividere con nessuno quello che ti ho detto. Potrei perdere il lavoro. Promesso?»

«Non lo farò», mormorò lei, senza guardare Quinn. Si mise a sedere, si sfilò la maglietta dalla testa, rivelando quel seno perfetto, la gettò sul pavimento e tornò a essere una moglie amorevole.

Quinn allungò quadricipiti e bicipiti femorali sulla spiaggia in preparazione di una lunga corsa mattutina. Dando le spalle all'oceano, poteva vedere la parte superiore della casa che lui e Holly avevano acquistato quattro anni prima, grazie al padre di lei e all'incredibilmente redditizia industria del porno. Le pareti di stucco bianco e il tetto di tegole blu si ergevano in alto, gareggiando con le case circostanti per la vista sull'oceano. Ormai si era abituato a quella casa incredibile e alla sua posizione, ma di tanto in tanto, gli causava ancora imbarazzo. Nessun impiegato statale che conoscesse possedeva qualcosa di così costoso. Distolse lo sguardo quando il suo telefono emise un segnale acustico. Non si aspettava il messaggio che ricevette da una delle amiche di Holly.

Holly mi ha parlato dei terroristi che hai fermato. Stavamo pensando di portare i bambini a Disney sabato. È sicuro adesso?

Pochi minuti dopo, arrivò un secondo messaggio, da Reese. **Il mio nuovo ufficio è vicino a dove hai arrestato gli uomini con i fucili d'assalto. Sono stati catturati tutti i terroristi? Penso che dovrei dirlo al mio capo, non si sa mai.**

Quinn pestò i piedi sulla sabbia. Aveva pensato che inventare una storia fosse una buona idea, sapendo come gli aspetti pericolosi del suo lavoro fossero una volta un'enorme leva di eccitazione per Holly. Aveva commesso un errore.

Gli ci vollero più di tre chilometri per decidere come rispondere senza imbarazzare Holly o se stesso. Non aveva altra scelta che chiamare entrambe le donne prima che diffondessero la sua falsa storia a tutte le loro amiche. Si appoggiò a una torretta del bagnino mentre faceva la prima delle due chiamate. «Ehi, scusa se ti ho spaventata», disse quando Reese rispose, «ma non c'è nulla di cui preoccuparsi. Tutto quello che ti ha detto Holly viene da un episodio di SWAT Team. Stava scherzando. Voleva vedere chi guardava la serie».

«Oh!» esclamò lei. «Credo di averlo visto quell'episodio. Mi sembrava familiare. Beh, mi ha ingannata. Anche se, non so se sia poi tanto divertente, Quinn».

«Scusa. Se non lo vedi prima al telegiornale, non lo sentirai da me. Lo sai».

«Se mi dicessi quello che sai, correrei a fare scorta di cibo, vero? Ah-ah».

Quinn rise educatamente. Ciò che Reese non sapeva le permetteva di vivere normalmente: di angosciarsi per la scelta dell'abito perfetto per un evento, di stressarsi per gli ultimi due chili che voleva perdere, o per il pagamento in ritardo sulla sua carta di credito. Le avrebbe concesso quella beata ignoranza, fino a un certo punto. «È importante tenere a portata di mano una scorta di un mese di acqua e cibo non deperibile. Un gallone d'acqua al giorno, a persona. Non fa mai male essere preparati».

«Ho visto i galloni d'acqua e tutti i barattoli di burro d'arachidi a casa tua. Sembra che ne abbiate per qualche mese. A Holly non piace nemmeno il burro d'arachidi, sono quasi tutti grassi, lo sapevi?»

«Ho scorte per un anno. Il burro d'arachidi ha una durata di conservazione incredibile».

Dopo aver fatto la seconda telefonata, il suo battito cardiaco era tornato alla normalità e la sua scarica di adrenalina era scomparsa. La brezza dell'oceano gli provocò la pelle d'oca sulla pelle sudata. Si lasciò cadere

sulla sabbia per cinquanta flessioni prima di continuare la sua corsa. Immagini di un'altra donna, quella che pensava di aver visto in Georgia, gli entrarono nella mente. Le scacciò correndo più veloce. Si era sbagliato su ciò di cui Holly aveva bisogno. Non voleva riconnettersi, voleva solo sentire le sue storie per poter intrattenere le sue amiche. E dopo aver insistito perché mantenesse segrete le sue informazioni, lei aveva apparentemente insistito sulla stessa cosa con tutti coloro a cui le aveva raccontate. Serrò la mascella e iniziò a scattare, con i muscoli che bruciavano, i polmoni che prendevano boccate d'aria regolari, alla disperata ricerca di più ossigeno.



10



SIRIA



24 settembre



A QUARANTA MIGLIA DA Aleppo, in un bunker sotterraneo sotto l'edificio più sfarzoso del suo complesso residenziale, Al-Bahil sedeva su una sedia simile a un trono dietro una scrivania decorata, fumando un sigaro. La sua camicia con il colletto aperto rivelava una massa di peli neri. Delle ciotole di frutta secca e una scatola di latta di biscotti erano state disposte davanti a lui.

«Kareem, mio geniale scienziato. Entri.»

Per entrare nella stanza, Kareem dovette passare tra le due guardie del corpo di Al-Bahil. Vestite di nero, come sempre, con i loro fucili automatici in stile militare, una allungò il braccio in avanti, costringendo Kareem a fare un rapido passo indietro.

«Stia calmo» disse la guardia. Fissò Kareem prima di allungare di nuovo il braccio, passando metà barretta di Twix all'altra guardia del corpo. Poi entrambi risero, come se Kareem fosse uno stupido insignificante.

Kareem sentì il viso accalorarsi per la rabbia mentre proseguiva verso l'ufficio di Al-Bahil.

Un telefono si illuminò sulla scrivania. Al-Bahil lo prese. «Cosa c'è?»

Kareem ascoltò Al-Bahil che respirava rumorosamente nel telefono. Non sapeva dove rivolgere lo sguardo e alla fine lo posò sulle proprie mani.

Al-Bahil sorrise. «Davvero? Sia lodato Allah.» Ci fu una lunga pausa. «Inviarmi i dettagli. Ottima notizia.» Un'altra pausa. «Che la pace sia con lui.» Posò il telefono e diede un colpo sulla scrivania. «Questa era un'ottima notizia. Usama Onamar è morto. Sa chi è, Kareem?»

La mente di Kareem vagliò rapidamente le possibilità. «No» disse a voce bassa.

«Era un ricco barone del petrolio. Ha lasciato in eredità una somma enorme alla nostra organizzazione. Milioni.»

«Ottima notizia» Kareem forzò un sorriso.

Al-Bahil rise di gusto. «Forse dovrei finalmente comprarmi un'auto nuova. La Mercedes ha visto giorni migliori, non è vero?»

Kareem accennò un mezzo sorriso, incerto sulla risposta giusta.

«Sa perché non ne ho comprata una nuova, Kareem?»

«No. Non lo so. Perché quella che ha funziona ancora?»

Rise di nuovo. «Divertente, ma no. E non è che non potessimo permettercela. Possiamo permetterci mille Mercedes. Diecimila, forse di più, non so quanto costino. Ho allestito quel laboratorio di lusso per lei qui, no? Ma non è saggio ordinare veicoli di lusso con finestrini antiproiettile e fiancate impenetrabili. Qualcuno potrebbe voler sapere dove sono diretti quei veicoli e per chi sono. E noi non lo vogliamo, giusto?»

«No, non lo vogliamo» disse Kareem. Al-Bahil era preoccupato per la propria incolumità e non avrebbe fatto nulla per metterla a repentaglio. Ecco perché si era costruito un complesso in mezzo al nulla. Era anche la spiegazione del perché la scuola avesse una presenza così imponente al centro del complesso, anche se non c'erano quasi bambini. Le scuole implicavano l'innocenza giovanile, vite da risparmiare a tutti i costi. Le forze armate occidentali non avrebbero mai sganciato una bomba nelle vicinanze di un edificio scolastico.

«Allora, Kareem, è appena tornato da Aleppo, dal suo *altro* laboratorio.» Diede un colpo sulla scrivania e rise. «Il suo esperimento ha avuto successo?»

Kareem annuì. «Non è rimasto nessuno vivo.»

«Quanto tempo ci ha messo?»

«Meno di una settimana prima che si sviluppassero i sintomi. Tre giorni per alcuni. Una volta comparsi i sintomi, la morte è stata quasi immediata,

nel giro di un giorno o due.»

«Com'è possibile?»

Se a Kareem avessero posto la stessa domanda all'Università di Damasco, avrebbe sorriso e detto con sicurezza: «Perché sono fantastico.» Invece disse: «Ho usato l'RNA dei ceppi di virus più forti.»

«Mmm.» Al-Bahil strinse le sue labbra carnose.

«Aamaq ha raccolto dei buoni dati prima di morire.»

«Mpf. Non sono sicuro del perché le servano. Ora, qual è la situazione del reclutamento?»

«Beh, ho tre americani. Non sanno ancora cosa faranno, ma sanno che torneranno negli Stati per aiutare la sua... voglio dire, per aiutare la causa. Lo faranno.»

«Solo tre?»

«Vengono da coste opposte, due dalla California e uno dal Massachusetts. Sto lavorando per averne altri.» Erano giorni che non sentiva Redman, l'uomo avrebbe potuto avere un ripensamento, ma affermare di avere tre reclute suonava molto meglio di averne solo due.

«Tre non sono abbastanza. Perché non ne ha trovati altri? Lei ha ancora un accento americano.» Lo disse come se la cosa lo disgustasse. «Usi i suoi contatti.»

«Lo farò. Ci sto lavorando.»

«Seguiranno prima il nostro programma e guarderanno il nostro nuovo filmato di reclutamento. L'ha già visto?»

«No, non ancora.»

«Allora deve vederlo. Oggi. È incredibile. Potrebbe vincere un Oscar. Sa. Come il Titanic.»

Kareem annuì. «Un colossal.»

«Voglio incontrarli e parlare con loro personalmente prima che tornino in America. Si assicuri che ciò accada.» Prese una manciata di frutta secca e se la mise in bocca.

Kareem annuì. «D'accordo.»

«Sarà pronto per il sei novembre?»

Kareem avrebbe voluto qualche settimana in più. Aveva ancora un tassello del progetto da completare. Qualcosa di cruciale non era finito. Qualcosa di cui non voleva che Al-Bahil sapesse. Una svolta scientifica. Ma non poteva chiedere e rischiare di essere scoperto.

Al-Bahil si sporse in avanti. «Non lascerò che la morte di mio fratello passi inosservata. Se lei afferma che dopo aver infettato solo Aamaq, tutti gli uomini dell'esperimento di Aleppo sono morti, il virus è abbastanza efficace. Lei sarà pronto.» Fissò Kareem, sfidandolo, e Kareem sentì il respiro bloccarglisi nel petto.

«Il nostro piano avrà successo. E potremmo non averne mai più bisogno di un altro. Gli Stati Uniti saranno decimati.» Kareem deglutì a fatica e fece del suo meglio per non distogliere lo sguardo.

«Ecco cosa avevo bisogno di sentirle dire. A volte dubito della sua lealtà.»

Kareem chinò il capo.

«Sbaglio a dubitare della sua lealtà?»

Kareem sentì una morsa allo stomaco. Era in trappola. Non poteva dire ad Al-Bahil che sbagliava, ma non poteva permettere che la sua lealtà venisse messa in dubbio. Scosse la testa e sperò che un gesto umile fosse sufficiente.

«Ora può andare.»

Kareem si voltò per andarsene. Il fardello della responsabilità lo opprimeva pesantemente. O forse era l'ambiguità morale che gli schiacciava il petto come un'enorme pila di pietre. Se voleva sopravvivere mentalmente, doveva concentrarsi solo sul lavoro da fare e mettere da parte le emozioni.

Alle sue spalle Al-Bahil parlò di nuovo. «Guardi il filmato. E non dimentichi, se è a corto di reclute, c'è un'altra persona che lei conosce che ha un passaporto americano. La conosce bene. Dovrebbe essere facile da ispirare.»

Kareem desiderò non aver mai parlato di suo cugino. Strinse i denti, reprimendo l'impulso di gridare: *Trovati le tue cazzo di reclute, grasso coglione.*

Allah non ne sarebbe stato contento.



11



CHARLOTTE



24 settembre

IL CUBICOLO DI AMIN al 34th piano del Continental Bank Building gli ricordava una fortezza da salotto per bambini, di quelle con le coperte tese sullo schienale delle sedie. Temporanea. Insignificante. Una scatola. Forse era *la scatola* di cui parlava Kareem quando diceva: «rinuncia alle tue paure, esci dalla tua scatola». Che era una descrizione piuttosto perfetta, perché Amin si sentiva più a suo agio a *pensare dentro la sua scatola*, lavorando con numeri e fogli di calcolo.

Era concentrato sul monitor e su un foglio di calcolo previsionale quando Doug, il suo terzo capo in altrettanti anni, si avvicinò con passo pesante, il respiro ansimante, e si appoggiò con forza a una delle pareti di tessuto grigio del cubicolo di Amin. Amin si voltò verso Doug, chiedendosi se la parete potesse sostenere tutto il suo peso. Sotto la camicia, la pancia di Doug sporgeva oltre il bordo dei pantaloni del completo. «Devo parlarLe di questi numeri. Passi nel mio ufficio quando ha un attimo». Concluse con un grugnito.

«Sarò lì tra pochi minuti». Amin cliccò subito e salvò i suoi fogli di calcolo. Nel cubicolo adiacente, che condivideva una parete con il suo, sentì

Melissa, la sua collega, picchiettare con la penna un ritmo irritante. Melissa portava dolci fatti in casa da condividere almeno una volta alla settimana. Quel giorno aveva portato dei brownies al caramello “ricchi” e biscotti al cocco e gocce di cioccolato. Non era di alcun aiuto a Doug per il suo peso. Aveva un MBA conseguito in una prestigiosa business school. Non era sposata, non aveva figli, ma faceva da “sorella maggiore” a due bambine delle elementari che, spiegava, avevano bisogno di un buon modello di riferimento. Foto di una sorridente Melissa dalla carnagione chiara con due diverse bambine dalla carnagione scura erano appese alle pareti del suo cubicolo. Le foto immortalavano le loro gite alle partite dei Panthers, alle partite degli Hornets, al balletto dello Schiaccianoci e al museo Discovery Place. Amin rispettava Melissa per la sua gentilezza e la sua intelligenza. Durante le loro riunioni settimanali del team di revisione finanziaria, quando Melissa faceva notare diplomaticamente dove Doug aveva commesso degli errori, Amin a volte dimenticava che era una donna. Sospettava che fosse lesbica. La sua religione si aspettava che si preoccupasse per lei, ma a lui non importava. Aveva sviluppato una totale apatia nei confronti del suo potenziale lesbismo, o di quello di chiunque altro, se è per questo. La sua sessualità era affar suo. Vivi e lascia vivere. Un motivo in più per cui era una pessima scusa per un musulmano devoto. I suoi amici del college avrebbero potuto dire: «bravo, sei diventato più aperto mentalmente», ma i suoi genitori avrebbero detto che era ormai immune a situazioni moralmente conflittuali. Chi aveva ragione? Aveva importanza?

Amin attraversò il centro dell'edificio e il suo labirinto di cubicoli fino al corridoio esterno. Superò diversi uffici, quelli con le vetrate a tutta altezza, tutti con le porte chiuse, finché non raggiunse lo spazio ad angolo di Doug.

«Chiuda la porta». Doug non alzò lo sguardo quando Amin entrò. «Come vanno le cose?»

«Bene», rispose Amin, incerto su quali “cose” stessero parlando.

«Bene. Sfortunatamente, i profitti non vanno così bene da queste parti», disse Doug. «Ci sono centinaia di licenziamenti in arrivo, tutti provenienti dai dipartimenti di supporto interno: Risorse Umane, IT, Operazioni e Finanza. È una conseguenza della recente acquisizione della Future's Bank. Tutti dobbiamo dimostrare il nostro valore in queste prossime settimane. In particolare con le previsioni imminenti. Non possiamo permetterci errori».

«Capisco», Amin lanciò un'occhiata a un piatto vuoto coperto di briciole di brownie sulla scrivania di Doug.

«Volevo solo informare tutti. È tutto. Può andare». Doug allontanò la sua grande poltrona di pelle dalla scrivania come se stesse per alzarsi, anche se rimase seduto.

«Grazie». Amin tornò al suo cubicolo, ai suoi fogli di calcolo e ai suoi numeri. Aveva appena ricominciato quando Melissa entrò nel suo spazio.

«Toc, toc», disse lei.

Amin fece ruotare la sedia. «Sì?»

«C'è un centro vaccinazioni antinfluenzale per i dipendenti nell'atrio. Dovremmo andare. Si prevede che quest'anno avremo una brutta stagione influenzale».

«Mmh». Amin si prese il mento tra le mani. «Non ho mai fatto un vaccino antinfluenzale prima. Non mi ammalo mai».

«Mai? Ne sei sicuro?»

«Non riesco a ricordare una sola volta. Ho un sistema immunitario incredibile. Non ho mai visto un medico a parte per i controlli annuali. Ricordi quando tutti nel dipartimento avevano un brutto raffreddore e io non l'ho preso?»

«In effetti, me lo ricordo. Ero invidiosa». Melissa sorrise.

Amin si strinse nelle spalle. «Ho una specie di super immunità. Davvero».

«Beh, vedi tu». Melissa si girò e se ne andò.

Nonostante credesse sinceramente di non averne bisogno, dirlo suonò improvvisamente arrogante. Non sarebbe stata una sfortuna nera ammalarsi proprio quell'anno, per la prima volta in assoluto, perché era così certo che non fosse possibile? Il vaccino non gli sarebbe costato nulla a parte qualche minuto del suo tempo. E non poteva fargli male. «Ok. Perché no?» disse a sé stesso, cliccando e salvando di nuovo prima di affrettarsi verso gli ascensori. «Melissa, aspetta. Vengo con te».

Amin si mise in fila con Melissa e altri dipendenti della Continental nell'atrio. Lasciò che i suoi occhi seguissero le incisioni sul pavimento di marmo. Quando arrivò il suo turno, si tolse la giacca del completo, si sedette su una delle sedie imbottite, si sbottonò il polsino della camicia e si tirò su la manica sopra il gomito.

L'operatrice sanitaria, una donna attraente con la pelle molto scura, aprì una confezione sigillata e ne estrasse una siringa. Gli sorrise e lo guardò

negli occhi. «Non farà male. Solo una rapida puntura. È pronto?»

«Sì». Si scoprì improvvisamente nervoso e a fornire informazioni non necessarie mentre guardava l'ago dirigersi verso il suo braccio. «È il mio primo vaccino antinfluenzale. Il primo in assoluto. Non ricordo bene come sarà. La puntura, voglio dire, che sensazione si prova a ricevere un'iniezione». Tese tutti i muscoli. La punta dell'ago argentato era sul suo braccio e poi scomparve rapidamente nella sua pelle. Prima che registrasse la puntura, la donna aveva finito, premendo un pezzo di garza piegata contro il punto dell'iniezione.

«Fatto», disse lei, allegramente, lanciando un'occhiata alle sue spalle verso la fila di persone in attesa.

«È stato facile e veloce», disse Amin.

«Certo che lo è stato».

A casa, mentre mangiava la sua cena da asporto — scaffali di nuovo vuoti — Amin pensò di tornare sulla chat room Musulmani Uniti. Una guida ispiratrice supportata da versetti del Corano avrebbe potuto sollevargli il morale. Scorse il sito, massaggiandosi distrattamente la spalla, un po' indolenzita dalla vaccinazione. Si fermò a leggere un post che analizzava il testo di una canzone rap offensiva — eroina, puttane, rapinare un pappone e sparare agli “sbirri”. Amin scosse la testa. L'autore del post si comportava come se gli americani avessero scelto collettivamente quella canzone per rappresentare la morale del paese. Amin fu tentato di scrivere: «Fattene una ragione. Non ho mai sentito questa canzone prima. Può avere un piccolo seguito, ma non è una canzone mainstream», ma invece andò oltre. La Continental Bank era l'argomento principale di una discussione intitolata *Avidità e Capitalismo*. Al CEO era stato recentemente concesso un aumento di stipendio del venticinque per cento e avrebbe guadagnato ventisette milioni lordi. Amin calcolò rapidamente che lo stipendio annuale del CEO era settecentosettanta volte il suo. Si lasciò sfuggire un fischio sommesso. Questo lo rendeva settecentosettanta volte meno prezioso del tipo al comando? Aggrottò la fronte. Non aiutava il fatto che la banca avesse annunciato un recente blocco degli stipendi per i dipendenti del livello di Amin.

Le parole «Qual è il tuo scopo?» catturarono la sua attenzione. Il pulsante «Scopri di più» portava a un video, in inglese, sul seguire la chiamata di Allah. Immagini di giovani uomini musulmani circondati da amici e belle mogli trasportarono temporaneamente Amin in un mondo con possibilità di autorealizzazione. La colonna sonora toccava una corda di speranza, come guardare un film in cui la squadra sfavorita vince la partita, i cattivi ottengono ciò che meritano e il pubblico piange lacrime di gioia. Al termine del video, apparve una finestra di sessione di chat dal vivo. Una persona reale all'altro capo della connessione aveva scritto, *Ciao. Cosa fai per vivere?* Facile rispondere: finanza. Amin si appoggiò allo schienale della sedia e tamburellò le dita sul bancone, chiedendosi dove potesse portare la conversazione. Rischio e rispose, il che portò a: *Cosa fai per divertirti?* Non così facile. *Dove ti vedi tra un anno?* Nel mio cubicolo – anche se spero di no. Mezz'ora dopo, dopo aver meditato su alcune domande di introspezione, spese finalmente il computer.



12



CHARLOTTE



25 settembre



QUEL SABATO, PER LA prima volta dopo molto tempo, Amin partecipò alla funzione pomeridiana del Centro Islamico di Charlotte. Aveva alcune ragioni per andarci. Una era essere un buon figlio. I musulmani credevano che crescere un figlio virtuoso portasse loro beneficio dopo la morte e lui non voleva privare i suoi genitori di questo nella loro vita ultraterrena. Durante la funzione, la sua mente divagò. *Avrei dovuto usare un tasso d'interesse più alto per il modello di margine? Doug ha mai risposto alle mie domande sulle ipotesi di previsione? Posso mangiare di nuovo la pizza stasera o dovrei cercare di trovare qualcosa con della verdura? I miei completi sono tutti in lavanderia?* Quando la funzione terminò, si sentì ancora più fuori posto, più consapevole di un'enorme scollatura, rispetto a quando era arrivato. Il tempo che aveva trascorso dentro la moschea sembrava insignificante in relazione al resto della sua vita. Stava pensando di andare in ufficio per sbrigare un po' di lavoro, quando uno sconosciuto con un forte accento gli rivolse la parola.

«Salve. L'ho già vista prima alle preghiere quotidiane?» gli domandò l'uomo più anziano. Indossava una papalina da preghiera, segno di rispetto

tradizionale.

«Vengo ogni volta che posso» disse Amin, forzando un po' la verità. «Sono Amin Sarif.» Tese la mano.

L'uomo gli strinse la mano. «Sono Maran. Sarif, ha detto? Di dove è originario?»

«Sono nato qui, ma i miei genitori sono iracheni.»

«Di dove, in Iraq?»

«Mosul.» Amin abbassò lo sguardo per riconoscere l'attuale subbuglio nella sua città ancestrale.

«Anch'io sono di Mosul! E anche mia moglie. Grazie ad Allah non viviamo più lì. Lo Stato Islamico si sta aggrappando al suo autoproclamato califfato. È una tragedia, una battaglia costante tra l'esercito iracheno, la polizia e i militanti.» Maran scosse la testa e chiuse brevemente gli occhi. «Milioni di civili sono intrappolati. Gli Stati Uniti forniscono supporto sotto forma di attacchi aerei, ma sono quelli che causano i danni maggiori alla città. Vengono percepiti come il vero nemico.»

Amin annuì. Aveva poco da aggiungere alla conversazione, a meno di non offrire alcune delle opinioni di Kareem, ma non aveva intenzione di avventurarsi su quel terreno.

«Dove sono i suoi genitori adesso?» chiese Maran, mentre uscivano insieme dalla moschea.

«I miei genitori vivono in Michigan. Mio padre è un ingegnere alla Chrysler.»

«E cosa l'ha portata a Charlotte?»

«Un lavoro. Lavoro alla Continental Bank, nel settore finanziario.»

«E che altro fa qui a Charlotte?»

Amin pensò, *avrei dovuto aspettare di trovare un lavoro in Michigan, dove avevo amici e famiglia.* «Temo non molto, passo la maggior parte del tempo al lavoro. Sto cercando di cambiare la situazione.»

«Oh. Ah, ecco la mia famiglia.» Gli occhi di Maran si illuminarono. «Gliela presento. Questa è mia moglie, Nina, mio figlio adolescente, Rehan, e la mia adorabile figlia, Isa.»

La bocca di Amin si seccò, i suoi palmi si fecero sudati. Isa emanava calore e bellezza. I suoi grandi occhi castani erano così luminosi che una principessa Disney avrebbe potuto essere modellata su di lei. Pantaloni scuri e una camicetta a fiori le stavano d'incanto sulla sua figura minuta. A differenza di sua madre, aveva la testa scoperta e i lunghi capelli sciolti.

Maran continuò a parlare di Mosul e di possibili legami familiari, ma Amin era sintonizzato solo su Isa.

Nei giorni seguenti, l'immagine di Isa occupò i pensieri di Amin. Negli ultimi anni, quando pregava, cosa che non accadeva molto spesso, aveva costantemente chiesto una donna musulmana bella e gentile che potesse capire il suo senso di spaesamento culturale. Idealmente, una che avesse già capito come gestire la dicotomia tra la cultura americana del «tutto è permesso» e lealtà e aspettative religiose della sua famiglia. Credeva che le sue preghiere fossero state esaudite. Programmò di andare alla moschea la settimana successiva, stesso giorno, stessa ora, sperando di rivedere Maran e Isa.

Aveva appena finito il suo panino cheesesteak nell'area ristorazione. Passando davanti al piccolo emporio, si ricordò di aver finito la carta igienica nel suo appartamento. Se avesse comprato uno dei rotoli singoli che vendevano all'interno, sarebbe stato a posto per qualche giorno. Entrò nel negozio per fare l'acquisto.

«Abbiamo finito i sacchetti» disse la cassiera. «Le va bene lo stesso?»

Amin rise. «Sì, nessun problema.» Aveva solo quel rotolo di carta igienica.

Stava uscendo dal negozio quando sentì il suo nome.

«Amin!»

Era Isa, e sembrava contenta. Il viso di Amin si illuminò. Si ricordava il suo nome! La sua deliziosa pelle scura e i capelli corvini spiccavano tra le dozzine di impiegati del centro che si facevano strada intorno a lei. Indossava un tailleur pantalone blu navy attillato e una camicetta bianca. Il suo cuore accelerò.

«Sono Isa. Ricordi, ci siamo conosciuti fuori dalla moschea?»

Amin annuì. Se lo ricordava eccome. Non aveva smesso di pensarci da allora. Ipnotizzato dalla sua bellezza, i suoi occhi seguivano i gesti aggraziati delle sue mani mentre parlava. Non poteva credere che avesse notato proprio *lui* nella folla dell'ora di pranzo.

«Mio padre ci ha presentati. Lui si presenta a tutti.» Rise. «È un piacere rivederti. Lavori qui vicino?»

«Sì, lavoro nell'edificio della Continental Bank. E tu?»

«Io lavoro nella Hearst Tower.» Si voltò e indicò nella direzione dell'edificio prima di ridere di nuovo, un suono melodico che ricordò ad Amin quello di una persona semplicemente felice di essere al mondo.

Parlarono per qualche minuto, abbastanza a lungo perché Amin scoprisse che Isa lavorava come programmatrice informatica in un'altra grande banca di Charlotte. Un'euforica attesa accompagnava ogni sua parola e gesto. La loro conversazione terminò quando Isa disse che stava per fare tardi a una riunione. Dovettero salutarsi. Tornando verso il suo ufficio, Amin considerò tutto ciò che aveva appreso su Isa. Bellissima. Gentile. Laureata. Specialista IT. Di origini mediorientali ma cresciuta in America. La immaginò intrappolata tra due mondi, come lui, desiderosa di trovare il suo posto e incerta su quale strada prendere. Avrebbero potuto creare insieme il loro mondo di mezzo? Era già tornato al suo cubicolo quando si rese conto di aver tenuto in mano il rotolo di carta igienica per tutto il tempo. Sentì il viso avvampare. Pazienza.

Dopo averla vista in centro, Amin si impose di comprare il pranzo nello stesso posto alla stessa ora. Fu ricompensato la settimana seguente, quando la vide di nuovo. La individuò per primo, perché la stava cercando disperatamente. Pantaloni neri, tacchi rossi, camicetta rossa, i suoi splendidi capelli le sfioravano le spalle. Stava parlando con un'altra donna mentre portavano i contenitori da asporto verso un cestino. Amin gettò la sua bibita in un vicino contenitore, raddrizzò le spalle e si affrettò per raggiungerla.

«Ciao, Isa. Che bella sorpresa rivederti qui.» Cercò di moderare l'entusiasmo, ma non era facile. Quante volte aveva pensato di rivederla, di guardarla nei suoi begli occhi e di ricevere in cambio il suo sorriso?

«Anche per me, Amin.» Il suo sorriso era genuino. Anche la sua amica gli sorrise. Isa disse: «Questa è Joyce. Lavoriamo insieme. Joyce, questo è il mio amico, Amin.»

«Salve, piacere di conoscerla.» Amin chinò il capo.

«E io sono in ritardo per una riunione. Di nuovo.» Isa rise, un suono che lui aveva riprodotto nei suoi sogni a occhi aperti. «Scusa, devo andare. Ci vediamo presto, spero?»

«Sì.» Amin annuì. I suoi pantaloni di seta frusciavano tra le gambe mentre si allontanava con la sua amica. A chiunque potesse ascoltarlo, disse una silenziosa preghiera di gratitudine. Credeva che lui e Isa avessero un legame. La prossima volta che l'avesse vista, l'avrebbe invitata a cena.

Avrebbe detto: «Isa, sei impegnata questo weekend?» O forse: «Ti andrebbe di cenare con me sabato sera?» Avrebbe provato qualche frase nella sua testa in modo da non essere impacciato quando fosse arrivato il momento. Non avrebbe permesso alla sua timidezza di avere la meglio. I suoi pensieri furono interrotti quando notò che lei si era girata e stava tornando nella sua direzione. Il cuore gli batté più forte.

«C'è un incontro sociale alla moschea venerdì sera. Mio padre sarebbe felicissimo se io e mio fratello andassimo con lui. Stavo pensando di trovare una scusa, ma... c'è qualche possibilità che tu ci sia?»

«Sì. Certo. Posso esserci. Sembra il tipo di cosa che mio padre vorrebbe che facessi se fosse qui» disse Amin con un sorriso complice che svanì rapidamente. «Cioè, se fosse qui a Charlotte. È vivo.»

Isa rise. «Bene. Meraviglioso. Questa è la mia email.» Gli porse il suo biglietto da visita. «Okay. Allora conto di incontrarti lì. A dopo.»

Nei giorni successivi, pianificò il suo abbigliamento: pantaloni grigio antracite, il maglione di cashmere nero che sua madre gli aveva comprato per il compleanno e scarpe di pelle nera lucidate. Preparò qualche argomento di conversazione per evitare momenti imbarazzanti di silenzio. Sebbene non riuscisse a immaginare che potesse accadere, non con Isa, non voleva correre rischi. Si esercitò a dire *Sei stata da Ilios Noche o da Carpe Diem*— ristoranti presi da una lista di locali apparentemente buoni di cui aveva letto sul Charlotte Observer ma che non aveva mai visitato. *Che tipo di lavoro informatico fai esattamente? Dove sei cresciuta, Isa? Che genere di cose fai per divertirti?* Tutte ottime domande. Si permise di immaginare oltre l'evento della moschea, oltre il loro primo appuntamento. Sognò a occhi aperti di assistere a un concerto al National White Water Center e di visitare il Mint Museum, due cose che aveva visto fare ad altri al telegiornale di Canale 14.

Venerdì pomeriggio al lavoro, Amin era ansioso per l'emozione.

«Sei di buon umore» disse Melissa. «Che succede?»

«Forse» rispose lui, alzando le sopracciglia in modo misterioso, un gesto fuori dal suo carattere che fece sorridere Melissa.

Mentre tornava a casa per cambiarsi, a solo un'ora dall'evento, si sentiva come un adolescente nervoso. Stava per accadere qualcosa di buono, qualcosa che aspettava da molto tempo.

Un messaggio da Kareem apparve sul suo telefono. **Ho bisogno che tu venga a trovarmi.**

Sorrise alla richiesta e rispose senza pensarci troppo. **Non posso. Ho un sacco di cose da fare. Dovresti venire tu qui.** Voleva condividere con qualcuno la sua eccitazione per Isa. Ma avrebbe aspettato di avere qualcosa di più di una semplice aspettativa da condividere. Doveva anche chiamare i genitori di Kareem per discutere le sue preoccupazioni sulle idee estremiste del cugino. Presto. Era di umore troppo buono per rovinarlo in quel momento con una discussione cupa.

Dovette ricordarsi di respirare mentre saliva i gradini della moschea e scendeva nel seminterrato. Si sfregò le mani sui pantaloni e scrutò i volti in cerca della famiglia di Isa. Intendeva dire al padre di Isa che le avrebbe chiesto di uscire a cena. Maran avrebbe apprezzato il suo rispetto. Scorse Maran e sua moglie e si avvicinò per salutarli. Maran gli mise una mano sulla spalla come se fosse già uno di famiglia. «Amin. Salve. Che piacere rivederla.»

Gli occhi di Amin si spalancarono quando Isa svoltò l'angolo, finché non vide che non era sola. Un uomo alto in abito elegante camminava al suo fianco e le stava parlando. Si fermarono di fronte ad Amin e ai genitori di Isa.

Il padre di Isa parlò all'uomo al fianco della figlia. «Questo è Amin. La sua famiglia è della mia stessa città.» Si rivolse di nuovo ad Amin, sprizzando entusiasmo, «Questo è il fidanzato di Isa. Ho pensato che potreste avere qualche cosa in comune e diventare buoni amici.»

Una voce rabbiosa nella mente di Amin urlò *Ma che cazzo!* Il resto del suo corpo reagì in un modo che lo lasciò nauseato e vuoto dentro. Il suo sorriso forzato minacciò di incrinarsi e rivelare la sua disperazione. Strinse la mano dell'uomo e si congratulò con la coppia, evitando completamente il viso di Isa. Inventò rapidamente una scusa e si affrettò verso il bagno. Gli parve di sentire Isa chiamare il suo nome mentre fuggiva, ma non si voltò e non rallentò.

Perché lo aveva illuso se stava con un altro? Fidanzata! Dopo un minuto in bagno, uscì dalla moschea senza salutare nessuno, affrettandosi a sparire prima che qualcuno fosse testimone del suo dolore. La felicità futura che aveva costruito nella sua mente non sarebbe mai esistita. La sua capacità di valutare i sentimenti di una donna: una totale schifezza. Era grato, almeno, di non aver condiviso i suoi sentimenti o i suoi grandi piani con nessun altro.

Si ricordò del messaggio di Kareem: *Vieni a trovarmi*. Per la prima volta, pensò davvero di andare a trovare suo cugino, anche solo per sfuggire all'imbarazzo.

Nelle settimane successive, evitò del tutto l'area ristorazione e ordinò i suoi panini dal Pita Pit nella direzione opposta. Non tornò più alla moschea.



13



LOS ANGELES



27 settembre



QUINN SENTÌ LE CHIAVI girare nella toppa alle ventitré in punto. Tolse i piedi dal pouf in pelle e abbassò il volume della televisione prima che la porta d'ingresso si aprisse con un fruscio. Sentì la borsa di Holly cadere sul pavimento, seguita dal tic, tic dei tacchi alti che si muovevano sul parquet, e dal tonf, tonf delle scarpe gettate a terra. Si spostò sul bordo del divano e posò la sua bottiglia di Dos Equis.

«Che è successo alle mie zucche?» La voce irritata di Holly viaggiò lungo il corridoio fino al salotto.

«Cosa c'è che non va con le zucche?» chiese Quinn, anche se aveva una mezza idea.

«Di certo non le avevo disposte come sono adesso».

«Scusa. Ci sono finito contro per sbaglio mentre uscivo per andare al lavoro. Stavo guardando il telefono. Pensavo di averle rimesse come le avevi sistemate tu».

«Neanche per sogno. Ma lascia perdere. Non è un problema. Ci penso io».

«Holly» la chiamò, prima che superasse il salotto. «Dobbiamo parlare».

Sospirando, Holly gli andò incontro sul soffice tappeto del salotto, accendendo la luce al suo passaggio. «Di cosa dobbiamo parlare?»

«Per favore, siediti». Le diede un colpetto sullo spazio accanto a sé sul divano. Il suo telefono emise un bip e lui gli diede un'occhiata. Non poté farne a meno. Il messaggio proveniva da un amico del dipartimento legale dell'FBI.

Scusa se ti disturbo così tardi. Chiamami domani. Dobbiamo parlare di Redman. Cynthia Fryberg, avvocatessa per i diritti civili e puttana a caccia di pubblicità, mi sta con il fiato sul collo. Ho delle domande per te.

Holly osservò Quinn con le braccia conserte da qualche passo di distanza finché lui non alzò lo sguardo.

«Voglio parlare di noi. Non voglio che il nostro matrimonio sia così». Si passò i palmi delle mani sui jeans.

«Così come, esattamente?»

«Sembri infelice e io mi sento come se camminassi sulle uova ogni volta che ti parlo».

«Davvero? Perché a me non sembra che te ne importi qualcosa».

«Per favore, siediti».

Holly alzò gli occhi al cielo e si sedette, appoggiando la schiena al bracciolo del divano in modo che un intero cuscino li separasse. Si passò le dita tra i capelli e sospirò. «C'è un solo problema nel nostro matrimonio. Tu non ci sei mai. Mai».

Quinn avrebbe voluto sottolineare che lui quella sera era a casa, era stato a casa tutto il fine settimana precedente, e che era lei a essere uscita, ma si morse la lingua. Spense il televisore per non essere distratto. «Saltano fuori delle cose al lavoro e non posso andarmene finché non sono risolte. Lo sai. Sapevi come sarebbe stato quando mi hai sposato».

«È più difficile di quanto pensassi». Holly si morse il labbro inferiore e abbassò la fronte, appoggiandola contro il pugno chiuso.

«Cosa posso fare per migliorare le cose?»

«Stare più a casa. Tutto quello che voglio è che tu ci sia».

«Non ho intenzione di lasciare il mio lavoro. Non credo che tu lo voglia davvero, o sì?»

Lei alzò lo sguardo. «Non lo so. Sono solo stanca di essere sempre sola».

«Abbiamo il miglior sistema di sicurezza che si possa comprare, a un passo dall'avere guardie armate alla porta. Devi sentirti al sicuro».

«Non ho mai detto di non sentirmi al sicuro. Mi sento più che sicura. Sono sola!»

Come poteva sentirsi sola? si chiese Quinn. Sembrava sempre fuori con gli amici a fare vita sociale, ma litigare con lei non sarebbe servito a nulla. «Hai cambiato idea sui figli, e io ho rispettato la tua scelta, anche se...» Quinn deglutì il sapore amaro che gli stava salendo in gola. «Senti, potremmo prendere un cane».

«Non voglio un cane, altrimenti avrei un cane!» Holly alzò lo sguardo e incrociò i suoi occhi con uno sguardo di sfida che si concluse con un vigoroso scuotimento del capo. «Non capisci? Voglio che tu sia più a casa. E voglio poter pianificare delle cose con te e poi farle davvero. Quand'è l'ultima volta che siamo andati in vacanza?»

«Uhm. Siamo andati a Tahoe».

«È stato così tanto tempo fa che non ricordo nemmeno quando».

«Hai ragione. Forse è passato troppo tempo».

Holly lo guardò torva senza sbattere le palpebre, come per sfidarlo ad ammettere che la loro difficile situazione era tutta colpa sua.

«Perché non organizzzi una vacanza?» Cercò di scacciare il disagio che il suo suggerimento generava. «Possiamo andare ovunque».

«So che *possiamo* andare ovunque, perché sono io quella che ha i soldi per pagarla. Non è questo il punto. Il vero problema è: tu puoi renderti disponibile? Ricordi l'ultima volta che abbiamo provato ad andare via? Hai cancellato tutto all'ultimo minuto».

Quinn sentì la rapida stiletta del suo colpo verbale, ma resistette all'impulso di reagire. Guadagnava bene, ma non aveva uno stipendio da “vado-ovunque-compro-qualsiasi-cosa”. *Si sta sfogando perché non è felice, e non è felice per colpa mia*. Deglutì a fatica e allungò il braccio, posandole delicatamente la mano sul braccio. Un'offerta di pace. Holly guardò la sua mano. Qualcosa nei suoi occhi cambiò.

«Lo so» disse. «E mi dispiace. Stavolta non succederà. Promesso».

«Mi dispiace di aver raccontato ai nostri amici la storia che mi avevi detto di non raccontare».

«E a me dispiace di aver dovuto inventare qualcosa. Vorrei poterti dire tutto». Abbassò lo sguardo. «No. Non è vero. Non voglio che il mio lavoro ti entri in testa o nella vita in alcun modo, perché è inquietante. Voglio che tu sia felice».

«Vorrei solo che il tuo lavoro quotidiano non fosse così totalmente separato dalla nostra vita». Holly sospirò.

Le prese il mento con la mano e la guardò profondamente negli occhi. «Lo scopo del mio lavoro è proprio tenere le persone e le cose con cui ho a che fare lontane da te, per impedire che interferiscano con il tuo mondo. Quando porti a casa un nuovo quadro, migliora il nostro ambiente. Condividere il mio lavoro non migliorerebbe niente. Ogni giorno penso a come tenerti al sicuro. Quindi, che ne dici della vacanza?»

Le sue spalle si rilassarono. «Okay. Dove dovremmo andare?»

Quinn sentì la tensione dissiparsi. «Dove vuoi tu. A sciare?»

«No, sto pensando ai Caraibi».

«Mi sembra un'ottima id—»

«Oppure in Francia» disse Holly, interrompendolo. «Non vado in Francia da quando avevo tredici anni». I suoi occhi brillavano di eccitazione.

«La Francia non è sicura in questo momento».

«Davvero? Perché? Cosa sai?»

Quinn si limitò a scuotere la testa.

«Che ne dici dell'Italia?» chiese Holly.

Lui scosse di nuovo la testa.

«Neanche l'Italia è sicura?»

«Potremmo andare in Spagna».

Holly si sfregò le mani. «Okay. Spagna, allora. Possiamo andare presto? Ho una mostra in programma per la prossima settimana, ma posso farmi sostituire da qualcun altro».

«Che ne dici di inizio novembre?»

«Così in là?»

«Darà a entrambi il tempo di pianificare e goderci davvero il viaggio, senza fretta». Quinn prese il telefono per controllare il calendario. «Che ne dici di partire sabato 5 novembre?»

«Okay. Troverò un resort, o uno chateau». La voce di Holly si alzò per l'eccitazione. «Forse potremo anche sciare». Piegò le gambe di lato e si avvicinò a Quinn, intrecciando il braccio con il suo e accoccolando il collo contro il suo petto. Lui le avvolse il braccio attorno alla spalla e la strinse dolcemente a sé. Rimasero seduti insieme, a fissare lo schermo nero della televisione. Holly sospirò di nuovo, ma si accoccolò contro la spalla di lui.

«Ecco una cosa che posso dirti del mio lavoro. Penso che Rashid abbia un debole per Stephanie».

«Non mi sorprende. È bellissima. E se lavora tanto quanto te, probabilmente non ha la possibilità di conoscere nessun altro».

«Non possono uscire insieme se lavorano insieme».

Holly rise. «Non credo che tu debba preoccuparti di questo».

«Perché?»

«Uhm... vediamo. È basso».

«Non è alto, ma non è basso».

«Ha una chierica. Porta gli occhiali».

«Me lo descrivi come se fosse George Costanza».

Holly gettò la testa all'indietro e rise, ma Quinn no.

«È un genio. Ha troppe lauree in informatica perché io possa ricordarle tutte. Parla fluentemente cinque lingue arabe. Mi ha quasi battuto quando abbiamo corso una 5 km insieme. Sotto i ventuno minuti. È un brav'uomo».

Holly scrollò le spalle.

«Inoltre, sai, c'è una discrepanza notevole tra l'aspetto di tuo padre e quello delle sue fidanzate».

«Beh, non cercano mio padre per il suo aspetto, Quinn. Cercano la mia eredità. Se gli togli i soldi, le compagne di mio padre sarebbero molto diverse. Se Stephanie è intelligente come dici, aspetterà qualcuno che sia un genio e bello, o un genio e ricco. Ma, come ho detto, finirà da sola se lavora con i tuoi orari». Holly sollevò la testa dalla spalla di lui. «Quanti anni ha, comunque? Trenta e qualcosa?»

«Trentacinque. La tua età».

«Troppo vecchia per avere figli adesso».

«No, non lo è. E neanche tu».

«Di nuovo questa storia? Non voglio figli, Quinn. Voglio solo te». Holly si accigliò e si allontanò di qualche centimetro.

Due passi avanti e uno indietro.



14



LOS ANGELES



28 settembre

NEL CUORE DELL'EDIFICIO DELL'FBI, Quinn depositò il cellulare in una cassetta fuori dalla sala conferenze di sicurezza dove si tenevano tutti i briefing dell'intelligence. La stanza senza finestre, una stanza nella stanza, aveva un solo telefono sicuro e nessuna connessione Wi-Fi. Niente di ciò che la squadra condivideva nella stanza sarebbe stato discusso all'esterno finché non fosse diventato di dominio pubblico.

Entrò nella riunione giusto in tempo per vedere Stephanie chinata verso Rashid. Il viso di lui si illuminò quasi quando lei gli parlò. Lei rise e si voltò alla sua destra, presumibilmente per condividere lo stesso aneddoto con Rick. Il sorriso di Rashid si sgonfiò lentamente come un palloncino bucato.

Quinn fece un cenno a Jayla, la sua assistente. Jayla aveva la pelle scura e liscia e lunghe e sottili micro-treccine. Seduta accanto a Ken e ai suoi muscoli possenti, sembrava ancora più esile di quanto non fosse. Avviò la presentazione in PowerPoint usando l'unico computer consentito nella stanza, un portatile criptato collegato con un cavo unico e perennemente protetto.

«Dato che questa è la sua prima riunione di intelligence, Le do un riassunto di quello che facciamo» disse Quinn a Rick. «Jayla condivide gli aggiornamenti, le informazioni attuali sulle attività terroristiche, da parte di tutte le agenzie federali. Interveniamo se abbiamo qualcosa da aggiungere, o per condividere ciò che abbiamo fatto per mitigare o monitorare ogni situazione. Lei raccoglierà tutte le nostre informazioni.»

Jayla si gettò una ciocca di treccine dietro la spalla e sorrise a Rick.

«Iniziamo» disse Quinn.

Le diapositive vennero proiettate sulla parete bianca a un'estremità della stanza. Jayla lesse le informazioni ad alta voce.

TOP SECRET//NOFORN//FVEY

Settembre 2017: risorse delle forze speciali INA hanno acquisito informazioni durante un raid di routine a Fallujah che indicano che Abu Bakr al-Baghdadi è in contatto con il noto USPER Kabir Assad e potrebbe essere in fase di pianificazione per facilitare un viaggio in Messico allo scopo di entrare illegalmente nel territorio nazionale statunitense attraverso la zona di confine tra Messico e Stati Uniti. //DOD

L'USPER Kabir Assad è noto all'FBI ed è confermato che sia stato radicalizzato da Anjem Choudary negli Stati Uniti e che abbia viaggiato in Turchia con l'intenzione di attraversare il confine con la Siria e unirsi all'IS //FBI

L'USPER Kabir Assad non possiede più un passaporto statunitense valido ed è stato inserito nella NO FLY list dal DHS, ma potrebbe cercare mezzi alternativi per entrare in un paese con restrizioni di viaggio più deboli e recarsi al confine tra Messico e Stati Uniti //DHS

Settembre 2017: agente locale dell'FBI sotto copertura ha intercettato un messaggio per Abu Baghdadi indicante che Kabir Assad ha acquisito un visto con l'intento di dirigersi in Messico, attraversare il confine meridionale e creare una cellula.

SECRET//NOFORN//FVEY

Settembre 2017. Un alleato locale in Sudan ha consegnato una copia del testamento olografo del barone del petrolio/signore della guerra dell'ISIS Usama Onamar. La firma è stata verificata. Onamar ha indicato che trenta milioni di dollari vengano rilasciati per combattere la jihad contro l'Occidente. Si prevede che il denaro venga incanalato a Muhammad Al-Bahil in Siria.

Cinque membri della famiglia allargata di Muhammad Al-Bahil presenti sulla lista di sorveglianza hanno lasciato l'area di San Diego per l'Iran.

SECRET//NOFORN//FVEY

Settembre 2017. Un agente del DHS ha intercettato una conversazione in curdo in una chat room dell'ISIS. Dei radicali stanno preparando un attacco a tre punti del trasporto pubblico statunitense usando esplosivi a base di perossido. Le città bersaglio sono Chicago, Philadelphia e Boston. La data obiettivo riportata è il 6 novembre. Hasaan Fayad è il sospetto capo del gruppo. Ha trascorso del tempo in un campo di addestramento nella città di Ninive.

Rashid e Quinn si scambiarono un'occhiata prima che Jayla finisse l'ultima frase. Rashid si appoggiò allo schienale della sedia e raddrizzò le spalle. «È quello che ha menzionato Redman. Quindi, forse dopotutto aveva qualche informazione attendibile.»

«Uno dei nostri agenti sotto copertura in una moschea di New York ha ricevuto la stessa informazione» disse Ken. «Le persone che ne parlavano non erano coinvolte. Avevano solo captato qualche voce.»

«Qualsiasi informazione raccolta lì dentro mi rende scettica.» Stephanie mise entrambe le mani sul tavolo. «I radicali nelle moschee di New York sanno da anni di essere stati infiltrati da agenti sotto copertura. Stanno attenti. Potrebbe essere controspionaggio.»

«Forse non sanno degli agenti sotto copertura perché sono dei dilettanti» disse Ken. «Hanno intenzione di usare bombe a base di perossido? Insomma, andiamo. Chiunque può fabbricarle. Non c'è niente di più dilettantesco. Secondo la mia fonte, non riuscivano a decidere se colpire a New York nelle metropolitane e sui treni, o se fosse un cliché e dovessero attaccare da qualche parte nel Midwest, dove meno ce lo aspettiamo. La mia fonte ha anche riferito la stessa data obiettivo. Il 6 novembre.»

«È l'anniversario della morte di Anwar Al-Bahil. Gli Stati Uniti l'hanno eliminato con un attacco drone l'anno scorso.» Lo stomaco di Quinn si rivoltò quando ricordò l'altro motivo per cui la data del 6 novembre gli era rimasta impressa: la sua vacanza con Holly. Avevano prenotato un volo notturno, con partenza la sera del 5 novembre. Sarebbero arrivati in Spagna il 6 novembre.

«Anwar Al-Bahil era un ex capo cellula dell'ISIS, corretto?» disse Rick.

Quinn annuì.

«Quindi, pensa che l'attacco sia una rappresaglia per la sua morte?» Rick si sporse in avanti.

«Normalmente lo penserei» disse Quinn. «Ma un attacco di rappresaglia sarebbe probabilmente guidato da suo fratello, Muhammad Al-Bahil, che in sostanza ha rimpiazzato Anwar.»

«Lo stesso tizio che ha appena ricevuto un afflusso di trenta milioni dal barone del petrolio, giusto?» disse Rick.

«Sì. Muhammad Al-Bahil controlla una cellula ISIS relativamente piccola, ma un'enorme quantità di denaro. E ora ha un nuovo afflusso di contanti con cui pianificare. Ma se questo attacco alla metropolitana fosse stato un *suo* piano, non sarebbe così raffazzonato. Nessuno definirebbe i suoi piani dilettanteschi. Se avesse voluto vendicare suo fratello, avrebbe impiegato qualcosa di più sofisticato e nuovo. O qualcosa di così semplice che potremmo non sospettarlo. Gli piace considerarsi un rivoluzionario e un esperto di tecnologia. Bombardare le metropolitane? Non sembra da lui.»

«Sappiamo dove si trova Muhammad Al-Bahil?» chiese Rick.

«Da qualche parte in Siria» disse Ken. «È ben nascosto e ben protetto. È uno che agisce dietro le quinte. Non lo troverai fuori a radunare le truppe come faceva suo fratello. Ha un figlio con bisogni speciali. Il figlio ha circa vent'anni e Al-Bahil sembra avere un debole per lui. Le uniche volte che è stato visto in pubblico, era con quel figlio.»

«A quanto pare, i padri agiscono contro ogni giudizio razionale per il bene dei loro figli.» Ken rimase a guardare dritto davanti a sé, ma mentre parlava, i suoi occhi saettarono verso Rick. Il suo commento non ricevette risposta.

«Forse il contatto di Redman, Kareem, è collegato a Muhammad Al-Bahil. Se così fosse, Redman aveva ragione a dire che questo tizio, Kareem, è capace di qualcosa di enorme e terribile» disse Rick.

«Più probabilmente, Redman e il suo presunto contatto, Kareem, hanno entrambi captato delle voci su internet» disse Ken.

«Beh, uno degli aggiornamenti sosteneva che una parte della famiglia allargata di Muhammad Al-Bahil ha lasciato di recente gli Stati Uniti, il che indicherebbe che si aspettano problemi di qualche tipo» disse Rick.

«Vero, ma li stavo seguendo io stessa. Nessuno di loro vive nemmeno in quelle città bersaglio» disse Stephanie. «Quindi, gli attacchi alla metropolitana non spiegano perché se ne stiano andando dal paese. Sta succedendo qualcos'altro.»

Gli agenti rimasero in silenzio finché Stephanie non parlò di nuovo. «Cosa sappiamo di Hasaan Fayad, il presunto leader del piano del 6 novembre?» Si rivolse a Quinn, che si rivolse a Rashid.

«Finora, Fayad è stato un seguace noto per associarsi ai leader delle cellule dell'ISIS, ma non un leader» disse Rashid. «Ha vissuto in Cecenia e in Sudan. I commenti online mostrano la sua promessa di sostegno allo stato islamico. È stato trattenuto per un interrogatorio a Londra qualche anno fa, e l'MI6 ha recuperato una scheda di memoria con fotografie della Sears Tower.»

«Sappiamo dove si trova adesso?» chiese Stephanie.

«Comincerei a cercare a Chicago» disse Rashid. «È una delle città bersaglio e conosce la zona.»

«Come ho detto, non credo che questo complotto sia abbastanza sofisticato per Al-Bahil.» Quinn si appoggiò l'indice sulla guancia. «Ma a prescindere, dobbiamo trovare Hasaan Fayad e chiunque altro stia pianificando di eseguire questi attacchi alla metropolitana.»

«Gli agenti di New York ci stanno lavorando» disse Ken. «Li contatterò subito dopo questa riunione.»

«Voglio che ci lavoriamo con loro. Rendete questa la nostra priorità numero uno finché non avremo messo fine alla minaccia. Avviserò i funzionari in quelle tre città e li preparerò» disse Quinn. Si rivolse a Jayla. «Mantieni la classificazione top secret, ma alla fine o il DHS o noi dovremo passarla alle forze dell'ordine locali, così che possano predisporre delle contromisure.» Fece una pausa e si guardò intorno. «Se questo piano è reale, distruggiamolo.» I presenti annuirono. Rick sorrise.

«Nient'altro per oggi?» chiese Quinn.

Nessuno rispose. Ken e Stephanie si alzarono.

«Quinn, oggi hai ricevuto due chiamate dal nostro ufficio legale» disse Jayla. «Non dimenticartene. Devono parlarti della morte di Redman.»

«Ricevuto» disse Quinn. «Un'ultima cosa, a tutti, prima che ve ne andiate. Non è un'informazione classificata, ma, uhm, andrò in vacanza all'inizio di novembre.» Ommise intenzionalmente di menzionare la data esatta.

Stephanie lasciò la bocca aperta e lo fissò con i suoi notevoli occhi blu, fingendo shock. «Sento bene?» Si rivolse a Rick. «Quinn non va mai e poi mai in vacanza.»

«Buon per te.» Jayla sorrise.

«Dove vai?» chiese Rashid.

«In Spagna, con Holly.»

«Meraviglioso» disse Stephanie. «Non pensare che non possiamo gestire le cose mentre sei via, sai.»

«Lo so» disse Quinn.

«Andrà tutto bene» disse Ken. «La Spagna ti piacerà un sacco.»

«Non così in fretta» disse Rashid. «Mi dispiace rovinare la festa, ma l'ultima volta che Quinn è andato via per qualche giorno è quando è morto Redman, ricordate?»

«Pensa positivo» disse Quinn ridendo. «Non succederà nulla di male, tranne io che verrò ucciso da mia moglie se *non* vado in questo viaggio.»



15



CHARLOTTE



28 settembre

«È INIZIATA LA SETTIMANA infernale», disse Melissa, quando Amin arrivò al suo cubicolo quella mattina.

«Già, solo che tecnicamente dura una settimana e mezza», disse Amin.

Melissa gemette.

Una volta a trimestre, la vita di Amin, Melissa e dei loro colleghi ruotava completamente attorno alla reportistica di fine trimestre e all'aggiornamento delle previsioni finanziarie. Inserivano migliaia di dati e ipotesi in un unico, enorme modello. La routine sportiva veniva sospesa. Le diete andavano a farsi benedire. I problemi alla schiena si riacutizzavano. Gli eventi familiari venivano disertati. Passavano giorni senza leggere o ascoltare il telegiornale, accendere la televisione o controllare le email personali. A parte qualche ora di sonno notturno, la settimana infernale prendeva brutalmente il sopravvento, mettendo da parte tutto il resto.

Amin passò ore al telefono con i suoi partner d'affari, termine che, nel gergo della Continental Bank, indicava centinaia di altri impiegati come lui. Chiese le loro opinioni sulla ragionevolezza delle sue ipotesi, sulle nuove iniziative che avrebbero potuto influenzare le previsioni e sulla direzione

dei tassi di interesse. Creò modelli di fogli di calcolo con Melissa e scaricò i dati effettivi recenti dal libro mastro. Analizzarono le tendenze storiche e si incontrarono o parlarono di nuovo con tutti i loro partner d'affari per ottenere un accordo sulle loro proiezioni. Amin e Melissa controllarono e ricontrollarono, caricarono e scaricarono, esaminando minuziosamente il loro lavoro alla ricerca di un singolo errore nascosto tra le migliaia di calcoli. La possibilità di un errore si annidava dietro ogni formula e ipotesi; anche uno solo avrebbe potuto distruggere la credibilità del dipartimento e causare un'enorme umiliazione personale. Infine, crearono la presentazione in PowerPoint che Doug avrebbe mostrato ai pezzi grossi e lo prepararono per spiegare il loro lavoro.

Con il lavoro che gli consumava ogni minuto di veglia, Amin aveva meno tempo per soffermarsi su tutto ciò che mancava nella sua vita, meno tempo per agire e apportare qualche cambiamento, meno tempo per pensare a Isa e a ciò che avrebbe potuto essere. E non abbastanza tempo per chiamare i suoi zii e parlare delle crescenti idee antioccidentali di Kareem.

Alle sette di sera di venerdì, al quinto giorno della settimana infernale, diede un'occhiata al cellulare e vide tre chiamate perse da suo padre. Stava per controllare la segreteria telefonica quando il telefono si illuminò. Suo padre stava chiamando di nuovo. Cliccò sull'icona per salvare il foglio di calcolo e rispose.

«Papà?»

«Amin, mi dispiace. Ho una notizia terribile.»

Subito allarmato dal tono della voce di suo padre, Amin inspirò a fondo, preparandosi al peggio. Immaginò il peggio: che fosse successo qualcosa a sua madre.

«Cosa c'è?»

«Tuo zio e tua zia sono stati uccisi a Mosul.»

Lo stomaco di Amin si contrasse. Sentì un formicolio sul viso. «Cosa? Come?»

«Stavano pranzando in un caffè all'aperto. Festeggiavano il loro trentesimo anniversario di matrimonio. Sono rimasti coinvolti in uno scontro a fuoco.»

Lo zio di Amin, un professore, aveva un'espressione perennemente pensierosa. Per quanto ne sapesse Amin, era calmo e composto in ogni circostanza. Sua zia, una bellezza bruna, era sempre stata eccezionalmente gentile e dolce con lui e Kareem. Morti entrambi, all'improvviso? Non

poteva essere. Semplicemente non poteva. Faticò a elaborare quella notizia surreale.

«Io e tua madre partiremo per Mosul domani. Laveremo i corpi. Hai sentito Kareem?»

«Non lo so. Io...» Amin perse il filo del discorso, immaginando sua zia e suo zio distesi a terra, avvolti in un sudario bianco, il sudario che ricordava a tutti che si è uguali agli occhi di Allah. «Non ha il mio numero dell'ufficio, e questa settimana sono stato molto impegnato.» Rabbrividì, sentendo l'eco delle sue parole stupide ed egoiste nella mente.

«Partiamo domani. Chiameremo quando arriveremo. Non resteremo a lungo.»

«Dovrei venire con voi? Raggiungervi lì?» chiese Amin.

«Puoi?»

Fissò il soffitto. «Non lo so. Non prima della fine della settimana. Ho la chiusura trimestrale...» Si interruppe a metà frase. «Che tipo di attacco? Chi li ha uccisi?»

«Non siamo sicuri.»

Amin sentì un leggero colpetto e si voltò: Melissa era in piedi accanto al suo cubicolo. «Doug ci sta aspettando. Sei pronto?»

Le fece segno con un dito. Aveva sentito la sua parte della conversazione? Desiderò avere un ufficio con un po' di privacy.

«Va bene, aspetto», disse Melissa.

«Aspetta un attimo, papà, ti prego.» Amin voltò il viso di lato e superò Melissa. Si affrettò verso il bagno in fondo al corridoio ed entrò in un box con il cellulare. «Che tipo di attacco è stato?» chiese di nuovo, dal santuario del bagno maschile deserto.

«Non sappiamo chi sia stato coinvolto. Non importa. Erano nel posto sbagliato al momento sbagliato. Tutto qui.»

Amin rimase in silenzio finché non si ricordò delle sue preoccupazioni per il cugino. «Se la loro morte ha a che fare con un attacco militare degli Stati Uniti, o di qualsiasi Paese occidentale, Kareem andrà su tutte le furie. Sta diventando un estremista. Volevo dirtelo. Avevo intenzione di parlare con i suoi genitori...» Un gemito soffocato gli sfuggì dalla bocca. Deglutì. Diede un calcio alla parete di marmo del box. «È terribile», disse quando riuscì di nuovo a parlare.

«Lo so. È una cosa terribile, ma in verità apparteniamo a Dio, e in verità a Lui ritorneremo», disse suo padre, citando il Corano. «Chiama Kareem

appena puoi. Adesso ha bisogno di noi.»

«Lo farò. Mi dispiace, papà. Mi dispiace davvero. Ti chiamo più tardi stasera, va bene?»

Amin tornò alla sua scrivania camminando curvo, stringendosi una spalla con la mano. Riusciva a visualizzare chiaramente suo zio e sua zia seduti a un caffè con i volti sorridenti. Quell'immagine lasciò il posto a visioni di caos e a un massacro sanguinoso. Non sapeva cosa avesse scatenato quella scena brutale nella sua mente, ma voleva cancellarla. Rabbrividì e cominciò a sfregarsi le braccia.

Melissa sporse la testa dal suo cubicolo. «Pronto?»

Amin annuì e la seguì nell'ufficio di Doug. Lo shock della morte violenta di suoi zii gli annebbiò la mente. Era troppo da gestire. Si accorse che Doug lo guardava con aria impaziente.

«Non è in vena di discutere di tassi d'interesse, Amin?» sbuffò Doug.

«Mi scusi. Cos'ha detto?»

Melissa ripeté la domanda di Doug. Doug alzò gli occhi al cielo. Amin si impose di concentrarsi.

Quella notte, quando finalmente tornò al suo appartamento, cercò su internet notizie di un recente attacco a Mosul. Usando fonti diverse, mettendo insieme qualche frase qua e là, ricostruì il tragico incidente. Una ditta di sicurezza privata, ex militari americani a guardia di un dirigente di una compagnia petrolifera, stava percorrendo il tragitto quotidiano dall'ufficio al complesso residenziale. La loro intimidatoria processione di veicoli, che Amin immaginò come Escalade blindati con i vetri oscurati, proprio come nei film, passò attraverso una zona affollata della città dove il traffico riusciva a malapena a muoversi a passo d'uomo. Un razzo anticarro, lanciato da un tetto, penetrò in profondità nel vano motore del secondo veicolo. L'esplosione lo ribaltò. Gli americani spararono con i loro M4 a semicerchio intorno a loro, incerti su chi o quanti li stessero attaccando. Le strade erano piene di asini, carretti e persone. Chiunque si affannasse a cercare riparo sembrava un sospetto. I genitori di Kareem morirono sul colpo, travolti dalla sparatoria, mentre cercavano di fuggire.

Fox News menzionò brevemente il massacro sotto il titolo: "Esplode la violenza nel mercato di Mosul". Essendo avvenuta così lontano da casa, in una zona dove la violenza non era rara, la notizia rivestì scarso interesse per la maggior parte degli americani. *Il mondo è così grande, non possiamo prestare attenzione a tutto, a meno che non ci riguardi personalmente*, pensò Amin.

Quando a Charlotte si fece abbastanza tardi da essere mattina in Siria, Amin provò a chiamare Kareem su Skype. Suo cugino non rispose, ma Amin scoprì che gli aveva recentemente inviato un'email. Conteneva un'unica frase. **Se gli americani se ne fossero stati a casa loro a farsi gli affari propri, i miei genitori sarebbero ancora vivi.**

Il fine settimana di Amin trascorse lentamente, ogni minuto segnato dal ticchettio udibile delle lancette dell'orologio a muro, all'interno dell'edificio più alto di Charlotte. Ruvidi peli scuri spuntavano sul suo volto non rasato. Mangiò bagel e ciambelle rafferme avanzate dalla sala relax, cracker al formaggio e confezioni di frutta secca prese dai distributori automatici. Non aveva fame, comunque. Una sgradevole nausea gli si era installata dentro. L'attribuì a un eccesso di caffeina. Rovesciò un contenitore di ibuprofene e lo scosse. Non uscì nulla. «Impossibile», disse ad alta voce. In qualche modo, aveva consumato un flacone di pillole mezzo pieno nel corso della settimana.

Dall'altra parte della parete del suo cubicolo, Melissa sospirò e disse: «Sìì?», con un tono stanco ed esasperato quando Doug si avvicinò pesantemente per uno dei suoi controlli casuali sull'avanzamento dei lavori. Imprecò quando se ne andò. «Scusa, se hai sentito. Mi è tornata la disfunzione temporo-mandibolare e la mascella mi è appena schioccata. E Doug mi ha appena chiesto un'altra revisione del mio modello.»

«Non c'è bisogno che ti scusi con me.» Sentire la sua stanchezza aiutò Amin a gestire la propria frustrazione.

Vissero una breve tregua il lunedì pomeriggio, quando Doug presentò il loro primo resoconto. Amin inviò un altro biglietto a Kareem, esprimendo cordoglio e preoccupazione. Disse una rapida preghiera silenziosa. *Ti prego, dona a Kareem forza, pace e comprensione.* A malincuore, diresse la sua

attenzione all'accumulo di email che aveva ricevuto durante la settimana. Scorse le pagine, le parole "azione richiesta" e "urgente" che gli passavano davanti agli occhi. Dopo meno di un minuto, chiuse gli occhi e si prese la testa tra le mani. Sentì il silenzio nel cubicolo adiacente, come se Melissa fosse troppo stanca persino per picchiettare la penna. Disse un'altra preghiera silenziosa. *Niente errori e niente cambiamenti. Ti prego, fa' che abbiamo finito con questa storia.*

Trattenne il respiro quando sentì i passi pesanti di Doug, ma lui si diresse al suo ufficio senza fermarsi. Pochi secondi dopo, sentì il ping di un messaggio istantaneo che diceva: "Vieni nel mio ufficio".

Amin sentì la sedia di Melissa scricchiolare quando si scostarono dalle loro scrivanie nello stesso istante. Camminarono in fila indiana verso l'ufficio di Doug e rimasero in piedi di fronte alla sua scrivania, in attesa. Amin ispirò profondamente. Il suo sguardo si posò sulla scatola di ciambelle Krispy Kreme che spuntava dal cestino di Doug.

«Siamo a posto.» Doug fece una smorfia e si mosse sulla sedia prima di emettere rumorosamente un peto. Tutti finsero con successo che non fosse successo niente, ma la stanchezza di Amin rese la cosa più difficile di quanto sarebbe stata altrimenti. Si morse il labbro per mantenere un'espressione seria mentre Doug continuava a parlare. «La presentazione è andata bene. Solo piccole modifiche. Voi due dovrete uscire da qui prima di cena stasera. Mandatemelo quando avete finito e gli darò un'occhiata. Devo andare da una parte, quindi, ci vediamo domani.» Consegnò a Melissa una risma di fogli e se ne andò.

«Queste non sembrano piccole modifiche», brontolò Melissa.

Amin scorse la lista delle modifiche richieste da Doug e scosse la testa in segno di assenso.

«Finito per cena? Forse lui cena a mezzanotte, ma io no», aggiunse Melissa, massaggiandosi la parte bassa della schiena con una mano.

«Non credo che Doug smetta mai di cenare, quindi l'ora di cena potrebbe essere *qualsiasi* ora per lui», disse Amin con un leggero sorriso.

Melissa rimase a bocca aperta. Fissò Amin, con gli occhi sgranati. «Cosa hai appena detto?»

Il viso di Amin si irrigidì.

«Hai provato a fare una battuta. Beh, guarda un po'! Siamo così completamente sfiniti e privati del sonno che hai effettivamente fatto una battuta.» Melissa mantenne il suo sguardo per un altro secondo prima di

piegarsi in due e scoppiare a ridere. Il corpo rigido e dolorante di Amin si rilassò all'improvviso, e rise anche lui. Rise in un modo in cui non rideva da settimane o mesi, forse addirittura da anni, trascinato nell'ilarità dai grugniti incontrollabili di Melissa. Rise come fanno le persone quando non c'è niente di divertente, ma le circostanze hanno superato il ridicolo. I muscoli addominali gli si contrassero per lo sforzo e si asciugò le lacrime da sotto gli occhi. Accanto a lui, Melissa cercava di riprendere fiato. Per un minuto, fu trasportato ai tempi della scuola elementare e a un ricordo che condivideva con Kareem. Uno dei tanti esperimenti scientifici di Kareem, un vulcano fatto a mano, era esploso, imbrattando le loro teste, la cucina, le tende e il soffitto con litri di schiuma viola. Fu esilarante, e risero per tutto il tempo della pulizia che seguì. Il pensiero dei suoi zii recentemente deceduti lo indusse a ricomporsi, ma un sorriso rimase sul suo volto.

«Ci voleva», disse Melissa. «Andiamo in una sala riunioni e sistemiamo questa cosa. Ordino la cena a domicilio, e questa volta la mettiamo in nota spese. Non mangerò di nuovo cibo confezionato nella plastica dal distributore automatico.»

Amin seguì Melissa, sentendosi un po' più leggero di prima.

Ore dopo un orario di cena ragionevole, Amin tornò al suo appartamento. Appese la giacca sportiva e la cravatta e vide che doveva portare subito le camicie sporche in lavanderia o iniziare a riciclarle. Prima di andare a letto parlò con Kareem via Skype. Era la prima volta che si parlavano dalla morte dei genitori di Kareem.

«Come stai?» chiese Amin.

«Sto facendo esattamente quello che devo fare. Non ne sono sempre stato sicuro, ma ora lo sono. Cavolo! È una bella sensazione.»

Amin si aspettava una tristezza sommersa o depressione. La convinzione di Kareem lo sorprese. Il suo tono aveva una sfumatura rabbiosa. Ma ognuno elaborava il lutto a modo suo. «Di cosa stai parlando?» chiese Amin.

«Sto portando avanti qualcosa di importante. Qualcosa su cui mi stavo trattenendo, ma non più. Tutto accade per una ragione, e io sono esattamente dove devo essere. E tu?»

L'energia di Kareem rivaleggiava con la stanchezza di Amin. «Ho finito un grosso progetto al lavoro. Report previsionali.»

«Non offenderti, ma ha importanza? A qualcuno importa di quello che fai alla Continental Bank?»

«Eh?» disse Amin, anche se sapeva cosa intendesse Kareem. A nessuno importava o apprezzava il suo lavoro. Certamente non al suo capo. A parte quei pochi momenti sciocchi con Melissa, il suo lavoro forse gli stava lentamente e gradualmente prosciugando la vita. Ma era tutto ciò che aveva. Oltre alla sua famiglia.

«Se morissi la prossima settimana, come ti sentiresti ad aver sprecato la tua vita ad aiutare le persone più ricche del Paese più ricco a diventare ancora più ricche? Pensi che sia per questo che Allah ti ha messo su questa terra?»

«Non lo so.» Amin sospirò, privo della forza per difendersi. Kareem aveva ragione. Gli sforzi di Amin non facevano nulla per rendere il mondo un posto migliore, stava solo contribuendo a portare lo stipendio multimilionario dell'amministratore delegato a un nuovo livello di oscenità. Di questo passo, sarebbe invecchiato sentendosi solo e insoddisfatto nel suo cubicolo. Ma non era sul punto di ammetterlo o di lamentarsene. Non ancora. Si massaggiò le tempie per calmare il mal di testa che stava tornando.

«Vieni a trovarmi», disse Kareem.

Amin quasi scoppiò a ridere. Prendere una vacanza in quel momento era assurdo. Anche se avesse voluto, non poteva. «Non posso. Ma forse un giorno.»

«Spero presto. Posso darti uno scopo che conta. Ora devo andare. Ho una riunione.»

«Che tipo di riunione?»

«Qualcosa che ti dirò quando verrai a trovarmi. Prenditi cura di te. Hai una brutta cera. Non sei sulla strada giusta, fratello, ma posso aiutarti.»

Kareem si disconnesse e lo schermo divenne nero.

«Mi dispiace per i tuoi genitori», disse Amin, anche se nessuno lo stava ascoltando.



16



CHARLOTTE



1° ottobre



CON LA SETTIMANA D'INFERNO alle spalle fino al trimestre successivo, Amin si collegò al computer e cominciò a scorrere le email non lette. Non aveva riunioni in programma e contava di mettersi in pari entro la fine della giornata. Fu allora che notò che qualcosa di nuovo era appena stato aggiunto al suo calendario. Una riunione alle 13:00 con Shelly Venne delle Risorse Umane, che includeva un messaggio di portare il suo laptop. Un brivido sinistro gli percorse il corpo. La richiesta era fuori dall'ordinario. E qualcosa fuori dall'ordinario raramente significava buone notizie. Amin non aveva fatto niente di male. Pensò alle email di Kareem, ma tutta la corrispondenza con suo cugino era avvenuta sul suo computer personale. Negli ultimi otto giorni, aveva lavorato cento ore, se non di più. I rapporti di previsione erano impeccabili. E di certo, se doveva finire nei guai, la cosa sarebbe partita prima da Doug, non da qualcuno delle risorse umane che non aveva mai incontrato. Andò all'ufficio di Doug per chiedergli se sapesse qualcosa della richiesta di riunione dalle RU. La porta di Doug era chiusa. Il bussare di Amin rimase senza risposta. Tornò al suo cubicolo.

Amin si tenne occupato con le riconciliazioni dei conti e fece del suo meglio per scacciare le preoccupazioni e concentrarsi sul lavoro. A mezzogiorno, decise di andare a pranzo e tornare in tempo per la misteriosa riunione.

Melissa lo sentì quando la sua sedia colpì il bordo della scrivania mentre la rimetteva a posto. Sempre seduta, spinse la sua sedia lontano dal cubicolo e chiese: «Vai a prendere qualcosa da mangiare?».

«Sì, vuoi che prenda qualcosa per te?»

«No. Ma grazie. Ho portato qualcosa da casa. Possiamo vederci quando torni? Per controllare questi nuovi numeri del libro mastro?»

«Magari verso l'una e mezza».

«Pranzo lungo?»

«Ho un appuntamento con le Risorse Umane all'una».

«Per cosa?».

«Non lo so. È comparso oggi sul mio calendario. Non c'era scritto. Solo che dovevo portare il mio laptop».

L'espressione di Melissa cambiò immediatamente, diventando preoccupata. «Amin, non è un buon segno».

«Pensi che mi licenzino?»

«Non lo so. Non te lo meriti. Hai fatto un ottimo lavoro. Entrambi. È solo che, be', che altro potrebbe essere?»

Amin abbassò lo sguardo sul suo cubicolo e si morse l'interno della guancia.

«Non voglio che tu vada nel panico. Magari non è niente di importante, ma non vuoi entrare lì e essere preso alla sprovvista».

«Grazie, Melissa. Apprezzo la tua preoccupazione. Ti farò sapere cosa succede».

Amin si diresse alla gastronomia, lasciando che le spalle e il viso si rilassassero, rassegnandosi al fatto che sarebbe stato licenziato. Non era mai stato licenziato prima. Non era sicuro se si sentisse imbarazzato o arrabbiato. Dentro di sé non provava granché. Era soprattutto preoccupato perché perdere il lavoro avrebbe significato perdere la sua identità. Chi sarebbe stato senza il suo lavoro? Cosa avrebbe detto quando la gente gli avesse chiesto cosa faceva e chi era?

«Amin!».

Isa, con un braccio agitato sopra la testa, cercava di farsi largo tra una fitta doppia fila di persone in coda da Starbucks. Isa, che aveva un

fidanzato. Amin distolse rapidamente lo sguardo. Sapendo che stava per essere licenziato, vedere Isa era più di quanto potesse sopportare quel giorno. Accelerò il passo, camminando nella direzione opposta, confondendosi tra la folla dell'ora di pranzo. Isa chiamò il suo nome altre due volte prima che lui non potesse più sentirla.

Doug stava aspettando, insieme a Shelly, la rappresentante delle Risorse Umane, quando Amin arrivò per l'appuntamento dell'una.

«Grazie per essere venuto, Amin», disse Shelly come se fosse stata una sua scelta. «Arriverò dritta al punto del nostro incontro. La banca ha bisogno di ridimensionarsi e stiamo tagliando i ruoli che non producono entrate. Sfortunatamente, la sua posizione è stata eliminata, con effetto immediato».

«Capisco». Amin si passò una mano sulla testa. Una sensazione di vertigine andò e venne.

«Non è un giudizio su di Lei o sul suo lavoro».

«Assolutamente no», disse Doug. «È solo una di quelle spiacevoli circostanze».

«Riceverà una liquidazione proporzionale ai suoi anni di servizio qui. Due settimane di paga per ogni anno che ha trascorso in banca». Shelly porse ad Amin un foglio di carta con le cifre. Lo lesse attentamente, sorpreso dalla propria mancanza di indignazione.

«Avrò bisogno del suo laptop. Può metterlo proprio lì, per favore». Indicò la scrivania di fronte a lui. «Non posso permetterLe di riaprirlo, quindi per favore lo metta proprio lì».

«E se avessi qualcosa di personale da scaricare?»

«Sarebbe un peccato. Sto solo seguendo le procedure». La bocca di Shelly si piegò in un sorriso tirato. Amin posò il laptop sulla scrivania insieme al cavo di ricarica e al mouse. Si risedette e incrociò le braccia sul petto.

«Mi dispiace, Amin. In bocca al lupo», disse Doug.

«Grazie», disse Amin, come se gli avessero fatto un favore. Allungò la mano per stringere quella di Doug, chiedendosi se Doug sarebbe diventato più grasso e alla fine avrebbe avuto un infarto al lavoro. «Quindi, è tutto?»

«È tutto». Shelley appoggiò le mani sul tavolo.

«Devo prendere le mie cose dal mio ufficio, immagino».

Shelly si chinò per recuperare la scatola vuota che teneva pronta. Porse la scatola ad Amin mentre si alzava e apriva la porta del suo ufficio. «Può mettere i suoi effetti personali qui dentro. La sicurezza La scorterà alla sua scrivania».

Amin inclinò la testa. «Un altro punto della procedura di licenziamento della banca?»

«Sì». Shelly lanciò un'occhiata alla sua scrivania come se fosse già mentalmente passata al suo prossimo appuntamento. Doug rimase seduto.

Un omone grosso e alto della sicurezza era in attesa fuori dalla porta. L'uomo guardò oltre di lui e disse: «Pronto?».

Amin e la guardia di sicurezza camminarono in silenzio fino all'ascensore. Amin strinse la scatola tra le braccia, sentendosi in imbarazzo. Non riusciva a pensare a nulla di cui avrebbe sentito la mancanza se avesse lasciato tutto lì, ma gli sembrò una buona idea controllare per sicurezza. L'ascensore si fermò due volte durante la salita. Ogni persona che entrò notò la sua scatola ed evitò il contatto visivo. Il viso di Amin divenne caldo. Quando raggiunsero il trentaquattresimo piano, si diresse per l'ultima volta al suo cubicolo, con la guardia di sicurezza a pochi passi dietro di lui. Almeno non avrebbe sentito molto la mancanza della sua area ufficio. Si chiese se un ex dipendente non scortato avesse mai dato di matto dopo essere stato licenziato. Immaginò qualcuno che vandalizzava i cubicoli, sollevandoli e rovesciandoli, probabilmente impossibile, e lanciando in aria penne, graffette e cucitrici. Il pensiero lo fece sorridere. La guardia se ne stava lì accanto, impassibile.

«Mi dispiace tanto», disse Melissa, subito al suo cubicolo. «Non te lo meriti». Scosse la testa, le rughe sulla fronte pronunciate. «La banca sta ridimensionando in tutti i reparti, non puoi prenderla sul personale. Sono sicura che ti richiameranno presto per un'altra posizione».

Amin annuì. «Sto bene. Mi dispiace di non poterti aiutare con i numeri del libro mastro». Fece un mezzo sorriso. Aprì e chiuse i cassetti del suo cubicolo uno alla volta e rimosse i suoi pochi averi: una tazza, una forchetta, un sacchetto di carta ben piegato e un bobblehead di un giocatore dei Panther ricevuto allo scambio di regali natalizi del dipartimento finanziario. Li mise nella scatola. Aggiunse una foto incorniciata di lui che rideva con alcuni amici del college. Gettò un pacchetto di cracker a metà

nel cestino, diede un'ultima occhiata in giro e lasciò tutto il resto. Lasciare il cubicolo senza il suo laptop gli sembrò strano, come se avesse lasciato indietro un arto.

Melissa gli mise una mano sul braccio. Una lacrima le pendeva all'angolo dell'occhio. «Questa cosa non mi va giù».

Una scintilla di gratitudine si accese dentro di lui. Melissa sembrava sinceramente dispiaciuta per la perdita del suo lavoro. Più di lui, forse. Sfortunatamente, la sua preoccupazione non poteva cambiare la situazione. «Addio, Melissa. È stato un piacere lavorare con te».

Melissa lo sorprese con un forte abbraccio prima che se ne andasse. «Abbi cura di te. Restiamo in contatto», disse.

«Maledizione», disse tra sé nel parcheggio quando si rese conto che proprio il giorno prima aveva pagato il parcheggio per i tre mesi successivi. Guidò fino al suo appartamento, andò dritto a letto e dormì per quattro ore.

Sapeva che qualcosa era diverso quando si svegliò, ma per alcuni secondi confusi, non ricordò perché fosse a casa a letto a un'ora in cui era sempre in ufficio. Ora non aveva niente da fare. Assolutamente niente. Pensò di chiamare i suoi genitori, ma non voleva opprimerli con la sua terribile notizia. Avrebbe voluto aver mantenuto meglio i contatti con gli amici del liceo e del college. Avrebbe voluto non aver passato così tante ore nel suo cubicolo. E se quelli erano i suoi più grandi rimpianti, forse perdere il lavoro era una buona cosa, dopotutto. Forse ora avrebbe potuto avere una vita. Una ragazza. Una famiglia. Uno scopo. Si chiese da dove cominciare.

Con un vuoto nell'anima, cucinò e mangiò la sua ultima pizza surgelata e aprì il suo computer personale. Trascorse due ore nella chat room di Muslims Unite alla ricerca di una guida che gli sollevasse lo spirito. Quando fu abbastanza tardi per chiamare Kareem, compose il numero. Suo cugino rispose subito.

«Ho avuto una giornata di merda, Kareem».

«Cos'è successo?»

«Probabilmente la cosa ti piacerà». Amin rise e procedette a raccontare a suo cugino di aver perso il lavoro e di essere stato scortato alla sua scrivania quando non aveva nulla che valesse la pena portare a casa e avrebbe potuto risparmiarsi l'imbarazzo. Continuò a parlare, condividendo la storia di Isa, la donna dei suoi sogni, e della scoperta del suo fidanzato.

«Vieni a trovarmi. Ora che sei stato licenziato, questo è il momento. Non ci sarà mai un momento migliore. Il momento è adesso».

Il battito cardiaco di Amin accelerò. Riconobbe le immediate sensazioni di eccitazione e apprensione. «Mi piacerebbe vederti. Ma senza offesa, la Siria non è nella lista delle mie mete turistiche preferite. È anche solo sicuro per i visitatori?». Aprì una nuova pagina nel suo browser e digitò: *È sicuro viaggiare in Siria?*

«Sai quando senti parlare di un uragano da qualche parte? Le notizie fanno sembrare che l'intero stato sia allagato, perché i media impazziscono per massacri e disastri, quando in realtà si tratta solo di uno o due quartieri sfortunati e disastri, e tutti gli altri vanno avanti con le loro vite come al solito. È così che è qui».

Amin si massaggiò la nuca e pensò ai genitori di Kareem che stavano semplicemente pranzando quando furono uccisi a colpi di pistola. Disse: «Non è quello che dice internet. Ascolta. Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti continua ad avvertire i cittadini statunitensi di un aumento delle minacce da parte di gruppi terroristici in tutta la Siria. I cittadini statunitensi dovrebbero evitare di viaggiare in tutto il paese. Gli stranieri possono essere bersagli di attacchi terroristici, assassinii e rapimenti a scopo di riscatto o guadagno politico».

«Io vivo qui e ti sto dicendo che starai bene. Se vuoi, posso portarti a vedere zone che sembrano colpite da un terremoto, non sto dicendo che non ci siano, ce ne sono molte, ma ti prometto che starai bene».

«Come puoi saperlo?»

«Vivo a ore di distanza dalla città principale, in un complesso costruito esclusivamente per mantenere i suoi occupanti al sicuro. Nessuno sa nemmeno che esiste. Farò in modo che qualcuno ti protegga a ogni passo qui. Fidati di me. Organizzerò perché qualcuno ti porti dalla stazione ferroviaria fino al mio quartiere».

«Non puoi farlo tu? Venire a prendermi?»

«Non posso. Ho una scadenza stretta. Merda. Sembro te, vero?»

«Forse non dovrei viaggiare finché non avrò trovato un nuovo lavoro. Troverò una nuova posizione e chiederò di iniziare dopo essere tornato dalla mia visita da te».

«Cerchi sempre un motivo per non fare qualcosa, vero? Certe cose non cambiano mai. Mi hai appena ricordato di quando eravamo bambini e non volevi entrare di nascosto con me a vedere un film vietato ai minori. Ne facesti un dramma. Non ricordo il film. Qual era? Adesso mi sta tormentando».

«Il giardino delle vergini suicide. E sono venuto con te. E ci hanno beccati. Hai dimenticato quella parte? Le guardie di sicurezza ci chiesero i biglietti e ci fecero aspettare in un ufficio. Chiamarono i *miei* genitori».

«Oh, giusto. Ah! Le spaventose guardie di sicurezza del cinema! Be', sai una cosa? Sei sopravvissuto. Ascolta. L'intero viaggio qui e ritorno può essere gratuito se sei disposto a dare una mano con un paio di cose. Il mio datore di lavoro pagherà tutto». La voce di Kareem si alzò con un'eccitazione contagiosa.

«Il tuo datore di lavoro? In cosa hanno bisogno di aiuto?», chiese Amin.

«Uhm... roba di finanza».

«Come sai che vorranno me?»

«Credimi. Ti vorranno. Avrai un viaggio gratis e non dovrai lavorare molto. Non sarai bloccato a una scrivania tutto il giorno come alla Banca di Satana». Kareem parlava con la massima convinzione e sicurezza.

Amin pensò a cosa lo attendeva a Charlotte. La risposta: niente. Voleva aiutare Kareem. Voleva aiutare se stesso. Il viaggio offriva un'opportunità di fuggire dalla sua noia, circondarsi di musulmani devoti, passare del tempo con suo cugino e, in qualche modo, cambiare il suo atteggiamento verso gli occidentali prima che fosse troppo tardi. Esisteva solo una ragione per dire di no: la paura di uscire dalla sua zona di comfort. Basta così. Per una volta, non avrebbe permesso alla paura di impedirgli di fare qualcosa di nuovo e interessante.

«Okay. Vengo».

«Sì! Grande, amico! Come direbbe il tuo Presidente, sarà un viaggio davvero, davvero fantastico. Credimi. Sarà il viaggio migliore di sempre. Non crederai a quanto sarà grandioso». Kareem rise.

Amin non poté fare a meno di sorridere all'entusiasmo di suo cugino.

«Organizzo tutto adesso, prima che tu possa cambiare idea. Tutto quello che devi fare è preparare una valigia. Ci vorranno alcuni giorni per arrivare qui, ma non ti costerà nulla. Ti faranno arrivare via Parigi o Amsterdam, tariffe migliori, sai, e qualcuno ti incontrerà lì».

«Cosa? Aspetta. Parigi? Come faccio a fare il resto del viaggio? Non ci vorranno giorni?»

«Portati un buon libro. Un paio di buoni libri. Puoi ripassare il Corano. Nessuno vola direttamente in Siria. Le istruzioni potrebbero sembrare un po' strane, ma dovrai fidarti di me. Okay?»

«Quali istruzioni?»

«Istruzioni per il viaggio».

«Oh, uh...»

«Mandami una tua fototessera recente via email. Ti risponderò al più presto con i dettagli. Non pensare nemmeno di tirarti indietro. Non pensarci nemmeno. Prepara le tue cose. Stai venendo!»



17



CHARLOTTE - AMSTERDAM - SIRIA



5 ottobre

AMIN CHIUSE A CHIAVE la porta del suo appartamento con una mano. L'altra stringeva una piccola valigia contenente l'essenziale. Si fermò a studiare un nido d'uccello meticolosamente costruito con muschio, paglia e il cellophane blu di un pacchetto di Oreo, nascosto tra il muro e la lampada accanto alla sua porta. Non l'aveva mai notato prima, ma gli infuse un senso di speranza. Non era sicuro di cosa lo attendesse esattamente, ma era pronto per un'avventura.

Si chiese se le cose sarebbero state strane con suo cugino al suo arrivo in Siria. Quando erano più giovani, Amin era tranquillo, intellettuale e, da ligio alle regole quale era, si accontentava di stare in disparte a guardare gli altri divertirsi. Niente di tutto ciò era cambiato. Kareem era sempre stato il leader, determinato a dimostrare di poter fare qualsiasi cosa si mettesse in testa. Eppure, nonostante le loro differenze, Amin e suo cugino erano quasi inseparabili. In alcune occasioni, Amin era stato messo in punizione per aver seguito l'esempio del cugino contro il suo buon senso. Ma, per la maggior parte, ne era valsa la pena.

L'ultima volta che vide suo cugino, aveva vent'anni. Kareem e i suoi genitori erano andati a trovare la famiglia di Amin a Detroit. I cugini si scambiarono storie sulle loro esperienze al college e guardarono un sacco di televisione. Kareem guidò una perquisizione della casa per trovare dei liquori da "prendere in prestito", ma non ce n'era traccia. Kareem aveva sempre aggiunto un elemento di rischio ed eccitazione nella vita di Amin, dove non ne esisteva. Quegli stessi fremiti di eccitazione erano tornati. Si sentiva di nuovo un bambino, quasi euforico. Inspirò a fondo l'aria fresca e aprì la portiera posteriore del suo Uber.

«Aeroporto, giusto?» chiese con entusiasmo il giovane autista. L'acne gli copriva il mento, ma non sembrava aver intaccato la sua sicurezza.

«Sì.»

«Dove voli?» Sorrise nello specchietto retrovisore e mise in marcia la sua Volkswagen.

«Amsterdam.» Duemila miglia separavano Amsterdam dalla sua destinazione in Siria. Giorni di viaggio. L'equivalente di attraversare due terzi dell'America in auto. Eppure non aveva discusso il piano. Stava seguendo le indicazioni di Kareem, come aveva sempre fatto.

«Oh, forte. Dicono che Amsterdam sia una bomba. Ehi, se mi dici quando torni, posso segnarmelo sul calendario e venire a prenderti.»

«Non so quando tornerò, ma grazie lo stesso.»

«Tranquillo. Come mai non sai quando torni?»

«Vado a fare un lavoro all'estero. Non so quanto tempo ci vorrà, quindi l'azienda mi ha comprato un biglietto con ritorno aperto.»

«Ah, davvero? Che azienda?»

Amin sentì il viso avvampare. Non conosceva il nome dell'azienda. «Uhm, è una società di recruiting.»

«Oh, forte.»

«Sì. Ho perso il lavoro in una banca, cioè non l'ho perso, sono stato lasciato a casa. Questa nuova azienda mi paga il viaggio.»

«Ti è andata di lusso, amico.»

L'autista chiacchierò per tutto il tragitto fino all'aeroporto e Amin sorprese se stesso riuscendo a tenere testa nella conversazione, grazie alla sua imminente avventura.

«Ciao, amico. Buon viaggio,» disse l'autista una volta che Amin fu sceso dall'auto con la sua valigia.

«Grazie per il passaggio.» Amin diede una pacca sul tetto della macchina e si voltò.

Attese in una lunga e tortuosa fila per i controlli di sicurezza. Quando l'agente della TSA esaminò la sua patente, notò una donna anziana con vaporosi capelli grigi che lo fissava. Lo colpì una sgradevole consapevolezza. Probabilmente era preoccupata per le sue origini e per tutte le recenti discussioni sul divieto di ingresso nel paese per i musulmani. Come se tutti i musulmani fossero degli estremisti squilibrati. Una barba scura e incolta gli copriva la parte inferiore del viso. Aveva saltato qualche rasatura da quando aveva perso il lavoro. Ma comunque, con la sua camicia col colletto, il gilet L.L.Bean e gli scarponi REI, sembrava un qualsiasi giovane professionista. Avrebbe voluto gridare: «Sono americano. E lei?». Ma non lo fece. *Pensi quello che vuole, signora*, pensò tra sé. Abbassò lo sguardo verso le scarpe. Avrebbe voluto far sapere al mondo che, sebbene fosse musulmano, e anche a malapena, era ancora prima di tutto un americano solo.

Amin si mosse lentamente attraverso l'affollata area della dogana e uscì. Alzò un braccio per ripararsi gli occhi dal sole splendente di Amsterdam. Un gruppo di giovani con camicie di flanella, zaini e robuste scarpe da trekking gli passò accanto di corsa, costringendolo a fare un passo indietro. Piccole auto si muovevano tra le corsie dell'aeroporto con una sicurezza allarmante. I suoi occhi perlustrarono l'ambiente circostante. Sebbene Kareem gli avesse detto che qualcuno lo avrebbe incontrato lì, si sorprese quando vide un cartello stampato con il suo nome. Uno sconosciuto in abito scuro e con la barba curata teneva il cartello contro il petto. Kareem aveva detto che la sua azienda aveva dipendenti in tutta Europa e quest'uomo era uno di loro. Forse Kareem era più in alto nella sua azienda di quanto Amin avesse immaginato. Se così fosse, non c'era da stupirsi che Kareem non fosse rimasto impressionato dal lavoro in banca di Amin.

Amin si avvicinò all'uomo che teneva il cartello. «Salve. Sono io.»

«Documenti?» chiese l'uomo, la sua voce profondamente accentata.

«Oh, certo.» Sentendosi più cauto del solito, estrasse lentamente il passaporto e lo porse allo sconosciuto.

L'uomo studiò le prime pagine e glielo restituì con una grande busta.

«Cos'è questo?» chiese Amin, tenendo la busta sollevata tra le mani.

«Allah Akbar,» disse l'uomo a bassa voce prima di voltarsi e allontanarsi.

Amin si guardò intorno per vedere se qualcuno avesse sentito e si rimproverò per la sua reazione istintiva. La gente non diceva spesso *Allah Akbar* ad alta voce a Charlotte, ma che importava? L'uomo gli aveva dato una benedizione. Avrebbe voluto che la sua reazione automatica fosse stata di gratitudine. «Grazie,» gridò Amin alle sue spalle, troppo tardi per essere sentito. «Beh, va bene, allora,» disse piano a se stesso. Sentendosi un po' assurdo, e la persona meno adatta a far parte di un gioco misterioso, superò diverse sedie occupate prima di scegliere una panchina vuota. Si sedette e si guardò di nuovo intorno prima di aprire la busta e setacciarne il contenuto. Trovò sei cose all'interno. Un biglietto del treno per Istanbul, le istruzioni per percorrere a piedi la breve distanza fino alla stazione ferroviaria, una sottile mazzetta di valuta locale, un cellulare usa e getta, un passaporto turco pieno di timbri con un nome che non era il suo e un documento in arabo che, per quanto capì, affermava che la persona con il nome sul nuovo passaporto era stata assunta come analista finanziario dall'ambasciata siriana.

Fissò il passaporto, mangiucchiandosi le cuticole. C'era stato un errore? Ma no, perché la sua foto lo fissava, solo che non c'era il suo nome. Non sapeva cosa pensare. Voleva chiamare Kareem, ma l'ultima volta che si erano parlati, Kareem aveva messo in chiaro che Amin non doveva usare il suo vecchio cellulare una volta lasciato gli Stati Uniti. Aveva borbottato qualcosa sul fatto che il lavoro finanziario fosse segreto. Riservato era la parola che aveva usato, non segreto. All'epoca, era sembrato accettabile. Ora, non molto.

Amin rigirò il nuovo telefono tra le mani. Premette il pulsante di accensione e trovò il nome e il numero di Kareem già programmati all'interno. Un tentativo di chiamare suo cugino per dire «Che diavolo sta succedendo?» fu accolto da squilli a vuoto. Rinfoderò il telefono e i documenti nella busta. Si passò una mano sulla nuca e cercò di sciogliere la tensione. Non voleva irritare Kareem prima ancora di arrivare, sbagliando le istruzioni che gli erano state date. Sebbene misteriose, erano abbastanza semplici da seguire. Il passaporto falso era la cosa più preoccupante perché era, ovviamente, illegale, e non aveva mai fatto nulla di illegale prima. Mai. E soprattutto non in un paese straniero. Aveva visto abbastanza film per

capire che i sistemi giudiziari in altri paesi erano radicalmente diversi da quelli americani, e non in senso positivo.

«Fidati di me,» aveva detto Kareem. Poteva fidarsi di Kareem? Se non poteva fidarsi di lui, non aveva nessuno.

Una giovane madre che teneva per mano il suo bambino sorrise e passò oltre. Amin fece uno sforzo per sollevare gli angoli della bocca in risposta. Rimase seduto al sole, mordicchiandosi il labbro inferiore e cercando di giustificare la sua situazione. Forse Kareem lavorava per il governo siriano, l'equivalente siriano della CIA. Dovevano pur avere degli scienziati. Questo avrebbe spiegato tutto il suo lavoro segreto. E se anche Amin avesse lavorato per loro, aveva senso che avesse bisogno di una storia di copertura. Passarono dieci minuti prima che togliesse il suo vero passaporto dalla tasca anteriore, lo infilasse tra le pagine di un romanzo e lo chiudesse con la cerniera nella tasca interna del suo bagaglio a mano. Afferrando la valigia e stringendo la busta, si alzò e si diresse alla stazione ferroviaria. Almeno non doveva salire su un aereo con il passaporto falso. Forse non ne avrebbe avuto affatto bisogno.

Vide un caffè dell'aeroporto con un'insegna che pubblicizzava dei waffle. Aveva fame. Tirò fuori il portafoglio e lo tenne in mano. Le sue istruzioni erano state chiare: non usare le sue carte di credito. Aveva i suoi contanti, ma avrebbe dovuto prima cambiarli. Si sentiva a disagio a spendere i soldi della busta, come se ciò aprisse una sorta di vaso di Pandora senza possibilità di ritorno. Espirò rumorosamente per rafforzare la sua decisione e tirò fuori alcune banconote straniere dalla busta.

Portando una crêpe al cioccolato e un caffè grande, salì sul treno. La sua tariffa includeva un vagone letto privato. Il suo posto gli permetteva una vista privilegiata del paesaggio che scorreva mentre faceva colazione, ma il cibo e il caffè non gli andarono giù nello stomaco nervoso. Dopo pochi chilometri, si assopì e dormì a intermittenza tra una fermata e l'altra, la mente che turbinava di preoccupazioni. Il suo noioso cubicolo in banca non sembrava più così terribile. Il suo vagone letto era più o meno delle stesse dimensioni, ma dopo solo poche ore, lo faceva sentire come un animale in gabbia. Perché mai aveva pensato di aver bisogno di un'avventura? E che tipo di avventura era questa? Perché non aveva insistito affinché Kareem gli fornisse informazioni più dettagliate? Perché stava seguendo quelle indicazioni ora, con ogni parte della sua coscienza e del suo buon senso che

protestavano? Cosa c'era che non andava in lui? Cosa avrebbe pensato Isa di lui adesso? Si chiese se gli fosse rimasto ancora qualcosa da perdere.

Dormì per la maggior parte dei due giorni, camminò attraverso le carrozze del treno e usò i contanti della busta per comprare i pasti dal vagone ristorante. Finì due romanzi interi, di quelli lunghi. Alle fermate, camminava avanti e indietro per sgranchirsi le gambe. L'adrenalina gli scorreva nelle vene ogni volta che gli veniva richiesto il passaporto. Consegnava quello nuovo con una mano leggermente tremante, e gli veniva sempre restituito senza problemi.

Quando scese dal treno a Istanbul, individuò immediatamente un grande cartello stampato con un nome che riconobbe: il nome falso sul suo nuovo passaporto. Si guardò intorno prima di avvicinarsi all'uomo che lo aspettava. L'uomo lo guardò dritto negli occhi e chinò la testa in segno di apparente riconoscimento. Amin annuì a sua volta e si avvicinò per mostrare il suo nuovo passaporto. Senza dire una parola, l'uomo, che aveva circa quarant'anni, inclinò la testa perché Amin lo seguisse. Lo condusse a una Mercedes berlina nera di vecchio modello e gli aprì una portiera posteriore. Amin mise la mano sul tetto e si guardò intorno come se quella vista potesse essere il suo ultimo scorcio di libertà. Qual era l'alternativa? Era già arrivato fin lì. Inghiottì il panico che minacciava di soffocarlo e si calò sul sedile posteriore. Non ci fu conversazione, solo silenzio. Temeva che l'autista potesse sentire l'odore della sua paura.

«Per Lei.» L'autista indicò una borsa termica sul sedile posteriore. La borsa conteneva bevande, barrette proteiche e diversi contenitori. I contenitori contenevano pollo alla griglia, agnello alla griglia e insalate di verdure e fagioli che Amin non riconobbe.

«Un bel banchetto,» disse Amin.

L'autista armeggiò con le manopole dell'aria condizionata e disse qualcosa con tono di scusa. Amin provò a chiamare di nuovo Kareem. Di nuovo, la telefonata non ebbe risposta. Recuperò il suo telefono e guardò le informazioni di contatto di Kareem per confermare che i numeri di telefono corrispondessero, cosa che fecero.

Mangiò, sudò e si preoccupò durante due soste per il bagno, per lo più in silenzio a parte rapide sessioni di preghiera con l'autista, fino a quando non raggiunsero un posto di blocco al confine siriano. L'auto avanzò lentamente in una fitta fila unica di veicoli e si fermò quando raggiunsero la postazione di guardia. Un brivido gelido attanagliò il cuore di Amin e viaggiò dal collo

fino alla punta dei piedi. La sua pelle si sentiva umida e fredda. In che guaio si era cacciato?

Le guardie parlavano in arabo. L'autista rispose, tirò fuori il proprio passaporto e si voltò verso Amin. «Il Suo passaporto e i documenti di lavoro.»

Amin rimase a bocca aperta. «Lei parla inglese?»

L'autista sorrise e scosse la testa.

Amin si affrettò ad aprire la busta gialla e a consegnare i nuovi documenti.

Dopo un minuto di esame, le guardie restituirono tutto e l'autista avanzò.

«Ci siamo quasi,» disse l'autista. «Altre otto ore.»

Amin appoggiò la testa all'indietro, chiuse gli occhi e gemette. Non sapeva perché Kareem volesse così tanto la sua visita, ma se Amin avesse capito fino in fondo cosa comportava il viaggio, ora dopo ora di viaggio silenzioso, sarebbe tornato nel suo appartamento a guardare *The Bachelorette*.



18



SIRIA



7 ottobre



DATO CHE C'ERANO POCHE strade principali tra cui scegliere, l'autista prese una via secondaria dove erano al sicuro dai combattimenti a terra. Amin vide del fumo salire nel cielo lontano, oscurando l'orizzonte, ma non sapeva dire a quale distanza si trovasse. La mancanza di paesaggio divenne una tortura monotona dal sedile posteriore della macchina calda. Il terreno era per lo più desertico, la vegetazione scarsa e rada. Una poiana occasionale rappresentava la fauna selvatica della Siria. Amin si dimenticò del pericolo di attacchi aerei e della guerra in corso tra le truppe del presidente Assad e le forze ribelli. Ogni volta che si avvicinavano a un'area più densamente popolata, vedeva segni di distruzione, edifici bruciati ed esplosi in lontananza, ma non scorse nulla che indicasse un pericolo imminente, il che gli permise di rimuginare sul viaggio interminabile. Alla fine si fermarono da qualche parte nel nord della Siria. Era tardo pomeriggio e l'autista aveva bisogno di qualche ora di sonno. Amin scese dall'auto e si sgranchì. Il suo corpo si sentiva come durante la settimana infernale: teso, indolenzito, uno schifo. Aveva un disperato bisogno di usare

i muscoli e riattivare la circolazione. Iniziò una camminata a passo svelto, muovendo le braccia con energia.

Esplorò muovendosi a cerchi concentrici per non perdersi. La città era un labirinto di vicoli tortuosi con finestre coperte da teloni. Sopra la sua testa, lenzuola e tuniche ondeggiavano su fili per il bucato tesi tra i muri. Tende sbiadite si protendevano su pali traballanti da edifici che sembravano più magazzini che case o negozi. Di vegetazione se ne vedeva poca. Immaginò i quartieri di Charlotte. Quasi ogni giardino era curato alla perfezione e fiori di stagione erano disposti strategicamente nelle aiuole spartitraffico delle vie cittadine. Non aveva mai apprezzato quel tipo di paesaggio fino ad allora.

A un incrocio, un gruppo di donne in burqa blu attraversò la strada in silenzio, come una schiera di fantasmi. Un uomo scheletrico passò in fretta, trascinandosi dietro due capre al guinzaglio e non prestando alcuna attenzione alle auto in movimento. Una Range Rover argentata ultimo modello sfrecciò via, ricordando ad Amin che si trovava ancora nel XXI secolo.

Quando guardò a sinistra prima di attraversare, si ritrovò a pochi centimetri da un uomo che sembrava appena uscito da un episodio di Walking Dead. Amin non aveva mai visto niente di simile in vita sua. La fronte e un lato del viso erano coperti di tessuto cicatriziale e lesioni. Mancava una parte della mascella, pelle e osso, e il viso era incavato come se si fosse sciolto. L'uomo fissò Amin negli occhi, imprimendo il suo volto bruciato nella memoria del ragazzo. Amin si chiese cosa potesse aver causato un trauma simile.

Turbato dalle ustioni dell'uomo, Amin decise di aver fatto abbastanza esercizio. Tornò sui suoi passi verso la Mercedes, impaziente di rientrare. Il veicolo, con la sua aria condizionata scadente e che ora puzzava di pollo e verdure sottaceto, era diventato la sua casa lontano da casa, la sua nuova cassaforte da cui traeva conforto.

«Siamo arrivati», annunciò l'autista, svegliando Amin di soprassalto. Aprì gli occhi ma non vide nulla che indicasse che il viaggio era finalmente finito. Dopo aver percorso ancora qualche chilometro su strade sterrate

attraverso un paesaggio deserto, l'autista disse di nuovo: «Siamo arrivati. Adesso».

Un enorme complesso di case circondato da un muro di stucco apparve come se fosse spuntato dal nulla. Il complesso sembrava di costruzione più recente di qualsiasi altra cosa Amin avesse visto in Siria. L'autista inserì un codice e un cancello si aprì.

Un grande edificio a un piano si ergeva al centro. Le attrezzature da parco giochi su entrambi i lati lo identificavano chiaramente come una scuola. Capre e galline razzolavano all'interno della recinzione.

Percorsero una strada a una sola corsia fino a un edificio alto. «Aspetti», disse l'autista ad Amin.

Era lì che Kareem viveva e lavorava? Il suo viaggio ridicolmente lungo era finalmente finito? Dopo essere stato seduto così a lungo, provò un'improvvisa leggerezza quando Kareem apparve e si diresse verso l'auto, il suo sorriso accogliente sotto la barba folta, con indosso pantaloni larghi e una tunica abbondante.

Amin scese dalla macchina e i cugini si abbracciarono goffamente.

«Ce l'hai fatta». Kareem diede una pacca sulla spalla di Amin.

«Sì. Dire che ci è voluto più tempo del previsto sarebbe il più grande eufemismo di sempre».

«Sei riuscito a dormire, vero? Quindi non sei stanco?»

«Non so se avrò mai più bisogno di dormire. Ehi, ma sei sempre stato così alto?» rise Amin.

«È da tanto che non ci vediamo».

«Sì. E tutto quello a cui riesco a pensare è farmi una doccia e cambiarmi».

Kareem rise. «Mi ero dimenticato che agli americani non piace stare scomodi».

«È che non mi piace puzzare, ecco tutto». Amin attese che l'autista gli porgesse la borsa e si allontanasse. «Ti dirò una cosa che mi mette a disagio. Avere un passaporto falso. Che storia è?» sussurrò.

«Oh. È per non doversi preoccupare di tasse e cose del genere quando ti pagano. Semplifica le cose».

«Non ha senso. Chi sono *loro* e perché sarebbe più semplice pagare qualcuno con un'identità inventata?»

«Non preoccuparti, cugino».

«Un tassista mi ha chiesto per quale azienda andassi a lavorare e non sapevo il nome».

«Lo Yoga Institute of Paris».

«Cosa? Stai scherzando? Non lavori per un'azienda tecnologica?»

«Tu lavorerai per lo Yoga Institute of Paris».

Amin inclinò la testa. «Mi stai prendendo in giro?»

«Per ora è tutto quello che devi sapere». Kareem sorrise e mise una mano sulla spalla di Amin. «Ma spero che le cose cambino presto».

Prima che Amin potesse chiedere chiarimenti, un giovane si precipitò verso di loro. Era magro, con fasci di muscoli che si increspavano sulle braccia. Indossava una T-shirt sotto una felpa con cappuccio, jeans Levi's e scarpe da ginnastica Nike. I capelli e la barba erano ben curati. Era di una bellezza allarmante, lucido di sudore e sporco come se avesse lavorato all'aperto, ma c'era qualcosa di un po' strano nel suo comportamento. Proiettava un'innocenza impaziente. I suoi occhi e il suo sorriso sprizzavano eccitazione. Puntò lo sguardo su Amin ed esclamò: «Tuo cugino è qui!»

«Sì. Amin, questo è Mustafa. Era impaziente di conoscerti per poter praticare il suo inglese».

«Piacere di conoscerti, Amin. Benvenuto. Kareem lavora molte ore nel suo laboratorio. Posso aiutarti a orientarti qui. Andiamo alla moschea. Insieme», disse Mustafa.

«Ciao. Andare più spesso in moschea è una cosa che speravo di migliorare qui».

«Io riparo la moschea ogni giorno. La rendo migliore. Ti mostrerò». La padronanza dell'inglese di Mustafa era tutt'altro che perfetta, ma abbastanza buona da permettere ad Amin di capirlo.

Kareem spinse avanti suo cugino. «È quasi ora delle preghiere serali. Dobbiamo prepararci. Amin ha fatto un lungo viaggio».

«Bene. Bene. Ci vediamo domani. Sì?» disse Mustafa.

Amin rise dell'entusiasmo dell'uomo. «Certo. Grazie».

Una volta dentro l'edificio, Kareem disse: «È un po' strano. Sai?» Si portò un dito alla tempia, facendolo roteare.

«L'ho pensato, ma non ne ero sicuro».

«È lento, ma estremamente istruito. Suo padre ha cercato di ficcarlo nel mio laboratorio per dare una mano, ma non gli piaceva stare al chiuso. Preferisce il lavoro manuale, ed è una specie di genio nel costruire e riparare cose. Qualsiasi cosa tu faccia, trattalo bene».

«Sì. Certo. Cerco di trattare bene tutti».

«Suo padre è importante. Davvero importante. È il mio capo. Conoscerai anche lui».

Kareem aprì la porta del suo appartamento ed entrarono. «Probabilmente non riesci a capire che questo è un bel posto, per via dei tuoi metri di paragone, ma lo è».

Lo spazio era piccolo, ma nuovo.

«Non tutti hanno un microonde e l'aria condizionata». Kareem sogghignò. «La maggior parte della gente non li ha».

«Non potrei vivere senza microonde. Questo non è molto diverso dal mio appartamento. Tranne che non ho quelli». Sollevò il mento verso una parete con un enorme stendardo e un poster. Lo stendardo recava la parola *Allah* scritta in arabo. «Cosa dice quel poster?»

«Cosa hai fatto per l'Islam di recente». Kareem aprì la porta di una stanza extra con un materasso per terra. «Puoi stare qui».

Amin lasciò cadere la borsa a terra. «Devo farmi una doccia, sul serio, e cambiarmi».

«Ok, fai in fretta». Kareem indicò l'unico bagno.

Amin usò il sapone grigio nella doccia di Kareem per strofinarsi più a fondo del solito. Voleva mettersi alle spalle il lungo viaggio e il passaporto falso. Sarebbe potuto rimanere più a lungo sotto l'acqua calda, ma uscì e si asciugò rapidamente con un asciugamano liso e sbiadito. Il piccolo bagno era pieno di vapore, così aprì la porta di una fessura per arieggiare. Sentì Kareem parlare con voce severa: «Hai capito?» L'arabo di Amin era estremamente limitato, ma aveva sentito e usato l'espressione «non capisco» e «scusa, non capisco» abbastanza volte da riconoscere facilmente quella parola.

Un uomo che sembrava Mustafa rispose a Kareem con un: «Sì, sì», con voce impaziente.

Kareem parlò di nuovo, ma Amin non capì nessuna delle parole.

Si vestì in fretta. Quando entrò in cucina, Kareem era solo.

«Posso bere qualcosa?»

«Dove sono le mie buone maniere? Ho nettare d'arancia o Coca-Cola».

«Acqua?»

«Anche quella». Kareem gli versò un bicchiere d'acqua da una caraffa dentro il frigorifero. Osservò Amin bere.

«Oh, ti ho portato un paio di cose». Amin prese la sua sacca dalla stanza in più e gli porse una borsa con i regali che aveva scelto. «Non sono incartati né niente».

Kareem sollevò un thermos d'argento dalla borsa. Sul lato c'era scritto: **Keep Calm and Call a Microbiologist**. Dentro il thermos c'era un portachiavi con il simbolo universale del virus. E infine, due scatole di Nutter Butters.

«Non sono sicuro di come abbiano viaggiato. Li divoravi come se non ci fosse un domani. Non sapevo se li avessero anche qui o no».

Kareem sorrise. «Non li hanno. Sono regali fantastici. Grazie». Si guardarono e il momento divenne uno di quelli in cui si sarebbero potuti abbracciare se avessero avuto più confidenza.

«Meglio che andiamo, adesso. La moschea non è troppo lontana, ma non vogliamo fare tardi».

Tornarono fuori e iniziarono a camminare in direzione della moschea. «Andate ovunque a piedi?» chiese Amin.

«Sì. Praticamente. Il mio laboratorio è vicino. I negozi sono vicini. Non sempre abbiamo un'ottima connessione internet nel mio edificio. C'è un caffè a qualche chilometro di distanza con il servizio migliore. Se andiamo nella parte principale della città ci sono dei buoni ristoranti».

«Quel cane sembra che stia morendo di fame». Amin indicò un animale rognoso le cui costole sporgevano attraverso il pelo sudicio. La creatura iniziò a seguirli a distanza di sicurezza.

«Probabile». Kareem raccolse una pietra e la lanciò in direzione del cane. La pietra lo mancò e il cane si allontanò di corsa con la coda tra le gambe. Amin ebbe un moto di disgusto.

«È sicuro andare in giro? Voglio dire, ti senti al sicuro qui?»

Kareem si strinse nelle spalle. «Dentro il complesso non potresti essere più al sicuro. Hai visto la scuola? Impossibile non notarla. Persino gli americani sanno di non dover sganciare le loro bombe su quelle, se mai dovessero trovare questo posto, cosa che non accadrà. E qui, fuori, so quali zone hanno esplosivi sotterrati nelle strade. Le evito».

«Non è molto rassicurante. Stai scherzando, vero?»

«Ti ci abituerai. Qui non c'è criminalità. Nessuna. La punizione per quasi tutto è la morte o l'amputazione. Rubi qualcosa: perdi una mano, bestemmi contro Maometto o la religione: morte. Sai cosa succede agli omosessuali qui? Vengono spinti giù da un edificio alto».

Amin immaginò Melissa urlare mentre precipitava dalla cima della Hearst Tower. Si portò una mano alla bocca. Lo stomaco gli si rivoltò.

«Sesso prematrimoniale o adulterio: morte per lapidazione».

Questa volta un'immagine di Julia gli balenò in testa, anche se non era sposata e non poteva commettere adulterio. Rabbrivì.

«Una ragazza è stata lapidata a morte qualche anno fa per aver aperto un account Facebook. L'immoralità non è presa alla leggera».

«Come puoi tollerarlo? È così barbaro».

«No. Le punizioni sono intese a purificare, così che il ricevente possa incontrare Allah libero dal peccato. La maggior parte di noi le accetta. Un po' come i cattolici che vanno a confessarsi».

«Tranne che...» Amin non si prese nemmeno la briga di sottolineare la differenza. L'uso della parola «noi» da parte di suo cugino lo turbò. Era finalmente arrivato, il viaggio era durato un'eternità, e già sentiva un forte desiderio di andarsene il più velocemente possibile. Colto da nostalgia di casa e da un profondo disagio, si mise dietro suo cugino e lo seguì da vicino per il resto del tragitto fino alla moschea, dove uomini entravano da ogni direzione indossando tuniche simili a pigiami, ma anche pantaloni scuri o color cachi e giacche.

La moschea aveva visto giorni migliori. Parti della struttura esterna si erano sbriciolate in mucchi di macerie di cemento. Pietre accatastate e impalcature suggerivano che fosse in fase di riparazione.

Amin entrò e scrutò l'ambiente circostante. Ciò che vide lo lasciò a bocca aperta. Non c'era da stupirsi che tutti volessero entrare. «Wow. Non mi aspettavo *questo*».

Kareem annuì. «Niente male, eh?»

Amin lasciò che i suoi occhi si pascessero del tappeto dai colori ricchi, degli intricati archi e alcove, delle pareti illuminate, dei soffitti finemente intagliati e della vernice iridescente. Tutto in condizioni immacolate.

Si purificarono con l'acqua fornita, anche se Amin si era appena fatto la doccia, e si sedettero per terra in prima fila. Il servizio iniziò con preghiere e una lezione dal Corano. Amin non capì quasi nulla della lingua parlata, ma ciò non diminuì l'esperienza. Tutti si alzarono rivolti verso la Mecca per il salat, guidati dallo Sceicco. Un'intensità devota circondò Amin come una corrente elettrica carica, spingendo la sua mente e la sua anima verso un livello superiore di spiritualità. Lanciò rapide occhiate agli uomini intorno a lui; molti avevano gli occhi chiusi. Era pronto a scommettere che nessuno

di loro stava compilando una lista mentale di cose da fare dopo, come faceva di solito lui durante una funzione. Seguì il loro esempio chiudendo gli occhi e cercò di assorbire la loro energia.

Nonostante avesse viaggiato per giorni, Amin lasciò la moschea con un'aria di prontezza, una sensazione di leggerezza, così ipnotizzato dall'esperienza che i commenti inquietanti di Kareem furono temporaneamente messi da parte. Non vedeva l'ora di tornare per la prossima funzione. Un'occhiata a suo cugino lo sorprese. Kareem sembrava determinato, persino arrabbiato.

«Torniamo a casa tua?» disse Amin.

«Sì. Allora, questo è il posto dove vivo». Kareem aprì le braccia, tracciando un semicerchio. «Che ne pensi? Sei contento di essere venuto?»

Era il momento di trovare il coraggio, prima era, meglio era. «Sì. E ora che sono qui, uno dei motivi per cui sono venuto è che voglio parlarti di alcune mie preoccupazioni. Preoccupazioni per te».

«Mmm. Ti ascolto», Kareem alzò le sopracciglia. Il suo sorriso malizioso riportò istantaneamente alla mente un ricordo che Amin aveva dimenticato fino a quel momento: Kareem e Amin seduti uno accanto all'altro sulle montagne russe Space Mountain a Disney. Dalla prima discesa, Kareem aveva urlato come se lo stessero assassinando. Amin passò tutto il giro a preoccuparsi, desiderando che finisse per il bene di suo cugino. Quando finalmente le vetture rallentarono fino a fermarsi, il viso di Kareem mostrava lo stesso identico ghigno che aveva adesso. Non aveva avuto la minima paura, aveva urlato come un pazzo per la pura gioia di farlo.

«Vado dritto al punto. Sono preoccupato che tu stia sviluppando delle idee un po' estreme. Sai, del tipo un'interpretazione troppo letterale del Corano. Diventare qualcuno che crede che Allah lo chiami a porre fine alla civiltà occidentale».

«E allora?»

«Cosa intendi con *e allora*? Non voglio che ti succeda. Ovviamente. Per molte ragioni».

«Lo terrò a mente». Il ghigno di Kareem era sparito, sostituito dalla stessa espressione rabbiosa che aveva mentre lasciava la moschea.

Non era andata affatto bene. Amin ci riprovò. «Allah ci chiama a essere pacifici, misericordiosi e indulgenti sopra ogni cosa. Anche quando è difficile».

«E tu sapresti cosa vuole Allah?»

Amin mise le mani sui fianchi, incerto su quanto sentirsi offeso. «Sì. Forse non sarò il più devoto, ma... ci sto provando. E sì, penso di avere una buona idea su quella parte».

Kareem parve considerare le parole di Amin. Amin non voleva insistere e creare tensione durante la visita la sua prima sera lì. Aveva sperato in una conversazione che si concludesse con una comprensione reciproca. Non... qualunque cosa fosse appena successa. Lasciò cadere l'argomento, per il momento. La decisione fu presa per lui, comunque, perché Mustafa si avvicinò di corsa.

«Ciao, ciao». Il sorriso di Mustafa si allargava da un orecchio all'altro, mostrando tutti i denti.

«Ciao. La moschea è bellissima», disse Amin. Parlare con Mustafa gli veniva facile. Amin non si preoccupava di essere giudicato in alcun modo.

«Sì. Sì. Bellissima. Ha bisogno di molto lavoro. Mi piacerebbe il tuo aiuto. Un americano grande e forte». Mustafa alzò le braccia e mostrò i bicipiti.

Amin rise. Forse, per gli standard siriani, era ben pasciuto di pizze surgelate, ma nessuno avrebbe descritto la sua statura media con un tono muscolare minimo come grande o forte. «Sarei felice di aiutare domani, se non ho ancora iniziato a lavorare». Si voltò verso Kareem. «Novità su quello?»

Kareem scrollò le spalle. «Non sono ancora pronti per te, uhm, per le questioni finanziarie. Io devo lavorare nel mio laboratorio. Quindi, vai pure».

Mustafa diede delle pacche sulle spalle di Amin. «Verrò a prenderti domani. Mangia cibi sostanziosi. Grande lavoro».



19



SIRIA



20 ottobre

AMIN SI SVEGLIÒ AL suono di esplosioni. Saltò giù dal letto e si precipitò in cucina. Kareem era in piedi accanto al bancone, un cucchiaino di yogurt tra le labbra, l'aria indifferente.

«Che sta succedendo?», disse Amin.

«Cosa? Quello? È lontanissimo».

«Non sembra lontano».

«Lo è. Credimi, quella merda fa un baccano infernale. Non preoccuparti. Ti ho detto che qui siamo al sicuro. Senti, mi dispiace lasciarti già, ma devo andare al mio laboratorio. Sto finendo una cosa importante».

«Non fa niente. A cosa stai lavorando? In parole povere, per favore».

Prima che Kareem potesse rispondere, qualcuno bussò forte alla porta. «*Quello* dev'essere Mustafa», sussurrò Kareem. «Il suo nome significa 'il prescelto', ma credo che abbia scelto te come suo nuovo amico. Spero tu sia pronto a sgobbare gratis per un giorno».

«Certo. Sono qui proprio per provare qualcosa di diverso. Nessun problema».

La maggior parte degli altri uomini intorno alla moschea evitava Amin, ma Mustafa gli stava appiccicato come una scorta personale. Insieme, camminarono intorno all'esterno dell'edificio, spostando sacchi di cemento e materiali da costruzione.

«Chi è questo?», domandò un uomo. Si avvicinò dritto ad Amin. Di fronte ai suoi occhi rabbiosi, Amin lasciò andare i manici della carriola e fece un passo indietro.

«Il cugino di Kareem Sarif».

«Oh». L'uomo abbassò la testa e annuì. Si allontanò e parlò a un piccolo gruppo di uomini. Ognuno di loro guardò verso Amin. Stavano parlando di lui, abbastanza forte da farsi sentire, ma non riusciva a capirli. Poteva solo dire che erano impressionati. A quanto pareva, Kareem era molto rispettato lì.

«Da quanto tempo vivi qui?», chiese Amin, scaricando la sua carriola di pietre sul mucchio che Mustafa aveva iniziato.

«Da molto tempo. Forse. Non molto. Questa moschea ha centinaia di anni», disse Mustafa.

«Okay». Amin si era già abituato alle divagazioni di Mustafa.

«Dentro era bruciata quando mio padre ha trasferito tutti qui. Prima abbiamo sistemato l'interno. L'America ha dato milioni. Ora l'esterno. Lavoro importante. Salvare la storia».

«L'America ha pagato per l'interno di questa moschea?», Amin cercò di nascondere la sua sorpresa, ma doveva sapere se aveva sentito bene.

«Sì. Non lo sapevi?».

Amin scosse la testa. «No. Non lo sapevo. L'America aiuta molti Paesi con molte cose in tutto il mondo».

«Avrebbero dovuto dirtelo».

Amin non poté fare a meno di sorridere.

«Bombardano gli edifici e poi mandano i soldi per ripararli. Sarebbe meglio non bombardare affatto».

Amin annuì.

Lavorarono in silenzio per un po', a parte grugniti di sforzo, finché Amin non iniziò un'altra conversazione. «Kareem dice che vivi con tuo padre».

«È qui vicino. Non può uscire. Lavora sodo. Pianifica. Come Kareem».

«Conosco bene quel tipo di vita». Amin pensò al suo cubicolo di un tempo.

«Conosci Jennifer Aniston?».

«Jennifer Aniston?».

«Friends. Conosci qualcuno di Friends?».

«La serie TV? No». Amin rise. «Quello show è finito da un sacco di tempo. Dieci o quindici anni fa».

«Buffy l'ammazzavampiri?».

Amin scosse la testa, sorridendo. «Non conosco nessuna star della TV o del cinema».

«Poveretto». Mustafa aggiustò il sorriso per mostrare un po' di compassione.

Mustafa non era tipo da conversazioni intellettuali o opinioni politiche, il che era un sollievo. Era la persona più piacevole che Amin avesse mai incontrato, e andava fiero del suo lavoro. I compiti che svolgevano erano fisicamente faticosi ma semplici, e il tempo passava con la mente di Amin in uno stato semi-meditativo. Non si preoccupava dei suoi modelli di previsione o della lavanderia. Ogni tanto pensava a Isa, ai suoi lunghi capelli lucenti, al suo sorriso dolce e sicuro. Non poteva farne a meno, anche se la cosa lo faceva rabbrivire per la delusione.

Non c'erano posti liberi nel caffè affollato. Amin si appoggiò al muro sotto un ventilatore che non faceva molto per disperdere l'odore di sudore. Sebbene fuori la temperatura fosse fresca, troppi corpi stipati nel piccolo spazio rendevano l'interno caldo. Sotto la camicia, gocce di sudore gli scivolavano tra le scapole. Un bicchiere freddo di tè siriano, ancora più zuccherato del tè dolce della Carolina del Nord, gli diede poco sollievo.

Amin era in Siria da una settimana senza vedere molto suo cugino. Kareem lavorava nel suo laboratorio più ore di quante ne avesse mai fatte Amin alla Continental Bank. Era sorpreso dalla frequenza con cui suo cugino avesse trovato il tempo di contattarlo negli ultimi mesi. E strano che avesse insistito tanto per questa visita quando a malapena aveva tempo per gli ospiti. Amin passava la maggior parte della giornata con Mustafa, non

con Kareem, e nella moschea. La sera, aveva girovagato da solo per la maggior parte dei negozi e dei ristoranti.

Tornò all'appartamento di Kareem per cena con del cibo da asporto, pollo alla griglia con riso e ceci. Trovò Kareem chino sul tavolo della cucina, intento a scrivere.

«Ehi. Sei qui», disse Amin. «Bene. Ho comprato cibo per due».

«Hai ancora abbastanza contanti?».

«In abbondanza. A cosa stai lavorando?», chiese Amin. Vide una breve riga di lettere e numeri in stampatello, come un codice, al centro della pagina.

Kareem si sporse in avanti e mise gli avambracci sul tavolo, bloccando di fatto la visuale di Amin. «È per il mio lavoro».

«Dimmi di più su quello che fai».

«Lavoro con i virus in un laboratorio. Il mio laboratorio. Ma al momento, sto facendo anche un po' di reclutamento. Te ne ho parlato».

Amin sfilò una busta da sotto il gomito di Kareem per leggerla. L'indirizzo del mittente era di Parigi, ma il destinatario viveva a Chicago. «Per la compagnia di yoga a Parigi? È una cosa strana».

«È davvero...». Kareem abbassò lo sguardo sulle carte, facendo una pausa come se stesse per dire qualcosa di importante. Alzò gli occhi e incrociò lo sguardo di Amin, e Amin capì che suo cugino si stava tormentando per trovare una spiegazione che avesse senso. Kareem sospirò e le sue parole suonarono con un senso di rassegnazione. «La compagnia è a Parigi, ma i proprietari sono qui. Il padre di Mustafa è il capo. Aveva bisogno di qualcuno che potesse tradurre le lettere in inglese. Qui non mancano le opportunità per chi parla correntemente inglese».

«Per cosa stanno reclutando? Insegnanti di yoga?».

«Organizzano... seminari spirituali».

«Come sei passato dal lavorare in un laboratorio a fare reclutamento per seminari spirituali?».

«Quando il padre di Mustafa ti chiede di fare qualcosa, non è una domanda. Non è il tipo di persona a cui si dice di no».

«Posso aiutarti?», Amin abbassò lo sguardo sulla lettera che Kareem stava scrivendo.

«No, me la cavo. Posso smettere per ora». Kareem piegò rapidamente la lettera e la infilò sotto una pila di buste, tutte con l'Istituto di Yoga di Parigi come mittente.

«Okay», disse Amin sottovoce. Si massaggiò un bicipite. «Sono indolenzito. Per aver lavorato alla moschea ogni giorno».

Kareem annuì, mantenendo il contatto visivo con suo cugino. «Allora, come va?».

«Meglio del previsto. Mi fa bene, il lavoro manuale. C'è una prima volta per tutto. E Mustafa è un brav'uomo. Immagina come sarebbe la vita se tutti fossero sempre felici come lui».

Kareem annuì.

«Allora, hai saputo qualcosa di più su quando inizierò il lavoro finanziario? Non mi lamento, ma è già passata una settimana».

Kareem raccolse le lettere e le buste dal bancone. «Pare che dopotutto potrebbero non avere bisogno di te per il lavoro finanziario. Le loro esigenze cambiano. Lo scopriremo presto. Ma non preoccuparti. Avranno bisogno di te per qualcos'altro. Sicuramente».

«Chi sono questi *loro*, di nuovo?».

«Le stesse persone che possiedono la compagnia di yoga. Sono investitori. Il padre di Mustafa è uno di loro».

«Investitori in cosa?».

Kareem fissò intensamente gli occhi di suo cugino prima di rispondere. «Nel nostro futuro».

In attesa nell'ufficio di Al-Bahil per discutere del "futuro" del suo progetto, Kareem si sfregò le mani sudate sui pantaloni. Le guardie ridevano e mangiavano qualcosa appena fuori dalla porta. Sussultò a uno schiocco sonoro e si voltò a guardare sopra la spalla. Una delle guardie stabilì un contatto visivo e gli fece l'occhiolino, l'altra si scrocchiò le nocche. Stavano cercando di innervosirlo, e ci stavano riuscendo. Si rigirò e fece del suo meglio per fingere che non fossero lì, a osservarlo, sempre.

Lo sciacquone di un bagno tuonò e nemmeno un secondo dopo, Al-Bahil entrò nella stanza. Impossibile che avesse avuto il tempo di lavarsi le mani. Nonostante l'ansia, il microbiologo in Kareem rabbrivì di disgusto, ma era nulla in confronto a ciò di cui era stato convocato a discutere.

«Dove eravamo rimasti?», Al-Bahil prese una manciata di frutta secca. «Ah, le reclute. Ce ne servono di più».

Kareem si passò il dorso della mano sulla patina di sudore sulla fronte. «E le persone designate per gli attacchi alla metropolitana? C'è qualcuno che è cittadino americano?».

«No».

«Non possono lasciare il Paese e rientrarci?».

«No».

A volte Al-Bahil si comportava come se Kareem dovesse sentirsi onorato di aver ricevuto un'udienza privata con lui, e che non dovesse mancargli di rispetto facendo domande. Kareem non era uno qualunque. Era uno scienziato affermato che non poteva essere facilmente sostituito. Era necessario.

«Non hai avuto molto successo nel trovare reclute. È una fortuna che tu abbia quel cugino».

Kareem annuì.

«È ora di considerare l'estremo sacrificio. Visto il tuo fallimento, è necessario». Al-Bahil fissò duramente Kareem.

Kareem impallidì, soffocando la sua angoscia, e annuì di nuovo. Il suo corpo cominciò a tremare. A quanto pare, non era più necessario.

Non importava, si disse. Aveva realizzato più di quanto la maggior parte delle persone faccia in una vita. Anche se nessuno lo avrebbe mai saputo.



20



LOS ANGELES



25 ottobre

ERA UN'ALTRA SPLENDIDA GIORNATA sulla costa della California del Sud, finché Holly non si immise sull'autostrada 110 e procedette a passo d'uomo, incastrata tra due enormi camion. La brezza di cui aveva goduto vicino alla spiaggia era svanita. Il traffico aveva appena ricominciato a scorrere, passando da dieci a quarantacinque miglia orarie, quando il suo telefono squillò. Rispose senza guardare chi fosse. Era diventata più prudente alla guida dopo lo sfortunato incidente con Reese.

«Ciao, splendore. Che fai?», disse Christian.

«Sto guidando».

«Vieni a trovarmi».

«Non posso. Ho un impegno preso in precedenza».

«Dove stai andando?».

«Sto andando a pranzo dalla mia ex matrigna».

«La tua ex matrigna? Dove abita?».

«In un ospedale psichiatrico».

«Dici sul serio?».

«Più o meno. È così che avrebbero chiamato quel posto qualche decennio fa. Adesso lo chiamano centro di riabilitazione. In sostanza, è una spa a lungo termine per anziani che non riescono a gestire la vita. È fortunata che mio padre guadagni abbastanza da potercela tenere. I resort riabilitativi *non* sono i posti peggiori dove passare il tempo, e questo somiglia più a un country club».

«Da quanto tempo sono divorziati?».

«Non lo so. Ha vissuto con noi quando facevo le medie e parte del liceo. Divorziarono dopo. Comunque non è stata in riabilitazione per tutto questo tempo».

«Come mai vai a trovarla? È un'occasione speciale?».

«Cerco di andarci una volta al mese. Non ha nessun altro. È sola».

«Non ha altri figli?».

«No. Solo me. La sua ex figliastra».

«Allora è gentile da parte tua. Nessuno vuole restare solo quando invecchia. Qualcuno deve esserci per lei. Mia nonna ha vissuto con noi per qualche anno prima di morire. Aveva l'Alzheimer».

L'umore di Holly cambiò di colpo. La storia di Christian sollevò alcune domande sgradevoli. Chi si sarebbe preso cura di Holly quando sarebbe invecchiata? E se avesse contratto l'Alzheimer? Chi sarebbe andato a trovarla in un resort riabilitativo se un giorno non fosse più riuscita a farcela da sola? Non Quinn. Probabilmente non sarebbe mai andato in pensione. E il suo lavoro era pericoloso. Poteva morire e lasciarla ancora più sola di quanto già non si sentisse. Morire la terrorizzava. Morire da sola sarebbe stato molto peggio. Non voleva morire da sola, né di Alzheimer né in nessun altro modo.

«Devo andare». Holly riattaccò prima che Christian potesse salutarla.

Al resort riabilitativo, Holly notò che molti degli "ospiti", così chiamavano le persone che vivevano lì, erano in visita con persone più giovani, vestite con cura e per lo più attraenti. Presumibilmente, i loro figli. I neonati diventavano bambini, e i bambini diventavano adulti, si sperava di bell'aspetto, che un giorno si sarebbero potuti rivelare una compagnia piacevole.

Forse, dopotutto, avere un bambino non era l'idea peggiore.

I pensieri sul fare bambini si trasformarono in pensieri di cene romantiche e vino favoloso a Barcellona. Non vedeva l'ora di avere Quinn tutto per sé per un'intera settimana. Quand'era stata l'ultima volta che erano stati

insieme così a lungo? La loro luna di miele. Andarono in un resort per sole coppie ai Caraibi. Si presero entrambi una terribile scottatura il primo giorno, e a letto dovettero essere molto delicati l'uno con l'altra. Quinn era tenero, la baciava ovunque la sua pelle non fosse arrossata, nei punti migliori. Ben presto il suo corpo andò a fuoco, e non per la scottatura solare, ma febbricitante di desiderio. Non ne avevano mai abbastanza l'uno dell'altra. Era stato meraviglioso. Il solo ricordo le provocò un sensuale desiderio di lui. Erano così felici a quei tempi.

Mandò un messaggio a Quinn.

Sono io. Volevo solo dirti che ti amo.



21



SIRIA



25 ottobre



AMIN SI SVEGLIÒ NELLA seconda camera da letto con i muscoli indolenziti, apprezzando la correlazione tra il suo dolore e gli sforzi fisici. Grazie a tutto quel lavoro manuale, aveva di nuovo dormito bene.

Trovò di nuovo Kareem che mangiava al bancone della cucina. «Giorno. Ti ho aspettato ieri sera. Lavoravi?»

Kareem annuì, a bocca piena.

«Volevo dirti che ho intenzione di tornare a casa martedì.»

Kareem lasciò cadere il cucchiaino sul bancone. «Già?»

«A quel punto sarò qui da tre settimane. E il lavoro finanziario... non so cosa sia successo, ma devo guadagnarci da vivere. Le mie competenze si stanno arrugginando.»

«Ma tu non...» Kareem si interruppe a metà frase e scosse la testa.

Amin attese qualche secondo prima di dire: «Cosa stavi per dire? Io non cosa?»

«Niente.» Un profondo sospiro sfuggì alle labbra di Kareem mentre si passava bruscamente una mano dalla guancia al mento.

«Sai, stavo pensando, non ho parlato con una donna e nemmeno ne ho vista una da vicino da quando sono arrivato. È strano. Credo sia per questo che non riesco a togliermi Isa dalla testa.»

«La ragazza di cui mi hai parlato? Quella che si è scoperto essere fidanzata?»

«Sì.»

«Dimenticala. Non vale la pena struggersi così» disse Kareem con voce sommessa. «Scusa, amico mio, ma devo tornare in laboratorio.»

Amin pensò che fossero sul punto di avere una conversazione sentita. Ma si sbagliava.

«Di solito non è così» disse Kareem. «Non lavoro così tanto, di solito. C'è una cosa importante che devo finire il prima possibile. Scadenze. Sai com'è.» Si alzò, mise il piatto vuoto e il bicchiere nel lavandino, afferrò un mazzo di chiavi e se ne andò, lasciando Amin a domandarsi cosa stesse succedendo a suo cugino.

Perché Kareem sembrava deluso dalla sua partenza? Cosa si aspettava? Ad ogni modo, passavano a malapena del tempo insieme. Amin sospirò, scegliendo di non sprecare altro tempo a cercare di capire Kareem. Fece colazione da solo e si diresse alla moschea per aiutare Mustafa, che era sempre entusiasta di vederlo, sebbene probabilmente sarebbe stato entusiasta di vedere chiunque.

Mentre si recava alla moschea, Amin udì delle grida da un altoparlante in lontananza. I suoni provenivano dalla moschea. Una serie di proclami energici. Dopo ognuno, gli uomini nelle vicinanze rispondevano con un sentito "Ameen". Una voce diversa riprendeva il canto con lo stesso tono concitato e di nuovo gli uomini rispondevano all'unisono, con la passione che echeggiava nelle loro voci: «Ameen.»

«Ehi, Mustafa» disse Amin con un sorriso. Mustafa non l'aveva visto arrivare e all'inizio sembrò spaventato.

La "diversità" più evidente di Mustafa derivava dal suo immutabile atteggiamento gioviale. Ma non oggi. Salutò Amin con uno sguardo che era metà sorriso, metà smorfia di scuse.

«Che c'è?» disse Amin.

Mustafa scosse la testa. La sua smorfia si accentuò quando le voci ripresero dall'altoparlante.

«Cosa stanno dicendo?» chiese Amin.

Mustafa gli diede una pacca sulla spalla. «Nessun problema.»

«Ti prego, dimmelo.»

«Possa Allah rendere i loro figli orfani e le loro mogli vedove. Manda malattie ed epidemie per distruggerli. Inzuppali nel loro stesso sangue.»

«Porca puttana.» Amin scosse la testa. «Di chi stanno parlando?»

«Miscredenti. Cristiani ed ebrei. Infedeli.»

Ora che capiva il significato degli annunci che rimbombavano fragorosamente per la piazza, i peli sulla nuca gli si drizzarono e un brivido lo percorse. Chiunque fosse riuscito a prendere un altoparlante e a trasmettere suppliche simili nel centro di Charlotte l'avrebbe pagata cara per i suoi discorsi d'odio. Ma la Siria non era Charlotte. E tutti gli uomini che vedeva rispondevano attivamente pur continuando a fare i loro affari, come se sentissero quei canti regolarmente. Niente sembrava fuori dall'ordinario per loro. Allora perché solo Mustafa sembrava così a disagio?

«Almeno vogliono uccidere solo gli uomini. Non le donne e i bambini. È già qualcosa.» Amin inarcò un sopracciglio per assicurarsi che Mustafa riconoscesse il suo sarcasmo. Mustafa sembrava ancora addolorato. Amin ne intuì il motivo. «Stanno parlando anche degli americani?»

Mustafa annuì. «Ma non di te.»

«Perché non di me? Come fai a saperlo?»

«Perché, sai, non sei cristiano o ebreo, e stai aiutando.»

Amin suppose che Mustafa intendesse dire che stava aiutando a riparare la moschea. Desiderò non aver chiesto dei canti. Peccato che Mustafa non avesse inventato una storia diversa. Detto che stavano cantando "Andiam, andiam, andiamo a lavorar". L'ignoranza è una benedizione.

«Gli sporchi francesi sono peggio degli americani» aggiunse Mustafa, come se il suo commento potesse rinvigorire la fiducia di Amin.

Le campane della preghiera suonarono e il sorriso di Mustafa tornò. «È ora di pregare.»

Ogni volta che gli uomini erano chiamati alla preghiera, Amin e Mustafa entravano e si purificavano. Divenne un rituale, una pausa, un'occasione per ricaricarsi fisicamente ed emotivamente cinque volte al giorno. Amin non capiva i messaggi verbali che risuonavano nella moschea, e ora non chiedeva, preferendo non sapere. Invece, pregava per la fiducia, la bontà e la compassione. Pregava per la sua famiglia. Pregava per i cani affamati e per le persone che vedeva e che sembravano aver bisogno di pregare. Pregava per contrastare le preghiere dell'altoparlante. Più pregava, più il processo diventava naturale e più appagamento ne riceveva. Per essere bravo in qualsiasi cosa — pianoforte, calcio, fogli di calcolo — ci voleva pratica. Giorno dopo giorno di pratica. Forse pregare era la stessa cosa. Sembrava essere così. Aveva accumulato più giorni di pratica consecutivi che mai.

Poche ore dopo, quando Amin tornò dal cantiere, coperto da uno strato di sudore e sporcizia, Kareem lo accolse sulla porta dell'appartamento.

«Bentornato. Ho una grande notizia. Indovina cosa farò?»

«Nessuna idea. Dimmi.»

«Verrò a trovarti in North Carolina. Vado negli Stati Uniti.»

«Oh.» Amin fece una pausa per elaborare la notizia e nascondere la sua preoccupazione. Ad aumentare la sua confusione, l'espressione seria e priva di sorriso di Kareem era più adatta ad annunciare il proprio funerale che un viaggio oltreoceano. «Non sembri molto entusiasta» disse Amin.

«Oh. Lo sono. È solo che ho molto da fare per prepararmi. Sai com'è?»

«Beh, sarà fantastico avere compagnia se dovrò tornare nello stesso modo in cui sono venuto. Questo è sicuro.»

«Non posso venire con te. Non ho ancora finito una cosa in laboratorio. Non posso andarmene finché non ho finito. Non sarò molto indietro.» Si guardò intorno nel suo appartamento come per esaminare tutti i suoi averi.

«Quindi, partirai qualche giorno dopo di me?»

«Sì.»

«Allora dovrei aspettare?»

«No. Nel caso sorga qualche imprevisto. Non voglio trattenerti oltre. A meno che non accada qualcosa di completamente imprevisto, sarò lì entro il sei novembre, puoi contarci. Oh, una cosa. Prima di tornare indietro, dobbiamo fare entrambi una vaccinazione.»

«Eh?»

«Una vaccinazione. Sai, un'iniezione.»

«Non ho bisogno di nessuna vaccinazione» disse Amin.

«Dobbiamo farla entrambi prima di poter partire.»

«Chi lo dice? Non ho sentito niente a riguardo prima d'ora.»

«I paesi europei e asiatici non la richiedono. Ma gli Stati Uniti sono paranoici riguardo alle persone che portano malattie nel loro paese. Non è un grosso problema, vieni con me e basta.»

«Non lascerò che qualcuno mi infili un ago senza scoprire a cosa serve.»

«È come un vaccino antinfluenzale.»

«L'ho fatto due mesi fa. Non ne ho bisogno di un altro.» Amin cominciava a infastidirsi. Sentì un nodo stringersi nello stomaco.

«Hanno pagato per il tuo viaggio. Fai l'iniezione. Per favore.»

«Hai appena detto che il governo degli Stati Uniti richiedeva la vaccinazione. Allora, chi sono questi *loro*? Il tuo datore di lavoro? Gli investitori? Quelli dello yoga? Perché hanno bisogno che io faccia una vaccinazione?»

«Ti prego, fidati che è la cosa giusta da fare e vieni con me.»

Amin strinse gli occhi. «Vado a cercare su Google.»

«Buona fortuna a trovare una connessione internet.»

Non per la prima volta, Amin provò un brivido di apprensione in presenza di suo cugino. «Non ho bisogno di una vaccinazione. Non la farò.»

«Va bene. Non prendertela così.» Kareem si accigliò.

«*Va bene*? Allora adesso non ne ho più bisogno? Così, di punto in bianco? Perché ora sono davvero confuso. Che diavolo sta succedendo?»

«Vedrò cosa posso fare per tirartene fuori, ok?» disse Kareem a bassa voce. «Ci sono altri modi...» All'improvviso sembrò esausto e triste.

«Cosa hai detto?» Amin si avvicinò per sentire meglio, anche se provava un forte impulso a mettere distanza tra loro.

«Non preoccuparti.»

Un brivido percorse la schiena di Amin. Per una volta, non aveva assecondato ciecamente qualsiasi cosa dicesse suo cugino. La consapevolezza non lo fece sentire meno snervato.



22



SIRIA



29 ottobre



AMIN SEDEVA SULLA PARTE restante di un muro crollato fuori dalla moschea, di fronte a un graffito spruzzato su una recinzione. Aveva chiesto a Mustafa cosa significassero quelle parole. La risposta: Restare ed espandersi. Amin erroneamente pensò che lo slogan si riferisse ai lavori alla moschea.

Osservava gli abitanti del villaggio, con l'intenzione di lasciare la Siria con una solida comprensione di quella società profondamente religiosa ma allarmantemente ostile. All'inizio era diffidente nei confronti degli uomini perché non capiva la maggior parte di ciò che dicevano. Ora era più preoccupato per ciò che invece capiva.

Le donne indossavano burqa e foulard, alcuni colorati e stampati, altri spenti e semplici. Camminavano con cautela per le strade portando cesti, provviste e bambini. Non dovevano indossare quegli involucri spettrali dalla testa ai piedi che aveva visto durante il viaggio attraverso la Siria. Ma non c'erano pantaloni da yoga attillati tra la folla. E nemmeno tailleur da donna in carriera. Come si sarebbe sentita Melissa a indossare un burqa? E Isa?

«Ho finito. Torniamo indietro» disse Mustafa, interrompendo i pensieri di Amin, il che andava benissimo. Era passato quasi un mese da quando aveva saputo che Isa si era fidanzata, e ne sentiva ancora il bruciore, lasciando che lei si insinuasse nei suoi pensieri. Doveva voltare pagina.

«Kareem mi dà la sua televisione. Ora ne avrò due.» Mustafa sfoggiò il suo sorriso e i suoi denti perfettamente dritti, non la norma in Siria.

«Perché ti dà la sua televisione?»

«Se ne va. Va in America.»

«Oh. Per farmi visita. Ma tornerà.»

«Ha detto che se ne va e che potevo prenderla.» Il sorriso di Mustafa era così genuino che Amin non volle correggerlo dicendogli che la televisione poteva non essere un regalo permanente.

Nell'appartamento di Kareem, Amin aiutò a scollegare i cavi dietro la TV. Mustafa la avvolse in una coperta che si era portato e la portò via come un figlio prezioso.

Kareem tornò poco dopo. «Ehi. Sono contento che tu sia tornato. Prima che me ne dimentichi, mi serve il tuo indirizzo di Charlotte.»

«Perché?»

«Devo farti spedire una cosa.»

«Perché non me la dai ora?»

«Perché non ce l'ho ancora. È una cosa bella. Consideralo un regalo per avermi ospitato la settimana prossima.»

Amin inarcò un sopracciglio, preoccupato. «Ehi, sai che Mustafa ha preso la tua TV, vero? Va bene?»

Gli occhi di Kareem si posarono sullo spazio vuoto che la televisione aveva occupato. «Sì, gli ho detto che poteva prenderla. Non mi serve. Non me ne faccio più niente di una televisione.»

Amin attese una spiegazione migliore, ma non ne ricevette.

«Bevi qualcosa con me.» Kareem prese una bottiglia scura senza etichetta e due bicchieri da una credenza. Versò generose dosi uguali del liquido ambrato, prese un bicchiere e fece un cenno verso l'altro.

Era la prima volta che si menzionava l'alcol da quando erano insieme. «Non pensavo che bevessi» disse Amin.

«Di solito no. Stasera è speciale. E i musulmani possono bere. Maometto beveva.»

«I nostri genitori non hanno mai bevuto.»

«Noi non siamo i nostri genitori. È la tua ultima sera qui. Dai. La punizione è solo di ottanta frustate, ma nessuno lo verrà a sapere.»

Amin non capì se stesse scherzando. Kareem gli avvicinò il bicchiere e apparve il suo sorriso malizioso. Lo stesso sorriso della loro giovinezza. Quello che aveva portato la schiuma viola a esplodere dal vulcano del suo esperimento di scienze, coprendo i muri e le tende della cucina. Quello che aveva fatto venire ad Amin voglia di prenderlo a pugni alla fine della giostra dello Space Mountain.

«No, grazie. Non voglio avere i postumi di una sbornia.»

«Chi ha parlato di ubriacarsi o di avere i postumi? Tieni. Bevi questo.» Sollevò il bicchiere e tese il braccio affinché Amin potesse prenderlo. «Metà. Non essere scortese.»

Amin si sforzò di ridere. Con il cuore che batteva più forte, voltò le spalle a Kareem e si versò un bicchiere d'acqua dal rubinetto. Di fronte al muro, cercò di riprendere il controllo delle proprie emozioni. Kareem insisteva per quel drink. *Troppo* insistente. Amin aveva la brutta sensazione che ci fosse qualcosa oltre all'alcol in quella bottiglia. Poteva essere qualsiasi cosa, dopotutto suo cugino era uno scienziato. O forse voleva farlo ubriacare. Amin si voltò e cercò di mantenere un tono di voce leggero. «Sono stanco. Credo che andrò a letto presto.» Lasciò la stanza. Dietro di sé, sentì un suono basso, come un ringhio.

Amin si svegliò di soprassalto per un'improvvisa e acuta sensazione di bruciore alla spalla. Spalancò gli occhi. «Ma che—?» I suoi occhi non registrarono nulla nell'oscurità. La sua mano premette istintivamente contro la spalla. Il dolore svanì con la stessa rapidità con cui era arrivato. Si mise a sedere. La figura di Kareem si mise a fuoco, incombente sopra il suo materasso.

«Scusa.» Kareem teneva le mani giunte dietro la schiena.

«Che diavolo è successo? Sembrava che qualcosa mi avesse morso.» Amin sputò fuori la prima spiegazione logica che la sua mente scelse.

«Sì. Ti ha morso. Stavo cercando di prenderlo. Immagino di non essere stato abbastanza veloce.»

«Che cos'era?»

«Un ragno. Uno enorme. Sii felice di non averlo visto.»

«Merda.» Amin si massaggiò il braccio, cercando di dominare la paura e la confusione. Doveva essere notte fonda. «Devo andare da un dottore?» Sapeva che non lo aveva morso un ragno. Uno scorpione, forse, ma anche quella spiegazione sembrava inverosimile. Kareem aveva voluto che si vaccinasse. Non era una coincidenza che il suo “morso” fosse identico all'iniezione ricevuta nell'atrio della Continental Bank. Scivolò all'indietro sul letto, lontano da Kareem, a disagio per il modo in cui suo cugino lo scrutava dall'alto. Il forte odore di alcol emanava dal suo alito.

«Perché sei sveglio?» disse Amin.

«Non riesco a dormire. Non mi sono impegnato abbastanza per convincerti di nulla di importante. Non ho avuto tempo. Pensavo che sarebbe successo da sé. Forse faccio schifo in questo. Ma non faccio schifo con la scienza, questa è una vera promessa.»

Amin non era sicuro se Kareem avesse riso. Socchiuse gli occhi per vedere meglio i lineamenti del cugino. Era decisamente ubriaco e sembrava che stesse per piangere. La situazione di Amin gli ricordò un film dell'orrore in cui tutti gli spettatori sanno cosa sta succedendo tranne la vittima. L'oscurità e l'incertezza lo stavano mandando fuori di testa. «Di cosa stai parlando, Kareem? Stai bene?»

«Sì. Solo stanco.» Uscì dalla stanza indietreggiando. «Devo tornare al mio laboratorio a lavorare su una cosa.» Una lacrima gli cadde dall'angolo dell'occhio.

«Adesso? Non è notte fonda?»

La domanda di Amin fu accolta dal silenzio e ora era certo che suo cugino avesse pianto. Strano. Chiuse gli occhi, ma il suo disagio gli impedì di riaddormentarsi. Era contento di avere solo un'altra notte in Siria. Ne aveva abbastanza dello strano comportamento di suo cugino. Non strano. No. Strano non era neanche lontanamente la parola giusta. Inquietante era più accurato. Inquietante e disturbante. Forse Kareem aveva bisogno di più tempo per elaborare la morte dei suoi genitori. Forse. In ogni caso, per Amin era decisamente ora di tornare a casa e trovarsi un nuovo lavoro. Rabbrividì sotto le lenzuola e la coperta, sebbene non facesse freddo, aspettando che sorgesse il sole.

Ancora sveglio quando la luce del mattino riempì il cielo, sentì degli stivali marciare fuori dall'appartamento. I passi si fermarono. Sentì un uomo parlare in arabo, e poi la voce di suo cugino, inconfondibile per via della

sua educazione statunitense. Amin si sforzò di sentire i frammenti della conversazione sussurrata che gli arrivavano da sotto la finestra aperta.

Gli parve di capire la parola *malato*, ma il suo arabo era scarso, quindi non si soffermò a chiedersi cosa intendesse Kareem, nel caso avesse detto qualcosa di completamente diverso. Respirando superficialmente, si mise carponi e strisciò più vicino alla finestra. Premette l'orecchio contro il muro, sotto il davanzale dove non poteva essere visto. Usando tutta la concentrazione di cui era capace, si tese per sentire di più. Le uniche altre parole che capì provenivano da Kareem. «La pace sia con lui.»

Amin sentì suo cugino entrare nell'appartamento, lo sentì aprire il rubinetto della cucina e sbattere una tazza sul bancone. Attese, contando i secondi finché non fosse passato abbastanza tempo prima di alzarsi e dirigersi dritto in bagno. Passò accanto a suo cugino, che era inginocchiato in silenzio sul suo tappeto da preghiera. Era ancora presto per le preghiere del mattino.

Dallo specchio del bagno, occhi pesanti con occhiaie scure ricambiarono lo sguardo di Amin. Poco sonno e troppe preoccupazioni. Il braccio gli doleva, allo stesso modo in cui gli era doluto dopo che lui e Melissa avevano fatto il vaccino antinfluenzale. Con una mano premuta su ogni lato del lavandino, si fissò, scavando a fondo dentro di sé in cerca di forza. Qualcosa non andava, ma non voleva affrontare Kareem. Un codardo, ecco cos'era. O forse non voleva sapere cosa stesse succedendo. Ciò che voleva era *andarsene*. Presto sarebbe stato a casa. Presto. E non sarebbe mai stato abbastanza presto.



23



SIRIA



31 Ottobre



AMIN APRÌ CON CAUTELA la porta che dava sul corridoio, incerto su cosa vi avrebbe trovato. Kareem era seduto al tavolo della cucina. Aveva la bocca serrata in una linea dura, determinata.

«Sei stato in laboratorio tutta la notte?» domandò Amin. Si ficcò le mani in tasca e cercò di assumere un tono più allegro di quanto si sentisse.

Kareem alzò lo sguardo verso di lui, represses uno sbadiglio e si strofinò gli occhi. Sembrava che non avesse dormito molto neanche lui. «Sì. Sono appena rientrato. Oh, ti sei fatto la barba per il ritorno a casa.»

«Sì.»

«Ehi. C'è una persona che voglio farti conoscere oggi.»

«Chi?»

«Il padre di Mustafa. Non avere quell'aria nervosa. Sono sicuro che Mustafa gli ha raccontato tutto quello che sa di te. Visto che sei il suo nuovo migliore amico.»

Amin lanciò un'occhiata all'orologio. «Ho un lungo viaggio davanti a me. Ho tempo?»

«Porta la valigia. Partirai da lì.» Sollevò una scatola di cereali dal bancone. «Colazione?»

«No. Non ho fame stamattina.»

Lasciarono l'appartamento per cercare Mustafa, così che Amin potesse salutarlo. Dopodiché, Kareem si fece strada nel compound in un silenzio solenne. La camicia di Amin si inumidì di sudore. Si sentì in pena per chiunque gli si fosse seduto accanto durante il lungo viaggio di ritorno.

«Ci siamo quasi» disse Kareem. «È il punto più lontano dal cancello principale. Lo chiamiamo il palazzo.»

Sul retro del compound, si ergeva un edificio grande e quasi sontuoso. Le dimensioni erano simili a quelle di una normale casa unifamiliare nuova di Charlotte, ma qui, in rapporto alle altre strutture, appariva imponente e osceno. Una familiare Mercedes nera era parcheggiata vicino a un ingresso in pietra ad arco, con delle guardie posizionate su entrambi i lati.

«Vedi, l'autista ti sta già aspettando per riportarti indietro.»

Kareem fece un cenno alle guardie e queste si fecero da parte. I cugini entrarono in un atrio riccamente decorato. Colonne sfarzose dividevano lo spazio, ma il pavimento di marmo era coperto da quel tipo di sedie di metallo imbottite che si trovano nella sala ricevimenti di un hotel economico. Kareem scese una rampa di scale finché non si trovarono sottoterra, in piedi di fronte a un'altra porta sorvegliata, affiancata dalle sempre presenti guardie del corpo personali di Al-Bahil. Nel corridoio sedevano due giovani uomini. Americani. I vestiti e le scarpe li tradivano. Entrambi avevano la barba incolta sul viso, non barbe vere e proprie. Uno, un caucasico di grossa stazza, indossava una T-shirt e pantaloncini sportivi. L'altro, di statura più minuta, sembrava curato e di origini mediorientali. La montatura dei suoi occhiali era identica a quella di Amin.

«Ehi, Kareem» disse il più grosso dei due. Si portò una mano alla fronte in una specie di saluto militare.

«Ehi» rispose Kareem, a disagio. Si mise tra Amin e gli americani, bloccando la visuale tra di loro.

Amin corrugò la fronte, sperando che Kareem lo presentasse agli americani o che gli fornisse una spiegazione del perché non lo stesse facendo.

«Dovrebbe essere disponibile tra un minuto.» Kareem si guardò intorno come se cercasse un altro posto dove andare.

«Il padre di Mustafa?» chiese Amin.

L'uomo caucasico si voltò e i suoi occhi si illuminarono quando Amin parlò. «Sei americano! Io sono Spitz. Di Boston.» Guardò Kareem. «Lui... fa la stessa cosa che facciamo noi?»

Dal modo in cui l'espressione di Kareem cambiò – come se avesse un disperato bisogno di un bagno – Amin capì che aveva sentito la domanda di Spitz, ma non rispose.

«Ehm, sono qui per incontrare una persona» rispose Amin, riempiendo l'imbarazzante silenzio creato da suo cugino.

«Anch'io. Sto aspettando di incontrare Muhammad Al-Bahil. Aspetto il mio turno per servire. Tutti e due, io e lui.» Spitz fece un gesto verso l'uomo più minuto e annuì come se avesse detto qualcosa di profondo. Si strofinò la spalla sinistra con la mano destra. «Saremmo dovuti venire più tardi, ma voleva vederci adesso.»

Amin attese ulteriori spiegazioni ma non ne ricevette. Le parole di Spitz ricordarono ad Amin una spavalderia che mascherava la paura. O aveva un quoziente intellettivo basso, oppure era leggermente plagiato, o entrambe le cose.

«Allahu Akbar» disse Spitz, chinando il capo.

Amin fece un passo indietro e annuì educatamente. Si rivolse a suo cugino. «Sapevi che c'erano altri due americani qui?»

Kareem annuì.

«Dove sono stati?»

«Senti, dovremmo andare» sussurrò Kareem.

«Cosa ci fanno qui?» chiese di nuovo Amin.

«Ci sta volendo più di quanto pensassi e dovresti andare» Kareem afferrò la spalla di Amin e lo fece voltare, spingendolo indietro fuori dalla porta.

«Non vuoi più che incontri il padre di Mustafa?» disse Amin una volta fuori, quando furono di nuovo soli.

«No, ho cambiato idea.»

«Sembrava importante per te pochi minuti fa. Che sta succedendo?»

«Andiamo. L'autista sta aspettando.»

Amin si fermò. «Sono completamente confuso. Cos'è appena successo là dentro? Chi erano quegli americani?»

Kareem socchiuse gli occhi. «Senti, per tutto questo tempo ho cercato di aiutarti a cambiare vita affinché tu avessi uno scopo. Voglio dire, seriamente, per cos'altro hai da vivere? Una ragazza che non sa nemmeno che esisti perché è fidanzata con un altro?»

Amin tenne il mento alto. Era stanco di essere sminuito. Trovò forza nel sapere che non avrebbe dovuto sopportarlo ancora per molto. «Uno scopo qui l'ho trovato. Uno che non è guidato da fogli di calcolo e numeri. Non ho saltato nessuna preghiera quotidiana. Ho aiutato a riparare una moschea ogni giorno con le mie mani. Sto per adempiere ai cinque pilastri dell'Islam. Stavo per chiederti di venire con me a...» Sospirò e abbassò la voce, ma la sua rabbia trapelò comunque. «Non pensi che questa sia stata un'esperienza che mi ha cambiato la vita? Non pensi che sia diventato più forte nella mia fede?»

Kareem serrò gli occhi per un secondo. «Tu sei la mia famiglia. Stavo cercando di provvedere al tuo futuro eterno, non di offrirti qualche settimana di svago. Ci vuole più di quello che hai fatto per assicurarti un posto nel regno dei cieli. Non lo vuoi? Non vuoi fare di più?»

«Non so di cosa stai parlando. Mi stai facendo spaventare. Voglio diventare un jihadista? È questo che mi stai chiedendo? Voglio dire, seriamente, è di questo che stiamo parlando? Eh? Perché la risposta è no. Non ne voglio sapere, né per me né per te.» La voce di Amin divenne un sussurro affrettato. Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno potesse sentirli.

«Volteresti le spalle ad Allah e a ciò che ci chiede? Che razza di musulmano sei? Uno che recita le sue preghiere e aiuta a costruire edifici, ma non si assume i veri rischi richiesti?» Il viso di Kareem divenne rosso di rabbia mentre la sua voce si alzava.

«La nostra religione ci chiede di essere pacifici e di aiutare i bisognosi. Questo è ciò che ci chiede.»

Kareem scosse la testa e sputò per terra accanto ai suoi piedi. «No. Allah non si aspetta che stiamo a guardare quello che succede nel mondo, che lasciamo semplicemente che l'Occidente prenda il sopravvento e uccida persone come i miei genitori. L'America è un enorme impero del male. Il loro potere è illimitato e stanno cercando di schiacciare l'Islam. *Tu* non sei veramente un americano. Non è quello che sei. Dobbiamo insorgere contro di loro, a qualunque costo. E tu sei nella posizione di aiutare. Allah ti ha messo specificamente nella posizione di aiutare.»

«Io *sono* un americano. Sono un musulmano e un americano, e non ti aiuterò a insorgere contro nessuno.» Il cuore di Amin batteva furiosamente contro il suo petto.

Kareem fissò intensamente suo cugino. «Io risponderò alla sua chiamata suprema.» Puntò un dito contro il petto di Amin. «E tu, tu... Amin, aiuterai, che tu scelga di farlo o no.»

«Di che diavolo stai parlando?» La paura attanagliò le viscere di Amin insieme all'impulso di avvolgergli le mani attorno al collo e strangolarlo, il che lo spaventò ancora di più.

La risata di Kareem cessò, la pelle tra i suoi occhi si corrugò. «È troppo tardi. Non ha più importanza. Puoi continuare a essere ignorante.» Si avvicinò, sovrastando Amin, e per un secondo, Amin pensò che suo cugino potesse colpirlo. Invece, Kareem rise, ma non c'era nulla di divertente in quel suono. «Alcuni di noi sono seguaci leali. E poi ci sono quelli tra noi che hanno troppa paura.» Si girò di scatto e si allontanò a grandi passi senza voltarsi indietro.

«Kareem!» urlò Amin alla figura di suo cugino che si allontanava. «Bene, fa' come ti pare. Vaffanculo!» Amin diede un calcio per terra con lo stivale. Sollevò la valigia come se pesasse tre volte tanto. Voleva andarsene dalla Siria. Kareem aveva ragione. Aveva paura. E non era la Siria, o la minaccia di un attacco a renderlo inquieto e timoroso. Era Kareem.

Si avvicinò alla Mercedes e al suo autista in attesa e partì senza salutare suo cugino. La testa gli turbinava di domande, preoccupazioni e paura. Desiderò di essere già tornato a casa.



24



SIRIA



1º novembre



UNA GOCCIA DI SUDORE scivolò lungo il collo di Kareem, sotto il colletto della camicia. Non si era preoccupato di indossare la pesante tuta protettiva di plastica che portava di solito. Teneva la temperatura del laboratorio a diciassette gradi, quindi il suo sudore poteva essere imputato solo a un eccesso di energia nervosa. Doveva uccidere le scimmie quel giorno. Sembravano stare bene, ma non poteva lasciarle andare, nel caso in cui i sintomi fossero tornati. E in ogni caso non ci sarebbe stato nessuno a prendersi cura di loro. La femmina con la fascetta blu lo fissò tristemente negli occhi, cinguettando, allungando una mano attraverso la gabbia per un cracker. Era stato particolarmente generoso con il suo cibo per via della svolta scientifica che rappresentava.

Aveva sempre detestato guardare le scimmie soffrire, e ancora di più con questo gruppo. Erano sopravvissute contro ogni previsione, il risultato del suo lavoro geniale. Mentre manipolava il virus, aveva deliberatamente ignorato le preghiere quotidiane che tuonavano dall'altoparlante della moschea: «Possa Allah far soffrire gli infedeli». Aveva usato i ceppi virali più aggressivi, puntando a morti rapide. Uno o due giorni di sintomi, al

massimo. E aveva funzionato. Alla fine, non sarebbero state le scimmie a soffrire.

L'ultimo pezzo del suo progetto, l'unica parte non commissionata da Muhammad Al-Bahil, era ora completo: un antidoto, in sostanza, una cura. Non era una semplice vaccinazione, una versione debole della malattia che stimolava il sistema immunitario a produrre anticorpi specifici. E non era un antivirale che inibiva lo sviluppo del virus, come i farmaci usati per l'HIV, l'epatite B e C e l'influenza. Era meglio. Kareem aveva sviluppato un vero viricida, un agente chimico progettato per distruggere il suo virus bersaglio.

Aveva lavorato quasi senza sosta per terminare la cura, ma non aveva comunque avuto il tempo di testarla, non in modo appropriato in laboratorio. Eppure, la sua cura era senza dubbio rivoluzionaria. In qualsiasi altro contesto, Kareem sarebbe stato acclamato come un genio scientifico, forse avrebbe persino vinto un Premio Nobel. Ma nessun altro lo sapeva, e Kareem doveva assicurarsi che nessuno lo sapesse mai. A meno che? No, non avrebbe nemmeno considerato l'idea di non andare fino in fondo. Il suo percorso era inevitabile. Aveva sviluppato la cura per nessun'altra ragione se non la realizzazione intellettuale. Era quello che si era detto quasi ogni giorno nelle ultime settimane.

Quando Kareem era un adolescente negli States, un adesivo sul retro di una vecchia Honda catturò la sua attenzione e il suo potente messaggio gli rimase impresso. L'adesivo diceva: *se vivi come se Dio non esistesse, farai meglio ad avere ragione*. Non si trattava di Allah — il proprietario dell'auto era un fanatico di Gesù, con la decalcomania di un pesce e un adesivo WWJD sul lato opposto del paraurti — ma avrebbe potuto esserlo. Ora, poteva distorcere il consiglio dell'adesivo per dare un senso a tutto. Stava compiendo l'atto supremo per realizzare il piano di Allah. Al-Bahil lo aveva convinto di questo. Se Allah fosse stato reale, e Kareem non fosse andato fino in fondo con il suo destino prescelto, avrebbe avuto un'eternità all'inferno per pagarla. E se Allah non fosse stato reale, nulla di tutto ciò importava. Tutti morivano prima o poi. Come le scimmie. Cenere alla cenere. Esisteva una versione più profonda di quel sentimento, l'aveva sentita in moschea o dai suoi genitori, ma non la ricordava esattamente.

La femmina con la fascetta blu scosse i lati della sua gabbia e tese di nuovo la mano. Le diede un altro cracker e sorrise della sua stessa impresa. Le sue recenti analisi del sangue avevano rivelato danni irreparabili agli

organi, ma era in piedi e attiva. Viva. Se avesse avuto più tempo, avrebbe infettato un altro gruppo e poi avrebbe dato loro l'antidoto nel momento in cui fossero diventati sintomatici. Se solo avesse potuto. Se solo Allah non avesse avuto un piano più grande per lui. Represse un'ondata di autocommiserazione.

«Tutti facciamo dei sacrifici», disse alla scimmia.

Un'ora dopo, aveva soppresso gli animali e si era sbarazzato delle loro carcasse.

Diede un'ultima occhiata al laboratorio — i banconi scintillanti di acciaio inossidabile, i suoi scaffali di sostanze chimiche, le sue fiale di virus — la sua seconda casa nell'ultimo anno. Tutto era a posto. Non aveva lasciato nulla. Chi avrebbe usato il laboratorio quando se ne fosse andato? Sarebbe rimasto vuoto e inutilizzato, con tutta l'attrezzatura sprecata, o Al-Bahil avrebbe trovato un nuovo scienziato?

Normalmente, il passo successivo sarebbe stato entrare nelle cabine di disinfezione e cospargersi con un potente spray per ossidare e distruggere le proteine virali. Ma non c'era più bisogno di seguire il protocollo di sicurezza. Lanciando un'occhiata alle sue spalle, entrò in un piccolo ufficio. Dall'interno di un cassetto della scrivania, estrasse una borsa da toilette imbottita contenente due flaconi di shampoo da viaggio. Vi versò il contenuto torbido di una fiala di vetro che aveva conservato nel frigorifero: la sua cura. Chiuse i contenitori, li mise nella borsa da toilette e mise la borsa da toilette dentro la sua borsa più grande. Diede un'ultima occhiata in giro, fece un respiro profondo e una lunga e lenta espirazione.

Notò l'ora. Adesso doveva sbrigarsi.

Kareem chiuse a chiave la porta del suo laboratorio, armeggiando con le chiavi del portachiavi a forma di virus che Amin gli aveva dato e facendole cadere per la fretta. Chiudere i capitoli della sua vita richiedeva più tempo di quanto gliene fosse rimasto, ma non era mai accettabile essere in ritardo a un incontro con uno dei leader della Guerra Santa Islamica. Al-Bahil si aspettava un aggiornamento finale.

Kareem andò in bicicletta al palazzo, con la tracolla della borsa avvolta intorno alla spalla e la borsa stessa stretta sotto le braccia. Con l'acutezza di chi sapeva di avere i giorni contati, notò ogni dettaglio lungo il suo cammino.

Le guardie lo fermarono davanti alla villa.

«Indossa questa». Una delle guardie mantenne la distanza e lanciò a Kareem una maschera facciale con una pesante visiera di plastica che gli avrebbe coperto occhi, naso e bocca.

Kareem non vide il motivo di spiegare che il suo virus non era contagioso finché non apparivano i sintomi. Indossò la visiera e le guardie gli permisero di passare e di camminare dritto verso il bunker sotterraneo, dove le guardie di Al-Bahil gli diedero un'occhiata e si tirarono indietro, mantenendo la distanza.

La porta dell'ufficio di Al-Bahil era leggermente socchiusa. Kareem lo sentì parlare in arabo, non con voce imperiosa, ma dolcemente, con una risata occasionale. Kareem capì subito che si stava rivolgendo a suo figlio, Mustafa. Considerando la serietà della missione, come poteva il signore della guerra sentirsi spensierato, anche solo per un momento? Per Kareem era l'opposto. Anche se le loro azioni future erano necessarie e giustificate, sapere cosa stava per accadere gli rendeva difficile respirare, pensare e deglutire. Anche solo stare nella propria pelle era diventata una sfida. Il suo appetito era svanito, sostituito da una sensazione bruciante come una piccola palla di fuoco nelle viscere. Una furia crescente alimentava la sua determinazione, sebbene non avesse ancora deciso consciamente contro chi dirigerla.

Si sedette su una delle sedie dove aveva visto per l'ultima volta i due americani, i *suoi* adepti. A quest'ora si stavano avvicinando a Parigi. Si chiese come stessero, se stessero andando fuori di testa o si comportassero con stoico coraggio. Sperava fosse la seconda opzione e, allo stesso tempo, sperava che anche lui sarebbe stato coraggioso alla fine. Tentò di controllare il respiro mentre inconsciamente si tormentava le labbra.

La porta si aprì completamente e Mustafa emerse, radioso e sorridente come un playboy che scende dai campi di polo senza una preoccupazione al mondo. Nonostante l'intenso odio di Al-Bahil per la civiltà occidentale, i vestiti di suo figlio ne incarnavano l'essenza. Kareem repressé l'impulso di allungare la mano e schiaffeggiarlo, e si ricordò che quell'uomo era “diverso”. Troppo gentile e piacevole per potercela mai fare come terrorista internazionale.

«Kareem. Wow. All'inizio non ti avevo riconosciuto con quella maschera», disse Mustafa. «Hai vestiti diversi e niente barba».

«Beh, voglio mimetizzarmi con gli americani».

«Non avvicinarti a lui!» La voce di Al-Bahil tuonò dall'interno del suo ufficio.

«Ok», disse Mustafa, con aria indifferente. Indicò la felpa di Kareem. «Cos'è mit?».

«M.I.T. Un college in Massachusetts. Negli States. Ci sono quasi andato». *Quanto diverse sarebbero potute essere le cose.*

«Oh. Buon viaggio. Sei stato un buon amico. Mandami una foto se incontri Jennifer Aniston».

Fu sul punto di dire a Mustafa che gli episodi di Friends che guardava erano vecchi di decenni, e anche Jennifer Aniston era vecchia ormai, ma non ne aveva l'energia. Invece disse: «Sì. Grazie. Goditi la mia TV. E continua il buon lavoro sulla moschea».

Mustafa sorrise, diede una pacca sulla spalla a Kareem e se ne andò.

«Kareem!» chiamò Al-Bahil, il suo tono aspro era tornato puramente professionale. Kareem sperò che non fosse ancora arrabbiato per non aver incontrato Amin prima che tornasse in America. Si alzò ed entrò nel suo ufficio. Al-Bahil sollevò una mano. «Si fermi lì, non si avvicini».

Kareem si fermò sulla soglia.

«È pronto?» chiese Al-Bahil.

Kareem annuì.

«E gli altri?».

«Stanno tornando a Los Angeles e Boston via Parigi. Ho la conferma che i biglietti sono stati consegnati agli indirizzi corretti. Li ho inviati io. Dovrebbero averli».

«Dovrebbero. Odio sentire "dovrebbero"! Gli americani sono stupidi e pigri, famosi per fare casini. Si fida di loro?».

«Non devono fare molto per riuscirci. Saranno sintomatici entro il 6 novembre». Disse una preghiera rapida e silenziosa perché la sua affermazione si rivelasse vera. Dovevano essere abbastanza malati da infettare le persone, ma non così malati da non poter camminare in pubblico. La tempistica era critica. Le scimmie erano morte più rapidamente del previsto, quelle che non aveva tentato di curare, ma erano più piccole e avevano un diverso accumulo di immunità.

«Tutto quello che devono fare è uscire dalle loro dannate case al momento giusto. Camminare in giro. Respirare addosso alla gente. Tossire. Stringere mani».

«Sì. Il virus si diffonderà rapidamente. E succederà poche ore dopo gli attacchi al sistema della metropolitana».

«Ah, se ci riusciranno».

«Perché gli attacchi alla metropolitana non dovrebbero riuscire?».

Gli occhi di Al-Bahil percorsero la sua scrivania. «Non erano destinati a riuscire. Ho lasciato indizi ovunque per confonderli. Ecco perché Le ho detto di condividere il piano con alcuni dei Suoi adepti. Volevo che le difese americane si affannassero in tutto il paese. Impegnati come api in ogni sistema metropolitano. Se ci fermano, saranno impegnati a festeggiare, a ubriacarsi, a ingrassare, a giacere con le donne, pensando di aver vinto e di essere tanto intelligenti. Se gli attacchi avranno successo, se sono ancora più stupidi e pigri di quanto penso, potrebbero rafforzare la loro sicurezza. L'unica volta che ci prendono sul serio è subito dopo che colpiamo. Ma non c'è niente che possano fare per impedire a questo virus di distruggerli. Non possono impedire ai loro stessi cittadini di rientrare. Non hanno idea di cosa sta arrivando». Gli occhi di Muhammad brillarono di gioia.

«Giusto», disse Kareem.

«Sono così impegnati a combattersi tra loro, gli americani. Democratici contro Repubblicani». Al-Bahil rise e gettò la testa all'indietro. «Questo potrebbe cambiare il mondo. L'apocalisse dell'America. Uno Stato Islamico senza confini. Che non ci siano dubbi, saremo noi i responsabili del cambiamento che Allah vuole. È compiaciuto di noi. Allah è compiaciuto».

Kareem annuì.

«E Lei ha il Suo biglietto?».

«L'ho inviato all'indirizzo di mio cugino. Nel caso in cui gli Stati Uniti non mi permettano l'ingresso».

«Lo faranno. Lei ha un passaporto americano. E ora ne ha anche l'aspetto».

Kareem si strinse nelle spalle. «Non torno da dieci anni».

«Suo cugino e quegli altri due americani, saranno ricompensati».

Kareem abbassò lo sguardo. «Mio cugino non sa. Lui... non è un martire».

Al-Bahil lo fissò per quelli che a Kareem parvero minuti. I suoi occhi erano piccole fessure, le labbra premute saldamente insieme. Il corpo di Kareem si irrigidì.

«È un peccato per lui», disse infine Al-Bahil.

«Sì, lo è. Ma doveva andare così». Kareem voleva offrire ad Amin la possibilità di essere coraggioso, la possibilità di essere un eroe, insieme ai benefici del paradiso, ma in qualche modo sapeva che suo cugino non sarebbe stato un jihadista consenziente entro il 6 novembre. Forse lo aveva sempre saputo. Si pentì profondamente della loro ultima interazione, del suo scatto d'ira, delle cose che aveva detto. Che terribile errore di valutazione. Era stressato. Chi non lo sarebbe stato nella sua situazione? Ma se Amin avesse parlato a qualcuno delle sue preoccupazioni? Anche se che cosa avrebbe potuto dire? No, Amin non avrebbe parlato. Non ne aveva la sicurezza. Per Kareem, questa era una cosa buona.

«Ha altri parenti lì? Parenti che potrebbe aver avvertito?» Non c'era modo di fraintendere la minaccia nel suo tono.

«No». Kareem guardò fuori dalla finestra, irrigidendo i lineamenti e facendo del suo meglio per bloccare l'immagine nitida di suo zio e sua zia in Michigan.

«Faranno meglio a non fallire», disse di nuovo Al-Bahil. «*Lei* farà meglio a non fallire».

«Non c'è modo che possiamo fallire».

Al-Bahil annuì. «Ho un regalo d'addio per Lei. La sta aspettando nel Suo appartamento proprio ora. È bellissima».

«Oh». Sembrò confuso finché non comprese il significato. «Oh. Umm, grazie».

Al-Bahil chinò il mento prima di spostare l'attenzione sul suo computer. Kareem lo prese come un segnale per andarsene. Si fermò quando Al-Bahil parlò di nuovo.

«Ehi. Riguardo ai Suoi genitori... ognuno ha un ruolo da svolgere nel piano di Allah. Il loro ruolo era quello di ispirarLa. Lo hanno fatto morendo per mano degli infedeli. La Sua convinzione è forte ora. Me ne accorgo. Lei è cambiato».

Kareem annuì e serrò la mascella. Al-Bahil aveva ragione.

«Togliti quello». Kareem indicò l'hijab della ragazza.

Con le mani tremanti e un'espressione come se stesse camminando su cocci di vetro, la giovane donna si tolse il velo.

Al-Bahil aveva ragione. La ragazza era bellissima. Snella, con capelli corvini. Se ne stava nell'angolo del suo appartamento quasi vuoto guardando i suoi piedi e tremando così forte che tutto il suo corpo sembrava vibrare.

«Guardami. Voglio vedere tutta la tua faccia».

Sollevò lentamente il mento. Le sue lunghe ciglia scure erano bagnate di lacrime. Era sottinteso che Al-Bahil gli avesse offerto una vergine.

Kareem serrò la mascella. Non gli avrebbe fatto sentire un rifiuto. Stava per sacrificare la sua intera vita, incluse tutte le sue capacità e talenti. Lei poteva sopportare una scopata e poi andare avanti con il resto della sua vita, a condizione che nessuno l'avesse vista entrare o uscire dal suo appartamento e nessuno lo scoprisse mai.

«Togliti i vestiti e vai a sederti sul mio letto».

Senza dire una parola, lei fece esattamente come le era stato detto, le lacrime che cadevano più veloci.

«Hai portato un preservativo?».

Scosse leggermente la testa. I suoi occhi saettarono a destra, a sinistra, e poi di nuovo sui suoi piedi.

«Non sai nemmeno cos'è, vero?».

Scosse di nuovo la testa.

Kareem sospirò.

Ora, questo era un dilemma. Se lei si fosse infettata, il virus avrebbe potuto spazzare via l'intero complesso prima che sapessero cosa li aveva colpiti.

O era un'opportunità?



25



CHARLOTTE



3 novembre



AMIN ATTRAVERSÒ L'AEROPORTO DI Charlotte flettendo e contraendo i muscoli che aveva sviluppato di recente. Considerò di iscriversi in palestra per mantenere la sua forza. Allo stesso tempo, il suo cuore rimaneva pesante al pensiero di Kareem. Aveva passato innumerevoli ore ad analizzare la loro ultima conversazione e cosa intendesse suo cugino con il rispondere alla chiamata suprema di Allah. Perché aveva detto che Amin lo avrebbe aiutato, che lo volesse o no? Quasi due giorni di viaggio ora li separavano, ma le parole minacciose di Kareem lo perseguitavano ancora, lasciandolo paranoico e profondamente turbato. Pensò che quei commenti dovessero avere a che fare con l'imminente visita di Kareem, se ci sarebbe ancora stata. Sperava di no, ma questo avrebbe significato aver perso per sempre il rapporto con Kareem? Non era sicuro di voler perdere suo cugino.

La sveglia sul suo telefono suonò.

«Mi scusi? Sa dirmi da che parte è l'Est?» domandò a un impiegato dell'aeroporto lì vicino.

L'uomo in uniforme glielo indicò senza esitazione. Amin si infilò in bagno per lavarsi rapidamente in preparazione. Una volta purificato, srotolò il suo tappetino in un angolo vuoto del terminal e si rivolse verso il muro grigio-blu. Pregò in silenzio, toccando la terra con la fronte. Si concentrò sulle sue intenzioni, mettendo accuratamente insieme i pensieri. Preghiere di gratitudine per essere uscito tutto intero da quell'inferno della Siria, per essere tornato a casa sano e salvo e per l'aria condizionata perfettamente funzionante. Preghiere per dedicare il suo servizio ad Allah. Preghiere per chiedere guida. E infine, la più fervente, una preghiera per suo cugino, che era messo molto peggio di quanto si fosse reso conto. Quando si alzò, scoprì che della gente lo stava fissando. Un uomo d'affari, un'intera famiglia, una coppia di anziani. Sorrisse loro, tentando di proiettare la pace e la fiducia che cercava di coltivare nel suo cuore. Pace che avrebbe potuto associare al suo viaggio, se non fosse stato per suo cugino.

Attraversò due terminal fino all'atrio B, dov'era situato un California Pizza Kitchen. Fuori dalla finestra, i carrelli dei bagagli sfrecciavano sulla pista mentre lui si gustava una pizza ai peperoni. Strane, le cose che gli erano mancate di casa. Considerò di togliere i peperoni, ma i peperoni non erano veramente maiale. Non era vera carne, secondo Melissa, che in passato gli aveva dato consigli sulle sue scelte alimentari. E inoltre, aveva già deciso che doveva essere realista. Non tutte le rigide regole musulmane avevano senso nella società di oggi. Doveva essere ragionevole, se voleva perseverare nella sua fede. I suoi pensieri e le sue intenzioni erano la cosa più importante, non il suo consumo di peperoni.

Un taxi giallo lo portò dall'aeroporto e lo lasciò al suo appartamento. Erano quattro anni che affittava quell'abitazione, ma vi entrò come se la vedesse per la prima volta. Dentro c'era odore di chiuso. Ogni stanza dell'appartamento con due camere da letto sembrava eccessiva e grande rispetto agli spazi più piccoli di Kareem. Stranamente, lo faceva anche sentire in trappola. Lasciò cadere la borsa sul letto e si tolse le scarpe. Aprì il frigo. Formaggio ammuffito, due arance marce e mezzo gallone di latte cagliato dall'odore acido. Respirando con la bocca e desiderando di averli buttati prima di partire, li mise in un sacchetto, uscì e lo gettò nel cassonetto. Stava tornando al suo appartamento quando la porta di Julia si aprì.

«Amin! Ma dove ti eri cacciato?» Julia sorrise, felice di vederlo come un amico perso da tempo.

Amin provò una fitta di senso di colpa. Le poche volte che aveva pensato a Julia in Siria, aveva pregato che si fosse trasferita durante la sua assenza, così non sarebbe più stato al corrente delle sue prodezze sessuali.

«Sono andato a trovare la mia famiglia.»

«Ero preoccupata per te. Ho tutta la tua posta. Entra che te la prendo.»

Amin non aveva considerato cosa ne sarebbe stato della sua posta. La seguì con riluttanza, notando le decorazioni a forma di zucca fuori dalla sua porta. I suoi occhi si mossero cautamente per l'appartamento di lei, aspettandosi di vedere qualcosa che non avrebbe dovuto. Cosa, non ne era sicuro, ma non poté fare a meno di guardarsi intorno. Il colore e la luce lo sorpresero. Mobili dall'aspetto confortevole — un divano bianco, sedie blu e cuscini a pois — riempivano il suo soggiorno. Su un tavolino da caffè c'erano libri, una tazza e un vaso con fiori freschi. Le lampade gettavano una luce calda sulla stanza e illuminavano un grande dipinto a olio. Lo spazio, che odorava di pane appena sfornato, non assomigliava per niente al suo, anche se le planimetrie erano identiche.

«C'è un buon profumo qui dentro,» disse.

«È solo una candela.» Julia frugò in un cesto di vimini e gli porse una pila di buste e volantini. «La prossima volta che vai via avvisami, così te la prendo *prima* che straripi.»

«Grazie,» disse Amin. «Immagino di avere delle bollette da pagare.»

Julia rise. «Purtroppo, chi non ne ha. Beh, bentornato a casa.»

«Grazie.» Diede un'occhiata alla pila. «Grazie per aver preso la mia posta.»

«Ci siamo persi Halloween entrambi. Ad alcuni bambini che hanno fatto "dolcetto o scherzetto" la cosa non è andata giù. Credo di aver pulito una dozzina di uova dalle nostre porte la mattina dopo.»

«Oh. Grazie per averlo fatto.»

«Quasi dimenticavo. In quella pila hai una busta da Parigi. Non stavo curiosando tra la tua posta, te lo giuro, ma mi è capitato di vederla. Mio padre colleziona francobolli. Se non ti dispiace, vorrei dargli quei francobolli, se non ti servono. Lo apprezzerrebbe.»

Amin trasferì la pila in una mano e setacciò le lettere con l'altra finché non trovò una busta formato protocollo con la scritta "Priority Express". L'ormai familiare logo dello Yoga Institute era nell'angolo in alto a sinistra. Amin si ricordò che Kareem gli aveva chiesto l'indirizzo menzionando un

regalo a sorpresa. Presunse che il regalo fosse nella busta — forse un buono per un ristorante — ma il nome di Kareem era indicato come destinatario.

«Puoi semplicemente infilare i francobolli o l'intera busta nella mia cassetta della posta quando hai finito, se per te va bene.»

«Certo. Non è indirizzata a me. È per mio cugino. Ha intenzione di venire a trovarmi. Credo. Appena l'avrà aperta, sarà tua. E grazie ancora.» Durante la breve camminata di ritorno al suo appartamento, fu tentato di aprire la busta. Ma non era sua. E forse, ancor di più, non voleva sapere cosa ci fosse dentro. Dopo il loro litigio, Kareem sarebbe venuto ancora?



26



LOS ANGELES



3 novembre



HOLLY SI AMMIRÒ ALLO specchio, provò qualche posa e si sistemò la sciarpa nuova. Perfetto. Ogni ciocca dei suoi capelli le stava a pennello. Le ossa dei fianchi erano quasi visibili sotto la gonna attillata. Con una gravidanza, ciò sarebbe cambiato. Ma quella celebrità... come si chiamava, ah sì, Christina O'Hare... aveva appena avuto il suo terzo figlio ed era tornata a una taglia zero in poche settimane. E Christina O'Hare non era più giovane di Holly. Holly si vedeva e si sentiva anche meglio del solito, e voleva essere apprezzata. Quello era il giorno ideale per dire a Quinn che voleva un bambino. Ci aveva pensato a lungo. Ne sarebbe stato entusiasta. Forse sarebbero tornati dritti a casa per iniziare subito a provare. O in un bell'albergo, il che sarebbe stato ancora più eccitante. Avrebbe potuto rimanere incinta prima di partire per la Spagna. Sentiva che quella sarebbe stata una giornata indimenticabile.

Mandò un messaggio a Quinn. **Ciao, tesoro. Chiamami quando puoi. Mi manchi.**

Sì, forse si sarebbe chiesto chi le avesse rubato il telefono. Ultimamente non erano stati esattamente dolci l'uno con l'altra, ma lei voleva

ricominciare da capo. Aspettò pazientemente la sua risposta, per quattro minuti, poi cinque, mentre il suo entusiasmo scemava. «Chiama Quinn» disse al telefono.

«Pronto» disse Quinn.

«Ciao, sono io.» Fu sorpresa che avesse risposto, ma contenta.

«Che succede?»

«Ho qualcosa di speciale da dirti. Voglio dirtelo di persona. Passa la giornata con me, Quinn. Andremo in un bel posto a pranzo e faremo shopping per comprare qualcosa di nuovo per il nostro viaggio. E dopo aver sentito la mia notizia, potresti volermi portare a casa per festeggiare.»

«Non posso, Holly. Non posso lasciare il lavoro oggi.»

«Allora solo per pranzo.»

«Holly, non posso.»

«Dici sempre così. Ogni volta che te lo chiedo, è la stessa storia. Sicuramente puoi assentarti per un paio d'ore.»

«Mi dispiace.»

«Che diavolo c'è di così importante da non poterti assentare un'ora o due per pranzare con me? Hai quattro settimane di ferie all'anno e non ne prendi nemmeno una. Sei al lavoro quasi ogni fine settimana.»

«Mi prenderò una settimana per venire in Spagna con te tra qualche giorno.» Quinn sospirò. «Cos'è che vuoi dirmi?»

«Volevo dirtelo in un bel posto, così sarebbe stato speciale.»

«Mi dispiace. Non può aspettare che torni a casa?»

«Lascia perdere. Non so nemmeno perché te l'ho chiesto.» Riattaccò a Quinn e chiamò Reese.

«Ehi, tesoro. Che succede?» disse Reese.

«Quinn mi ha appena dato buca di nuovo.»

«Sta succedendo qualcosa di importante, tipo un attentato da qualche parte?»

«No. Niente del genere. Avremmo sentito qualcosa, se così fosse.»

«Vuoi che gli mandi un messaggio? Gli faccio sapere quanto si sbaglia.»

Holly rise. «Si sbaglia, eccome. Ma no, posso gestirla io. Tu che fai?»

«Stavo per uscire a mangiare un boccone. Vuoi venire?»

«Sì. Mi piacerebbe molto. Dove ci vediamo?»

«Mmmh. Che ne dici dell'Improper Penguin?»

«Perfetto. Posso essere lì tra mezz'ora.»

Holly si ritoccò il lucidalabbra, afferrò la borsetta e uscì di casa. Guidò lungo la Pacific Coast Highway e incontrò Reese che stava entrando dall'ingresso principale. Tempismo perfetto. Si sedettero a un tavolo all'aperto con vista sull'oceano e ordinarono due martini lemon splash e degli antipasti freddi. Quando arrivarono i loro drink, il telefono di Holly l'aveva avvisata di tre messaggi.

«Chi continua a scriverti?» chiese Reese, sorseggiando il suo drink.

«Christian.»

«Ooh. È un amore. Un amore con un bel culo.»

«Sostiene che il suo bell'aspetto derivi dalla linea di prodotti per la pelle che vende: Fisque e L'aron. È solo una copertura per il suo spaccio di droga. Ma vende ai suoi clienti almeno un costoso prodotto di bellezza insieme a ogni sacchetto di pillole, coca o metanfetamine.»

«Mmmh. Non me l'avevi mai detto.»

«Bella idea, no? Per questo è uno dei migliori venditori di quella ditta. Il mio ultimo acquisto includeva un vasetto di crema giorno rassodante intensa. L'ho provata. Devo ammettere che è roba buona, sia le pillole *che* la lozione.»

«Ha molto da offrire a una donna, non trovi?»

Holly rise. «Ma è appiccicoso. Mi scrive sempre. Mi chiede cosa sto facendo. Mi chiede di passare da lui. Mi fa domande. Mi invita a cena e al cinema, come se fosse il mio ragazzo o qualcosa del genere.»

Reese inarcò le sopracciglia. «Che carino. Sembra che si sia preso una cotta per te. Tesoro, perché non lo vedi dopo il nostro pranzo? Visto che tuo marito non ha tempo per te. Considerala la tua vendetta.»

Le labbra color pesca di Holly si incurvarono in un sorriso malizioso. «Hai ragione. Forse lo farò. Devo comunque fare scorta di *prodotti* per il mio viaggio.»

«Fa sempre bene essere riforniti per i tempi duri.» Reese si rivolse a un cameriere di passaggio e indicò il suo bicchiere vuoto. «Quando ha un momento?»

«Quinn a volte sa essere di una noia mortale. Forse gli metterò qualcosina in uno dei suoi drink e vedrò che succede.» Holly sollevò il mento e sorrise.

«Questo è lo spirito giusto, tesoro. Ora rispondi a Christian e vai a trovarlo dopo pranzo. Vedrai che ti tirerà su di morale. E puoi prendermi un po' di quelle pillole? Sai quali?»

«Certo.»

«Fammi solo sapere quanto viene.»

«Consideralo un regalo di Natale anticipato.»

«Ooh, questo mi ricorda una cosa. Dammi il tuo telefono. Devi assolutamente guardare questo video. È di quella coppia che abbiamo conosciuto la settimana scorsa in studio.»

«Edward e Matthew?»

«Sì! Fanno queste parodie di canzoni. Ce ne sono un po'. Divertentissime! Credimi quando ti dico che morirai dal ridere.»

Dopo pranzo, Holly chiamò Christian e si diresse a est per andare a trovarlo nella San Fernando Valley. Aveva amici a Los Angeles a cui avrebbe potuto chiedere antidolorifici su prescrizione. Non *aveva bisogno* di avventurarsi fuori città. Ma oggi, il suo viaggio nella Valley riguardava tanto la vendetta su Quinn quanto le chicche che Christian aveva per lei. Sorrise, pensando a quanto lui sarebbe stato felice di vederla. Almeno qualcuno lo sarebbe stato.

La temperatura aumentava a ogni miglio che percorreva. Le catene montuose e la mancanza di brezza oceanica contribuivano a intrappolare uno strato di smog grigio sulla Valley. Alla fine accostò e sollevò la capote della macchina per circondarsi di aria condizionata. Chi vorrebbe vivere qui?, pensò. Troppo caldo. Ma le case avevano un po' di spazio tra loro invece di essere a un braccio di distanza come la sua casa moderna a due isolati dalla spiaggia. E la zona sembrava silenziosa come una città fantasma, il che garantiva a Christian la discrezione richiesta dal suo business.

Holly guardò nello specchietto retrovisore. Un'auto sportiva nera la seguiva. Al volante c'era un giovane con occhiali da sole e una felpa con il cappuccio. *E se Quinn avesse mandato qualcuno a spiarmi? E se sapesse cosa sto facendo?* I suoi occhi guizzavano ripetutamente dallo specchietto alla strada e viceversa. *Sono paranoica. Non devo preoccuparmi. È troppo impegnato a dare la caccia ai terroristi e ad analizzare gli affari degli altri per prestarmi attenzione. Ma se invece sapesse?* Una piccola scintilla di speranza si accese dentro di lei. Rallentò. L'auto sportiva la superò e sfrecciò via. Non la stava seguendo. La consapevolezza le portò delusione

invece che sollievo. Voleva che Quinn si preoccupasse abbastanza di lei da mandarle qualcuno alle costole, tanto per essere sicuri.

Holly si chiese quanta strada dovesse ancora fare, ma dopo l'incidente con Reese, era nervosa all'idea di dare un'occhiata al telefono. Era passato più di un minuto da quando il telefono le aveva fornito le ultime indicazioni. Gettò un'occhiata rapida allo schermo. Era nero.

«No! No! Maledizione.» Frugò nel vano centrale, cercando senza successo un caricabatterie per auto e maledicendo gli stupidi video che aveva guardato all'Improper Penguin. Le avevano prosciugato la batteria del telefono. La Mercedes aveva il suo navigatore, ma non aveva la più pallida idea di come accenderlo, si era sempre affidata al cellulare.

Avanzò lentamente attraverso il quartiere residenziale a dieci miglia all'ora, strizzando gli occhi per leggere i numeri civici e rimpiangendo la sua decisione di guidare fino alla Valley. Finalmente, individuò qualcuno a cui chiedere indicazioni. Un uomo dalla carnagione olivastra stava da solo sul marciapiede. Indossava un comune abito da impiegato, uno di quelli che Holly pensava potesse andare bene solo in un ufficio noioso dove a nessuno importava o capiva qualcosa di stile. Fermò la macchina contro il marciapiede e abbassò il finestrino.

«Mi scusi» chiamò, con il motore al minimo.

L'uomo si voltò lentamente, come se stesse valutando se rispondere. Holly pensò che fosse un po' fuori fase. Smarrito. Lento. Si chiese se fosse sotto l'effetto di qualcosa. Barcollò dal marciapiede fino al suo lato dell'auto. Coprire quella breve distanza sembrò un'eternità.

«Uhm, salve. Può dirmi dov'è il 7816 di Rancho Verde?» *Rancho secco e marrone, più che altro.* «Almeno in che direzione?»

Lui si fermò per concentrarsi. O forse non capiva. Non era una domanda difficile: o lo sapeva o non lo sapeva. Perché ci metteva tanto? Holly strinse le labbra e inarcò le sopracciglia, aspettando una risposta, consapevole dell'aria fresca che usciva dall'auto attraverso il finestrino aperto. Dopo una lunga e imbarazzante pausa, l'uomo fece qualche passo incerto verso di lei. Aveva gli occhiali sporchi. Stringeva tra le dita una busta da lettera che tremava insieme alla sua mano. Si appoggiò al lato del guidatore, un braccio sul bordo posteriore del finestrino, troppo vicino per i gusti di Holly. Goccioline di liquido gli imperlavano la fronte e il labbro. Chiazze di sudore scurivano la camicia sotto le braccia e sul petto. Aveva un aspetto malaticcio e un odore strano. Desiderò non essersi fermata a chiederglielo,

ma a quel punto c'era poco altro da fare se non aspettare la sua risposta. Si abbassò, avvicinandosi ancora di più al finestrino aperto. Holly si scostò verso il lato del passeggero. I suoi occhi erano iniettati di sangue, quasi senza più bianco intorno alle iridi. *Che diavolo ha questo tipo? È così disgustoso. Smetterei subito di farmi se rischiassi di compromettere il mio aspetto in quel modo.*

«Rancho Verde è alle sue spalle» borbottò lui. Senza preavviso, i suoi occhi si spalancarono con apparente sorpresa e tossì, senza allontanarsi dal finestrino aperto di Holly. Uno spruzzo di liquido le colpì il braccio e il viso. Fece una smorfia e si inclinò ulteriormente verso l'interno dell'auto.

«Grazie.» Holly premette il dito sul pulsante per alzare il finestrino. Ingranò la marcia e scosse la testa. Voleva cancellare il suo volto dalla mente, ma non poté resistere a dare un'occhiata allo specchietto retrovisore per la stessa ragione per cui la gente paga per vedere i fenomeni da baraccone. Lo specchietto rivelò l'uomo accovacciato a terra. Forse era troppo messo male per rimanere in piedi. Holly rabbrivì e continuò a guidare. Prese un Kleenex dalla borsetta e si pulì con disgusto il braccio e la guancia.

Quando finalmente trovò la casa in affitto di Christian – un piccolo, anonimo ranch in terracotta con un giardino inesistente – tutto ciò che riuscì a pensare fu: *Davvero? Questo* era il meglio che era riuscito a trovare? Così lontano dalla spiaggia e dall'aria fresca per vivere in un posto del genere? Era un grosso sacrificio in nome della privacy e della discrezione. Rimase sul portico d'ingresso poco invitante e si guardò intorno. Forse il business della droga non era così redditizio come immaginava. D'altra parte, niente era redditizio come l'industria del porno. Grazie a suo padre, non aveva mai dovuto vivere in una baracca come questa, e mai ci avrebbe vissuto. Sì, aveva molti motivi per ringraziare suo padre. Lui si occupava delle cose importanti della sua vita.

La porta d'ingresso si aprì prima che Holly suonasse il campanello, rivelando un Christian sorridente, sexy con una t-shirt nera e jeans. «Ti stavo aspettando» disse lui. Il suo sorriso rivelò denti bianchi e quasi perfetti.

«Mi sono persa.» I suoi occhi ispezionarono i pavimenti rovinati dell'ingresso e le pareti dipinte di rosa. Cercò di nascondere il suo disgusto. Il viaggio le sembrava già un grosso errore.

«Vieni qui» Christian le cinse la vita sottile con le braccia e la tirò a sé, chiudendo la porta con un piede. Ma Holly si tirò indietro dal suo abbraccio.

«Che c'è?» chiese lui.

«Hai un cliente che sembra indiano e che vive a qualche strada da qui? Non nativo americano, ma, sai cosa intendo. Un tipo.»

«No. Non mi dice niente.» Il sorriso di Christian si allargò. «Perché pensi che sia un mio cliente? Aveva una pelle bellissima?»

«No, per niente. Assolutamente no. Il telefono mi si è scaricato e non riuscivo a trovare la tua via. Non c'era nessuno in giro tranne questo tipo. Mi sono fermata per chiedergli se conosceva il tuo indirizzo. Oh mio Dio. Era un vero disastro, ma anche un tipo nerd, con quegli occhiali con la montatura sottile e una banale camicia da ufficio. Non mi sarei mai aspettata che uno come lui fosse un tossico.»

«Mmmh» disse Christian. «La gente deve conoscere i propri limiti.»

«Io li conosco» disse Holly, raddrizzando le spalle. Improvvisamente rabbrivì.

«Che succede?» Christian allungò la mano per accarezzarle il braccio.

«Era solo... solo orribile. Tutto qui. Inquietante e raccapricciante. Mi ha tossito addosso. Praticamente in faccia. Ugh, non riesco a smettere di pensarci.» Holly si rigirò l'anello di diamanti tra le dita.

«Ti farò dimenticare di lui. Vieni» disse Christian, prendendole la mano tra le sue e conducendola verso la sua camera da letto.

«Aspetta. Magari potresti cominciare con qualcosa per rilassarmi» disse lei, sfoderando il suo sorriso più seducente.

Christian le accarezzò i capelli. «Che ne dici di aspettare più tardi?»

«Scherzi? Stai cercando di convincermi a *non* usare le tue droghe?»

«No, pensavo solo che sarebbe stato... Lascia perdere. Ho pensato a tutto io, non ti preoccupare. So di cosa hai bisogno.»

«Ho bisogno di una pillola» disse Holly.

Christian annuì e fece un cenno con il braccio. «Da questa parte.»

«Ok, allora, come vuoi.» Holly lo seguì lungo il corridoio fino alla sua camera da letto.

Un'ora dopo, Holly stirò le braccia sopra la testa e si adagiò sui cuscini di Christian. «Questo valeva certamente il viaggio fin qui. Era esattamente quello di cui avevo bisogno.»

Christian sorrise. Le baciò la spalla, il collo e la guancia. «Te l'avevo detto che mi sarei preso cura di te. Dovrai venire a trovarmi più spesso.»

«Mmmh.» All'improvviso si ricordò di Quinn e sentì un'ondata di tristezza smorzare il suo buonumore. Si mise a sedere e posò i piedi sul pavimento. «È meglio che vada.»

Si vestì e lasciò la casa di Christian, avendo ottenuto tutto ciò per cui era venuta. Le pillole antidolorifiche da prescrizione erano impilate ordinatamente nella sua borsa Fendi, sotto un barattolo di crema contorno occhi anti-età e un balsamo labbra da notte.

Un misto di sesso, Oxy e senso di colpa aveva cancellato dalla sua mente l'immagine di quell'uomo orribile con gli occhi iniettati di sangue.



27



LOS ANGELES



3 novembre

PER TRE SETTIMANE LA squadra di Quinn aveva lavorato con altri agenti federali per raccogliere informazioni al fine di sventare il complotto contro i trasporti pubblici. Mancavano solo tre giorni agli attentati alla metropolitana. Non avevano ancora localizzato Hasaan Fayad, il presunto leader. Il tempo stringeva.

Ken si schioccò le nocche. «C'è un gran fermento in tutta la rete. Abbiamo intercettato una quantità anomala di informazioni contraddittorie. Gli attentati ci saranno. Gli attentati sono annullati. Useranno bombe al perossido. Useranno bombe a benzina. Useranno il tritolo. Le città bersaglio cambiano. Poi cambiano di nuovo. Fayad non è al comando. Poi lo è. È l'ISIS. Poi è Al-Qaeda. Abbiamo girato a vuoto seguendo piste false.»

«Considerate che la prima volta che abbiamo sentito di questo complotto è stato da Redman, un estraneo totale. Questa organizzazione, chiunque sia, ci sta manovrando come burattini. Ci dà di proposito indizi che portano a vicoli ciechi» disse Rashid. «A questo punto, non so che altro pensare.»

Quinn ascoltava, attorcigliando i resti di un tovagliolo di carta tra le mani.

«Ascoltate» disse Stephanie. «So che dobbiamo prenderli *prima* che tentino quest'attacco, ma ricordiamoci che nessuno bombarderà le metropolitane. Potrebbe non essere l'ideale, ma se necessario possiamo bloccare i sistemi di trasporto. Se si arriverà a tanto.»

Stephanie toccò il braccio di Quinn. Lui trasalì. «Scusa» disse lei. «Volevo attirare la tua attenzione. Vieni con me in sala relax per un minuto. Sono quasi le quattordici. Devo mangiare qualcosa. Dovresti anche tu.» Fece un cenno verso il corridoio con un'inclinazione della testa.

«Okay.» Quinn si alzò e la seguì fuori.

Nella sala relax, Quinn aprì un frigorifero e spostò delle Sprite e delle root beer. «Ci servono più lattine con caffeina.»

«Ce ne sono altre nell'altro frigo» disse Stephanie. «Hai un itinerario per il tuo grande viaggio?» Allungò la mano sotto il braccio di Quinn per prendere uno yogurt dallo scaffale prima che lo sportello si chiudesse.

«Uh...» Fece una pausa, come se il viaggio fosse l'ultima cosa a cui pensava. «Credo ce l'abbia Holly. Si è vista con un'agente di viaggi che gliel'ha organizzato.»

«Quindi, per te sarà una sorpresa?»

«Si potrebbe dire così.»

«Sai almeno dove stai andando?»

«Spagna.»

Stephanie rise. «Non è quello che intendo. Quali città?»

«In questo momento, sono concentrato solo sul catturare Hasaan Fayad e fermare gli attentati.»

«Ci sarà sempre qualcosa che sta per succedere al lavoro. Devi essere in grado di staccare ogni tanto. Almeno una volta all'anno, comunque.»

«Ah sì? Dimmi, Stephanie, quando è stata la tua ultima vacanza?»

Stephanie si appoggiò al bancone e aprì il suo yogurt. «Settembre. Ho passato una settimana con i miei genitori nel New Hampshire. Sono sempre con loro per l'anniversario dell'11 settembre, se posso.»

«Oh. Giusto.»

«Inoltre, non ho nessuno con cui andare in vacanza, quindi è diverso.»

Quinn non seppe cosa dire. Avrebbe dovuto dirle che gli dispiaceva? Dovevano esserci un sacco di uomini a cui non sarebbe dispiaciuto passare del tempo con Stephanie, ammesso che le piacessero gli uomini; a volte era impossibile saperlo e lei non aveva mai parlato di un fidanzato. Ad ogni modo, non era in vena di chiacchierare di situazioni personali.

Il telefono di Quinn si illuminò. Guardò lo schermo e deviò la chiamata alla segreteria telefonica.

«Nessuno con cui vuoi parlare in questo momento?» disse Stephanie.

«È una donna del Los Angeles Times. Vuole informazioni su Redman. Non posso rilasciare commenti. Però devo una chiamata al nostro ufficio legale interno, anche se non me ne occuperò oggi. Siamo per esaurire il tempo con questa faccenda.»

«Allora dobbiamo darci una mossa.»

Quinn sorrise. «Sì, esatto. Forza, torniamo al lavoro.»

Stephanie si affrettò a finire l'ultimo cucchiaino di yogurt e disse: «Niente come un pranzo senza fretta.»

Gettarono i contenitori vuoti nel bidone della raccolta differenziata e tornarono a passo svelto alla loro area di lavoro. Il resto della squadra era ancora impegnato a seguire le piste. Quinn si fermò vicino a Rashid e disse: «Come te la cavi?»

Rashid posò il telefono e si girò sulla sedia. «Bene, e...»

Ken lo interruppe da dietro di lui. «Non hai una bella cera. Hai un alito pestilenziale.»

Rashid sogghignò. «*Grazie*, Ken, per fortuna il mio aspetto non influisce sul mio lavoro. *Io* ho appena localizzato Hasaan Fayad.» Con esuberanza, protese il pugno verso il soffitto.

«Cosa? Sul serio?» Un sorriso si allargò sul volto di Ken.

Stephanie attraversò di corsa la stanza e si chinò in avanti per dare un'occhiata al monitor di Rashid. «Come hai fatto?»

«Software di riconoscimento facciale su feed video in diretta condivisi dalla Gendarmerie Nationale. L'ho trovato mentre entrava in una farmacia. C'è un ritardo di dieci secondi. Ho chiamato gli agenti americani a Parigi. Stanno andando lì adesso.»

«Sei un grande, Rashid» disse Stephanie, raggiante.

«Grazie. Sono stato fortunato.»

«Ottimo lavoro, Rashid» disse Quinn.

«Ed è successo mentre eravamo in pausa.» Stephanie diede una gomitata a Quinn sulla spalla. «Forse dovremmo fare pause più spesso.»

Rashid indicò la scena sul suo monitor. «Eccoli che arrivano. Quelli sono i nostri che stanno entrando. È impossibile che non lo prendano.»

«Chi scommette con me che il signor Guerre Sante non sta ritirando una ricetta per una malattia venerea?» disse Ken.

«Non mi interessa cosa sta ritirando, purché lo prendiamo» disse Quinn, con le mani strette a pugno.

Dopo una raffica di videoconferenze e telefonate, Quinn parlò alla sua squadra nella sala riunioni. «Ecco le ultime novità. L'interrogatorio di Fayad sta andando bene. Avremo presto delle informazioni concrete. Tuttavia, se i terroristi scoprono che è stato catturato, è probabile che anticipino i tempi, secondo una filosofia del tipo “meglio ora che mai”. Potrebbero colpire immediatamente. L'allerta terrorismo a Boston, Philadelphia e Chicago è stata elevata al livello rosso. Hanno bisogno della nostra esperienza sul campo.»

«Quindi, dobbiamo mantenere il pubblico al sicuro senza creare il panico. Non è facile» disse Stephanie.

«So cosa sta per succedere. Organizzerò dei voli immediati, fatemi solo sapere chi va dove» disse Jayla, con le dita pronte a digitare.

Quinn alzò lo sguardo al soffitto e fece una pausa prima di incrociare lo sguardo di ciascuno dei suoi agenti. «Stephanie, vai a Philadelphia. Ken, tu vai a Chicago. Rick, verrai con me a Boston. Contatterò le altre agenzie e dirigerò il personale della difesa a ogni fermata dei mezzi pubblici. Le forze dell'ordine locali ci aspetteranno.»

Rashid si sporse in avanti. «Posso andare anch'io a Philadelphia, o a Chicago se invece preferisci che io vada lì.»

«Grazie, Rashid, ma tu sarai il nostro referente qui. Una volta che Fayad farà dei nomi, localizzali prima che possano raggiungere le metropolitane.»

Rashid sospirò piano e abbassò la testa.

«Nessuno è migliore di te nel mettere insieme informazioni dal cyberspazio» disse Stephanie prima di andarsene.

Portando i loro portatili e le borse che ciascuno teneva in ufficio, rifornite del necessario e di un cambio di vestiti, Quinn e Rick attesero di imbarcarsi sul volo notturno per Boston. Rick si sporse in avanti sul sedile, una mano sul ginocchio, le dita dei piedi che picchiavano contro il pavimento.

«Allora, so che stiamo cercando di trovarli prima che arrivino alle metropolitane, ovviamente, ma nel caso non succeda, cosa è in atto per fermarli?»

«Ogni ingresso della metropolitana è presidiato da agenti che controllano le borse. Lo stesso a Chicago e Philadelphia.»

«Un sacco di straordinari pagati in questi prossimi giorni» disse Rick.

«Sì. Hanno cani addestrati a rilevare il perossido. Agenti sotto copertura e poliziotti pattuglieranno per qualsiasi tipo di comportamento insolito: stare fermi troppo a lungo, muoversi controcorrente, indossare abiti ingombranti, avere un'aria a disagio, sudare, avere bruciature da perossido, labbra che si muovono in silenzio, chiunque non abbia peli sul corpo. Chiunque sia sospetto verrà messo da parte e interrogato.»

«Niente peli sul corpo? Mai sentita questa» Rick si grattò la mascella.

«Certe sette si purificano prima di un attentato suicida rimuovendo tutti i peli.»

«Oh.»

«E alcuni non lo fanno, perché sanno che potrebbe tradirli.»

Salirono a bordo dell'aereo, si sedettero e aprirono i loro portatili. Due ore dopo l'inizio del volo, Quinn sorrise e scosse la testa incredulo. «Fayad ha già fatto dei nomi.»

«Nomi?»

«I nomi dei terroristi che avevano pianificato di compiere gli attentati.»

«È stato veloce.»

Quinn si accigliò e si morse il labbro inferiore. «Sì, lo è stato.»

«Che tipo di tecniche hanno usato?»

«Non lo so. Non ho chiesto. I sospetti sono sparsi per la costa orientale. Sto inviando nomi e foto a Rashid adesso.»

«Posso aiutare a trovare qualcuno?» chiese Rick.

«No, non ancora. Una volta che Rashid avrà rintracciato questi tizi, dirigeremo le squadre verso le loro posizioni. Se atterriamo prima che vengano arrestati, ci dirigeremo alla stazione assegnata. Finché l'ultimo terrorista non sarà trovato, non c'è garanzia che le metropolitane siano sicure.»

Rashid smise improvvisamente di digitare e collegare dati su tre diverse tastiere. Balzò in piedi dalla sedia e batté un pugno sulla scrivania. «Li abbiamo presi! L'informazione era buona! Li abbiamo presi!» Si voltò per condividere il momento emozionante con i suoi colleghi prima di ricordare che lui e Jayla erano gli unici nella sala operativa. Batté il cinque a Jayla, si risedette e sorrise al soffitto.

«Tutti quanti?» disse Jayla.

«A Philadelphia. Due uomini e due donne. Entrambe coppie sposate. Avevano esplosivi e un documento che delineava i piani in ogni città. Nomi, luoghi, tutto. Gli agenti stanno scansionando i documenti proprio adesso. È solo questione di tempo prima che prendiamo gli altri sospetti.»

L'espressione di Jayla rifletteva la sua stanchezza dovuta alle lunghe e stressanti ore. Sorrise e si sistemò gli occhiali dalla montatura scura che avevano sostituito le sue lenti a contatto durante la notte. «Contatterò Quinn e mi assicurerò che lo sappia. A volte non hanno la migliore ricezione in volo.»

«Li abbiamo presi a Boston!» gridò Rashid dieci minuti dopo. Gesticolò eccitato con le mani e Jayla rise della sua eccitazione. «Tre persone. Tutte in una casa. Ogni nome sulla lista. E borsoni e valigette con le bombe. Non sapevano che Fassad o i terroristi di Philadelphia fossero stati arrestati.»

«Immagino che non abbiano avuto il tempo di avvertire gli altri gruppi prima di essere ammanettati» disse Jayla.

Rashid si tirò l'orecchio e socchiuse gli occhi. «A quanto pare, non avevano un piano di emergenza. Di solito, con gruppi sparsi in questo modo, comunicano a orari prestabiliti. La mancata comunicazione significa che qualcosa non va.»

«Forse c'è una finestra di due o tre ore e nessuno di quelli catturati l'ha ancora saltata.»

Rashid fece un leggero cenno affermativo. «Sì, forse. Però, è strano.»

«Arrestati a Chicago» disse poco dopo. Una sensazione di formicolio gli attraversò il cuoio capelluto. Avrebbe dovuto essere più euforico di quando erano stati arrestati il primo e il secondo gruppo. Ma invece, rimase seduto, la sua voce sommessa quando disse: «Riesco a malapena a credere alla nostra fortuna.»

Quinn comunicò la buona notizia a Rick, Ken e Stephanie. «Le forze dell'ordine locali rimarranno sul posto per controllare le borse e monitorare chiunque salga in metropolitana per il resto della giornata. Ma è finita. Tornate indietro. Saremo più utili seguendo le informazioni in arrivo. Un viaggio molto più breve del previsto, ma è un bene che i nostri sforzi non siano stati necessari, dopotutto.» Quinn si concesse un sorriso, anche se il suo corpo era rigido e teso per il bisogno di dormire. Gli Stati Uniti avevano impedito con successo ai terroristi di colpire senza che un solo agente governativo o civile rimanesse ferito.

«E adesso?» chiese Rick.

«Lavorare con l'intelligence e le informazioni che emergono dagli interrogatori. Vedere quale dei terroristi potrebbe essere disposto a patteggiare in cambio di informazioni che potrebbero farci catturare un pezzo grosso.»

«Cerchiamo un hotel?» Rick alzò le spalle.

«Probabilmente non ne vale la pena per poche ore di sonno. Possiamo mangiare qualcosa quando atterriamo e poi trovare una sala conferenze. Sbrigare un po' di lavoro fino al primo volo in partenza.»

Quinn ignorò il suo stomaco che brontolava. Di lì a pochi giorni si sarebbe imbarcato su un aereo per la Spagna. Presto avrebbe avuto molte opportunità di mangiare pasti decenti e recuperare il sonno perduto. Gli attentati ai trasporti pubblici, per coloro che ne erano a conoscenza, sarebbero stati ricordati come un complotto fallito. La frase «Nessuno di quei Paesi ci ha mai attaccato», pronunciata molte volte dalla gente dopo il divieto sui rifugiati del Presidente, gli risuonò nella testa. Grazie a Dio, quelle parole erano ancora vere. Lasciò cadere la testa all'indietro contro il sedile e cercò di scrollarsi di dosso l'inquietante sensazione che qualcosa non andasse.



28



SAN FERNANDO VALLEY



4 novembre

FRANK HAYES SE NE intendeva di persone malate. Suo padre era morto di cancro ai polmoni anni prima, ma lui se lo ricordava bene. Alla fine, la pelle di suo padre era diventata cerea. Il suo corpo emaciato era troppo debole per reggersi in piedi. A suo padre serviva tutta l'energia che aveva per stare seduto sulla sua poltrona reclinabile di pelle, sputando grumi di tessuto rappreso e insanguinato in una processione infinita di Kleenex. Perciò, quando Frank tornò alla sua modesta casa ranch nella Valley dopo aver portato a spasso il cane e vide il suo vicino fuori, capì subito che c'era qualcosa che non andava. Il vicino si appoggiava pesantemente alla parte superiore della ringhiera delle scale, riuscendo a malapena a tenersi dritto. Da lontano, l'uomo gli ricordava suo padre malato poco prima dei giorni passati a letto, curvo, tormentato dal dolore. Ma suo padre aveva ottant'anni. Il suo vicino non poteva avere più di venticinque anni. Frank osservò con sospetto l'uomo fare qualche passo incerto verso casa sua e crollare a terra, metà dentro e metà fuori dalla porta d'ingresso. Una mano scivolò senza forze lungo lo stipite. Gli occhiali gli pendevano da un orecchio, sul punto di cadere.

Frank legò il guinzaglio del cane alla cassetta della posta. «Resta qui». Si voltò e si diresse lentamente verso la casa, quasi in punta di piedi. «Raj?»

Due giorni prima, Frank non avrebbe saputo dire con certezza che il suo vicino si chiamasse Raj. Era silenzioso per un uomo così giovane. Il vicino ideale. Si scambiavano solo un saluto con la mano quando Raj, nella sua Honda e presumibilmente diretto al lavoro, passava davanti a Frank e al suo schnauzer durante le loro passeggiate mattutine. Frank conosceva la maggior parte degli altri vicini, specialmente quelli che portavano a spasso i cani ogni giorno. Conosceva persino il 'dongiovanni' ben vestito in fondo alla strada, che aveva uomini e donne che entravano e uscivano dalla sua casa in affitto tutto il giorno per comprare prodotti di bellezza di lusso, lozioni e creme esfolianti, così qualcuno gli aveva detto... tra tutte le cose. Che stranezza. Ma di Raj non sapeva molto. Secondo un'altra vicina, Matilde, che sembrava sapere tutto di tutti, Raj era un ingegnere radiologo che lavorava all'impianto nucleare. Ma a pensarci bene, Frank aveva visto Raj più negli ultimi giorni che da quando il ragazzo si era trasferito lì sei anni prima. Più di una volta, gli era capitato di vedere Raj andare e venire dalla sua cassetta della posta. Due giorni prima, avevano avuto una breve conversazione. Frank non ricordava esattamente cosa si fossero detti, a parte i loro nomi. Forse qualcosa sul tempo? Raj era sembrato riluttante a stabilire un contatto visivo, così Frank aveva finito per abbassare lo sguardo sulle lettere che il vicino teneva in mano. Non era per ficcanasare, e non era sua intenzione vedere le parole *Parigi, Francia* stampate a caratteri cubitali sulla busta in cima, ma le vide. Raj gli aveva dato l'impressione di essere un uomo serio, certamente educato, ma un po' strano e un po' solo. Non sembrava affatto un giramondo navigato. Frank non poté fare a meno di chiedersi che tipo di amico o di affari avesse Raj a Parigi.

«Raj?»

Frank si avvicinò alla porta d'ingresso aperta. Raj non rispose. Lui avanzò lentamente fino a trovarsi a pochi metri di distanza. Raj giaceva immobile in posizione fetale sul pavimento del portico. Strisce di liquido scuro gli colavano dagli occhi e dal naso, giù per le guance. Frank si avvicinò ancora, abbastanza da confermare il suo sospetto. Le strisce erano di sangue.

«Oh, no. Oh, mio Dio!»

Scattò all'indietro, lontano dalla casa, consapevole di un odore acre. Ai suoi piedi, una grossa pozza di vomito sanguinolento veniva lentamente assorbita dalla terra. Il volto di Frank si contrasse in una smorfia di orrore.

Immagini di un film dell'orrore gli balenarono davanti agli occhi. I personaggi erano morti per avvelenamento da radiazioni, con il sangue che colava loro da occhi e naso. I loro corpi erano tossici per chiunque si avvicinasse. Raj aveva esattamente l'aspetto di quei personaggi condannati del film. Che Raj stesse emanando onde tossiche proprio in quel momento? E che Frank le stesse assorbendo?

«Raj! Riesci a sentirmi?» urlò Frank. Di nuovo, nessuna risposta.

Frank non aveva intenzione di rischiare di contaminarsi. Tornò alla cassetta della posta per slegare il guinzaglio del suo cane e corse a casa a chiamare un'ambulanza.

«Il mio vicino è svenuto sulla soglia di casa. Potrebbe essere morto». Con il respiro affannoso, Frank fornì all'operatore le informazioni necessarie per raggiungere l'indirizzo corretto.

«Sto mandando i soccorsi» disse l'operatore. «Può controllare se respira mentre aspetta l'ambulanza, signore?»

«No. Sto chiamando da casa mia». Frank guardò fuori dalla finestra, i suoi occhi che saettavano verso la casa del vicino. «Non voglio avvicinarmi troppo. Sanguina dagli occhi e dal naso. Ha vomitato sangue. Ho buone ragioni per credere che abbia un avvelenamento da radiazioni. Lavora alla centrale nucleare. Le persone che manderete devono indossare tute protettive o potrebbero essere contaminate. Per favore. Non metta in pericolo la vita di nessuno».

«D'accordo, signore. Allerterò la squadra medica riguardo alle informazioni che ha fornito. In quale centrale nucleare lavora?»

«Quella più vicina, suppongo. San Luis Obispo».

«Grazie. Ne prenderò nota».

«Li contatti per scoprire se è stato esposto a radiazioni. Potrebbero avere una perdita».

«Sono certo che qualcuno lo farà, signore».

Frank riattaccò e si precipitò al lavandino. Si tirò su le maniche e si strofinò mani e braccia con sapone sotto l'acqua calda.

Pochi minuti dopo, una sirena segnalò l'arrivo di un'autopompa dei vigili del fuoco. Il suo cane abbaiò forte. Frank si precipitò di nuovo fuori per incontrare i pompieri sul marciapiede.

Due uomini, uno calvo e uno con una folta chioma di capelli chiari, scesero dal camion indossando tute protettive.

«Credo sia già morto. Penso che abbia un avvelenamento da radiazioni in stato avanzato». Frank si strinse forte le mani. «Lavora all'impianto nucleare».

Un terzo uomo, più giovane degli altri, studiò Frank. «Lei chi è?»

«Frank Hayes. Sono un vicino. Sono io che ho chiamato il 911. Ho detto loro che sono sicuro che sia stato esposto a radiazioni. Ve l'hanno detto, vero?»

«Sì, ce l'hanno detto. Grazie per la sua preoccupazione, signore» disse il pompiere calvo mentre si infilava i guanti. «Siamo una squadra di intervento per materiali pericolosi. Abbiamo già sentito l'impianto nucleare. Hanno sensori che segnalano le fughe di radiazioni e insistono sul fatto che non ce ne sono state. Ma controlleremo comunque qui. Abbiamo un contatore Geiger, rileva le radiazioni».

«So cosa fa» disse Frank.

«Che ne dice di mettersi là, accanto al camion, finché non torniamo?» disse l'uomo calvo poco prima di fissare il casco.

«Non deve dirmelo due volte». Frank camminò all'indietro per la breve distanza che aveva percorso dall'autopompa. «Non ho intenzione di discutere. Sono felice che siate qui». Camminò avanti e indietro per diversi minuti mentre i pompieri valutavano la situazione.

«La vittima è deceduta. I livelli di radiazione sono a zero» disse uno dei pompieri. «Dobbiamo montare la tenda di decontaminazione e mettere del nastro per rischio biologico intorno all'area, ma prima, chiamate il CDC».

Venti minuti dopo, una berlina Taurus si arrestò con una frenata brusca davanti alla casa di Pivani. La portiera del lato guida si spalancò prima che il motore si spegnesse. Un'attraente donna snella sulla trentina scese dall'auto. I suoi lisci capelli castani le toccavano le spalle e il suo naso perfetto era quasi appuntito. Gli occhi erano nascosti dietro degli occhiali da sole. Non perse un secondo prima di rivolgersi ai paramedici sul marciapiede. «Salve. Sono la dottoressa Madeline Hamilton del CDC».

«È arrivata in fretta» disse il paramedico più giovane.

Un leggero sorriso, amichevole e professionale, le attraversò il viso. «Più in fretta che ho potuto. Faccio parte della Squadra di Risposta alle Epidemie del CDC e in realtà mi trovo qui a Los Angeles per una conferenza. Solo una fortunata coincidenza. Altrimenti non sarebbe venuto nessuno fino a stasera».

Lanciò gli occhiali da sole sul sedile dell'auto prima di girare intorno al bagagliaio. Tirò fuori una grossa borsa e la posò sul marciapiede. Rapidamente, prima che il giovane paramedico si rendesse conto di ciò che stava vedendo, si sfilò la camicetta, rivelando la schiena tonica e ben fatta in una canottiera, e si infilò nella sua tuta protettiva di plastica. Si chinò per infilare i piedi della tuta in stivali di plastica. I suoi movimenti aggraziati nascosti sotto l'equipaggiamento simile a una tuta spaziale, si diresse verso il portico, studiando l'ambiente circostante a ogni passo mentre riduceva lentamente la distanza tra sé e il corpo.

Quando raggiunse Pivani, continuò la sua indagine per qualche istante senza toccare nulla. Alla fine sollevò le palpebre di Pivani, premette le dita guantate contro le sue guance, gli girò le mani e gli sollevò la maglietta per esaminarne il torso. Un'eruzione cutanea copriva gran parte del petto e dell'addome. Usò uno strumento metallico dalla sua borsa per raschiare una goccia di sangue dalla sua guancia e la pose sul dispositivo portatile DxH.

Portando il dispositivo DxH davanti a sé, la dottoressa Hamilton si allontanò dalla casa, a mezza strada verso le autopompe. Si tolse il casco e lo posò a terra. La fronte le luccicava di sudore e i capelli non erano più lisci. Si sfilò con cura i guanti e li gettò in un secchio di cloro e candeggina che i paramedici avevano preparato per lei. Si strofinò le mani con un disinfettante. Tornò vicino al corpo e scattò delle foto senza toccare nulla.

«Cos'è quella macchina?» chiese il paramedico calvo quando lei si allontanò di nuovo dal corpo.

«È uno strumento diagnostico sviluppato dopo l'epidemia di Ebola in Africa occidentale. Può diagnosticare qualsiasi febbre emorragica in un minuto, una volta che si presentano i sintomi» disse la dottoressa Hamilton.

Il DxH emise un debole segnale acustico. Dietro lo schermo facciale, la dottoressa Hamilton aggrottò la fronte.

«Cosa le ha detto la macchina?» chiese il paramedico calvo, con una punta di nervosismo nella voce.

«I risultati non sono conclusivi. Non è una febbre emorragica nota, ma è qualcosa di simile».

I medici annuirono e presero a camminare avanti e indietro come se fossero improvvisamente pieni di energia nervosa. Il più giovane allungò la mano verso la radio della centrale.

«Aspetti». La dottoressa Hamilton sollevò una mano. «Metta giù quello». Girò la testa e guardò ciascuno dei paramedici. «Non ne parli con nessuno,

per ora. Chiaro?». Di nuovo, attese che ognuno di loro annuisse. «Okay, allora. Chiamo il mio capo. Mi lanci il telefono, per favore. È sul sedile anteriore della mia macchina».

Quando il suo capo rispose al telefono ad Atlanta, la dottoressa Hamilton disse: «La situazione sembra brutta. Avrò bisogno di una squadra investigativa epidemiologica, della rimozione del corpo, di una tenda di decontaminazione e di un ordine di quarantena per la casa, no, non solo per la casa, per l'intera strada».

Dopo la telefonata, Madeline fissò l'orizzonte, rigirandosi il telefono tra le mani. Doveva fare un'altra chiamata, forse più importante della prima, anche se pregava che si rivelasse non necessaria. A volte aveva semplicemente una sensazione riguardo a certe situazioni, e quella era una di quelle volte. Fece un respiro profondo per prepararsi contro i suoi sospetti prima di chiamare l'FBI per parlare con il suo vecchio amico.

«Quinn Traynor, per favore». Pregò che la chiamata non finisse in segreteria.



29



LOS ANGELES



4 novembre

L'AEREO DA BOSTON ATTERRÒ al LAX sotto un cielo azzurro e il sole di tarda mattinata.

«Possiamo prendere qualcosa per pranzo?» disse Rick. «Sto morendo di fame.»

«Anch'io. Ma facciamo in fretta.»

«Hai le chiavi? Sei venuto tu in macchina all'aeroporto, giusto?» domandò Quinn dopo che ebbero preso dei panini a un chiosco dell'aeroporto.

Rick si strofinò gli occhi e rise. «Sì. Le ho io.» Salì al posto di guida e mise in moto una delle auto dell'FBI. «Vai in ufficio quando torniamo?»

«Sì. Devo controllare un paio di cose prima di andare in ferie.»

«L'intelligence che andrai a esaminare... c'è qualcosa di specifico che ti preoccupa, o stai solo cercando nuove piste?»

«Entrambe le cose.» Quinn si girò a fissare il finestrino, si appisolò per qualche minuto e disse poco altro finché non entrarono nel parcheggio della sede locale. Avrebbe dovuto sentirsi sollevato, il peso dell'apprensione e

della responsabilità sollevato dal petto e dalle spalle, ma non era così. «C'è qualcosa in tutto questo piano che non mi ha convinto fin dall'inizio.»

«In che senso? Un intero arsenale di bombe è stato trovato con i terroristi in ogni città bersaglio. Hanno preso gli uomini giusti. Cioè, so di essere nuovo in questo dipartimento, ma, cavolo, è stato impressionante. Il coordinamento tra le agenzie... Allora, qual è il problema? Pensi che ce ne siano altri?»

Quinn scosse la testa. «Ragiona con me. Il loro piano era vago ma non era certo un segreto, se ne discuteva tra jihadisti online e nelle moschee. Persino Redman ne sapeva qualcosa. Una volta localizzato Fayad, ci ha fornito abbastanza informazioni da trovare i terroristi in poche ore. Le organizzazioni terroristiche non pianificano un attacco di vendetta per anni per poi cadere così facilmente. I leader dell'ISIS sono terribilmente malconsigliati, ma la loro motivazione non ha eguali. È quasi come se avessero voluto che gli attentatori venissero catturati.»

«Mmm. Ma perché?»

Quinn scosse la testa. «È questo che mi preoccupa. I terroristi mirano a uccidere, ma anche a distruggere il morale. A lasciare tutti, inclusi i civili, ma soprattutto i nostri militari e la difesa, spaventati e incapaci di fare il nostro lavoro.»

«Noi non abbiamo paura.»

«No. Ma cos'altro potrebbe impedirvi di fare il nostro lavoro?»

«Essere troppo stanchi? Tipo, oberati, costretti ad andare in tutte le direzioni inseguendo false piste.»

«Esatto.»

Rick parcheggiò l'auto e si incamminarono insieme verso la parte anteriore dell'edificio. «Dovresti andare a casa. Riposati un po'» disse Quinn.

«Resto ancora un po'. Nel caso succeda qualcosa di eccitante. Voglio vedere cosa viene fuori dagli interrogatori. Ho dormito qualche ora in aereo. Fammi sapere se hai bisogno di me.» Si separarono nel corridoio, Quinn diretto al suo ufficio privato e Rick alla Sala Operativa degli agenti sul campo.

L'ufficio di Quinn aveva un'unica finestra con vista su alcuni cespugli, una palma e il fianco in cemento dell'edificio accanto. Abbassò le veneziane per bloccare la luce, si sedette alla scrivania e si strofinò gli occhi. Scolò il resto di una Coca-Cola, accartocciò la lattina e la gettò nel

cestino all'angolo. Aveva perso il conto di quante ne aveva consumate per la caffeina al posto del sonno. Holly si sarebbe arrabbiata se l'avesse saputo. «Smettila con le bibite gassate» diceva sempre. «Ti faranno ingrassare, anche quelle dietetiche.» Anche se avesse avuto ragione, non era quello il momento di rinunciare alla sua fonte di energia preferita.

Preoccupato per il resto della sua squadra, inviò un breve messaggio congratulandosi con loro per il successo. Suggerì di andare a casa a dormire e di tornare il giorno dopo. Se non erano già crollati, sapeva che dovevano sentirsi proprio come lui: con le ultime riserve di energia indotta chimicamente. Quinn chiuse gli occhi per un breve istante. Aveva in programma di leggere i fascicoli del caso un'ultima volta, cercando di individuare la fonte del suo disagio prima di tornare a casa. Non vedeva l'ora di cambiarsi gli abiti che indossava da due giorni e di farsi una doccia. Stava esaminando le informazioni in arrivo dagli interrogatori dei terroristi quando il suo telefono squillò. Un'occhiata all'ID del chiamante gli strappò un sorriso immediato. Aveva quasi sperato - forse addirittura desiderato - di incontrarla quando era in Georgia per la presentazione di addestramento. Ricordò la sua eccitazione e la successiva delusione quando la donna nel corridoio si era rivelata essere un'altra persona. Si chiese cosa avesse portato a questo contatto inaspettato.

Rispose al telefono e sentì: «Quinn? Grazie a Dio. Temevo che la chiamata andasse in segreteria.»

«Maddie! Ehi.» L'immagine dell'affermata dottoressa gli riempì la mente. Lui e Madeline erano diventati molto amici sette anni prima, più o meno nello stesso periodo in cui aveva conosciuto Holly. Stava lavorando a un caso congiuntamente con il CDC. Oltre a essere un medico, Madeline aveva anche un dottorato di ricerca in epidemiologia. Si consultavano spesso al telefono, anche se era passato un po' di tempo dall'ultima volta che l'aveva vista di persona. Lei lavorava ad Atlanta, presso la sede principale del CDC.

«Lavori ancora ottanta ore a settimana?» chiese lei.

Resistette all'impulso immediato di raccontare come lui e la sua squadra avessero appena contribuito a sventare attacchi terroristici in tre città. «In realtà, tra qualche giorno vado in ferie. Che succede?»

«Sono qui a LA.»

«Davvero? Quindi...»

«Non è una telefonata personale. Stavo partecipando a una conferenza ed è successo qualcosa. Sono nella San Fernando Valley. Ho un cadavere

sospetto. La causa della morte non è una febbre emorragica *conosciuta*, ma qualcosa di simile. Peggio.»

«Peggio in che senso?» *Cosa potrebbe esserci di peggio?*

«La morte della vittima sembra essere avvenuta con scarso preavviso. Un'insorgenza improvvisa e violenta. Niente che io abbia mai studiato in natura ha un tasso di progressione paragonabile.»

«E mi stai chiamando perché...?»

«Non ho ancora prove a sostegno, solo una reazione istintiva. Non voglio dire di più, ma penso che dovresti indagare subito. Il nome del defunto è Raj Pivani. Chiunque della tua squadra può chiamarmi direttamente se necessario. Metterò insieme un caso epidemiologico, indipendentemente da ciò che troverete.»

«Hai detto che sei ancora sul posto?»

«Sì. Ho delle persone che stanno venendo a rimuovere il corpo e a fare degli esami. Ho ordinato una quarantena dei locali. Metterò l'area a disposizione della tua squadra se puoi mandare subito qualcuno. Falli venire con l'equipaggiamento protettivo completo. Non solo maschere, ma tute pressurizzate con respiratori. Come ho detto, questa è una cosa seria e non so ancora esattamente con cosa abbiamo a che fare.»

Quinn annotò il nome e l'indirizzo forniti da Madeline. «Dammi trenta minuti per fare qualche ricerca. Puoi tenere a bada le forze dell'ordine locali fino ad allora?»

«Sì, assolutamente. La squadra di contenimento sta arrivando. Tratteranno l'area come una potenziale scena del crimine. Ma venite qui il prima possibile, e poi chiamami, voglio dire, se le tue ricerche trovano qualcosa a sostegno del mio sospetto.»

«Certo. Grazie, Maddie.»

Quinn si fidava del giudizio di Madeline. Se lei aveva una sensazione istintiva su una malattia non comune, probabilmente c'era qualcosa sotto. Non avrebbe chiamato se non avesse creduto che potesse esserci una causa probabile di bioterrorismo. Chiamò Rashid e Stephanie, mettendoli in conferenza telefonica. «So che ho appena detto a tutti voi di andare a casa...»

«Sì. Hai detto tipo "andate a casa o sono guai".» Stephanie rise. «Ma siamo ancora qui. Entrambi.»

«Bene. È saltata fuori una cosa nuova. È urgente. Possibile bioterrorismo. Qui a LA. Il nome della vittima è Raj Pivani. Una epidemiologa del CDC,

la dottoressa Madeline Hamilton, è sulla scena nella San Fernando Valley. Abbiamo venti minuti per raccogliere informazioni e determinare se il nostro coinvolgimento è necessario. Se non lo è, andate a casa. E questa volta dico sul serio. E se lo è, be'... mi dispiace.»

«Ce ne occupiamo noi» disse Rashid. Lui e Stephanie cominciarono a raccogliere informazioni su Raj Pivani.

Quinn aprì il primo cassetto della scrivania ed estrasse un rasoio elettrico. Se lo passò sul viso mentre esaminava i rapporti degli interrogatori. Qualcosa lo infastidiva, ma non riusciva a capire cosa. Gli stava sfuggendo qualcosa, ma non sapeva cosa.

Venti minuti dopo, senza nuove rivelazioni, Quinn prese un'altra lattina di Coca-Cola e raggiunse Stephanie e Rashid in una sala conferenze. «Ok, ditemi cosa avete trovato su Pivani, quello della Valley.» La scelta delle parole suonò strana alle sue stesse orecchie. Era quello che succedeva quando saltava una notte di sonno, ora che era più vecchio. I suoi pensieri non erano così concentrati. La parola *intontito* gli balenò nel cervello in grassetto e a caratteri cubitali, come se fosse parte di un cartone animato. L'interno della sua bocca era disgustoso. Gli ci voleva proprio un bel gargarismo con il collutorio.

Stephanie parlò per prima. «Ecco cosa è successo. Frank Hayes, un vicino che vive di fronte alla vittima, ha visto Pivani appena fuori casa sua. Ora stimata: le zero novecento. Secondo Hayes, Pivani riusciva a malapena a stare in piedi. Ha vomitato ed è collassato. Hayes ha chiamato il 911, insistendo che il suo vicino avesse un avvelenamento da radiazioni. È tutto nel rapporto della polizia.»

«Ok. E poi?»

«Sono arrivati i primi soccorritori, ma prima che potessero dare un'occhiata da vicino alla vittima, la dottoressa Madeline Hamilton del CDC è entrata sulla scena. È lei.» Stephanie indicò la foto che proiettava sul muro, la figura snella di Madeline oscurata da una voluminosa tuta blu. «La polizia locale ha scattato questa foto un'ora fa. Sulla base delle informazioni fornite da Hayes all'operatore del 911, la dottoressa Hamilton inizialmente ha pensato che la contaminazione da radiazioni fosse una possibilità, ma i sintomi facevano pensare anche a una febbre emorragica.»

Quinn interruppe. «Conosco la dottoressa Hamilton. Ha passato un anno in Sierra Leone a lavorare con i pazienti durante l'epidemia di Ebola. È una delle massime esperte del virus. Ed è lei che mi ha chiamato.»

Stephanie avvolse la mano intorno alla sua bottiglia d'acqua. «Secondo l'analisi di Hamilton, la vittima è morta per una febbre emorragica sconosciuta. Lividi estesi e sanguinamento da più orifizi. L'RNA virale è in fase di analisi in questo momento, con la massima priorità sui risultati. Non ci sono casi noti di febbre emorragica negli Stati Uniti. Il CDC avrà un'idea più chiara di cosa stiamo affrontando entro la fine della giornata, ma hanno buone ragioni per essere preoccupati.» Stephanie bevve un sorso d'acqua. «Sono riuscita a parlare con Hayes, il vicino. Era ansioso di condividere tutto quello che sapeva su Raj, ma non è molto. Ha detto che Pivani era a casa tutta la settimana, il che era insolito. Ha visto Pivani andare e venire dalla sua cassetta della posta ogni giorno, presumibilmente in attesa che arrivasse qualcosa di specifico. Hayes ha anche detto di aver parlato con Pivani due giorni fa. Pivani non sembrava affatto malato, in nessun modo, forma o aspetto. Lo sto citando testualmente.»

«Ok. Dimmi di più su Pivani.» Quinn diresse la sua attenzione su Rashid, che era stato proteso in avanti sulla sedia, ascoltando Stephanie.

Rashid si raddrizzò sulla sedia e si schiarì la gola prima di parlare. «Ventotto anni. Nato a Berkeley da genitori emigrati dall'Iraq. Nessun fratello o sorella. Laureato al Cal Tech. Negli ultimi cinque anni ha lavorato alla centrale nucleare di San Luis Obispo. L'anno scorso è stato promosso a ingegnere capo e specialista tecnico delle radiazioni. Nessun amico intimo o relazione nota, secondo i suoi colleghi e vicini. Lo hanno descritto come gentile, tranquillo ed educato e, costantemente da parte di tutti, come un solitario. Erano tutti della stessa opinione. Nessuno ha affermato di essere suo amico fuori dall'ufficio. Alcuni hanno anche usato le parole disciplinato e normale.» Rashid si schiarì di nuovo la gola e continuò. «Be', se questo era vero, ha smesso di essere *normale* quattro settimane fa. Il 1° ottobre ha consegnato un certificato medico al suo datore di lavoro e ha richiesto un lungo congedo per malattia. I suoi colleghi sono rimasti sorpresi. Nessuno aveva notato alcun segno di malattia.»

«Che malattia ha dichiarato di avere?» chiese Quinn.

«Lupus. La centrale nucleare ha il certificato archiviato nel loro ufficio del personale. Ma non si è mai sentito dire che il lupus faccia sanguinare una persona da ogni orifizio» disse Rashid.

«No, infatti» disse Quinn, mordendosi il labbro inferiore.

«Quella è la sua foto identificativa dal database dei dipendenti.» Rashid inclinò la testa verso una foto di Raj proiettata dal suo laptop sul muro.

«Allora, qui è dove la cosa si fa interessante. Il giorno dopo l'inizio del suo congedo per malattia, Raj è salito su un aereo per Parigi usando un biglietto che aveva acquistato con la sua carta di credito a settembre. È atterrato al Charles de Gaulle.»

«E?» disse Quinn.

«È *questo* il punto. Non c'è nessun *e* dopo il suo atterraggio. Nessuna traccia di lui che abbia mangiato, viaggiato o fatto acquisti fino al giorno del suo ritorno, quattro settimane dopo. Sei giorni fa.»

«Poteva essere a Parigi per ricevere cure mediche speciali? Hai controllato gli ospedali?» chiese Stephanie.

«Ho controllato gli ospedali e le fatture ospedaliere in sospeso e non ho trovato nulla, anche se potrebbe essere troppo presto perché abbiano emesso una fattura» disse Rashid.

«Cavolo, sei veloce» disse Stephanie.

«Devo ancora controllare i centri di cura.»

«Forse lavorava come missionario? O faceva qualcosa di simile dove ha contratto questa nuova malattia?» suggerì Quinn.

«Mi servirà il suo computer per approfondire. Ho anche contattato i suoi genitori. Credono che fosse in Europa per una conferenza di ingegneria. Non sapevano nulla del suo lupus. Sembravano convincenti» disse Rashid.

«Ok. Innanzitutto, ottimo lavoro in così poco tempo. Primo, abbiamo una presunta causa di morte per una febbre emorragica sconosciuta e aggressiva e, secondo, una cronologia sospetta: ha lasciato il paese con attività inspiegabili all'estero. Queste sono prove più che sufficienti per destare sospetti. Restiamo su questa pista finché non potremo confermare o escludere il terrorismo» disse Quinn.

Gli occhi normalmente brillanti di Stephanie erano spenti e Rashid lasciò cadere la testa in avanti mentre aspettavano che Quinn decidesse la loro prossima mossa.

«Sapete se Rick e Ken sono ancora qui?» chiese Quinn.

«Ken sarà andato dritto in palestra» disse Stephanie.

«Aspettate.» Quinn prese il telefono. «Li sto chiamando.»

Rashid e Stephanie discussero delle loro ricerche su Pivani mentre Quinn faceva due telefonate. Rick e Jayla apparvero nella sala conferenze un minuto dopo, ma Ken era andato direttamente a casa dopo il suo volo da Chicago. Con Ken in vivavoce, Quinn li aggiornò. Quando finì di spiegare la situazione, posò le mani sul tavolo prima di dire: «So che vi ho appena

ragguagliati, ma» fece una pausa, chiudendo le labbra e gonfiando le guance con un sospiro, «sto per chiamare un'altra unità...»

«Neanche per sogno» disse Ken. «Posso essere dove vuoi tu nel tempo necessario per arrivarci.»

«Lo vogliamo noi, questo caso.» Stephanie strinse un pugno. «Potremo sempre dormire più tardi.»

«Ok. Bene. Ken, perquisirai la casa di Pivani in cerca di qualsiasi cosa per confermare o escludere il bioterrorismo. Dovrai tornare qui a prendere la tua attrezzatura e... Rick. Rick viene con te. Porterete il computer e il cellulare di Pivani a Rashid.»

«Visto? Te l'avevo detto che avresti avuto il computer.» Stephanie diede una gomitata leggera a Rashid nel braccio. In risposta, Rashid riuscì a fare un sorriso leggermente impacciato.

«Il CDC sta tenendo la scena per noi» disse Quinn. «Avrete bisogno del DPI completo. Rick può organizzarlo mentre vieni qui.»

«Ok. Parto subito» disse Ken.

«Sarà fatto.» Rick si sistemò un lembo fuori posto della sua camicia stropicciata. Quinn lo studiò per un secondo in più, cercando qualsiasi segno di riluttanza a lavorare con Ken. Rick emise un lungo sospiro, giunse le mani e sorrise.

«Non devi essere nervoso, ma devi avere paura. È quella paura che ti manterrà al sicuro» disse Quinn a Rick. «Non sappiamo ancora cos'è questa malattia o come si diffonde. Se hai domande sulle precauzioni, prima chiedi. Intesi?»

«Assolutamente.» Rick annuì e sorrise.

Quinn si rivolse a Stephanie. «Continua a scavare per informazioni. Contatta il medico che ha scritto il certificato per il lupus, se esiste. Potrebbe essere falso.»

«Ok» disse Stephanie.

«Mentre aspetti il tuo computer, scopri cosa sta succedendo alla centrale nucleare» disse Quinn a Rashid. «Jayla, sono contento che tu sia ancora qui. Invia una richiesta nazionale a tutte le agenzie federali per vedere se qualcun altro ha una situazione simile.»

Jayla annuì, si sistemò le treccine dietro un orecchio e iniziò immediatamente a digitare sul suo tablet.

«Una volta escluso che questa situazione richieda il nostro coinvolgimento, dormiremo tutti un po'» disse Quinn, guardando l'orologio,

con una voce molto più debole e non del tutto convincente.

Uscì dalla sala conferenze, prese il suo telefono personale e lesse un recente messaggio di Holly che gli chiedeva se avesse bisogno di scarpe nuove per il viaggio. Senza esitazione, digitò: Non mi servono altre scarpe. Potrei fare tardi stanotte. O potrei non tornare affatto. Ti faccio sapere appena so qualcosa. Scusa.

Avevano appena evitato una crisi, sperava che non stessero per cacciarsi in un'altra. Valutò se chiamare il Direttore dell'FBI per un briefing e decise di aspettare. Le prove non erano sufficienti a giustificare la chiamata. Se la fortuna era dalla loro parte, la morte di Raj Pivani poteva essere un caso solo per il CDC. La sua squadra avrebbe deciso il prima possibile. Nel frattempo, visitare il CDC per vedere cosa rivelavano i test di Maddie poteva essere il modo migliore di impiegare il suo tempo.



30



SAN FERNANDO VALLEY

4 novembre

RICK RIUSCIVA A MALAPENA a vedere oltre la pila di tute DPI e kit per le prove che trasportava. Entrò nel corridoio e per poco non andò a sbattere dritto contro Ken.

«Attento» disse Ken.

«Oh, scusa. Sei tornato. Tempismo perfetto.»

Ken gettò il resto di un frullato proteico in un cestino lì vicino. Avvolse le braccia attorno alla pila di Rick e lo sollevò di metà dell'attrezzatura.

«Non indosseremo solo delle visiere, ma tute pressurizzate e respiratori in piena regola.» Rick sembrava eccitato. «E il CDC ha allestito una tenda di decontaminazione sulla scena.»

«Meglio prevenire che curare. Abbiamo tutto il necessario?» chiese Ken.

«Sì.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché Quinn ha controllato per assicurarsene. Guiderò io. Ho le chiavi.»

«Per me va bene.»

Camminarono in silenzio fino al parcheggio finché Rick non disse: «Hai un'aria riposata.» Si calò nella stessa auto che aveva appena guidato dall'aeroporto.

«L'apparenza inganna.» Chiuse lo sportello del passeggero. «Non mi allenavo da qualche giorno, quindi ho fatto qualche serie veloce. Ho fatto la doccia. Stavo per andare a letto quando ha chiamato Quinn.»

«Dormi pure. Ho l'indirizzo. Sta a quindici miglia e mi hanno detto che ci vorranno almeno quaranta minuti, il che, tra l'altro, è assurdo. Ci metterò un sacco di tempo ad abituarmi al traffico di L.A.» Rick accese il motore.

«Non dormirò. Se lo faccio mi sentirò peggio.» Ken si sporse in avanti e regolò l'aria condizionata.

«Allora, cosa pensi che troveremo là fuori?» Rick si voltò a guardare oltre la spalla e fece retromarcia.

«Speriamo di *non* trovare niente che indichi che questa morte sia legata al terrorismo.»

«Ma cosa pensi che potremmo trovare a conferma?»

«Non lo so. È raro trovare una bandiera islamica e una mappa intricata della rete fognaria sul muro, se è a questo che stai pensando.»

«Non è quello che stavo pensando. Cavolo.» Lanciò un'occhiata allo schermo del navigatore. «Quinn ha detto che eri nella fanteria dell'esercito statunitense come lui, prima dell'FBI. Per quanto tempo sei stato in servizio attivo?»

«Non prenderla sul personale, ma non parlarmi in questo momento, okay? Ho mal di testa.» Ken accese la radio e chiuse gli occhi.

Rick si passò una mano tra i capelli e tenne gli occhi sulla strada.

La prima cosa che Ken sentì fu Rick che diceva: «Sveglia» e spegneva il motore.

«Siamo arrivati in fretta.» Ken si strofinò le guance.

Rick represses uno sbadiglio. «No, per niente. C'è stato un incidente sul cavalcavia della 110.» Uscì dall'auto e si stirò, allungando le braccia al cielo, osservando la polizia e le barriere che bloccavano la fine di quella strada modesta e altrimenti insignificante. Il nastro della polizia isolava una piccola casa dalla strada. La parola QUARANTENA si snodava lungo il perimetro su un nastro giallo, dal confine del cortile posteriore a quello anteriore, attraversando il marciapiede e incontrando i cartelli di blocco stradale in mezzo alla via. I cartelli affissi tutt'intorno alla proprietà

inviavano un messaggio chiaro. Vietato Entrare o Rimuovere. Non Autorizzati Tenersi alla Larga. Pericolo - Rischio Infettivo.

Gli agenti scesero dall'auto portando i loro DPI e le scatole per la raccolta delle prove. Si avvicinarono a una delle guardie di polizia e mostrarono i loro documenti.

«FBI, eh? Quelli del CDC se ne sono appena andati con il corpo» disse la guardia. «Sapete di cosa si tratta?»

Rick disse: «Stiamo per...»

Ken lo interruppe. «Siamo qui per scoprirlo. Ci cambiamo e diamo un'occhiata.»

I vicini stavano a guardare a bocca aperta da una distanza di sicurezza mentre Rick e Ken indossavano delle tute protettive dall'aspetto alieno.

Passarono goffamente sotto il nastro giallo e si diressero verso il giardino antistante. «Sto già sudando qui dentro» disse Rick. «E tu sembri una bestia gigante. Come *La Cosa* dei Fantastici Quattro. Ehi, perché Quinn era così fissato con i miei DPI? Me ne ha parlato di nuovo prima che partissimo.»

«È successo qualcosa quando era nell'esercito, in Iraq. Qualsiasi cosa sia stata, lo ha spinto a occuparsi di bioterrorismo. Questo è tutto quello che so. È classificato. Ma probabilmente tuo padre te lo dirà, se glielo chiedi.»

Rick si accigliò.

Mentre risalivano il vialetto di Pivani, le prove della violenta malattia dell'uomo li circondavano. Si muovevano con cautela tra strisce e macchie scure, come se stessero partecipando a una macabra corsa a ostacoli. Scavalcarono l'ingresso macchiato di sangue e si fermarono su una porzione di moquette pulita per ispezionare la stanza principale.

«Questo tizio non era certo in lizza per vincere qualche premio di arredamento. E di sicuro non era un accumulatore seriale» disse Rick.

«Non c'è bisogno che tu faccia la telecronaca» disse Ken.

Il soggiorno della piccola casa a un piano conteneva pochi mobili semplici in buone condizioni, a parte gli schizzi di sangue. Un diploma di laurea incorniciato era appeso a un muro altrimenti spoglio. Rick sollevò una fotografia incorniciata dal suo posto su un tavolino per guardarla più da vicino. Dentro la cornice, Raj Pivani era in piedi tra un uomo anziano con la barba e una donna che indossava un hijab.

«Raj e i suoi genitori, presumo.» Rick ripose la cornice esattamente dove l'aveva trovata.

«La maggior parte dei musulmani non sono terroristi, ma ogni terrorista sembra essere musulmano» disse Ken.

«Questa è campata in aria. Un commento del genere non ti metterà nei guai?» disse Rick.

«Adesso sei nel mondo reale, Rick. La vita non è un campus universitario politicamente corretto. I sostenitori dello Stato Islamico non rappresentano la maggioranza dei musulmani, ma essere una minoranza non li rende una minaccia meno grave.»

«Timothy McVeigh, l'Unabomber Ted Kaczynski, Eric Rudolph, Dylan Roof. Non erano musulmani.»

«Sì, okay, ma quelli che vengono da fuori. E tra l'altro, hai fatto una lista corta. Se la gente sapesse quello che sappiamo noi, se assistesse alle riunioni di de-briefing, si nasconderebbe in cantina, avrebbe paura di uscire di casa, e supplicherebbe il Presidente di non far entrare più nessuno nel paese.»

Rick si accigliò. «I divieti sull'immigrazione e sui rifugiati hanno una bassa probabilità statistica di prevenire attacchi terroristici. Potrebbero forse impedire a qualche attentatore suicida di infiltrarsi, ma molti sono già qui. E non possiamo leggere nel pensiero.»

«Era la tua tesi di laurea o qualcosa del genere?» sogghignò Ken.

Rick lo ignorò. «E comunque non sappiamo se questo tizio, Pivani, sia musulmano.»

«Certo che lo è. Hai visto cosa indossava sua madre nella foto?»

Rick si inginocchiò per sbirciare sotto il divano. «Tuttavia, non significa che lo sia.»

«Quello che ho detto è la verità. Rashid ti direbbe lo stesso» borbottò Ken. «Non sembri proprio tuo padre. Lui ha messo in chiaro che vuole tenere fuori i musulmani.»

Dall'altra parte della stanza, Rick alzò la voce con rabbia. «Non è vero.»

«Qualcuno diventa scontroso quando è stanco» disse Ken.

«Stai parlando di me o di te stesso?»

Ken sbuffò in risposta. *Era* di cattivo umore. Stanco. Aveva saltato due allenamenti e il suo corpo bramava le endorfine che quelle sessioni generavano. Sudava da pazzi sotto la tuta DPI. E il messaggio che Quinn gli aveva mandato non aiutava per niente. Quinn gli aveva detto di tenere d'occhio Rick. «Insegnagli tutto quello che puoi dai Pivani.» Cristo. In pratica faceva da babysitter. Serrando la mascella, sollevò i cuscini del

divano uno per uno. Infilò le mani guantate negli angoli e lungo i bordi. Non trovando altro che lanugine, si alzò accanto a una poltrona di fronte a un piccolo televisore a schermo piatto e si guardò intorno. Niente musica, niente video, niente DVD.

Massicci manuali di ingegneria, libri di storia e due romanzi di Tom Clancy erano disposti in modo ordinato e dritto su una piccola libreria, allineati in ordine di altezza. Rick aprì ogni libro, tenendo il dorso rivolto verso il soffitto. Sfogliò con cura le pagine e le lasciò scorrere una per una.

«Bravo» disse Ken, osservandolo.

Gli agenti crearono delle griglie con gli occhi, perlustrando ogni superficie, dal pavimento al soffitto, assicurandosi di non aver tralasciato nulla nella stanza scarsamente arredata.

«Andiamo in cucina. Vedo il suo computer.» Ken prese un portatile dal tavolo della cucina, staccò il cavo e infilò entrambi in un sacchetto per le prove, da cui sarebbero stati disinfettati prima di essere consegnati a Rashid.

«Ho il suo cellulare» disse Rick. Lo fece scivolare giù dal bancone, lo mise in un altro sacchetto e lo aggiunse alla scatola delle prove.

«Resta qui e controlla la cucina» disse Ken. «Io vado a dare un'occhiata in camera da letto. Chiama se hai domande. Non fare casini.»

Rick roteò gli occhi. «Non è che non abbia fatto l'addestramento.»

«Ma è tutto quello che hai fatto.»

Un inquietante quadro di una colazione giaceva intatto in cucina. Due uova si erano rapprese in una padella sul fornello. Gocce scure si trascinarono sul bancone di laminato e punteggiavano un piatto con del pane tostato.

Rick aprì i mobili della cucina rivelando scaffali ben forniti con contenitori ordinati di burro d'arachidi, lattine di tonno e scatole di pasta. Il frigorifero conteneva decine di bottiglie d'acqua e alcuni generi alimentari di base: uova, latte, succo d'arancia, burro e alcuni contenitori Tupperware etichettati.

«Un pianificatore organizzato» disse Rick a sé stesso. Chiuse la porta del frigorifero e notò la superficie bianca *quasi* nuda, priva di appunti, ricordi e menù da asporto. Al centro della sezione del congelatore, un'unica calamita argentata teneva un biglietto per una partita di football dei Chargers.

Rick stava guardando sotto il lavello quando sentì Ken urlare: «Oh! Merda!»

«Tutto a posto?» disse Rick.

«Sì. A quanto pare, il CDC ha pensato che il disastro nel water valesse la pena di essere conservato. Non chiedermi perché Raj non l'abbia tirato lui stesso, lo sciacquone. È riuscito a uscire di qui e a morire sulla sua veranda.»

«Non sono mai morto prima. Non saprei dirti cosa stesse pensando» disse Rick.

«Qualcuno dovrà pur tirarlo, questo maledetto sciacquone.» Ken premette la leva e attese che il water evacuasse il suo contenuto disgustoso. «Ci sono voluti tre sciacquoni per mandarlo giù.»

«L'altro bagno è pulito, come se nessuno l'avesse mai usato» disse Rick.

«Se era un solitario come sembra pensare chiunque lo conosca, probabilmente non l'ha usato nessuno.»

Dentro la camera da letto, Ken aprì ante e cassetti rivelando canottiere, magliette, boxer e pantaloncini, tutti piegati con cura, persino la biancheria intima. Diverse paia di pantaloni scuri e color cachi, camicie eleganti bianche e blu, due abiti scuri e una dozzina di cravatte erano appese a una barra nell'armadio. Sul ripiano superiore dell'armadio, Ken trovò una grande scatola da scarpe. La tirò giù e ne rovesciò il contenuto sul letto. La scatola conteneva foto di un Raj più giovane, circondato da altri giovani adulti, in un ambiente da campus universitario. «Sembra che a un certo punto abbia avuto degli amici» disse Ken ad alta voce. Svuotò le foto nel sacchetto delle prove, nel caso avessero avuto bisogno di contattare le persone ritratte. Aprì un'altra porta. «Ho trovato un tappeto da preghiera in questo armadio all'ingresso» gridò a Rick.

«E allora?» rispose Rick urlando. «Questo non fa di lui un terrorista.»

«Lo rende musulmano, però, probabilmente. Non c'è molto altro. Raccogli la sua spazzatura. La controlleremo in ufficio.»

Rick tornò in cucina, rimosse il sacco della spazzatura e lo mise con cura in uno dei suoi sacchi per rifiuti biologici. Con il sacco ancora stretto in mano, fissò il soffitto. «Mpf!» Strappò il biglietto dal frigorifero e lo mise in un sacchetto per le prove. «Sai... ehm, hai trovato qualcosa che indichi che sia un appassionato di sport?»

Ken scosse la testa. «Non sembra avere alcun hobby. Niente pesi o macchine per esercizi. Come se non avesse vita al di fuori del lavoro.»

«Sì, ho avuto anch'io quella sensazione. Ma ha un biglietto per una partita dei Chargers sul frigo.»

«Un souvenir?»

«No, è per la partita di questa domenica. Un posto davvero ottimo, tra l'altro. Peccato che andrà sprecato.»

«Non puoi usarlo» disse Ken.

«Sì. Lo so.» Il tono di Rick rese chiaro che trovava offensivo il commento di Ken.

«Potrebbe essere la prova che non aveva intenzione di morire» disse Ken.

«Forse. Ehm, vado a dare un'altra occhiata in giro.»

«Assicurati di aver preso tutta la spazzatura.»

Rick camminò lentamente per la casa aprendo porte e sbirciando negli armadi, cercando qualcosa che smentisse la sua idea che il biglietto fosse fuori posto. «Niente maglie o cappellini della squadra. Nessuna attrezzatura sportiva di alcun tipo in casa. Il biglietto è... strano.»

«Forse il suo datore di lavoro regala i biglietti come benefit. Personalmente non ne so nulla» disse Ken. «Ma alcune aziende lo fanno.»

«Eh. Lavorava in un impianto nucleare. Intrattengono i clienti? Non credo.»

«Penso che abbiamo finito qui.» Ken si guardò intorno un'ultima volta per assicurarsi che non fosse stato tralasciato nulla.

Dopo essere stati irrorati nella tenda di decontaminazione ed estratti dalle loro tute DPI, Ken chiamò Rashid e lo mise in vivavoce. «Stiamo tornando con il computer e il cellulare di Pivani. Te li lasciamo e poi andiamo a farci una doccia perché siamo fradici di sudore.»

«Cos'altro avete trovato?» disse Rashid.

«Niente. Se c'è qualcosa da trovare, sarà sul suo computer» disse Ken.

«Okay. Lo aspetto.»

«Aspetti» disse Rick. «Può controllare una cosa per me?»

«Cosa hai intenzione di chiedergli?» disse Ken, nello stesso momento in cui Rashid disse: «Certo.»

«Può vedere se c'è qualche traccia che questo tizio abbia assistito a partite di football o a qualsiasi altro evento sportivo?» disse Rick. «Veda se ha acquistato un biglietto per i Chargers con la sua carta di credito e, in caso contrario, può scoprire se i suoi datori di lavoro potrebbero aver regalato dei biglietti per i Chargers?»

«Lo farò» disse Rashid. «È tutto?»

«Sì. Grazie» disse Rick.

Ken terminò la chiamata.

«Può fare praticamente qualsiasi cosa, eh? E non posso credere che non abbia chiesto il perché» disse Rick.

«Già. È incredibile nel suo lavoro perché ha l'esperienza necessaria. A differenza di te, non fa troppe domande. Anzi, se non ti conoscessi, penserei che sei un agente doppio, qualcuno scelto per spiarcì perché non sospetteremmo mai di te.»

Rick roteò gli occhi. «Come ti pare, amico.»



31



PARIGI



4 novembre

SUL TRENO PER PARIGI, Kareem si mangiò le unghie fino alla carne viva. Pregò per avere la forza quasi ininterrottamente, eppure per poco non mancò le preghiere del tramonto. Doveva ricomporsi, incanalare le proprie energie per servire senza dubbi, paura o sensi di colpa. Niente di tutto ciò lo riguardava. Non importava se si sentisse coraggioso o terrorizzato. Andare fino in fondo era l'unica cosa che contava adesso. I suoi genitori erano morti. Non aveva moglie né figli. *Questo*, proprio qui e proprio ora, era il sentiero che Allah aveva creato unicamente per lui, benedicendolo con tutto il necessario perché accadesse: la sua nascita in America, la sua competenza in ingegneria biomedica, le sue abilità multilingue. *Questo* riguardava unicamente Allah e l'onorare il Suo piano. Gli eventi erano stati predestinati molto prima che Al-Bahil lo trovasse. *A forza di ripeterselo, ci si convince.*

Durante il suo viaggio dalla Siria, pensò alle bombe che sarebbero dovute esplodere a Chicago, Philadelphia e Boston. Da giovane aveva visitato Boston. Ricordava Faneuil Hall, un enorme mercato coperto gremito di venditori di cibo e tavoli. Ricordava anche un centro commerciale con una gigantesca scala mobile che si estendeva dall'esterno all'interno. Presto, la

gente avrebbe potuto aggirarsi freneticamente per le affollate strade di Boston guardandosi alle spalle, troppo spaventata per radunarsi lungo il fiume Charles o entrare in musei un tempo affollati. Forse non si sarebbero mai più sentiti spensierati a prendere la metropolitana. Ma quella paura sarebbe stata temporanea. Non era nulla in confronto alla paura che il suo virus avrebbe causato.

Caos e paura. La paura creava una sensazione temporanea, una che doveva essere reinstaurata ripetutamente per i deboli americani. A differenza di un attacco in metropolitana, la paura causata dalla diffusione del virus sarebbe rimasta con loro molto più a lungo. Forse per sempre. Come il loro mantra per l'11 settembre: *Never Forget*.

Si chiese quale fosse stato l'ultimo grande attacco all'America. Onestamente non lo sapeva. Così tante organizzazioni odiavano l'America. Ognuna di loro avrebbe potuto recentemente riuscire a dimostrare quanto. Scorre il suo feed di notizie su Internet e non trovò nulla sul terrorismo recente. Voleva cercare l'informazione, ma sarebbe stato incredibilmente stupido. La CIA o l'FBI o l'MI6 erano sempre in ascolto e in osservazione. Non avrebbe fatto nulla per mettere a repentaglio la missione, ora. Non voleva essere acciuffato non appena sceso dall'aereo a causa della sua attività su Internet. Non avrebbe concluso molto da dentro una cella. Tornò al telefono e al browser. C'erano un sacco di notizie sul football, una delle più grandi ossessioni dell'America. Un tempo gli era interessato. Ricordava vagamente le discussioni alle medie a cui aveva partecipato su quale fosse la squadra migliore, i Lions o i Packers. Sempre i Packers. Quei giorni sembravano lontanissimi.

Di fronte a lui, una giovane donna con gli auricolari aspettava di passare i controlli di sicurezza. Un fianco sporgeva a sinistra, fasciato dai jeans attillati. Il top corto rivelava alcuni centimetri del suo addome e un anello d'argento che le trafiggeva l'ombelico. La vista della sua pelle nuda lo fece rabbrivire: gli ricordò il dono di Al-Bahil. Immaginò il bel viso della ragazza e come appariva sul suo letto. Non aveva avuto scelta. E ora si sentiva in colpa per lei. Kareem non era sintomatico, quindi nessuno intorno a lui in aeroporto era a rischio, ma aveva avuto un contatto sessuale intimo con la ragazza e si erano scambiati fluidi corporei. Si sarebbe ammalata. Qualcosa gli si rivoltò nelle viscere. Si sentiva sporco dentro. Si grattò il collo. Voleva uscire dal proprio corpo, dalla propria pelle.

Spero che il prossimo a portarsela a letto sia Al-Bahil.

La sua coscienza tormentata sperò che Allah non stesse ascoltando.

Lancò un'occhiataccia alle giovani donne intorno a lui. Erano vestite in modo succinto, senza alcun tentativo di modestia. Occidentali. Le odiava. Tutte quante. Era colpa loro se si trovava in quella situazione. Se non fossero stati dei maiali, sarebbe ancora all'Università di Damasco a lavorare in un laboratorio pieno di giovani scienziati pieni di speranza.

Kareem alzò lo sguardo e raddrizzò le spalle. Cosa avrebbe detto ad Amin quando fosse arrivato a Charlotte? Si ricordò del termine islamico *Taqiyya*, che ammetteva la menzogna quando necessario per promuovere la causa dell'Islam. Quel concetto lo fece sentire immediatamente giustificato. Sicuramente la *Taqiyya*, giustificata dal Corano e da altri testi islamici, era stata creata per situazioni esattamente come la sua. Il Profeta disse: «La guerra è inganno». Il Profeta aveva ragione. Aveva ingannato suo cugino e avrebbe continuato a farlo, finché... be', avrebbe affrontato il problema a tempo debito.

Una volta superati i controlli di sicurezza, si rimise le scarpe ed entrò nel bagno degli uomini più vicino per lavarsi le mani. Aveva la cura nella borsa. A quel punto, era l'unica cosa che si frapponeva tra lui e una morte certa, e nulla gli impediva di prenderla subito. Le reclute avrebbero potuto diffondere il virus e lui sarebbe potuto semplicemente scomparire, trovare un laboratorio dove lavorare o una piccola università dove insegnare. Aveva fatto la sua parte. Sicuramente Allah non aveva bisogno che morisse anche lui. Come diavolo aveva permesso ad Al-Bahil di convincerlo che la sua stessa morte facesse parte del piano di Allah?

La vergogna inondò i suoi sensi, travolgendolo con un'ondata di calore e umiliazione. C'era un'enorme penale nell'aldilà per chi fuggiva da una battaglia. I video dell'ISIS di Al-Bahil avevano inculcato quel concetto con forza nell'ultimo anno. E sì, voleva la garanzia di una vita in paradiso con vergini che fossero davvero consenzienti, non terrorizzate e singhiozzanti come il dono d'addio di Al-Bahil.

Strinse la mano a pugno e la sbatté contro il muro. Il dolore si irradiò dalle nocche, su per il braccio e fino al collo. Un uomo di mezza età smise di pulirsi gli occhiali, lo guardò e si voltò rapidamente dall'altra parte. Un adolescente dall'aria preoccupata passò di fretta, guardando dritto davanti a sé.

Avanti, fissatemi. Se solo sapeste...

Mise le nocche sanguinanti sotto l'acqua corrente prima di avvolgerle in salviette di carta. Frugando nella borsa, percepì le boccette da viaggio in plastica contenenti l'antidoto. Ne afferrò una e la strinse, fissando il suo riflesso impassibile, riconoscendo a malapena l'uomo che lo guardava. Dopo un minuto, sollevò il mento verso il soffitto e chiuse gli occhi. Allentò la presa sull'antidoto e frugò di nuovo nella borsa, spostando il portachiavi con il virus da parte di Amin, il telefono e un pacchetto di gomme, finché non trovò il flacone di morfina. Tolsse il tappo e ingoiò una compressa.

Dammi la forza di continuare.




32



LOS ANGELES



4 novembre



MENTRE RICK E KEN raccoglievano prove a casa di Pivani, Quinn andò da Madeline. Il CDC non aveva uffici a Los Angeles, così lei si era sistemata temporaneamente presso il National Bioforensic Analysis Center, il laboratorio di massimo contenimento più vicino della zona. Se Madeline avesse scoperto qualcosa che escludesse un coinvolgimento diretto della sua squadra, voleva saperlo il prima possibile, così avrebbero potuto tutti andare avanti e dormire un po'. Questo è ciò che si disse mentre si immetteva in quattro corsie di traffico lento e si dirigeva al laboratorio.

Alla reception, presentò il suo tesserino dell'FBI, superò i controlli di sicurezza e si diresse verso l'ufficio che era stato assegnato a Madeline. La sua porta era socchiusa e la vide fissare con intensità lo schermo del suo portatile, le dita in bilico su entrambi i lati del mouse. Piccole rughe di concentrazione le solcavano la fronte. Sollevò la mano e si appoggiò l'indice al centro del labbro inferiore. Quinn conosceva bene quel gesto. Il suo sguardo indugiò prima che facesse notare la sua presenza schiarendosi la gola e bussando.

Madeline alzò lo sguardo e la sua sorpresa fu evidente. «Quinn. Ciao» disse, con la voce velata di aspettativa. Si sistemò i capelli dietro un orecchio e sorrise.

«Ehi, Maddie. Allora, lavorerai a Los Angeles per un po'?»

Madeline appoggiò il gomito sulla scrivania, inclinò la testa di lato e l'appoggiò sulla mano. «Finché non capiremo cosa sta succedendo, sì.»

«Dove alloggii?»

«Il CDC ha alcuni appartamenti in affitto qui vicino.»

«Bene. Be', ho due uomini a casa di Pivani in questo momento che stanno raccogliendo informazioni. Hai scoperto qualcosa di nuovo sul virus?»

«Niente di conclusivo ancora. Ma presto. Ho inviato dei campioni al mio ufficio di Atlanta. Lì faranno gli stessi test sull'RNA che ho richiesto qui. Vedremo chi identificherà per primo il virus. Ho una squadra di epidemiologi in arrivo per aiutare a tracciare la sua origine e a prevenirne la diffusione. E dal tuo lato?»

«Ne sapremo di più una volta che avremo esaminato il suo cellulare e il computer. Li ha Rashid adesso. Lo hai conosciuto, vero?» Madeline annuì e Quinn continuò. «Sappiamo che Pivani ha lasciato il paese quattro settimane fa, e non c'è traccia della sua attività una volta atterrato. Quasi tre settimane di assenza inspiegabile all'estero.»

«Oh.» Madeline scosse la testa, con un'espressione grave. «Sapevo che aveva lasciato il paese, ma nessuna traccia dei suoi spostamenti su carte di credito o di debito?»

«Niente. Era in congedo per malattia dal lavoro. È possibile che stesse ricevendo cure mediche da qualche parte. Non sappiamo ancora niente di sicuro.»

«Sono contenta che ci sia tu su questo caso. Quando saprai dove è stato? Non possiamo ricostruire un caso epidemiologico e identificare i contatti recenti se non scopriamo dove è stato nelle ultime quattro settimane.»

Quinn annuì. «Lo so. Quindi, pensi che la malattia sia qualcosa di nuovo?»

«Sì, so che lo è. Non abbiamo mai visto niente del genere prima, altrimenti sarebbe apparso sul DxH.» Madeline fece un respiro profondo e congiunse le mani. Quinn notò che non c'era nessun anello sulla sua mano sinistra. «Mentre aspettiamo i risultati del laboratorio, esaminerò il corpo. Puoi venire con me, se ti interessa. È meglio che aspettare.»

Quinn inclinò la testa verso la porta e disse: «Ci sto.»

«Bene. Andiamo a metterci le tute.»

Nello spogliatoio, Quinn ebbe una consapevolezza acuita di Madeline che si toglieva i vestiti dietro al divisorio. La loro relazione ora era professionale. La maggior parte delle loro recenti interazioni era avvenuta per telefono e in riunioni affollate. Non erano soli da anni, ma lui ricordava ancora con facilità com'era nuda – meravigliosa – e la sensazione della sua pelle quando era tra le sue braccia. Il ricordo risvegliò i suoi sensi come una scarica elettrica, seguita da un'ondata di colpa.

Quando Madeline riemerse, nascosta sotto la sua tuta anti-rischio biologico, si aiutarono a vicenda a collegare le loro riserve d'aria e a regolare le cinghie.

«Lasciami controllare la tenuta» disse Madeline, sistemandogli il respiratore. Era abbastanza vicina da riportare alla mente ricordi che lo distraevano, come la gita di degustazione di vini che era finita con loro che si spogliavano e si tuffavano in un lago nascosto. Osservando Madeline, aggraziata, indiscutibilmente brillante e capace, non poté fare a meno di chiedersi se avesse commesso un errore.

Anni prima, Madeline aveva messo in chiaro i suoi sentimenti per Quinn prima di partire per lavorare a un caso del CDC in Africa. Mentre lei era via, la storia di Quinn con Holly era diventata seria. E poco dopo, l'aveva sposata. Aveva pronunciato i suoi voti. Nel bene e nel male. Quindi, avrebbe dovuto concentrare le sue energie per trasformare il "male" in "bene" a casa. Ma prima, aveva del lavoro da fare. Dovevano capire cosa fosse successo a Pivani. Se Madeline si fosse imbattuta in un caso di bioterrorismo, non avrebbe avuto tempo di preoccuparsi del suo matrimonio per un po'.

«Allora, come stai?» chiese Madeline, con le mani su entrambi i lati della sua maschera facciale.

«Sto bene, solo, sai...» La risposta di Quinn non diceva nulla, ma Madeline annuì come se avesse capito.

«Sembri stanco. Ti senti bene?»

«Sì. La mia squadra ha avuto un paio di giorni folli. È finito tutto bene, questo è l'importante.»

«Bene. Va bene. Tute sigillate. Da questa parte.» Lo condusse attraverso due serie di porte di vetro sigillate. La prima richiese una scansione della sua retina per aprirsi; la seconda li portò in una stanza di isolamento con pressione negativa per impedire la fuga di agenti patogeni. Un altro uomo in

tuta anti-rischio biologico li superò portando delle provette. Madeline scambiò qualche parola con lui prima che se ne andasse.

«Un esperto di malattie infettive» disse a Quinn. «Tornerà tra poco per unirsi a noi.»

Una luce brillante inondava lo spazio quasi completamente bianco. Su un tavolo di metallo giaceva il corpo martoriato di Pivani, che sembrava l'unica cosa fuori posto in quella stanza nuda e sterile. Quinn rimase in silenzio a qualche metro dal tavolo. Un meccanismo di raffreddamento all'interno della sua tuta lo manteneva a suo agio mentre Madeline apriva il corpo e conduceva il suo esame. Quinn cercò di non concentrarsi sul gocciolio intermittente dei fluidi corporei che colavano attraverso un buco nel tavolo e finivano in contenitori di raccolta sottostanti.

Madeline dettava in un registratore mentre lavorava. Quinn non capiva tutto il gergo medico, ma capì più che a sufficienza per allarmarsi. Oltre all'evidente ittero, tutti gli indicatori per la coagulazione del sangue erano inibiti. Il sacco polmonare era pieno di sangue, la milza era ingrossata e i reni avevano subito una necrosi completa. Quinn trovò impossibile immaginare che quest'uomo sembrasse sano due giorni prima.

L'esperto di malattie infettive tornò e Madeline riassunse alcune delle sue scoperte. «Il laboratorio ha comunicato in fretta alcuni risultati preliminari mentre lavorava all'isolamento delle proteine virali. La sua conta di globuli bianchi e piastrine era estremamente bassa. I suoi enzimi epatici estremamente elevati.»

«Non mi sorprende» disse l'altro medico. «Basandomi sull'esame interno, il suo corpo ha ceduto a un collasso insolitamente accelerato. È affascinante.»

Madeline si rivolse a Quinn. «Tipicamente, con una febbre emorragica, la morte avviene da sei a sedici giorni dopo la comparsa dei sintomi. I vicini di Raj hanno riferito di averlo visto con un aspetto e un comportamento normale due giorni fa. Supponendo che le loro testimonianze siano accurate, la progressione è più rapida di qualsiasi agente virale conosciuto. È estremamente aggressivo e letale.»

«Proprio quello che ci voleva» disse Quinn, serrando i denti.

Dopo l'esame, Quinn e Madeline attesero di essere decontaminati e di potersi togliere le tute in sicurezza, il che diede loro più tempo per analizzare il caso.

«È tornato negli Stati Uniti da una settimana. Potrebbe aver contratto la malattia qui?» chiese Quinn.

Lei fece spallucce. «Questa è la domanda da un milione di dollari. La malattia condivide alcuni marcatori con l'Ebola. Il periodo di incubazione dell'Ebola, dall'infezione alla manifestazione dei sintomi, va da due a ventuno giorni. L'infezione non può essere trasmessa finché i sintomi non si sviluppano.»

Il telefono di Madeline squillò di nuovo. Guardò lo schermo e sollevò un dito verso Quinn. «È il laboratorio nazionale» sussurrò.

«Dottorressa Madeline Hamilton» disse al telefono. «Aspettavo la Sua chiamata.» Ascoltò in silenzio per diversi secondi prima di assumere un tono incredulo, persino arrabbiato. Impallidì e si premette una mano sulla guancia. Pose una rapida sequenza di domande, ringraziò il laboratorio e riattaccò. Fissò Quinn, con gli occhi sbarrati.

«Che cosa hanno detto? Mi stai spaventando con quello sguardo, Maddie.» Aspettò, ma lei non rispose. Qualcosa nei suoi occhi, lo sguardo preoccupato rivolto verso di lui, lo spinse a ripetere la domanda. «Dimmi, per l'amor di Dio, cosa hanno detto?»

Madeline espirò lentamente. «È grave, Quinn. Hanno isolato il virus. Strutturalmente è di origine filovirus, ma c'è una ragione per cui non è stato riconosciuto dal dispositivo DxH.» Abbassò la voce. «La sua struttura molecolare è stata alterata da un RNA a singolo filamento a senso negativo. L'RNA virale è stato incrociato con un virus del raffreddore comune particolarmente aggressivo.»

«Incrociato, nel senso di?»

«Sintetizzato. Creato dall'uomo.»

Quinn contrasse la mascella e le gambe gli si indebolirono. «Il raffreddore comune? Significa che...»

«Sì.» Madeline congiunse le mani, l'espressione cupa. «Non solo è altamente contagioso, ma si trasmette per via aerea...»

«Un agente infettivo sintetico a trasmissione aerea» disse Quinn a bassa voce, alzando lo sguardo al soffitto. *Porca puttana.* «Questo virus potrebbe essere sfuggito accidentalmente da un laboratorio di Los Angeles? C'era qualcuno che lavorava a qualcosa di simile qui?»

«Non lo so, Quinn. Non è un'informazione a cui ho accesso. Sarebbe certamente illegale, e sembra improbabile. Forse, se Raj Pivani fosse stato un ingegnere genetico che lavorava in un laboratorio biomedico da qualche

parte... ma non lo era. Penso che se avesse contratto la malattia qui, dovrebbe provenire da qualche laboratorio militare segreto. Non credi?»

Quinn and Madeline rimasero in piedi, guardandosi negli occhi, senza parlare. Una lista di protocolli balenò nella mente di Quinn. Scosse la testa per tornare al presente.

«Ce la caveremo» disse Madeline con tono rassicurante. «Un passo alla volta, giusto?»

«Dobbiamo avviare la catena di comunicazione su questa faccenda. Puoi mettere per iscritto quello che hai detto, quei risultati, e mandarmelo? Lo condividerò con il National Biological Threat Characterization Center, così potranno iniziare a lavorare sulle contromisure. Avremo bisogno di rilevatori, farmaci, vaccini e tecnologia di decontaminazione.» Quinn indietreggiò, improvvisamente di fretta di tornare al suo ufficio.

«Okay, oppure, puoi semplicemente dire loro di contattarmi.» Madeline sollevò il telefono e chiese di parlare con il capo del CDC mentre Quinn si affrettava ad allontanarsi dal suo ufficio, già al telefono anche lui.

Quinn corse verso la sua macchina e chiamò Jayla. «Sto tornando in ufficio. Per favore, riunisci la squadra.»

«Cosa sta succedendo?» chiese lei.

«Abbiamo a che fare con un virus letale trasformato in arma biologica. La posta in gioco è salita. Di molto.»



33

BOSTON



4 novembre

L'UFFICIALE MEDICO DEL CDC, Amanda Cooney, alzò lo sguardo verso le cime degli alberi per ammirare le ultime tracce dello splendore autunnale. Gli alberi possedevano ancora un fogliame dai colori vivaci: rosso, arancione e giallo. Incredibile come qualcosa potesse proiettare collettivamente una tale bellezza prima di morire. Con le persone accadeva di rado. Non con quelle che studiava lei. Con quel pensiero, lasciò la gloriosa luce del sole ed entrò nel corridoio di un condominio. In qualità di medico legale ed esperta di epidemiologia delle malattie infettive, lei e la sua assistente erano volate da Atlanta a Boston senza preavviso per esaminare il defunto Mike Spitz. Le circostanze della sua morte erano state giudicate «fuori dal comune» dall'équipe medica che lo aveva trovato.

Si trattenne dall'andare direttamente all'appartamento della vittima, decidendo di seguire il protocollo alla lettera, cosa che faceva *quasi* sempre. Avrebbe aspettato la sua assistente, che doveva fare una rapida sosta in bagno. Nel frattempo, avrebbe parlato con la donna che aveva scoperto Spitz, una giovane madre che viveva dall'altra parte del corridoio. Raccolse

i suoi ribelli capelli castani prima di fissarsi la mascherina, poi bussò alla porta dell'appartamento 33A.

«Sì?», disse una voce preoccupata da dietro la porta.

«Salve. Jennifer Perkins?».

«Sì?».

«Sono la dottoressa Amanda Cooney, del Centro per il Controllo delle Malattie. Le avranno detto di non far entrare nessuno, ma a me può aprire».

Jennifer Perkins aprì la porta e indietreggiò, tenendo un Kleenex tra le mani tremanti. Aveva gli occhi cerchiati di rosso e il viso a chiazze. La sua voce tremò quando disse: «Lei indossa una mascherina».

«Solo una precauzione in più», la rassicurò Amanda. Aveva scelto la semplice mascherina chirurgica per non terrorizzare Jennifer. In base a quanto le era stato detto sul corpo di Spitz, lei avrebbe indossato una tuta con respiratore quando lo avrebbe esaminato. Poteva essere un'esagerazione, ma se avesse sottovalutato la situazione, sbagliando, quella si sarebbe potuta rivelare la sua ultima occasione per avere ragione o torto.

«Mi risulta che sia stata lei a trovare Mike Spitz?».

«Sì. Prenderò quello che ha avuto lui? Ho due figlie». Lacrime fresche sgorgarono dagli occhi terrorizzati di Jennifer, mentre si tirava delle ciocche dei suoi capelli color ottone.

«Spero di no, ma è per questo che le abbiamo chiesto di rimanere nel suo appartamento, finché non ne saremo certi. Anche i medici intervenuti sono stati isolati mentre eseguiamo altri test. Ha qualcun altro che possa prendersi cura delle sue figlie?».

«Mia madre le va a prendere a scuola. Non hanno nemmeno le loro cose», singhiozzò.

«E il padre?».

«Non è presente».

«Andrà tutto bene, se la sua priorità resterà quella di tenere le sue figlie al sicuro e monitorare la sua salute».

Jennifer tirò su col naso e annuì in segno di assenso.

«So che lo ha già detto alla polizia, ma per favore mi racconti tutto ciò che ricorda del suo vicino questa settimana, fino al momento in cui lo ha trovato».

«D'accordo». Fece un respiro profondo che parve calmarla.
«Ultimamente non ho visto molto Mike. Non ci parliamo né niente, però,

sa, lo vedo entrare e uscire durante la settimana. Pensavo si fosse trasferito senza dirmelo. Poi l'ho visto di nuovo. Stava portando fuori la spazzatura».

«Che giorno sarebbe stato?».

«Era appena... mercoledì. Era mercoledì perché ero andata a fare una passeggiata con le mie bambine».

«Mercoledì Mike le è sembrato malato? In qualche modo?».

«No. Non credo che sembrasse affatto malato. Stava bene, allora. Credo. È un omone, uno tosto. Però non lo stavo guardando molto». Si lamentò e si premette una mano sulla bocca.

«Quindi come ha saputo che era malato? Come ha fatto a capire che doveva controllare come stava?», chiese Amanda.

«Non lo sapevo. Non sapevo che fosse malato finché non l'ho trovato nel suo appartamento. Morto». Soffocò il singhiozzo che le saliva in gola e parve trattenere il respiro. Amanda attese pazientemente che continuasse.

«Sono l'amministratrice del palazzo, devo bussare alle porte e ricordare a tutti di pagare l'affitto se non arriva in tempo. Beh, dovrei consegnare delle lettere, ma è più facile bussare alle loro porte e comunque la mia stampante aveva finito l'inchiostro. L'affitto di Mike era in ritardo. Ha pagato puntualmente, per lo più, per tre anni, quindi ho pensato che ci fosse qualcosa che non andava. Ho pensato che magari fosse andato fuori città, o si fosse trasferito senza preavviso, sa, perché come ho detto, l'avevo a malapena visto in giro ultimamente». Si attorcigliò i capelli intorno a un dito, poi lasciò cadere il braccio, premendo i palmi delle mani contro i fianchi.

«Sa dove fosse?».

«No».

«D'accordo. Quindi, è andata alla sua porta?», la spronò Amanda.

«Quando non ha risposto alla porta, ho iniziato a tenerlo d'occhio. Poi oggi, quando ho bussato, ho notato un odore tremendo. Sapevo che c'era qualcosa che non andava là dentro. Ho una chiave di tutti gli appartamenti, quindi sono entrata per controllare come stava».

I suoi occhi saettavano avanti e indietro come se stesse rivivendo la sua inquietante scoperta. Amanda rimase paziente. Era ansiosa di esaminare Mike Spitz, ma lui non sarebbe andato da nessuna parte.

«Ho capito subito che c'era qualcosa di strano, prima ancora di vederlo. Da bambina avevamo un opossum morto sotto casa. Il suo appartamento puzzava peggio dell'opossum morto. Stavo per attraversare il suo soggiorno

e aprire una finestra per far entrare aria fresca. Poi l'ho visto sul divano. Non l'ho toccato, ma mi sono avvicinata abbastanza da vedere che non respirava. Era morto, e per qualcosa di terribile. Davvero terribile. Non riesco a togliermelo dalla testa... il suo aspetto. Roba da incubo». Si portò le mani alla bocca e scosse la testa. «Vorrei non essere mai entrata».

«Ha toccato qualcosa, a parte la maniglia della porta, quando era lì dentro?».

«No. Non credo». L'isteria le salì nella voce. «Sono tornata nel mio appartamento e mi sono strofinata le mani con acqua calda e tanto sapone. Poi ho chiamato il 911». Uno sguardo di puro terrore le si fissò sul volto. «Ha detto che anche i paramedici che sono venuti qui devono essere isolati?».

«Sì, per precauzione. Speriamo che nessuno di voi abbia niente di cui preoccuparsi, ma ovviamente, vogliamo esserne sicuri affinché lei e le vostre famiglie siate al sicuro. Per favore, non esca dal suo appartamento finché non la contatteremo. Questo biglietto ha il numero della mia assistente. La prego di chiamarla se le viene in mente qualcos'altro che vuole dirmi su Spitz». Amanda estrasse un biglietto dalla tasca del cappotto con le mani guantate e glielo porse.

«E se comincio a sentirmi male?».

«Chiami subito il numero su quel biglietto».

Amanda salutò Jennifer, desiderando di poter dire qualcosa per placare le paure della donna. Finché non avesse saputo con cosa avevano a che fare, non si potevano trovare parole di conforto. La sua assistente, Karen, le si avvicinò da dietro, ponendo fine ai suoi pensieri.

«Ciao, sono qui». Karen si fermò all'inizio del corridoio. «Devo indossare una tuta?».

«Per ora indossa solo guanti e visiera. Non avrai bisogno di toccare il corpo».

Karen aiutò Amanda a indossare i suoi DPI. Entrarono insieme nell'appartamento di Spitz.

«Wow», disse Karen. «Sii contenta di non poter sentire l'odore. È terribile».

«Jennifer Perkins ha quasi aperto le finestre. Grazie a Dio, non l'ha fatto. Finché non scopriamo con che tipo di malattia abbiamo a che fare, non possiamo rischiare di esporre nessun altro».

«Cosa?», disse Karen. «È difficile sentirti quando indossi il casco».

«Lascia perdere». Insieme entrarono nell'appartamento di Spitz e trovarono il suo corpo sul divano di tweed consumato, con indosso solo un paio di boxer.

«Mio Dio», disse Karen, guardandosi intorno.

Schizzi e macchie scure ricoprivano i pavimenti del soggiorno, della camera da letto e persino le pareti basse del bagno, prova di una malattia violenta. Un bicchiere rovesciato giaceva su un tavolino, circondato da una pozzanghera d'acqua. Sotto, una macchia scura deturpava la moquette. Una camicia e dei pantaloni di flanella a quadri, macchiati di sangue, erano appallottolati sul pavimento vicino al divano, come se fossero stati strappati e gettati a terra.

Amanda si avvicinò al divano. «Rigor mortis ben definito, il che colloca la morte a più di 24 ore fa. Questa è la mia stima. Qualunque cosa abbia, gli ha devastato il corpo».

«Wow». Karen era a pochi metri di distanza, incapace di staccare gli occhi dal corpo. «È una cosa seria».

Una grave congiuntivite gli segnava gli occhi e le mucose sanguinanti lasciavano che un rivolo di sangue gli fuoriuscisse dal naso per poi rapprendersi in una crosta. Un'eruzione cutanea emorragica si apriva a ventaglio sulla pelle chiara del suo torso come una ragnatela rosso vivo. Un brivido corse lungo la schiena di Amanda. Aveva sperato che i medici si fossero sbagliati. Sebbene fosse stata avvertita, non si aspettava questo.

«Fai in modo che il Mass General...».

«Non ti sento», disse Karen.

Amanda alzò la voce. «Fai in modo che il Mass General allestisca un'unità di quarantena monitorata per la signora Perkins e i medici che sono stati qui prima. Chiedere loro di restare in casa non basta. Non finché non avremo capito».

«D'accordo», disse Karen.

Amanda prelevò una goccia di sangue dalla guancia di Spitz e la applicò al suo dispositivo DxH. Fissò intensamente il dispositivo finché non emise un segnale acustico. Lesse i risultati e strinse le labbra. «Corrispondenza non conclusiva per nessun virus noto, ma abbastanza marcatori da indicare una qualche sorta di febbre emorragica».

«Continuo a non sentirti bene. Hai detto *una qualche sorta?*».

«Sì. Non so cosa sia».

Karen si mosse con cautela intorno ai detriti umani. C'era qualcosa di particolarmente inquietante e misterioso nella morte di Mike Spitz, motivo per cui erano state chiamate nel suo appartamento. Faceva respiri brevi e superficiali. Indipendentemente dalle precauzioni, l'infezione era ancora possibile. Trovò un portafoglio sul pavimento, bagnato dall'acqua versata, e lo aprì per sbirciare all'interno. I guanti le rendevano difficile il semplice compito ma, usando una piccola lima di metallo per separarne il contenuto, identificò contanti, un biglietto per una partita di football, scontrini, una patente e due carte di credito. Sul pavimento accanto al letto c'era un cellulare. Lo mise in un sacchetto per le prove proprio mentre squillò il telefono di Amanda.

«È Ron Greene», disse Amanda con un pizzico di riverenza e sorpresa. Poteva vedere lo schermo illuminato, ma non poteva rispondere senza rischiare la contaminazione.

«Se ti sta chiamando il direttore del CDC, dev'essere importante».

«Sì, ma non posso rispondere adesso».

Lo squillo cessò e ricominciò dopo qualche secondo. «Karen, decontaminati le mani, esci, togliti i guanti, usa il disinfettante e poi richiamalo».

Karen annuì.

«Fai attenzione. Fai con calma».

Pochi minuti dopo, Karen chiamò dalla soglia. «Amanda?».

«Sì?», rispose Amanda con voce secca, irritata per l'interruzione dei suoi pensieri. Era così concentrata su Mike Spitz che si era dimenticata della chiamata del direttore.

«Ron ha delle domande per te. Gli ho detto che sei nella tuta. Ha detto che non può aspettare».

«Di che si tratta?», Amanda alzò la voce perché Karen potesse sentirla attraverso la maschera.

«Vuole sapere se le tue scoperte supportano l'ipotesi che Spitz avesse la febbre emorragica».

«Come ho detto, sembra proprio così. Ne saprò di più dopo che avremo portato i campioni in laboratorio. Perché lo chiede?».

Karen ripeté i commenti di Amanda al direttore. «Vuole che lo metta in vivavoce». Premette il pulsante del vivavoce e tese il telefono verso Amanda, a distanza di un braccio, senza fare un passo avanti. Amanda si avvicinò a lei.

«Il nome della vittima è Mike Spitz, corretto?», chiese Ron.

«Corretto».

«È caucasico? Sui vent'anni?».

«Sì».

«Un attimo. Sto cercando informazioni su di lui».

Amanda attese, chiedendosi cosa stesse succedendo, finché Ron non parlò di nuovo. Riuscì a percepire il cambiamento nella sua voce. «Mike Spitz ha lasciato il paese quattro settimane fa ed è tornato il 28 ottobre».

«Africa occidentale?», chiese Amanda, supponendo che avesse contratto il virus lì.

«No. Parigi».

Parigi? Nessuno contraeva la febbre emorragica visitando Parigi. «Ron, posso chiederLe perché si sta mettendo in contatto con me?».

«L'FBI ha diramato un'allerta nazionale chiedendo informazioni su casi simili. Un uomo è stato scoperto stamattina a Los Angeles. Anche lui con una forma di febbre emorragica. Anche lui ha lasciato il paese per Parigi quattro settimane fa. Lui... un attimo». Fece una pausa. «La richiamo».

Amanda continuò il suo esame, dettando le sue osservazioni a Karen, che stava in piedi, mascherata, con la schiena rivolta verso la porta dell'appartamento. Il direttore richiamò quindici minuti dopo. Karen lo mise di nuovo in vivavoce.

«Colleghi i risultati preliminari del Suo DxH al contatto del CDC a Los Angeles. Manderò il numero a Karen. Li mandi immediatamente».

«Sì. Sarà fatto».

Amanda and Karen si scambiarono un'occhiata. Karen disse: «Che sta succedendo?».

Amanda scosse la testa. «Non lo so, ma non promette nulla di buono».



34



LOS ANGELES



4 novembre



MADLINE HAMILTON SCOSSE LA testa, frustrata. La loro indagine sul virus appena battezzato E.Coryza 1, o E.C.1 in breve, non stava portando da nessuna parte. Una squadra di epidemiologi esperti sedeva attorno a un grande tavolo, ansiosa di mettersi al lavoro per comprendere la situazione e prevenire un'epidemia nazionale. Sfortunatamente, con i dati di cui disponevano, o per essere più precisi, con la loro mancanza, era impossibile definire un caso. Avrebbero dovuto interrogare chiunque fosse stato esposto a Pivani nelle ultime settimane, così come chiunque avesse avuto contatti diretti con loro, e così via, isolando chiunque fosse risultato positivo all'E.C.1.

«Non abbiamo nessuna informazione su dove sia stato Pivani nelle ultime quattro settimane?» disse una donna con i capelli grigi e gli occhiali. «Ovviamente, ci servono dati per capire *quando*, *dove* e *come* ha contratto la malattia. Senza queste informazioni, non sapremo mai chi ha incontrato dopo essere diventato sintomatico. Non scopriremo mai l'origine dell'E.Coryza 1. La malattia potrebbe diffondersi a macchia d'olio in questo

preciso istante, con persone infette che lasciano e che entrano nei vari paesi.»

«Quindi, al momento, gli unici dati che abbiamo riguardano l'intervallo di tempo tra la comparsa dei sintomi e la morte, basandoci sulla testimonianza dei suoi vicini? Un giorno, forse due, dalla comparsa dei sintomi alla morte. Il che è... incredibile» disse uno scienziato alto.

«Sembra che si sia dato un gran da fare per non farsi vedere e per non lasciare alcuna traccia cartacea. Voglio dire, chi va a Parigi senza usare carte di credito? Ci servono metodi di ricerca più invasivi per rintracciare le sue attività all'estero. Le altre agenzie stanno aiutando? Voglio dire, si rendono conto che questa cosa è monumentale? Senza precedenti?» disse la donna dai capelli grigi.

«Assolutamente» disse Madeline. «L'FBI ci sta lavorando. Ventiquattro ore su ventiquattro. E so che ci contatteranno non appena scopriranno qualcosa di nuovo. Concentriamoci sulle poche informazioni che abbiamo.»

«Nessun altro sul suo posto di lavoro è malato, ma a tutti è stato chiesto di automonitorarsi e di chiamarci immediatamente qualora sviluppassero dei sintomi» disse lo scienziato alto.

«I nostri omologhi francesi sono in allerta ma, finora, non hanno identificato nessuno con una malattia simile. Per ora, dovremo concentrarci sulla malattia in sé» disse Madeline.

Certo, se la malattia di Pivani rappresentava una qualche forma di bioterrorismo, un'infezione intenzionale, cosa che sembrava probabile, Pivani poteva essere *il* paziente zero. I suoi recenti e inspiegabili spostamenti gettavano certamente delle ombre. Madeline aveva correttamente presunto che qualcosa non andava quando era arrivata a casa di Pivani e aveva chiamato subito Quinn. E quello *era* il motivo per cui l'aveva chiamato, disse a sé stessa. Non aveva niente a che fare con la voglia di vederlo. Niente a che fare con come si sentiva quando lavoravano insieme. Sì, le aveva fatto piacere che lui fosse venuto nel suo ufficio quella mattina. Avrebbe potuto semplicemente richiamarla, ma aveva attraversato la città per parlarle di persona, anche se era chiaramente esausto. Sospirò. Perché si stava facendo questo? Sapeva che era sposato. Aveva fatto la sua scelta. E nonostante le voci che aveva sentito sul comportamento di Holly, lui sembrava rimanerle fedele. Sfortunatamente, la sua lealtà spingeva Madeline a rispettarlo ancora di più.

«La buona notizia è che non abbiamo trovato nessuno che sia stato esposto a Pivani da quando sono comparsi i sintomi» disse il membro più giovane della squadra.

«Non è una buona notizia se non ne siamo sicuri» disse l'uomo alto.

Una telefonata del direttore del CDC costrinse Madeline a fermarsi. «Scusatemi. È meglio che risponda.»

Rispose al telefono e sentì: «Dottorressa Hamilton, sono Ron Green. Ho appena chiuso una telefonata con un medico del CDC di Boston. In questo momento si trova in un complesso di appartamenti per esaminare un corpo colpito in modo simile a quello che ha trovato Lei a Los Angeles. Ho bisogno che determini rapidamente se si tratti della stessa causa di morte. Da quello che abbiamo scoperto finora, sarei sorpreso se non lo fosse. Anche quest'uomo ha lasciato il paese per Parigi ed è tornato nello stesso arco di tempo. Dovremo trovare il nesso il prima possibile. Potrebbe essere qualcosa di grosso. Le ho inviato le informazioni sul medico, il suo nome è Amanda Cooney.»

«Conosco la dottorressa Cooney. Abbiamo già lavorato insieme» disse Madeline.

«Bene. L'ufficio di Boston condividerà tutto ciò di cui ha bisogno. Mi faccia sapere se c'è una correlazione non appena avrà i risultati. Sto per informare le autorità di Parigi di questo secondo caso. Che piaccia o no, la loro città sembra essere coinvolta.»

Terminata la chiamata, Madeline aggiornò gli epidemiologi.

«Un corpo malato in modo simile dall'altra parte del paese, a Boston?» disse il più giovane. «Wow.»

«E entrambi gli uomini deceduti hanno viaggiato da e per Parigi più o meno nello stesso periodo?» disse la donna dai capelli grigi. «Speriamo di scoprire finalmente cosa stavano facendo a Parigi.»

Madeline si chiese se Quinn sapesse già della scoperta di Boston. L'avrebbe sentito tra qualche minuto, ma non poteva sprecare un altro secondo prima di chiamare Amanda Cooney. Poteva essere troppo tardi per concentrarsi su come la malattia era stata contratta. Forse avrebbero dovuto concentrare tutti i loro sforzi per fermarne la diffusione.



35



CHARLOTTE



4 Novembre

AMIN SI ALLONTANÒ DELUSO dal Centro Islamico di Charlotte. La funzione non lo aveva entusiasmato. Aveva capito ogni parola, ma al messaggio mancavano l'urgenza e il fremito di energia a cui si era abituato in Siria. La bellezza e la santità delle funzioni all'estero lo avevano raggiunto a un livello più profondo. L'intensità contagiosa mancava, qui a casa.

Durante la funzione, non si accorse del padre di Isa inginocchiato a pochi metri di distanza, ma il padre di Isa lo aveva visto. Camminò a passo svelto finché non raggiunse Amin sul marciapiede esterno. «Salve» disse, senza fiato. «Speravo di vederLa da settimane.»

«Salve. Come sta Isa? Quand'è il suo gran giorno?» Amin cercò di non proiettare alcuna ostilità.

«Ah, beh. Un po' imbarazzante, direi.» Guardò per terra prima di incontrare di nuovo gli occhi di Amin. «Sembra che io abbia un po' bruciato le tappe per quanto riguarda Isa. Isa non è fidanzata. L'uomo che Le ho presentato è solo un suo buon amico. Sembrava particolarmente turbata dal fatto che L'avessi ingannato.» Il padre di Isa studiò il volto di Amin come

per scrutargli l'anima. «Non avrei dovuto immischiarmi. Mi sono fatto prendere dalla fretta, come si suol dire. Qui è molto diverso. Un padre vuole solo che sua figlia sia felicemente sposata.»

«Davvero? Oh.» Un'ondata di sollievo si diffuse nel corpo di Amin. Isa non era fidanzata! Una fitta acuta lo riportò alla realtà. Non era il momento giusto per coinvolgere Isa nella sua vita. Al momento era disoccupato, e poteva avere qualcosa di cui occuparsi prima: quella faccenda con Kareem. Ma, nonostante tutto, il suo cuore esultò alla buona notizia. Isa era ancora single. Se solo non l'avesse evitata, lo avrebbe saputo settimane prima.

«So che alla Sua età può essere una sfida costante bilanciare una devota vita musulmana con i valori americani. È difficile, ma si può fare. Faccio parte di un gruppo di studio che si riunisce qui una volta alla settimana, il giovedì sera. Facciamo anche attività di volontariato. Le andrebbe di unirsi a noi?»

«Sì, mi piacerebbe. La ringrazio per l'invito» disse Amin sinceramente. I commenti del padre di Isa suonavano veri e il gruppo di studio sembrava proprio ciò di cui Amin aveva bisogno per rimanere sulla retta via spirituale. La sua vita sembrava aver finalmente imboccato una strada ricca di possibilità.

Il padre di Isa si allontanò e Amin riaccese il telefono. Si erano accumulati tre messaggi vocali. Doug, Melissa e Kareem avevano chiamato tutti nell'ultima ora. Raggiunse un parco vicino e si sedette su una panchina di fronte a un laghetto. Il suo dito esitò sul pulsante per cancellare tutti i messaggi, finché la curiosità non ebbe la meglio. Premette play.

«Ciao. Amin. Sono Doug. Uh, se stai ancora cercando lavoro, si è aperta una nuova opportunità in banca. Ti ho raccomandato. Melissa ha scritto una valutazione positiva e ha suggerito il tuo nome, quindi è lei che dovresti ringraziare.»

Le ultime macchine dell'ora di punta sfrecciavano, ma Amin a malapena se ne accorse. Cercò di dare un senso ai suoi pensieri riguardo a un ritorno a noiosi fogli di calcolo e lunghe ore di lavoro. Chiuse gli occhi. Dopo un momento di riflessione, aveva ancora sentimenti contrastanti sull'offerta.

Ascoltò un altro dei suoi messaggi.

«Ciao Amin, sono Melissa. Spero tu stia bene. Non so se Doug ti ha già chiamato, ma c'è una nuova posizione aperta nel settore finanziario della divisione carte di credito e saresti perfetto per quel lavoro. Credo sia anche un avanzamento di livello, il che non guasta mai. Spero che verrai a fare un

colloquio. Fammi sapere. Magari hai già trovato altro. Sarebbe fantastico anche quello. In ogni caso, fatti sentire.»

Mmm. Era stato gentile da parte di Melissa pensare a lui. Non gli era mancato stare seduto nel suo cubicolo ogni giorno, ma aveva bisogno di un lavoro. Melissa aveva detto che questo era perfetto per lui. Si fidava del suo giudizio più di quello di Doug. Chiamò Melissa, e fu sorpreso quando lei gli rispose e gli parlò come se fossero buoni amici. Forse lo erano e a lui era sfuggito. Dopotutto, non era il migliore a interpretare le emozioni della gente, almeno questo lo aveva capito nelle ultime settimane. In meno di cinque minuti, lo passarono alle Risorse Umane e fissò un colloquio per il lunedì successivo. Rimase seduto sulla panchina per altri dieci minuti, guardando la gente che portava a spasso i cani, faceva jogging e dava da mangiare alle oche. Rifletté sulla possibilità di tornare in banca. Era tutto un modo per procrastinare prima di ascoltare il messaggio di Kareem. Gli venne in mente una citazione di Nelson Mandela, perché Melissa l'aveva appesa alla parete del suo cubicolo. *«L'uomo coraggioso non è colui che non prova paura, ma colui che vince quella paura.»* Non aveva mai pensato che fosse la citazione più adatta per il dipartimento finanziario, ma si adattava alla sua situazione attuale. Alla fine, premette play sul terzo messaggio.

«Chiamami, cugino. Dobbiamo parlare.»

Il suo corpo rispose automaticamente alla voce di Kareem con allarme, la stessa sensazione che si sarebbe aspettato di provare sentendo che c'era un incendio nel suo condominio. Non chiamò. Non era sicuro di essere in grado di gestire Kareem. Sarebbe dipeso da ciò che Kareem aveva in serbo per lui. Non sapeva se aveva più paura di non riuscire a fermare Kareem da qualunque cosa avesse in mente, o di fermarlo e recidere permanentemente ogni legame con suo cugino. Quale paura rappresentava il coraggio e quale la codardia? Come poteva vincerne una se non ne era sicuro? Un'immagine di Isa aleggiava ai margini dei suoi pensieri e lo aiutò a rispondere alla sua stessa domanda. Poteva e avrebbe fatto tutto il necessario per proteggerla da ogni male. Kareem era famiglia, ma alcune cose erano più importanti della famiglia. Se solo avesse saputo cosa, esattamente, Kareem aveva intenzione di fare.

Di recente, Amin aveva letto sui giornali di un giovane arrabbiato e confuso di Miami che aveva dato in escandescenze in un supermercato con un fucile d'assalto. Aveva assassinato cinque persone innocenti e ne aveva

ferite altre prima che qualcuno gli sparasse e lo uccidesse. Un'indagine rivelò che la camera da letto dell'attentatore era piena di armi e munizioni. L'opinione pubblica rivolse la propria indignazione contro la sua famiglia, altri tre adulti che vivevano nella stessa casa. Non avevano notato il suo arsenale privato? Perché non avevano allertato le autorità? C'erano molti indizi che qualcosa non andava. La loro cooperazione proattiva avrebbe potuto salvare delle vite. Amin non voleva che una situazione del genere si ripettesse. Ma, dopo tre settimane di convivenza con Kareem, non aveva visto una sola arma. E non pensava che ci fosse un modo per entrare nel paese con un'arma o con materiali per fabbricarne. Le preoccupazioni di Amin derivavano solo dal crescente odio di suo cugino per l'America. E l'America era uno dei pochi posti sulla terra dove le persone potevano odiare ad alta voce senza timore di persecuzioni, quindi non aveva davvero nulla da denunciare.

Ma per ogni evenienza, quando tornò al suo appartamento, Amin avviò il suo vecchio Dell e digitò *come denunciare sospetto terrorismo*.

Un colpo alla porta svegliò di soprassalto Amin. Immediatamente vigile, cercò a tentoni il telefono nel buio. Le undici di sera. Nessuno bussava alla sua porta così tardi. In effetti, nessuno bussava mai alla sua porta, tranne quella volta in cui Julia si era presentata di notte in pigiama. Era rimasta chiusa fuori dal suo appartamento e aveva bisogno di usare il suo telefono. Accese la luce e afferrò occhiali, pantaloncini e una maglietta. Dopo essersi vestito in fretta, avanzò in punta di piedi fino a metà strada verso la porta, si fermò e percorse il resto del tragitto normalmente. Spiò attraverso lo spioncino e vide Kareem.

Si era aspettato che quel momento potesse arrivare. Aveva pensato a cosa avrebbe fatto quando e se fosse successo, quindi non poteva certo considerarsi una sorpresa totale. Aveva rimuginato su vari scenari, chiedendosi se dovesse agire come se la loro ultima conversazione non fosse mai avvenuta o se dovesse affrontare Kareem e pretendere risposte, come avrebbe voluto fare prima di lasciare la Siria. Nonostante tutte le sue riflessioni precedenti, era difficile credere che quel momento fosse arrivato. Kareem era fuori dalla sua porta, molto cambiato — più giovane e più alla

moda — in jeans e una felpa nera da college con il cappuccio. Sembrava così...*normale*.

Amin aprì completamente la porta e si fece da parte. «Ehi.»

Gli occhi di Kareem percorsero ciò che poteva vedere dell'appartamento.

«Beh, entra» disse Amin. «Hai fatto tutta questa strada. Entra. Dobbiamo parlare.» Fino a quel momento, non aveva deciso come si sarebbe comportato con il suo ospite. Stava accadendo in tempo reale.

«Non ero sicuro che mi avresti accolto. E ti ho lasciato un messaggio oggi. Forse non l'hai ricevuto.» Kareem finalmente fece un passo avanti. «Grande casa.»

Amin si sentì a disagio ad accogliere suo cugino senza un abbraccio, ma non poteva. Non finché non avessero chiarito le cose. «Scusa se non c'era nessuno ad aspettarti all'aeroporto con una macchina e una pila di contanti, ma non mi hai detto quando saresti arrivato. E suppongo che tu sia riuscito a cavartela da solo.» Sperò che il suo tono trasmettesse il suo sarcasmo. «Dove sono le tue valigie?»

«Le stai guardando.» Kareem lasciò cadere lo zaino a terra. Il suo sguardo si posò sul divano di Amin. Amin glielo indicò con un sorriso tirato, percependo la stanchezza del cugino.

Kareem attraversò la stanza e si lasciò cadere seduto, in una posizione scomposta. Un sottile velo di sudore gli copriva la fronte e le guance. Incrociò le braccia sullo stomaco. «Prima che tu dica qualsiasi cosa. Dimentichiamoci di quello che è successo prima che partissi. La nostra conversazione.»

«Non è qualcosa da dimenticare. Dobbiamo parlarne.»

«Quando sei venuto da me, pensavo che le cose sarebbero state diverse. Pensavo che saresti stato più interessato a impegnarti nella nostra fede. È stato un mio errore e me ne sono fatto una ragione.»

«Io *ero* impegnato. Lo sono, voglio dire... impegnato ad approfondire la mia fede e a trovare uno scopo. Credo che Allah voglia che tutti vivano in pace. E non potrei mai restare a guardare e permettere a nessuno di mettere a repentaglio vite innocenti. Non che tu abbia mai detto che avresti fatto del male a qualcuno, ma sembrava che lo stessi insinuando.»

Kareem incrociò le braccia e si sporse in avanti, dondolandosi leggermente. «Okay. Okay. Allora, dimentichiamocene e basta.»

«Eh? Sul serio? Non posso far finta che non sia una cosa enorme. Posso fidarmi di te, o dovrei chiamare la polizia?»

Kareem non rispose. Invece, si massaggiò le tempie con le dita.

Amin parlò di nuovo. «Senti, normalmente, sarei felice di averti qui. Ma in questo momento... sono diffidente.»

«Anch'io. Non mi sento esattamente il benvenuto. Ascolta, sei la mia unica famiglia e non voglio che ci sia malanimo tra noi.»

«Nemmeno io. Ma questa non è una discussione su chi ha rotto la finestra o qualcosa del genere.»

Kareem alzò lo sguardo e rise, e la sua risata suonò genuina. «La ricordo quella discussione. Quarta elementare.» Rise di nuovo. «Io ho rotto la finestra.»

«So che sei stato tu, perché sapevo di non essere stato *io*.» Amin si concesse un breve sorriso. «Non so di cosa stessi parlando. Ma sono pronto a fermarti se c'è qualcosa. So già chi chiamare.»

Kareem sembrò addolorato quando parlò. «Non c'è niente da fermare. Non farò saltare in aria niente. Hai la mia promessa.» Poi sorrise. «Voglio approfittare al massimo del tempo che passerò qui. Esplorare la città. Mangiare del cibo unto. Divertirmi. Come facevamo una volta.»

Amin sostenne lo sguardo di Kareem e credette che fosse sincero. «Okay, allora. Bene.» Sospirò, sollevato nel sentire Kareem dire che non avrebbe fatto saltare in aria nulla, il che era una cosa molto strana di cui essere sollevati. La situazione era diventata così fuori controllo, o aveva reagito in modo esagerato, immaginando qualcosa che non era nemmeno vero?

Kareem sbadigliò. Scosse la testa come se cercasse di rimanere sveglio, ma la scossa si trasformò in un brivido visibile che gli percorse il corpo. Le sue spalle si incurvarono in avanti. Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso.

«Sei esausto» disse Amin. «Possiamo parlare domattina. Ho una camera da letto in più, ma la uso come ufficio. Non c'è un letto. Ti dispiace stare sul divano?»

«Il divano va benissimo.» Kareem diede un colpetto al cuscino accanto a lui.

«Vado a prendere delle coperte e un cuscino. Il bagno è là. Serviti pure di quello che ti serve. Non c'è molto cibo. Non ho mai molto cibo. È un problema su cui devo lavorare. Possiamo fare la spesa domani. A proposito, stai bene senza la barba.»

Kareem annuì. Si alzò ma perse l'equilibrio. Amin tese la mano e lo aiutò. «Ehi, attento. Il bagno è da quella parte.» Indicò. «Ci vediamo domattina.

Okay?»

«Okay. Vado a darmi una sistemata e a pregare. Sono distrutto.»

«Oh, quasi dimenticavo. È arrivata una busta per te. Quella che hai spedito. È là sul tavolo.»

Kareem lanciò un'occhiata alla busta. «Perfetto. Quello è il mio regalo di ringraziamento per te.» Lasciò la busta sul tavolo e si diresse verso il bagno.

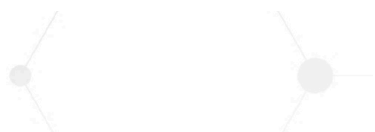
Amin recuperò la sua biancheria da letto extra e procedette a preparare il divano come meglio poteva: tese un lenzuolo con angoli attorno ai cuscini e vi stese sopra un lenzuolo piatto. Le cose erano un po' strane, ma credeva che si potessero appianare anche quelle il mattino seguente. La sua situazione stava migliorando. La prospettiva di un nuovo lavoro, Isa ancora disponibile e una riconciliazione con suo cugino. Dopotutto, il suo futuro appariva promettente. *La vita è bella.*



36



LOS ANGELES



4 novembre



QUANDO RICK E KEN tornarono alla sede operativa da casa di Pivani, la loro squadra era già a conoscenza del fatto che un virus artificiale lo aveva ucciso. La loro indagine raggiunse un nuovo livello di urgenza. Il ritmo del lavoro accelerò e ignorarono il bisogno di sonno delle loro menti e dei loro corpi. Rick e Ken consegnarono il cellulare e il computer di Pivani a Rashid e Stephanie, che avrebbero setacciato tutti i file, le attività e le comunicazioni, cercando una spiegazione su come fosse morto a causa di un virus usato come arma. Rick portò tutto il resto nelle scatole per le prove in una sala reperti.

«Immagino che le nostre docce dovranno aspettare» disse Rick.

«Già» disse Ken. «Ma prima di iniziare a frugare nella spazzatura, hai dell'aspirina?»

«Non addosso. Ne servirebbe un po' anche a me. Vado a prenderla. Faccio in fretta. Torno subito.» Rick uscì dalla stanza e si diresse a passo svelto verso la cucina, dove la squadra teneva un'adeguata scorta di farmaci da banco di base. Fece un cenno con la mano a Quinn quando passò davanti al suo ufficio.

«Rick, aspetta. Vieni qui un minuto» disse Quinn.

Rick indietreggiò di qualche passo e si appoggiò allo stipite della porta.

Rick ricordò a Quinn un cucciolo. I suoi capelli apparivano umidi e scompigliati, come se avesse appena finito un duro allenamento. I suoi occhi stanchi brillavano ancora di entusiasmo. Tanto valeva che scodinzolasse.

«Com'è andata a casa di Pivani?»

«Bene. Siamo stati attenti, se è questo che intende. E ora stiamo esaminando le sue cose.»

«Quanto ne sai sulla febbre emorragica?» disse Quinn.

«Qualcosa, e l'ho appena cercato su Google poco fa.» Rick sorrise. «C'è qualcosa di specifico che vuole dirmi?»

«Avevo all'incirca la tua età quando ebbi il mio primo incontro reale con il bioterrorismo. La situazione non finì bene. Ma è per questo che sono qui. È una delle ragioni per cui faccio questo lavoro.» La stanchezza di Quinn permise ai suoi ricordi di riaffiorare in massa.

Quinn si era offerto volontario per un turno in Iraq e passò settimane a pattugliare un confine turco. Aveva assistito al dilagante mercato nero di cibo, petrolio e persino, sospettava, di persone. Camminando attraverso un campo profughi curdo, comprese l'origine delle parole "masse accalcate". I rifugiati dormivano ammassati gli uni sugli altri su fagotti di vestiti sporchi, esausti per le loro condizioni. Alcuni uomini stavano svegli per tutta la notte, seduti spalla a spalla sul terreno duro. Parlavano farsi e hudu a bassa voce. Il fetore nauseabondo e indimenticabile del campo travolgeva i suoi sensi. Eppure si meravigliò della forza riflessa in centinaia di volti devastati.

Una notte, mentre Quinn e il suo caro amico, Owen, si preparavano per il turno di notte appena fuori dai cancelli principali del campo profughi, il loro comandante li ordinò al suo quartier generale.

«Ascoltate bene» disse il comandante. «Nuove informazioni dicono che un militante pro-Saddam ha in programma di infiltrarsi nel campo profughi. Lo avevamo avvistato questa mattina, mentre lasciava Kachivan. Dovrebbe essere qui entro stasera, se riesce ad arrivare fin qui. Si dice che non sia in buona forma. Stategli addosso.»

«Come lo riconosceremo?» chiese Owen.

«Zoppica vistosamente. Una gamba sinistra inutile che si trascina dietro.»

«Signore, troppi rifugiati corrispondono a quella descrizione con i loro arti mancanti e le loro ferite» disse Owen.

«Non arriva al metro e cinquanta» aggiunse il comandante.

«Dobbiamo arrestarlo quando arriva, signore?» disse Quinn.

«No. Non fermatelo. I vostri ordini sono di seguirlo nel campo, se è lì che va, e vedere con chi comunica. Lasciate che entri come se non sapessimo nulla di lui. Pensano che abbia un messaggio da consegnare. Scoprite chi viene a vedere.»

Ore dopo, il visore notturno di Quinn proiettava una sfumatura olivastra sul cancello sgangherato sormontato da filo spinato e sulle lunghe file di tende di tela che fungevano da dimore temporanee per i rifugiati. Il vento sollevava il terreno secco e la sabbia gli entrava nelle orecchie, nel naso e in bocca, rendendo il visore una necessità anche senza la visione notturna che forniva.

«Merda, che freddo» disse Owen, rabbrivendo.

«A casa fa più freddo» disse Quinn. «Hai detto che sei cresciuto in Michigan.»

«Sì, ma a casa non me ne sto fuori a congelarmi le palle» disse Owen. «Allora, qual è secondo te la storia di questo tizio che stiamo aspettando?»

«Non lo so. Forse è un corriere che consegna un messaggio a qualcuno di importante. Forse uno degli scagnozzi di Saddam si nasconde nel campo profughi.»

«Sì. Potrebbe essere. Come una spia che deve ottenere informazioni dai militari. Probabilmente non lo sapremo mai. Comunque, non piacciamo al comandante» disse Owen. «Sa che ci siamo offerti volontari per questo turno, e non capisce perché qualcuno dovrebbe farlo. E non è proprio una cima.»

«Hai ragione. Cerchiamo solo di assicurarci che non combini qualche casino.»

«Tipo quella partita contro la Navy quando hai fatto un fumble sulle venti yard?» Owen diede una gomitata a Quinn nel braccio mentre rideva.

«Da dove cazzo te ne esci, amico? Così dal nulla hai pensato che ricordarmi di un fumble colossale fosse un buon modo per passare il tempo? Sono così felice che tu abbia visto tutte le mie partite.» Quinn scosse la testa, ma continuò a scrutare i dintorni.

Owen rise di nuovo. «Ti ho visto solo quando hai giocato contro la Navy, visto che mio fratello era lì. Per la maggior parte del tempo sei stato bravo.»

«Ah, dici?»

Owen abbassò la voce. «Ehi. Laggiù.» Inclinò la testa verso destra mentre si ritirava ulteriormente nell'ombra.

Passo e strascico, passo e strascico, passo e strascico. Nella loro visione dal colore spettrale, qualcuno a piedi nudi si muoveva lentamente oltre il confine come uno zombi in un film dell'orrore. Le spalle strette erano chine in avanti sotto un cappotto lacero di diverse taglie troppo grande. La parola *patetico* entrò nella mente di Quinn. Lui o lei, era impossibile dirlo, si fermò un attimo per appoggiarsi a un palo prima di barcollare attraverso i cancelli del campo.

«Corrisponde alla descrizione, ma non so. Sembra un bambino messo male.» Quinn aggrottò la fronte. «Come diavolo ha fatto ad arrivare fin qui?»

Owen scosse la testa. «Sta per crollare.»

La persona alla fine raggiunse il guardiano del cancello e crollò contro il tavolo improvvisato. La testa gli pendeva da un lato come se non avesse la forza di tenerla dritta. Il guardiano indicò un punto più all'interno del campo. Si alzò per aiutare il nuovo arrivato a voltarsi e a muoversi in quella direzione. Un gruppo di rifugiati si accorse delle condizioni del nuovo venuto. Lo circondarono rapidamente, offrendogli una spalla su cui appoggiarsi e un braccio per stabilizzarsi. Attesero pazientemente mentre si fermava, sopraffatto da un attacco di tosse, riprendendo a muoversi solo quando riuscì a respirare di nuovo.

«Probabilmente lo stanno portando per ricevere cure mediche» disse Owen. «Seguo e vedo se è il nostro uomo. Di certo non è quello che mi aspettavo.»

Owen si fermò al tavolo del guardiano. «Un ragazzo. Solo. Molto malato» disse a Owen il guardiano curdo nel suo inglese stentato.

«Torno subito» gridò Owen a Quinn. Si addentrò ulteriormente, con la pistola puntata verso il basso per non spaventare nessuno dei rifugiati.

Era l'immaginazione di Quinn, o il chiacchiericcio all'interno del campo stava aumentando? Sì. Stava succedendo qualcosa. Il brusio onnipresente di una lingua sconosciuta si trasformò in un tumultuoso crescendo di rumore. Gli parve di percepire paura. Udì delle grida. Voci accusatorie.

Cosa stava succedendo?

Guardandosi alle spalle mentre lasciava la sua postazione, Quinn entrò nel campo, avanzando a grandi passi nella direzione in cui aveva visto

Owen per l'ultima volta.

Più avanti, il ragazzo giaceva a terra. Due donne erano inginocchiate accanto a lui. Un uomo tirava la veste di una delle donne. Sembrava che stessero litigando. Entrambe le donne si alzarono e si allontanarono, stringendosi i vestiti e con aria preoccupata. Quinn cercò di dare un senso alla scena.

Owen entrò nello spazio lasciato libero dalle donne e sollevò il ragazzo, cullandolo tra le braccia.

Un'altra donna afferrò il braccio di Owen. Piccola e fragile, gli parlò con urgenza in faccia, i suoi lineamenti contratti dal bisogno di farsi capire. Il corpo di Owen si irrigidì, anche mentre teneva il ragazzo tra le sue braccia forti.

Qui c'è qualcosa che non va, pensò Quinn. *Perché quella donna sta toccando Owen? Cosa sta dicendo?* La donna si fece da parte e fu sostituita da un uomo, con il viso sporco di terra. Parlò a Owen con la stessa espressione implorante.

Quinn si avvicinò. «Cosa sta succedendo?»

Gli occhi dell'uomo imploravano Owen e Quinn di capirlo. Parlava un inglese appena passabile. «Il ragazzo. Lui dice scusa, mandato qui malato. Fare malato. Uccidere noi.»

Il ragazzo era morto. Quinn poteva vederlo ora. I suoi occhi vitrei erano aperti e immobili come quelli di una bambola. Vasi sanguigni rossi e rotti circondavano le sue iridi.

«Oh, merda» disse Quinn, facendo un passo indietro. Lui e Owen si scambiarono uno sguardo finché Owen non abbassò gli occhi sul bambino che teneva in braccio.

«Cos'aveva che non andava?» disse Quinn.

«Non lo so. Sanguina da ogni orifizio. Merda. All'inizio non l'avevo visto.»

«Non è un buon segno» disse Quinn ad alta voce. «Se è stato mandato qui per ucciderci, deve essere contagioso.»

«Merda» disse Owen.

«Dobbiamo separare tutti quelli che l'hanno toccato.» Quinn si guardò intorno. «Ecco cosa dovremmo fare.»

Owen annuì, tenendo ancora in braccio il bambino.

Quinn bloccò un forte impulso di fuggire dal campo e si concentrò su ciò che pensava dovesse accadere. «Chi ha toccato il ragazzo?» disse.

«Spostatevi qui da questa parte se l'avete toccato. O se lui ha toccato voi.»

Owen si spostò di lato con il bambino. «Puoi procurarmi un lenzuolo o una coperta per coprirlo?» chiese Owen all'uomo che parlava un po' d'inglese. L'uomo annuì e si voltò.

«Tutti quelli che hanno toccato il ragazzo devono spostarsi qui» disse Quinn, indicando dove Owen continuava a stare, da solo, con la testa china in avanti.

Quinn era più grosso di tutti loro, dall'aspetto minaccioso con stivali pesanti e un grosso fucile. I rifugiati sembravano ansiosi di fare qualsiasi cosa stesse dicendo loro. Si guardarono l'un l'altro in cerca di indizi, ma finirono solo per fissare di nuovo Quinn con espressioni confuse. Indicò il ragazzo e cominciò a mimare le sue parole come se stesse giocando a mimi tra la vita e la morte. Nessuno si mosse. Quinn cercò freneticamente con lo sguardo l'uomo che parlava un po' di inglese, desiderando che Owen non lo avesse mandato via a cercare un lenzuolo.

«Ecco dov'eri» disse Quinn quando l'uomo tornò con una coperta. «Di' a tutti quelli che hanno toccato il ragazzo di spostarsi laggiù.» Indicò Owen. «Devono essere separati.»

L'uomo che parlava un po' di inglese si rivolse alla folla crescente, agitando le braccia e gridando istruzioni.

«Torno subito» gridò Quinn a Owen.

Quinn respirava affannosamente quando raggiunse il guardiano. «Il ragazzo è morto. Ha detto qualcosa per convincere i rifugiati che è stato infettato di proposito e mandato qui per diffondere la malattia. Non possiamo permettere che si diffonda. Chiudete i cancelli. Non fate entrare o uscire nessun altro. Chiaro?»

Il guardiano annuì, con gli occhi sbarrati, e cominciò a tirare i cancelli sgangherati chiudendoli dall'interno finché non stridettero e si richiusero con un clangore.

«Metti i lucchetti» disse Quinn. «Mentre capiamo cosa fare.»

Il guardiano serrò i lucchetti. Guardò Quinn e aprì la bocca come per parlare, ma la richiuse e si voltò.

«Cosa c'è?» Quinn strinse gli occhi.

«L'ho toccato anch'io.»

«Oh. Uhm, d'accordo. Allora vieni con me.»

Tornò di corsa al centro del campo con il guardiano. Owen stava accanto al piccolo gruppo di rifugiati che era entrato in contatto con il ragazzo. La

maggior parte erano donne. Il ragazzo giaceva di nuovo a terra, un piccolo tumulo coperto da una coperta circondato da uno spazio vuoto come un fossato. I rifugiati si torcevano le mani e fissavano il piccolo fagotto come se il ragazzo potesse risorgere dai morti. Owen teneva le mani basse e lontane dai fianchi, nel tentativo di distanziare il resto del suo corpo dalla contaminazione.

C'erano centinaia di rifugiati all'interno del campo. Quinn si chiese cosa avrebbero fatto quando avessero scoperto che li aveva chiusi dentro. Chiamò via radio il suo comandante e gli raccontò cosa era successo.

«Sei dentro o fuori dal campo?»

«Dentro, signore. Owen e io siamo entrambi dentro. Ho chiuso e bloccato i cancelli, ma se la gente si spaventa e cerca di uscire, i cancelli non riusciranno a fermarli.»

«Okay. Cerca di mantenere la calma. Usa la forza se necessario. Aspetta mie notizie.»

Il suo comandante rispose pochi minuti dopo.

«Ho in linea un medico specializzato in malattie infettive. Vuole che tu descriva i sintomi del ragazzo.»

Quinn descrisse gli occhi gialli del ragazzo, il sangue che fuoriusciva dalle sue cavità corporee e l'eruzione cutanea che gli copriva il collo, un'eruzione che sembrava estendersi sotto i vestiti. Si chiese cosa potessero significare quelle descrizioni per un medico.

«Cosa sta dicendo? Cos'ha?» gridò Owen da diversi metri di distanza.

«Non l'ha ancora detto» disse Quinn, allontanando la bocca dalla radio.

«Hai fatto la cosa giusta a separare quelli che l'hanno toccato» disse il medico. «Tieni tutti così. Tieni tutti lontani dal suo corpo. L'hai toccato?»

«No, ma Owen sì.»

Quinn sentì il comandante dire: «Merda» in sottofondo e poi: «Ottimo lavoro, Quinn. Di' a Owen che ha fatto un ottimo lavoro anche lui. Tenete duro. Ti richiamo appena posso.»

La loro connessione terminò.

Quinn attese, passeggiando nella penombra, chiedendosi cosa sarebbe successo dopo, consapevole della separazione tra lui e Owen. Sentiva la pelle prudere e formicolare mentre le immagini del ragazzo morto gli balenavano in mente senza preavviso. Forse avrebbero dovuto portare il corpo fuori dal campo. Non aveva pensato così in là quando aveva deciso di provare a contenere la malattia. Dopo trenta minuti pieni d'ansia, il rumore

di grossi motori ruppe il silenzio fuori dal campo. Fari abbaglianti illuminarono l'oscurità attraverso i buchi della recinzione, mentre si fermavano di colpo fuori dal campo profughi.

«Che diavolo?» disse Owen, proteggendosi gli occhi dalla luce intensa.

«Vado a vedere» disse Quinn. Corse al cancello per poter vedere attraverso le fessure. Erano arrivati camion militari e commerciali. Uno con un gigantesco simbolo di rischio biologico sul lato. Le portiere si aprirono e degli uomini saltarono a terra.

La sua radio gracchiò di nuovo. «Stiamo lanciando maschere e tute protettive all'interno per te e Owen. Andate al cancello principale.»

«Okay, sono qui» disse, chiedendosi cosa avessero scoperto. «Ma per tutti gli altri?»

Non ricevette risposta, ma afferrò le maschere e i pacchi destinati a lui.

«Sai cosa sta succedendo?» chiese a un ufficiale dall'altra parte della recinzione.

«Solo che è una sorta di cazzo di emergenza e che a nessuno è permesso entrare o uscire dal campo per ora. Soprattutto non uscire. Abbiamo direttive di sparare per uccidere se lo fanno. Spiacente.»

La bile gli salì in gola. Quinn pensò che avrebbe vomitato. Reprimendo il panico, aprì il contenuto del pacco ben piegato e scoprì una tuta protettiva extra-large. Ne consegnò una a Owen, lanciandogliela dall'altra parte di una divisione improvvisata, poi tornò al cancello per poter vedere cosa stava succedendo. Goffamente, tirò e tese la tuta sopra il suo equipaggiamento pesante e attaccò la maschera. Fissò il cinturone della pistola all'esterno della tuta. Attraverso i buchi del cancello poteva vedere uomini che indossavano maschere simili dall'altra parte della recinzione. Con gli occhi che saettavano disperatamente, li guardò circondare il campo e assemblare un secondo strato di recinzione. Quando ebbero finito, altri uomini seguirono rapidamente, fissando un grande striscione giallo attorno al perimetro del nuovo cancello. Un'insolita parola araba si estendeva lungo lo striscione, ripetendosi a grandi lettere nere.

«Cosa significa quella parola?» urlò Quinn a uno dei soldati che appendevano lo striscione.

Il soldato rispose: «Quarantena.»

All'interno del campo, i rifugiati parlavano a bassa voce e Quinn cercò di immaginare cosa stessero dicendo. Non stavano dando di matto come si era aspettato, come se avessero accettato che le loro vite fossero al di fuori del

loro controllo. Quinn saltò il pasto che gli spettava. Si sentiva solo, alienato, non solo per la barriera linguistica e perché era un militare, ma anche per la costrittiva tuta protettiva e la maschera e perché Owen doveva sentirsi ancora più solo di lui. Un piccolo briciolo di conforto, la tuta lo aiutava a stare al caldo.

Prima che sorgesse il sole, solo lui e Owen furono rilasciati, decontaminati con una serie di lavaggi chimici e mandati in stanze diverse avvolte nella plastica. Un medico gli prelevò dei campioni di sangue. Rimase seduto in una tenda di quarantena per tre settimane, tempo più che sufficiente per analizzare tutta la sua vita, pregare intensamente e monitorare ogni piccolo dolore o fastidio con una consapevolezza acuita e panica. Aveva fatto qualcosa di coraggioso chiudendo tutti dentro, o aveva fatto qualcosa di crudele e stupido? Con l'alba di ogni nuovo giorno, Quinn continuava a sentirsi bene mentre Owen peggiorava.

Dopo tre lunghe settimane di attesa, Quinn era libero e Owen era morto.

Il governo disse che ci era voluto coraggio per chiudere il cancello con se stesso all'interno, per proteggere il resto della sua unità. La malattia era altamente virulenta. Invece di essere contenuta, si sarebbe potuta diffondere in tutto il paese. Ricevette una Stella di Bronzo. Owen la ricevette postuma.

I sunniti iracheni sotto Saddam rivendicarono la responsabilità di aver inviato il bambino infetto nella speranza di far ammalare i rifugiati curdi e, soprattutto, i militari statunitensi. Quinn non seppe mai come il ragazzo fosse stato infettato, se per caso fosse stato mortalmente malato o se fosse stato reso tale. L'immagine di Owen che cullava il bambino tra le braccia era impressa nella sua memoria. Intendeva fare buon uso della vita che gli era stata risparmiata. Proteggere gli altri. Rendere Owen orgoglioso.

Ora, quindici anni dopo, qualcosa nella situazione di Pivani rendeva l'esperienza di Quinn acutamente rilevante. Non aveva mai condiviso la sua storia con nessuno, e non stava per dividerla con Rick. Invece, disse: «Ricorda solo che non possiamo fare il nostro lavoro se diventiamo vittime. E se ti succede qualcosa, specialmente a te, tutto il nostro dipartimento, no, l'intera agenzia sarà nella merda fino al collo a causa di tuo padre. I media impazziranno con la storia.»

Rick rise. «Ricevuto. Nessun problema. Ken e io stiamo per esaminare la spazzatura di Pivani proprio ora. Stavo solo prendendo dell'aspirina.»

«Bene. Portamene una manciata quando ripassi di qua.»

Nella sala reperti, Rick e Ken si misero maschere e doppi guanti e si misero al lavoro.

«Questa è una delle spazzature più pulite che abbia mai visto» disse Ken. «L'anno scorso, ho perquisito una quantità pazzesca di spazzatura di un gruppo dell'ISIS che si era nascosto in una casa per mesi. In qualche modo il cibo entrava, ma non usciva nulla. Disgustoso.»

Ken prese un contenitore di plastica per microonde e lo mise da parte. Fece lo stesso con un cartone vuoto di succo d'arancia. Dopo aver rimosso alcuni altri contenitori di cibo vuoti, il sacco era quasi vuoto.

«Resta solo questa busta.» Rick la tenne sotto la luce fluorescente. «Il francobollo e il timbro postale sono di Parigi. L'indirizzo del mittente è l'Istituto di Yoga di Parigi. È possibile che il *tappeto da preghiera* che hai visto fosse un tappetino per lo yoga?» chiese Rick.

«Immagino di sì.» Ken scrollò le spalle. «Ma questa busta è il nostro primo indizio su cosa potrebbe aver fatto quando è atterrato all'estero.»

«Ecco un'idea» disse Rick. «Se aveva il lupus come sosteneva, forse è andato in questo istituto per una sorta di cura olistica.»

«Tu sei per l'innocente fino a prova contraria, e anche parecchio» disse Ken.

«Forse.» Rick sollevò la busta dal tavolo con delle pinzette e la depositò in un sacchetto. «La porto a far analizzare per le impronte digitali.»

«C'è della carta tritata sul fondo. Alcune con dell'inchiostro. Forse una lettera» disse Ken. Inclinò il sacchetto di plastica in modo che i pezzi cadessero insieme. Rick si avvicinò per guardare.

«Portiamola al laboratorio. Possono rimetterla insieme, giusto?»

«A volte. Dipende.»

«Le persone con il lupus si sentono così stanche che a malapena riescono a fare qualcosa. Tutto diventa uno sforzo monumentale. Lo sapevi?» disse Rick.

«Sì. E allora?»

«Sto iniziando a sentirmi così.»

«Idem» disse Ken.

«Finalmente siamo d'accordo su qualcosa.»

«Penso che possiamo anche essere d'accordo sul fatto che nessuno di noi due profumi di fresco in questo momento.»

Ken sbuffò una risata. «Andiamo a prendere un po' di caffeina e poi andiamo a sederci vicino a Stephanie e Rashid. Questo dovrebbe svegliarli.»



37

LOS ANGELES



4 novembre

QUINN ERA APPENA USCITO dal suo ufficio e stava entrando in corridoio dopo aver parlato con Rick, quando il suo cellulare squillò. Con la mente altrove, rispose senza guardare chi fosse.

«Buon pomeriggio. Sono Laura Purvis del Los Angeles Times. Cynthia Fryberg rappresenta la Muslim Rights Organization. Ha detto che era Lei incaricato di catturare Dylan Redman. Può per favore fare un commento su —»

«Mi dispiace. Non ho commenti da rilasciare.»

«Aspetti. Signor Traynor, può solo dirmi—»

«Mi dispiace, signora Purvis, non posso dirle nulla.»

Riattaccò proprio mentre arrivava un'altra chiamata. Vide che era Madeline e premette accetta.

«Quinn, sono io.»

«Ciao, Maddie. È emerso qualcosa di nuovo dall'esame?»

«Non ancora. Abbiamo una seconda vittima.»

«Già? Stesso quartiere? O dalla centrale nucleare?»

«Neanche per sogno. È a Boston.»

«Cioè, in Massachusetts? Come sai che sono collegati?»

«Grazie a te. Voglio dire, non l'avremmo saputo così in fretta se tu non avessi inviato un allarme a tutte le agenzie chiedendo di casi simili. Io ho inviato qualcosa tramite il CDC, ma il tuo messaggio ha attirato l'attenzione.»

«Il mio allarme non sarebbe partito se tu non avessi pensato a chiamarmi così in fretta.»

«Grazie. Comunque, il nome della vittima è Mike Spitz. L'ha scoperto un vicino oggi. I paramedici hanno chiamato il CDC e un medico investigatore lo ha trovato in condizioni simili a Pivani. Abbiamo già stabilito il collegamento. Le letture del dispositivo DxH e i nostri risultati preliminari indicano che il ceppo virale è identico. È lo stesso virus ingegnerizzato.»

Quinn entrò nel suo computer. E infatti, una risposta al suo precedente allarme era stata pubblicata dal CDC di Boston. Annotò il nome Mike Spitz e disse: «Faccio fatica a credere che un secondo corpo sia stato trovato dall'altra parte del paese. Quanti altri corpi troveremo? Potremmo già avere un'epidemia tra le mani.» Il cuore prese a battergli più forte mentre l'adrenalina gli scorreva nel corpo.

«Domani *potremmo* avere un'epidemia. Per ora abbiamo solo due cadaveri. Sfortunatamente, anche la seconda vittima era già morta quando è stata trovata, quindi non abbiamo ancora informazioni su dove abbia contratto il virus E.C.1. Vorrei che avessimo una sfera di cristallo.»

«Che tipo di esposizione stiamo considerando per questi due?» chiese Quinn.

«Non lo sappiamo, Quinn. Il lato positivo è che la malattia di Pivani si è manifestata rapidamente. Non abbiamo identificato nessuno che si sia avvicinato a lui una volta che ha avuto i sintomi. Per quanto riguarda Pivani, è possibile che abbiamo la situazione sotto controllo.»

«E la seconda vittima?»

«Sei persone, a nostra conoscenza, sono entrate in stretta vicinanza con Mike Spitz dopo la sua morte. Per tutte loro, la contaminazione è possibile, ma non probabile. Attualmente sono in isolamento. I detective hanno interrogato tutti nel complesso residenziale. Finora, non hanno trovato nessuno che lo abbia visto quando era sintomatico.»

«Sembra troppo facile» disse Quinn.

«Sono d'accordo. Ci sono troppe cose che non sappiamo. Se c'è stata un'esposizione, potrebbe verificarsi una perdita di vite significativa. Tutto

dipende dall'infettività e dalla letalità dell'agente e dal tempo necessario per rilevare e trattare coloro che sono stati esposti o si sono ammalati. Tutti fattori su cui stiamo lavorando.»

«Hai detto trattare? Non c'è cura per una febbre emorragica. A meno che qualcosa non sia cambiato?»

«Immagino che con trattare intendessi isolare. Lo ZMapp è ancora in fase di sviluppo. L'abbiamo usato nel 2014, ma non siamo nemmeno sicuri che sia efficace, o sicuro. L'Ebola uccide ancora circa la metà delle persone infette. Abbiamo terapie di supporto, come l'idratazione e l'ossigeno, ma questo è tutto. Abbiamo già iniziato a lavorare su qualcosa di specifico per questo virus unico, ma ci vorranno mesi, come minimo. E se avessimo successo, potremmo solo ottenere qualcosa per ridurre la gravità e diminuire la mortalità.»

«Non abbiamo il lusso di mesi.» Quinn fece una pausa. «Abbiamo due corpi, a tremila miglia di distanza.»

Il silenzio che seguì permise a entrambi di comprendere la natura terrificante della situazione.

«Scopri cosa facevano Pivani e Spitz a Parigi, Quinn. Trova il collegamento tra questi tizi così potremo fermare la diffusione di questa malattia.»

«Lo farò.»

«Chiamami appena sai qualcos'altro. Farò lo stesso.»

Il telefono di Quinn squillò di nuovo all'istante. Digitò un messaggio urgente per la sua squadra mentre ascoltava il direttore dell'FBI confermare ciò che Madeline gli aveva già detto. Ordinò a Rashid di rimanere sul computer di Pivani e disse al resto della squadra di fare ricerche su Mike Spitz. Si sarebbero incontrati nella sala conferenze alle 17:00. Fissò il monitor, concentrandosi per un momento su tutte le domande che necessitavano risposte. Chi era il responsabile? Un virus ingegnerizzato poteva essere sfuggito accidentalmente da un laboratorio o da un'azienda farmaceutica? I due uomini deceduti erano vittime innocenti, terroristi o vittime di terroristi? I pensieri gli vorticavano in testa in un ciclo continuo come in un sogno febbrile: *Informazione. Contenimento. Comunicazione. Gestire i media. Epidemia. Pandemia.* Le sue dita strinsero il mouse come se potesse mettere le ali e volare via dalla sua presa. *Un passo alla volta. Chi altro deve sapere della situazione in questo momento? Saremo in grado di gestirla? È già troppo tardi?*

Rashid, un esperto di multitasking, seguì i link nella cronologia di navigazione di Pivani mentre chiamava il CDC di Boston. «Vorrei parlare con la dottoressa Amanda Cooney, per favore» disse.

«La dottoressa Cooney non è disponibile. Posso prendere un messaggio?»

«Chiamo dall'ufficio dell'FBI di Los Angeles per una questione relativa al corpo che la dottoressa Cooney ha scoperto oggi. Il nostro ufficio ha inviato l'allarme nazionale sulla prima vittima. È importante che parli con lei. Sa se era a casa del defunto?»

«Era lì con la sua assistente, Karen Smith.»

«Sarebbero loro ad aver raccolto le prove dalla scena, o l'ha fatto qualcun altro?»

«Non posso rispondere alla Sua domanda. Vuole lasciare un messaggio perché l'assistente della dottoressa Cooney La richiami?»

«Sì, grazie.» L'idea di dover lasciare un messaggio e attendere una richiamata era inaccettabile, ma forse avrebbe dovuto aspettare solo qualche minuto. E aveva ancora un sacco di informazioni da esaminare sul computer di Pivani.

«Resti in linea, La metto in comunicazione.»

Non ebbe bisogno di lasciare un messaggio o di aspettare una richiamata perché Karen rispose dopo due squilli.

«Karen, sono l'agente Usman della divisione Antiterrorismo dell'FBI. Sto lavorando a un'indagine correlata.»

«Sì. Il direttore del CDC ci ha informato che un altro corpo con lo stesso virus è stato identificato a Los Angeles.»

«Esatto. È stato trovato stamattina. Mi risulta che Lei abbia esaminato Mike Spitz.»

«Beh, non l'ho esaminato *io*. L'ha esaminato la dottoressa Cooney. Io l'ho visto, ma il mio compito era raccogliere le prove di cui potremmo aver bisogno da casa sua.»

«Perfetto. So che suonerà strano, ma potrebbe controllare tra ciò che ha raccolto e vedere se per caso ha trovato un biglietto per una partita della NFL? E se non lo ha fatto, può dirmi a chi posso—»

«Non devo guardare. So che aveva un biglietto da football nel portafoglio.»

«Può dirmi per quale squadra era e per quale giorno?»

«Uhm, certo. Mi ci vorranno solo pochi minuti per scendere alla nostra sala prove. Posso richiamarLa a questo numero?»

«Certo» disse Rashid. «Ho bisogno che mi faccia la scansione di entrambi i lati e me la invii. E lo controlli per le impronte digitali. Per favore. È urgente.»

«Posso chiederLe perché vuole sapere del biglietto?»

«Sto cercando di stabilire un collegamento.»

«Okay. Le credo quando dice che è urgente. Ho visto Spitz. La sua vista... Non è qualcosa che dimenticherò presto. Vado a vedere subito.»

Alle diciassette, Quinn riunì la sua squadra nella sala conferenze. Mancava una persona. «Aspetteremo un altro minuto per Rashid» disse.

«Vuoi che vada a prenderlo?» chiese Jayla, spingendo la sedia lontano dal tavolo.

«No. Grazie, Jayla. Anzi, cominciamo.»

Ken parlò per primo. «Avevamo appena finito di esaminare la spazzatura di Pivani quando hai chiamato per Spitz. L'unica—»

Quinn non lo lasciò finire. «Aspetta un attimo. Prima, condividete rapidamente tutto quello che sappiamo su questa seconda vittima.»

Rick intervenne. «Il defunto, Mike Spitz, era un maschio caucasico di ventitré anni. Single, senza figli. Nato e cresciuto a Cherry Hill, NJ. Due genitori, entrambi deceduti, e un fratello molto più grande. Diplomato al liceo e ha frequentato un anno di community college. Viveva da solo nel suo appartamento da tre anni e lavorava all'aeroporto di Logan. Era responsabile del controllo del carburante degli aerei, dei livelli di pressione e del rifornimento.»

«E aveva accesso all'Area Protetta dell'aeroporto?» chiese Quinn.

«Sì. Aveva superato la valutazione della minaccia alla sicurezza e il controllo della fedina penale» disse Rick.

«Solo perché qualcuno non ha ancora fatto nulla di criminale non significa che non lo farà» disse Ken. «Ricordate i terroristi che

complottavano per far saltare in aria le linee di carburante sotterranee dell'aeroporto JFK? Ci hanno lavorato per anni, non ricordo quanti, ma più di tre comunque, a tramare. Spitz potrebbe aver ottenuto il lavoro all'aeroporto aspettando un'opportunità per colpire dall'interno. Forse si è presentata un'opportunità diversa.»

«C'è qualche prova di ciò che suggerisce Ken? Spitz ha passato gli ultimi tre anni ad aspettare il momento giusto per recitare la sua parte in qualche attentato?» chiese Quinn.

«Niente che io abbia trovato» rispose Rick. «Ma non sono ancora arrivato ai suoi registri di impiego. Spitz ha richiesto di recente il passaporto e ha viaggiato a Parigi. È partito pochi giorni dopo Pivani ed è tornato lo stesso giorno. Era il suo primo viaggio fuori dal paese. È americano da tre generazioni. Nessun background religioso di alcun tipo. Ha avuto problemi una volta per un'aggressione di lieve entità, ma non è mai stato condannato per nulla. Penso che potrebbe essere una coincidenza che abbia contratto la stessa malattia per esposizione.»

«Ho fatto un rapido controllo dei suoi conti bancari e ho trovato la stessa situazione di Pivani» disse Ken. «Nessuna traccia di acquisti durante il periodo in cui era all'estero. È sparito dai radar. Questa è tutta la prova di cui ho bisogno per pensare che sia un terrorista. È un candidato ideale per il reclutamento di qualche gruppo. Nessun amico stretto, nessuna famiglia, nessuna relazione importante. Forse lo prendevano in giro alle medie.»

«Ma non sappiamo come o dove abbia contratto la malattia» disse Stephanie.

«Il CDC ci sta lavorando» disse Quinn. «Dobbiamo scoprire cosa facevano entrambi quegli uomini all'estero.»

La porta si spalancò e Rashid si precipitò nella sala conferenze, con la camicia stropicciata fuori dai pantaloni e la pelle arrossata, con l'aria di chi sarebbe scoppiato se non avesse condiviso presto ciò che aveva scoperto. «Sono in ritardo. Scusate. Grandi notizie. E non sono buone. Sapete che Rick pensava ci fosse qualcosa di strano nel biglietto della partita?»

Rick si protese in avanti e lanciò a Ken un'occhiata del tipo 'te l'avevo detto'.

«Anche Spitz aveva un biglietto. Per i Patriots. Ho avuto l'informazione dall'assistente dell'esaminatore del CDC di Boston, quella che ha perquisito la sua casa.»

«Cinquantamila o più uomini a Boston hanno lo stesso biglietto in casa. Lo sapresti se seguissi lo sport, Rashid» disse Ken.

«Forse, ma... ho usato i numeri di identificazione sui biglietti per tracciare il loro acquisto. Sentite questa, entrambi sono stati comprati online dallo stesso rivenditore. Nello stesso momento.»

«Lavoro eccellente. Una connessione indiscutibile» disse Quinn.

«Quindi, sarebbero andati alle partite della NFL e avrebbero diffuso il virus tra la folla» disse Rick.

«È certamente quello che sembra» disse Rashid.

«Ma erano terroristi? Sapevano almeno di essere infetti? Se qualcuno mi regalasse il posto più costoso per una partita della NFL, lo userei indipendentemente da chi gioca. Voi no?» disse Stephanie.

«Hai ragione» disse Rashid. «Con entrambi gli uomini morti, potremmo non sapere mai se erano consapevoli di essere infetti.»

«La presenza media per i Chargers è di 67.000 a partita verso la fine della stagione. Riuscite a immaginare il numero di persone che si sarebbero potute ammalare se avessero girato tossendo e passando le mani su tutte le ringhiere?» disse Rick.

Ken e Stephanie risposero contemporaneamente. Rashid alla fine riuscì a interromperli. «Aspettate. C'è di più. La carta di credito è stata usata solo per una singola transazione, i biglietti, e rintracciare la carta è stato un vicolo cieco. Ma non sono stati acquistati solo due biglietti. Ce n'erano quattro.»

«Quattro?»

«I Patriots a Boston, i Chargers a LA—»

«Sappiamo dove giocano» disse Ken, schioccandosi le nocche.

«E due per i Panthers, a Charlotte, nella Carolina del Nord.»

Il silenzio che seguì aggiunse gravità alla situazione.

«Tutti e quattro i biglietti sono per partite che si terranno lo stesso giorno: domenica 6 novembre. Sono i posti più costosi disponibili per l'acquisto» disse Rashid.

«Fantastico» disse Rick. «Se abbiamo i numeri dei loro biglietti, possiamo trovarli ai loro posti.»

«Rick, che diavolo ti prende?» disse Ken. «Se arrivano ai loro posti, è troppo tardi per impedire a questa cosa di diffondersi.»

«Volevo solo dire—»

Quinn interruppe. «Qualcuno ha ritirato i biglietti? Sono stati spediti per posta?»

«Tutti e quattro sono stati spediti a una società chiamata Yoga Institute of Paris, che ha un indirizzo a Parigi» disse Rashid.

«Sì!» disse Rick. «È lo stesso—»

«Abbiamo trovato una busta con lo stesso indirizzo del mittente nella spazzatura di Pivani» disse Ken, parlando sopra a Rick. «Ho mandato la busta a far analizzare per le impronte digitali.»

«Quindi, qualcuno allo Yoga Institute of Paris ha spedito i biglietti a Los Angeles e Boston. Molto probabilmente è una società di comodo» disse Stephanie.

«Manda l'indirizzo ai nostri agenti a Parigi» disse Quinn a Rashid.

«L'ho già fatto.»

Quinn si rivolse a Jayla. «Mettimi al telefono l'agente speciale incaricato di Charlotte. Digli che è urgente. Dobbiamo trovare chiunque abbia quei due biglietti dei Panthers.»




38



CHARLOTTE



5 Novembre



AMIN SI SVEGLIÒ FRASTORNATO. Dal bagno proveniva il rumore dell'acqua che scorreva. Chi altro c'era? Ci vollero alcuni secondi prima che la sua mente si schiarisse, prima che i pezzi del suo mondo tornassero al loro posto. Si alzò e si diresse in cucina, sbirciando nel bagno mentre percorreva il corridoio. Con la porta socchiusa, vide Kareem in piedi davanti al lavandino con un asciugamano avvolto intorno alla vita. Kareem prese qualcosa di piccolo dalla mano, se lo mise sulla lingua e deglutì. Guardando nello specchio, Kareem sorprese Amin a spiarlo. Kareem parve sorpreso, ma si riprese in fretta. «Ehi, buongiorno. Sto approfittando delle tue sistemazioni di lusso».

«Pffff. Tutt'altro che di lusso» disse Amin. «La casa dei tuoi genitori era molto più bella quando abitavi a Detroit». Si pentì subito di aver menzionato gli zii e di aver risvegliato tristi pensieri, ma il sorriso di Kareem non vacillò.

«Come ti senti?» chiese Kareem.

«Io? Bene. Ho superato il jet lag. Ma tu ieri sera sembravi piuttosto sfinito».

Kareem ispirò profondamente e gonfiò il petto. «Forse mi sta venendo il raffreddore. Ehi, mi piacerebbe vedere Charlotte. Puoi farmi da guida?»

«Potrebbe essere come un cieco che guida un altro cieco. Facciamo colazione. Mi darà il tempo di decidere dove portarti».

«Mi sembra un'ottima idea. Prima le preghiere del mattino».

I cugini si inginocchiarono nella direzione indicata da Amin e rimasero in silenzio. Acutamente consapevole del respiro di Kareem accanto a lui, che ispirava lentamente dal naso ed espirava dalla bocca, Amin richiamò alla mente la sua personale lista di questioni importanti. Pregò che lui e Isa diventassero presto una coppia, che la sua illuminazione spirituale non subisse un crollo ora che era tornato a Charlotte, e che il suo nuovo lavoro avesse un ufficio invece di un cubicolo. Fece una pausa, diede una rapida occhiata di sbieco a Kareem e notò le profonde rughe di concentrazione sulla sua fronte, gli occhi ridotti a due fessure e le mani premute così strette a guglia che le punte delle dita erano bianche. Amin aggiunse un'intenzione extra. *Ti prego, Allah, fa' che i pensieri di Kareem siano pacifici. Ti prego, guidalo sulla retta via.*

Quando ebbero finito, Amin disse: «Preparo delle uova strapazzate e del pane tostato. Ho uova e pane. Un piccolo miracolo».

«Mi sembra un'ottima idea. Quanto siamo lontani dal centro? Possiamo arrivarci a piedi da qui?»

«Qui il centro lo chiamano uptown. A piedi è lunga, ma in macchina meno di quindici minuti. Domani c'è una partita di football dei Panthers. Il traffico sarà terribile verso l'ora della partita».

«Mi piacerebbe vedere lo stadio».

«Come mai?»

«Ho sentito dire che è imponente. E credo che mi manchi tutto il clamore dello sport americano».

«Non so se possiamo entrare». Amin ruppe il primo di quattro uova in una padella. «Possiamo farci un giro intorno».

Kareem annuì. «Va bene. Vai spesso alle partite?»

«Sono stato a qualche partita di football e a una o due partite di basket degli Hornets, tutto per lavoro, sai, con i colleghi».

«Non sei un grande appassionato di sport, eh?»

«Non lo sono mai stato».

Kareem sembrò improvvisamente abbattuto. «Immagino che avrei dovuto saperlo».

Amin si strinse nelle spalle. Fissò la padella e resistette all'impulso di scusarsi.

«Basta che non programmi niente per domani. Quello è il giorno della mia sorpresa».

Amin si massaggiò la nuca. «Che tipo di sorpresa?»

Kareem rise. «Lo scoprirai domattina. Immagino che non sarà una sorpresa così bella come pensavo. Ma ci andremo lo stesso».

Amin tentò di sorridere.

«Lascia che ti racconti cosa ho fatto la sera prima di partire». Sul volto di Kareem comparve un sorriso malizioso.

«Cosa?» Amin si sentì improvvisamente nervoso e bevve un sorso d'acqua.

«Ho fatto sesso con una ragazza molto, molto carina».

Amin quasi si strozzò con l'acqua. Posò il bicchiere, chiedendosi se avesse sentito bene. «Hai fatto cosa?»

Kareem stava ancora sorridendo. «Mi hai sentito».

«Sono solo... sorpreso. Pensavo avessi detto che una donna non sposata può essere lapidata a morte per aver fatto sesso prima del matrimonio».

«Solo se qualcuno lo scopre».

«Allora spero per lei che nessuno lo scopra mai».

Il sorriso di Kareem svanì. «Non preoccuparti. Se lo scoprono nel modo in cui penso che potrebbero, non ci sarà molto che chiunque nel complesso possa fare al riguardo».



39

LOS ANGELES

5 novembre

QUINN INVIÒ UN MESSAGGIO riservato con oggetto *Minaccia di Immediata Rilevanza Nazionale*. Dopo l'11 settembre, la comunicazione tra le agenzie federali era notevolmente migliorata ed esistevano protocolli di comunicazione estesi per le emergenze nazionali. Questa nuova minaccia garantiva la notifica a tutti i centri di comando e comunicazione. I capi dipartimento avrebbero preteso informazioni aggiuntive da trasmettere ai membri del gabinetto. I nomi, i volti e i titoli delle molte persone che dovevano essere informate sfrecciarono nella mente di Quinn e furono mentalmente smistati in categorie: *sì, subito, sì, non ancora* e *no*. Il Governatore della Carolina del Nord. Il DHS. L'Ambasciata degli Stati Uniti a Parigi. La CIA. I militari. I servizi segreti francesi. Forse il commissario della NFL. Sperò di non aver tralasciato nessuna agenzia chiave. Prima di scervellarsi ulteriormente, compose il numero della linea sicura e criptata di Madeline.

«Maddie, ciao. Hai un minuto?»

«Ciao, Quinn. Sì.»

«Tutto bene?»

«Abbiamo alzato il nostro livello di risposta a verde, così abbiamo l'assistenza dei Centri Operativi di Emergenza dell'agenzia.»

«Bene. Hai ancora il nulla osta di sicurezza, giusto?»

«Sì.»

«Okay. Ecco cosa abbiamo. Sia Spitz che Pivani erano in possesso di biglietti della NFL per le partite del 6 novembre. I biglietti erano stati acquistati con la stessa carta di credito, usata esclusivamente per quell'unico acquisto, e spediti a una società a Parigi. Crediamo che Pivani e Spitz siano stati infettati con l'intento di diffondere la malattia negli stadi.» Dopo un attimo di silenzio in più, disse: «Maddie, mi hai sentito?»

«Sì, sto solo cercando di... è peggio di quanto pensassi. Riesci a immaginare quante migliaia di persone riempiono uno stadio? Mio Dio!» Un sibilo sommesso le sfuggì dalle labbra.

«Crediamo che ci siano altri due portatori. Altri due biglietti sono stati acquistati insieme a quelli che abbiamo già trovato. Gli altri due sono per una partita a Charlotte, nella Carolina del Nord.»

«Wow. Almeno sapete di doverli cercare. Assicuratevi che chiunque possa avvicinarsi sia protetto. Prego che li troviate entrambi morti da un pezzo.»

«Sarai la prima a essere chiamata quando li troveremo. Voglio dire, sai, per identificare i campioni virali.»

«C'è una cosa che mi incuriosisce. Entrambi i portatori si sono isolati dopo il loro ritorno da Parigi. Grazie a Dio. Ma perché l'avrebbero fatto? Perché non hanno fatto il contrario, andando in giro a diffondere la malattia, se il loro obiettivo era infettare la gente?»

«Mi vengono in mente due scenari. Il primo: non erano portatori intenzionali. Forse non sapevano di essere stati infettati. Non significa che siano completamente innocenti, anche se magari sono vittime innocenti, ma forse non avevano capito in cosa si erano cacciati.»

«La prova contro questa teoria è che nessuno dei due ha chiamato un medico o un'ambulanza quando si è ammalato. Nemmeno quando stavano malissimo. Mi fa credere che se lo aspettassero,» disse Madeline.

«Ottima osservazione.»

«Anche se, se l'insorgenza è stata così rapida come sembra, è possibile che delirassero e non fossero in grado di pensare lucidamente per chiedere aiuto. Non probabile, ma possibile.»

«Forse,» disse Quinn. «Il secondo scenario: sapevano di essere infetti. Si sono offerti volontari. Gli è stato detto di aspettare le partite del 6 novembre

per ottenere il massimo effetto, per diffondere la malattia in modo che il maggior numero di persone venisse colpito simultaneamente. Ma i sintomi sono comparsi troppo presto ed erano così invalidanti che non ne hanno avuto la possibilità. Sono morti prima di poter causare un'epidemia.»

«È terrificante. Certo, con entrambi morti, stiamo solo facendo delle ipotesi logiche. E con un virus ingegnerizzato, non c'è modo di sapere come influenzerà le persone – insorgenza, intensità e durata – a meno che non l'abbiano già sperimentato.»

«Non avresti sentito parlare di un'epidemia di questa natura, a prescindere da dove sia avvenuta nel mondo?» disse Quinn.

«Sì, certo, epidemia animale o umana, a meno che non sia avvenuta in un contesto di tipo militare e potesse essere tenuta segreta e contenuta.»

Quinn rabbrivì mentre le immagini dei campi di concentramento nazisti gli attraversavano la mente. «Come un esperimento controllato.»

«È quello che penso. Avete trovato qualcosa sui computer di Pivani e Spitz che ci aiuti a rintracciare i loro spostamenti recenti?»

«Niente,» disse Quinn. «Non ancora.»

«Niente di rilevante nelle loro email? Come comunicavano? Come hanno pianificato di andare a Parigi, o dovunque siano andati dopo?» La voce di Madeline si alzò. «Sapete dove hanno alloggiato mentre erano lì? Con chi? Non dovrete avere già delle piste e dei collegamenti?»

Quinn chinò la testa, massaggiandosi le tempie. «Ehi, calma, Maddie.» Il suo livello di stress gli strappò una risata nervosa. «Mi hai appena fatto cinque o sei domande. Senti, la nostra unica pista è l'indirizzo a cui sono stati spediti i biglietti. Dovremmo ricevere informazioni dagli agenti di Parigi da un momento all'altro.»

«Scusa, sono solo frustrata e preoccupata, come sono sicura che lo sia anche tu. Qui ogni minuto è prezioso.»

«Lo so,» disse Quinn. «Gli altri due portatori si sono isolati nei loro appartamenti. Si sono ammalati e sono morti prima del previsto. Come hai detto tu, nella migliore delle ipotesi, scopriremo che i prossimi due hanno subito la stessa sorte e che anche loro sono rimasti isolati.»

«Concordo.»

«Non te l'ho detto prima, ma l'intero sistema di difesa si è appena fatto un mazzo tanto, lavorando giorno e notte per settimane per prevenire diversi attacchi pianificati dall'ISIS. Ce l'abbiamo fatta, ma ora penso che quegli

attacchi fossero dei diversivi, intesi a sfiancarci prima dell'evento principale.»

«Davvero?»

«Purtroppo sì. L'ISIS passa letteralmente ogni minuto della sua giornata e tutte le sue energie a pianificare modi per fregarci.»

«Grazie, Quinn, per tutto quello che stai facendo dietro le quinte.»

«Ho una grande squadra.»

«Puoi mandarmi l'indirizzo di Parigi? Allerterò i miei omologhi lì.»

«Te lo mando subito.»

Queste *sono* tutte informazioni riservate? Voglio dire, non state ancora allertando il pubblico di nulla di tutto questo, corretto?» disse Madeline.

«Dio, no. L'unico modo in cui questa storia finirà bene è se il pubblico non dovrà mai venire a sapere nulla di tutto ciò.»

«Era quello che pensavo. Il CDC sta operando secondo la stessa opinione.»

«Okay. Devo andare.»

«Buona fortuna, Quinn.»



40



CHARLOTTE



5 novembre



LA GIORNATA ERA BUIA, umida e fredda nel centro di Charlotte. Il cielo minacciava di rovesciare scrosci di pioggia da un momento all'altro. Amin guidò suo cugino per le strade più interessanti del centro, passando accanto a sculture gigantesche e attraverso passerelle di vetro che li collegavano. Kareem si comportava come un maniaco-depressivo che concentrava un anno di comportamento bipolare in un solo giorno. Pregava con fervore, alternando un comportamento intenso a uno malinconico, eppure fece anche ridere Amin portando l'espressione "godersi tutto" a un nuovo livello. Esplorava gli edifici e gli hotel del centro come se avesse bevuto un bicchiere di troppo e non avesse la minima preoccupazione. Attirò l'attenzione di tutti barcollando su una fontana e arrampicandosi su una scultura, in generale, comportandosi in modo più giovanile della sua età.

«Quello è l'edificio della Continental Bank dove lavoravo.» Amin indicò verso l'alto quando furono vicini al grattacielo.

Kareem inclinò la testa all'indietro per fissare l'edificio più alto di Charlotte. «Entriamo a conoscere il tuo ex capo.»

Amin sbuffò. «Doug. Perché?»

«Voglio conoscere l'uomo che ti ha licenziato, così posso ringraziarlo. Altrimenti non saresti mai venuto in Siria.»

«Probabilmente tornerò a lavorare lì.»

Kareem lo fissò.

«Cosa c'è?» disse Amin.

«Voglio solo conoscerlo. Stringergli la mano.»

«Non possiamo accedere agli ascensori senza passare dallo scanner della retina. Ci sono i tornelli per impedire l'accesso.»

«Possiamo scavalcarli. Andiamo.»

«Ci sono anche le guardie di sicurezza. Inoltre, è sabato. Doug non ci sarà nemmeno.»

Il cielo si oscurò e cominciò a cadere una pioggia battente. Amin si spostò sotto una tettoia per restare all'asciutto, ma Kareem rimase sotto la pioggia, con la testa rivolta verso il cielo.

«C'è un cinema laggiù. Vediamo cosa danno» disse Amin.

Kareem si morse l'interno della guancia prima di accettare. Comprarono i biglietti per un film che era iniziato cinque minuti prima.

«Questo film fa schifo» disse Kareem, dopo venti minuti dentro al cinema.

«Eh, non è il massimo.»

«Andiamo. Usciamo di qui.»

«Potrebbe migliorare. È appena iniziato.»

«Non voglio sprecare altro tempo con questa roba.» Kareem si alzò e Amin lo seguì fuori dal cinema, sul marciapiede. La pioggia era cessata.

«Voglio entrare qui» disse Kareem, guardando dentro al ristorante messicano accanto al cinema.

Amin rise e scosse la testa davanti all'entusiasmo di suo cugino. «Non sono neanche le cinque e ci siamo già fermati due volte a mangiare, e hai appena toccato quello che avevi ordinato. Lascia qualche ristorante per i prossimi giorni.»

Kareem entrò comunque. «Ci faccia accomodare vicino alla finestra, per favore» disse alla cameriera.

Su suggerimento di Amin, Kareem ordinò un tè freddo dolce. Lo trangugiò, mandando giù due pillole.

«A cosa servono le pillole?» chiese Amin.

«Per la schiena» disse Kareem, guardando fuori dalla finestra la grande varietà di gente che passava.

«Non hai mai detto di avere problemi alla schiena prima.»

Kareem si strinse nelle spalle. «Ci sono un sacco di cose che non sappiamo l'uno dell'altro.»

Molto prima di cena, Amin era contento che Kareem fosse venuto a Charlotte. Si stavano divertendo. Non era stato così in Siria, con Kareem che passava tante ore nel suo laboratorio e Amin che si sentiva un estraneo guardato con sospetto. Amin si ripromise di trovare altre cose da fare insieme nei giorni successivi, o settimane, a seconda di quanto Kareem avesse intenzione di fermarsi. Se le cose fossero continuate come oggi, più a lungo sarebbe stato, meglio sarebbe stato.

Dopo un'intera giornata in giro per Charlotte, i cugini Sarif tornarono all'appartamento di Amin.

«Sono a pezzi. Ho bisogno di sedermi.» Kareem si sdraiò sul divano e chiuse gli occhi.

«Il lungo viaggio e il fuso orario» disse Amin. «Possiamo guardare un po' di TV. Torno subito.»

Amin rimase nella sua stanza da letto solo per pochi minuti, ma quando tornò in soggiorno, trovò Kareem che già russava.

Amin non poté fare a meno di ridere, e anche di sentirsi un po' deluso. Ma domani era un altro giorno. Non doveva pianificare nulla, dato che Kareem aveva riservato la giornata per la sua “sorpresa”. Amin si versò un bicchiere d'acqua e tornò nella sua stanza a guardare la televisione. Il telegiornale locale stava trasmettendo le previsioni del tempo, seguite da un servizio che creava attesa per la partita del giorno dopo tra i Panthers e i Falcons. Cambiò canale su un vecchio episodio di Seinfeld, ma non riuscì a concentrarsi su cosa stava accadendo nello show. Questioni irrisolte gli facevano turbinare la mente: il ritorno al lavoro in banca, una seconda possibilità con Isa e, la cosa più sorprendente, la presenza di suo cugino, temuta per tanti giorni ma che si stava rivelando divertente.

Eppure, con Elaine che urlava contro George in televisione in sottofondo, e Kareem che russava sul divano, i dubbi persistevano. Kareem aveva cambiato idea su qualunque cosa avesse intenzione di fare? Cambiare convinzioni non era un'impresa facile, era davvero successo come se niente fosse? E le convinzioni spirituali di Amin? Cosa poteva fare per non ricadere in un oblio spirituale? Che ne sarebbe stato dei suoi progressi spirituali se fosse tornato a passare ogni giorno in banca a lavorare su fogli di calcolo, con l'unico cambiamento di un cubicolo diverso? Non lo sapeva,

perché non poteva saperlo. Nel dubbio, prega. Questo è ciò che farebbe un buon musulmano, ed è ciò che voleva essere.

E in verità, chiunque mostra pazienza e perdona, quello sarebbe veramente tra le cose raccomandate da Allah.

Amin cercò di concentrarsi su questo passo del Corano, uno dei suoi preferiti. Aveva perdonato Kareem, Doug, Shelly delle Risorse Umane, il padre di Isa per aver detto che lei era fidanzata quando non lo era, chiunque fosse responsabile per avergli rubato la benzina, coloro che avevano ucciso sua zia e suo zio, e i musulmani in Siria che pregavano affinché la maggior parte della popolazione mondiale soffrisse. Chi altro doveva perdonare? Si chiese se qualcuno avesse bisogno di perdonare lui. Cinque minuti dopo aver iniziato, smise di pregare perché gli sembrava forzato e poco sincero. Si alzò e prese il biglietto da visita che Isa gli aveva dato con il suo indirizzo email di lavoro. Tornò a letto con il suo portatile. Una volta acceso, compose una nota per Isa. La scrittura commerciale era qualcosa che faceva spesso e gli veniva facile, ma riversare le sue emozioni in una nota sentita, senza suonare strano, rappresentava una sfida. Fece del suo meglio per trasmettere un'atmosfera spensierata, calma e composta, ma allo stesso tempo interessata e sincera.

Cara Isa,

Sono successe tante cose da quando L'ho incontrata alla moschea con Suo padre e ho deciso che Lei era la donna dei miei sogni. All'inizio, niente di buono. All'incontro della moschea, stavo per chiedere a Suo padre di poterLa frequentare, quando mi ha detto che Lei era fidanzata. Pochi giorni dopo, ho perso il lavoro. Non per scarso rendimento, ma così, punto e basta. Così, ho visitato la Siria per aiutare a salvare mio cugino scienziato dal diventare un jihadista, e per consolarlo per l'improvvisa morte dei suoi genitori, miei zia e zio. Sembra una follia, lo so. Forse lo era.

Inaspettatamente, le cose hanno preso una piega migliore in Siria. Ho passato settimane a riparare una moschea e a partecipare alla funzione ogni giorno. Ho rafforzato la mia fede concentrandomi sul creare qualcosa di bello e riflettendo in silenzio, non passando la maggior parte della mia giornata a lavorare su fogli di calcolo. Quando sono tornato, ho scoperto, di nuovo da Suo padre, che Lei non era fidanzata. Avrei voluto contattarLa subito, ma senza un lavoro e con alcune preoccupazioni per mio cugino, ho esitato.

Mio cugino è qui a Charlotte ora, e le mie preoccupazioni sembrano essere state infondate. Forse potrà conoscerlo presto. Oggi abbiamo esplorato la città e siamo passati davanti al Suo palazzo. È stato allora che ho deciso che sarei stato uno sciocco ad aspettare che la mia vita fosse perfetta per chiederLe di uscire. Inoltre, credo di avere un nuovo lavoro che inizierà presto in un dipartimento diverso alla Continental Bank. Ho il colloquio lunedì, ma mi è stato detto che è solo una formalità.

Amin rilesse ciò che aveva scritto e si accigliò. Non l'avrebbe mai inviato a Isa. Lei non aveva bisogno di sapere le cose imbarazzanti, come le sue preoccupazioni per Kareem o come era stato licenziato. Non prima di conoscerlo. Poteva rivedere la lettera il giorno dopo, o dimenticarsene e incontrarla di persona, come aveva inizialmente pianificato. Per quanto terribile fosse il suo messaggio, servì da sfogo per le sue emozioni, e improvvisamente si sentì svuotato. Gli si erano appesantiti gli occhi mentre scriveva. Il primo di tre starnuti dall'altra stanza lo sorprese. La mano di Amin scivolò sul mouse mentre stava per cliccare sull'icona di salvataggio. Spense il portatile e si sdraiò per dormire, credendo di aver salvato una bozza. Solo che non fu quello che accadde. Il messaggio era in viaggio verso la casella di posta di Isa.



41

LOS ANGELES



5 novembre

QUINN CAMMINAVA AVANTI E indietro dietro il tavolo da conferenza, incapace di sedersi. Diede un'occhiata all'orologio. Le quattordici. Le diciassette sulla East Coast. Troppe cose da fare e non abbastanza tempo.

«Con chi dobbiamo ancora comunicare?» chiese Jayla.

«Devo fare un'altra chiamata al Consigliere per la Sicurezza Nazionale. E al Governatore della Carolina del Nord. Subito dopo che avremo avviato la ricerca dei due possessori dei biglietti.»

La squadra di Quinn, sfinita, sedeva sprofondata nelle sedie. Erano ancora capaci, ma visibilmente provati, meno reattivi, come i capelli ribelli che sfuggivano alla coda di cavallo solitamente impeccabile di Stephanie. Doveva prendere una decisione rapida sul loro coinvolgimento da quel momento in poi. Se avesse lasciato a loro la scelta, sapeva cosa avrebbero deciso. Lo stesso che avrebbe scelto lui, se fosse stato nei loro panni. Lo stesso che aveva già deciso per sé. Non era sicuro di doverglielo permettere, ma sapeva che quello che stavano per fare di nuovo, sventare un grave attacco terroristico, era la vera ragione per cui ogni membro della sua squadra aveva tanto desiderato quel lavoro.

Rimise la decisione interamente nelle loro mani. Rivolgendosi alla squadra, disse: «Ogni agenzia federale è coinvolta in questo caso, ma i tempi stretti dell'emergenza non lasciano spazio a beghe politiche, quindi è nostro. Tuttavia, posso chiedere che venga trasferito a un altro ufficio, adesso. Potete andare a casa a riposare, farvi quella doccia di cui alcuni di voi hanno un disperato bisogno, e tornare domani per dare una mano. Ma se lo teniamo, il sonno è fuori discussione per un po'. Quindi, ve la sentite tutti?»

«Io non vado a casa» disse Stephanie.

«Nemmeno io» disse Rashid.

Gli altri tre, Rick, Ken e Jayla, espressero pareri simili.

Quinn abbassò la testa e sorrise a labbra chiuse. «Lo immaginavo. Tenetevi solo sotto controllo. Non possiamo commettere errori. Non importa come ci sentiamo, dobbiamo essere in grado di dare il cento per cento.»

«Certo» disse Stephanie.

«Il modo in cui gestiremo la cosa potrebbe fare la differenza tra prevenire un'epidemia mondiale... o no. Finché non saranno identificati gli altri possessori dei biglietti, tutti negli Stati Uniti sono a rischio.»

«Se l'opinione pubblica lo scopre, scoppierà un casino senza precedenti» disse Ken.

«La Carolina del Nord dovrà attivare misure precauzionali su larga scala nel caso non trovassimo questi altri due prima di domattina» disse Stephanie.

«Cosa ha detto il rappresentante del DHS riguardo a—»

«Hai chiamato il CDC per vedere se—»

Tutti parlarono contemporaneamente, rivolgendo a Quinn domande e commenti. I suoi pensieri furono bruscamente interrotti da un flashback ossessivo: i bambini del campo profughi curdo durante la sua ultima missione in Iraq, poi gli studenti di un liceo locale che lui e Rashid avevano visitato in estate, seguito dal pensiero casuale—*Ricordati di scrivere a Holly che non torno a casa*. Doveva escludere tutto ciò che non fosse legato al caso e concentrarsi. Dovevano iniziare. Batté il palmo aperto sul tavolo.

«Ho appena parlato con il SAC di Charlotte. Le Squadre di Soccorso Ostaggi dell'Antiterrorismo stanno salendo sugli elicotteri adesso. Saranno sul posto entro un'ora. È nostro compito avere una lista di sospetti pronta per loro quando atterreranno.»

I presenti annuirono intorno al tavolo.

«Basandoci sul periodo di incubazione della febbre emorragica, lavoreremo sull'ipotesi che questi portatori, come gli altri due, siano stati infettati fuori dal paese e siano entrati negli Stati Uniti di recente. Duecentottantamila persone arrivano ogni giorno nei nostri aeroporti internazionali. Il nostro obiettivo primario è ridurre quegli arrivi alle nostre due armi terroristiche.»

«Che potrebbero anche non sapere di esserlo» aggiunse prontamente Stephanie.

«Voglio tre liste di sospetti. Priorità A, B e C. Stephanie, voglio che tu e Jayla sviluppate la lista A. Ecco i criteri.»

Jayla digitava mentre Quinn parlava.

Criteri Priorità A

partenza = Parigi

destinazione finale = Charlotte

ingresso negli USA = 24/10-3/11

nazionalità primaria = Americana

nazionalità secondaria = Mediorientale = Siria, Arabia Saudita, Iran, Iraq, Giordania, Egitto, Sudan, Somalia, Libia, Turchia

età = 17-30

stato civile = celibe

viaggia da solo

Sesso = maschile

«Con questi criteri, Spitz ci sarebbe sfuggito» disse Stephanie.

Quinn annuì. «Lo so. Ma dobbiamo dare delle priorità. Dobbiamo avere dei nomi pronti per gli agenti sul campo e per l'HRT quando arriveranno sul posto. Jayla, ho bisogno che tu rintracci gli indirizzi man mano che Stephanie tira fuori i nomi. Ken, tu lavorerai alla lista B. Pronto per i criteri?»

Lista Priorità B

partenza = Parigi

destinazione finale = Charlotte

ingresso negli USA dal 24/10 al 3/11

età = 17-40

stato civile = tutti

nazionalità = tutte

Sesso = tutti

«E se non vivessero nella Carolina del Nord?» disse Rick. «Per esempio, la Carolina del Sud non ha una sua squadra di football. E se lui o lei visse da qualche parte in Carolina del Sud e pensasse di andare a Charlotte per la partita dei Panthers?»

«Terremo conto di questo scenario con la lista C, alla cui ricerca lavoreremo noi altri» disse Quinn.

Lista Priorità C

partenza = tutti gli aeroporti internazionali

destinazione finale = tutti gli aeroporti della Carolina del Sud o del Nord

periodo = 24/10-3/11

età = 17-40

stato civile = tutti

nazionalità = tutte

Sesso = tutti

«Questa lista sarà lunga, ma è la nostra rete di sicurezza. Dopo aver consegnato i nomi delle liste A e B agli agenti sul campo, continueremo a fare ricerche su tutti gli altri: registri anagrafici, elettorali, sanitari, qualsiasi cosa che li faccia salire in cima alla lista dei candidati. L'intero dipartimento di Intelligence e Analisi è a disposizione per aiutare con le ricerche. Dobbiamo conoscere queste persone a menadito, in modo che quelle giuste ci saltino all'occhio.»

«Me ne occupo io» disse Rashid.

Rick alzò la mano. La tirò subito giù e fece la sua domanda quando Ken lo guardò con disprezzo dall'altra parte del tavolo. «E se diramassimo un allarme chiedendo a chiunque abbia certi sintomi di farsi avanti così da poterlo curare? Oppure, potremmo chiedere alle persone con quei biglietti di farsi avanti? Potremmo offrire loro un incentivo ancora migliore. Tipo una TV a schermo gigante? So che funzionerebbe solo se i portatori non sono veri terroristi, ma vale la pena tentare?»

«No.» Ken si appoggiò allo schienale della sedia e fissò Rick come se non avesse mai sentito una cosa così stupida. «No, per un sacco di motivi. Se sono veri terroristi, li abbiamo appena avvisati che li stiamo cercando, e potrebbero cambiare obiettivo. E anche se non lo fossero, pensi che possiamo mettere qualcosa sui social media chiedendo a chiunque a Charlotte abbia sintomi di febbre emorragica di chiamarci? Sì, andrebbe alla grande. Potremmo anche fare il lavoro dei terroristi al posto loro e spaventare a morte tutti.»

«Okay. Stavo solo proponendo qualche idea.»

«Lascia stare» disse Ken.

«Ehi, ragazzi, fate i bravi. Dovremmo condividere idee e metterci alla prova a vicenda» disse Stephanie. «È per questo che siamo una squadra.»

«Stephanie ha ragione» disse Quinn. «Non abbiamo tempo per queste cose. State solo mostrando quanto siete stanchi. Passate alle liste.»

In meno di un'ora, Stephanie e Jayla crearono una lista A con quaranta nomi e più di quaranta indirizzi, inclusi casa, lavoro, seconde e terze case.

«Mandala alle squadre HRT e al DHS a Charlotte» disse Quinn. Finì di scorrere la lista e guardò l'orologio. Ora attuale: le ventuno sulla East Coast.

«Ho finito la lista B» disse Ken, alzandosi dalla sedia. «Jayla, te l'ho appena mandata. Puoi recuperare i loro indirizzi? Cavolo, ho bisogno di altro caffè. E di qualcosa da mangiare.»

«Prima devo fare una cosa» disse Jayla. «Usa gli analisti dell'intelligence di un altro ufficio. Sono tutti disponibili.»

«Tutti abbiamo bisogno di cibo e caffè» disse Quinn. «Ordina qualcosa per tutti, Ken. Dopo che avrai recuperato gli indirizzi.»

«Mi era passato di mente di mangiare» disse Stephanie. «Ma questo non è un episodio di 24 in cui nessuno ha mai bisogno di usare il bagno.»

Per la prima volta da quando aveva iniziato a lavorare alla lista dei sospetti, Rashid distolse lo sguardo dai suoi monitor per guardare Stephanie uscire di corsa dalla stanza.

«Oh, cavolo. Che ore sono?» Rick guardò il telefono. «Oh no. Torno tra un paio di minuti.»

«Che c'è, avevi un appuntamento?» chiese Ken, con un tono chiaramente sprezzante.

«Qualcosa del genere. Avevo un appuntamento per ieri, ma l'ho cancellato e rimandato a stasera. Sto per scoprire quanto sia comprensiva quando le dirò che disdico di nuovo. Auguratemi buona fortuna.» Rick era a metà della stanza quando si fermò e si voltò verso Rashid. «Rashid, perché non le chiedi di uscire?»

«Stai parlando con me? Cosa? A chi?» disse Rashid.

«Sai a chi. È piuttosto ovvio.»

«Non so di cosa stai parlando, amico.» Rashid fece un gesto di congedo a Rick. «Ma *questo* non è il momento.»

«Sto solo dicendo, le uniche opportunità che rimpiangiamo sono quelle che non cogliamo.»

«Non è vero» mormorò Ken. «Se fossi più grande lo sapresti. Ci sono un sacco di azioni che alla fine si rimpiangono.»

Rick scrollò le spalle. «Sorprenditi» disse a Rashid prima di correre via.



42

LOS ANGELES



5 novembre

A MENO DI 24 ore dal fischio d'inizio della partita dei Panther, la squadra di Quinn procedeva con le ultime energie rimaste, lavorando contro il tempo per sventare l'attacco in tempo. Jayla si precipitò dalla sua scrivania all'ufficio di Quinn per consegnargli un messaggio.

«C'è una riunione del Consiglio di Sicurezza Nazionale tra cinque minuti. È stata convocata per discutere il dispiegamento di forze aggiuntive in Medio Oriente. Ho fatto aggiungere te, la dottoressa Hamilton e il Governatore della Carolina del Nord alla chiamata», disse Jayla.

«Perfetto», disse Quinn. «Se non riusciamo a rintracciare i due portatori prima dell'alba, la lista delle persone da informare esploderà.»

Jayla annuì. «Inoltre la chiamata nella sala riunioni.»

«È meglio che vada subito.» Quinn si alzò, afferrò la giacca sportiva dallo schienale della sedia e una cravatta da uno dei cassetti della scrivania.

«Ecco una lista di nomi e titoli, le persone del consiglio.» Jayla gli porse una lista stampata mentre lui le passava accanto. Aggrottò la fronte mentre i suoi occhi lo valutavano rapidamente. «Aspetta. Un secondo, ho del collirio in borsa. Lascia che te lo dia.»

«Non c'è tempo.» Quinn si affrettò a raggiungere la sala riunioni dei servizi segreti e si mise in piedi a capotavola, da solo, stringendosi il nodo della cravatta. Ebbe meno di un minuto per dare un'occhiata alla lista dei partecipanti. Erano inclusi il Presidente, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, il Direttore della Central Intelligence Agency, il Segretario della Difesa, il Capo dello stato maggiore congiunto, la Segretaria della Salute e dei Servizi Umani, il Segretario di Stato, il membro del Gabinetto del DHS, il Procuratore Generale, il Direttore della Federal Emergency Management Agency, il Direttore del Federal Bureau of Investigation, il Governatore della Carolina del Nord e Madeline.

La Segretaria della Salute e dei Servizi Umani diede il via alla videoconferenza. Era un'ex militare. Persino da seduta, la sua postura era dritta e forte. Un cerotto le copriva parte del mento e Quinn si ricordò di aver sentito che aveva avuto un piccolo incidente stradale quel giorno.

«Con noi, per l'inizio di questa chiamata, ci sono l'Agente Speciale Aggiunto Incaricato Quinn Traynor dell'unità Antiterrorismo dell'FBI, la dottoressa Madeline Hamilton della Squadra di Risposta alle Epidemie del CDC e Trent Silvers, il Governatore della Carolina del Nord», disse la Segretaria. «Il signor Traynor ci aggiornerà su una minaccia crescente di interesse nazionale. Proceda pure, signor Traynor.»

Quinn non era sicuro di quanto i partecipanti alla chiamata già sapessero della situazione. Deglutì, consapevole del suo battito cardiaco, insolitamente rapido e forte, e di un leggero tremore dovuto alla troppa caffeina. «Sono l'ASAC, l'agente Quinn Traynor.» Si rese subito conto che le sue parole erano superflue, perché la Segretaria lo aveva già presentato. Doveva concentrarsi.

«E questa è la seconda volta in una settimana che la sento, signor Traynor», disse la Segretaria, sistemandosi gli occhiali. «Lei ha sventato gli attacchi alle metropolitane, quindi speriamo nello stesso successo.»

Quinn annuì. «Grazie a tutti per averci permesso di unirvi alla vostra chiamata. Crediamo che il nostro Paese sia l'obiettivo di un attacco bioterroristico e abbiamo meno di 24 ore per rispondere prima che venga messo in atto. Per darvi un po' di contesto, come sapete, ieri la difesa del nostro Paese ha impedito con successo a una cellula dell'ISIS di far detonare esplosivi in tre dei sistemi di metropolitane delle nostre città. Ora crediamo che quelli fossero attacchi diversivi, studiati per distrarci e disperdere le nostre risorse in vista di un attacco più vasto e diffuso con

un'arma virale.» Riorganizzò i suoi pensieri tumultuosi mentre qualcuno poneva una domanda.

«Cosa intende per arma virale? Che tipo di virus?» Il Capo dello stato maggiore congiunto portò un pugno alle labbra.

«E.Coryza 1 o il virus E.C.1. È un ceppo di Ebola geneticamente modificato. I virus Ebola, quelli che colpiscono gli esseri umani, si diffondono attraverso il contatto con i fluidi corporei. Incrociando l'Ebola con il comune raffreddore, questo nuovo ceppo può ora diffondersi per via aerea attraverso tosse e starnuti, persino con il respiro, senza contatto fisico», disse Quinn.

Intorno al tavolo della conferenza, le espressioni si fecero più solenni.

Quinn continuò, mantenendo la voce calma e controllata, anche se l'impulso di *fare in fretta, in fretta, in fretta* minacciava di soffocarlo. «Quattro portatori umani sono stati deliberatamente infettati per disperdere questa febbre emorragica trasformata in arma.»

«Mi scusi, agente Traynor, come fa a sapere che ci sono quattro portatori? Dove si trovano?», chiese il Segretario di Stato.

«Per quanto ne sappiamo, sono quattro. Due di loro, entrambi cittadini statunitensi, sono stati collegati con certezza. Sono stati scoperti entrambi oggi. Deceduti. Uno a Boston, uno a Los Angeles. Il CDC sta lavorando per contenere un'epidemia, ma il rischio di diffusione da parte di quei due, a questo punto, è basso.»

«E perché è basso?» Il Consigliere per la Sicurezza Nazionale sembrava perplesso.

«L'E.C.1 è altamente contagioso, ma non prima che si sviluppino i sintomi. L'insorgenza dei sintomi, nel caso dei due uomini deceduti, è stata così improvvisa e violenta che non sono stati in grado di diffondere il virus prima di morire.»

«E gli altri due?»

Quinn non era sicuro di chi avesse posto la domanda. «L'FBI sta lavorando per identificarli e localizzarli ora. Idealmente, li troveremo inabili ma ancora vivi, così da poterli interrogare. Crediamo che l'obiettivo dell'esposizione sia la partita di football dei Panther a Charlotte alle tredici di domani e che gli individui infetti si trovino da qualche parte nelle vicinanze dello stadio. Di fronte alla possibilità di un'epidemia nazionale con un impatto sulla salute pubblica e sull'economia senza precedenti, non

possiamo sottolineare abbastanza l'importanza di localizzare questi individui.»

«Come stiamo procedendo?», chiese il Segretario di Stato. «Di certo non abbiamo molto tempo.»

«Meno di un'ora fa, la mia squadra ha sviluppato un profilo e identificato una lista di candidati corrispondenti. Agenti sul campo e l'HRT sono stati dispiegati per controllare personalmente ciascuno di loro a Charlotte.»

«E se non li troviamo?», disse il Consigliere per la Sicurezza Nazionale.

Rispose il Direttore della FEMA. «Le agenzie di difesa stanno attualmente lavorando insieme per stabilire il nostro piano di emergenza.»

«Quando informeremo le forze dell'ordine locali e il pubblico?», chiese il Capo dello stato maggiore congiunto.

«È imperativo che queste informazioni rimangano riservate per ora. Se i portatori sono vivi, sono isolati. Se si sparge la voce sulla nostra ricerca e sugli altri due pazienti morti, daremmo loro un motivo per iniziare a diffondere immediatamente la malattia», disse Quinn.

«E i suoi agenti sul campo? Se sono equipaggiati, non verranno notati e non causeranno il panico?», chiese il Capo di stato maggiore congiunto, guardando il direttore dell'FBI e il Procuratore Generale.

Il Direttore dell'FBI prese la parola. «Gli agenti sul campo *non* indossano tute protettive, proprio per evitare una situazione di panico. Hanno l'attrezzatura con loro e useranno il loro giudizio su quando e se indossarla. La squadra HRT prenderà ulteriori precauzioni se riterrà che il sospetto che sono stati inviati a catturare sia infetto.»

«Ci sono molti gruppi che lo farebbero, ma chi *potrebbe* farlo?», disse il Presidente, guardandosi intorno al tavolo della sua sala conferenze.

Madeline intervenne. «Signor Presidente, l'Ebola è conservato in numerosi laboratori biologici in tutto il mondo, dalle aziende farmaceutiche alle università. Anche la più semplice struttura biotecnologica ha la capacità di coltivare e alterare il virus, se dispongono di un virologo esperto.»

«Quindi, non sappiamo chi sia il responsabile?» Il Presidente arricciò le labbra e fissò Quinn con gli occhi socchiusi.

«Le agenzie di difesa stanno tutte lavorando insieme per determinare la responsabilità. Sospettiamo l'ISIS. Sospettiamo che l'attacco sia una rappresaglia per la morte di Anwar Al-Bahil, ucciso dall'esercito americano il 6 novembre scorso. Ma nessuno ha ancora rivendicato la responsabilità. E questo è un bene. Se l'informazione rimane riservata, chiunque sia il

responsabile non sa che due degli uomini infetti sono morti e che abbiamo scoperto i loro corpi. Finché non lo sapranno, avremo più tempo per trovare i terr... voglio dire, i portatori.»

«E per quanto riguarda l'annullamento della partita dei Panther?», chiese la Segretaria della Salute e dei Servizi Umani.

«Io e Quinn abbiamo definito questo punto oggi», disse il Governatore. «Se non avremo localizzato gli uomini infetti entro le dieci di domani mattina, annullerò la partita e dichiarerò lo stato di emergenza. Sarebbe una decisione dell'ultimo minuto e coinciderebbe con l'allerta ai media.»

«Prima di quel momento, *non* informeremo nessuno della sede dell'evento, compresi il direttivo della NFL e le forze dell'ordine locali. Scatenare una situazione di panico potrebbe essere più dannoso, almeno a breve termine, della minaccia di contagio. Il portatore infetto probabilmente troverebbe un altro luogo: un centro commerciale, un aeroporto, ovunque ci siano folle di persone», aggiunse Quinn.

Diverse persone avevano opinioni divergenti su quanto tempo si dovesse aspettare prima di allertare il pubblico. Prevalse il membro del Gabinetto del DHS. Disse: «Se il portatore non verrà localizzato entro le undici del mattino, modificheremo l'obiettivo della missione per allertare e proteggere il pubblico. Il Governatore mobilerà una risposta statale e preparerà gli ospedali.»

Immagini di ciò che sarebbe potuto accadere balenarono nella mente di Quinn: panico incontrollabile, comportamento irrazionale, fughe di massa. Il suo stomaco si contrasse.

«E l'annullamento di tutte le partite della NFL di domenica come precauzione? E come fate a sapere che non ci sono altri portatori?», disse di nuovo la Segretaria.

Quinn rispose. «Stiamo seguendo ogni pista per scoprirlo. Al momento, non abbiamo prove di ulteriori portatori. Siamo certi che la partita dei Panther di domani a Charlotte sia un obiettivo. Fornirò un aggiornamento non appena avremo notizie dagli agenti a Charlotte.»

Il Presidente chiuse gli occhi per un breve secondo. «Quanto velocemente possiamo formulare una risposta di sanità pubblica?»

«Stiamo implementando un protocollo di addestramento di emergenza in prima linea per garantire che i primi soccorritori abbiano la formazione e l'attrezzatura necessarie», disse il direttore della FEMA. «Potrebbero essere necessari tutti gli operatori ospedalieri di riserva e i paramedici.»

Il governatore parlò. «Ho già attivato il piano di emergenza ospedaliero per la Carolina del Nord. L'ho definito un'esercitazione di emergenza. Se necessario, domani mattina avremo tende di isolamento allestite a Charlotte, sul sito di un'ex arena NBA. Abbiamo già iniziato, sempre con il pretesto di un'esercitazione di emergenza. Le tende sembrano un gigantesco mercato all'aperto e non dovrebbero causare allarme.»

L'immagine composta di Madeline riempì lo schermo sulla parete di Quinn. «Il CDC ha una squadra di risposta alla febbre emorragica di grande esperienza in viaggio verso Charlotte.»

«E per quanto riguarda le vaccinazioni?», chiese il Presidente. «Non abbiamo vaccini contro l'Ebola adesso?»

Madeline rispose. «Le vaccinazioni sono ancora in fase di sperimentazione, ma l'E.C.1 è nuovo, modificato. I nostri attuali vaccini *potrebbero* ridurre la gravità della malattia, ma non ne preverrebbero la contrazione. Stiamo lavorando per modificare il vaccino, ma deve ancora essere testato e prodotto su larga scala. Quindi, a breve termine, la vaccinazione non è un'opzione.»

«Come siamo messi con la scorta di DPI?» Il Procuratore Generale guardò Madeline e poi il Direttore della FEMA.

Madeline rispose. «Mi sono consultata con le altre agenzie governative su questo punto. Non è al livello richiesto se l'attacco viene portato a termine. Per tutto il personale medico, avremo bisogno di equipaggiamento di livello quattro, copertura dalla testa ai piedi, schermi facciali e respiratori. Nessuna parte della pelle può rimanere esposta perché la decontaminazione richiederà spray al cloro. Ne abbiamo abbastanza per gli operatori di prima assistenza e possono essere consegnati in meno di 24 ore. Servono venti persone a tempo pieno per assistere un paziente con febbre emorragica avanzata. Se la malattia si diffonde, avremo una grave carenza di DPI e di personale sanitario. E il tributo emotivo che un'epidemia richiederà agli operatori di prima assistenza non deve essere sottovalutato. È difficile essere preparati mentalmente e psicologicamente per la quantità di sofferenza a cui potrebbero assistere.»

«E i sacchi per cadaveri? Lo stoccaggio delle salme?», disse il Procuratore Generale.

«Possiamo discuterne dopo la chiamata», disse il direttore della FEMA, senza alzare lo sguardo.

Il Direttore della CIA diede un'occhiata a un taccuino di fronte a sé. «Qual è il periodo di incubazione della malattia?»

«Con un virus emorragico noto, potrebbe essere tra i due e i ventuno giorni, a seconda dell'individuo. Di nuovo, questo virus è stato modificato», disse Madeline.

«Questa non è una risposta.» Il Direttore della CIA scosse la testa.

«Non abbiamo i dati per fornire un numero esatto. Abbiamo solo due vittime da studiare, entrambe erano morte quando le abbiamo scoperte e non sappiamo quando siano state infettate», disse Madeline.

«Perché non avete ancora le informazioni?» La Segretaria della Salute e dei Servizi Umani aggrottò la fronte.

«In sintesi. Non lo sappiamo», disse Quinn, intervenendo.

Il Presidente si schiarì la gola. «Se e quando il Governatore dichiarerà lo stato di emergenza, mi rivolgerò alla nazione allo stesso tempo. Avvierò il Piano Pandemico e autorizzerò restrizioni di viaggio, insieme al dispiegamento militare e al controllo dei media. Dovremo dispiegare la Guardia Nazionale, non è vero?»

Cenni di assenso intorno al tavolo.

«Questo è territorio inesplorato.» Il Segretario di Stato incrociò le mani. «Siamo abituati a restrizioni per tenere la gente fuori, non per tenerla dentro.»

«L'unico modo per evitare un disastro nazionale è trovare i restanti possessori di biglietti prima di domattina», disse il direttore dell'FBI, affermando l'ovvio.

«Spero che li troveremo vivi», disse il Procuratore Generale.

«E credetemi, quando li troveremo, desidereranno essere morti.» Il Presidente sbatté un pugno sul tavolo.

Holly camminava avanti e indietro per la casa vuota, la sua rabbia si intensificava.

Dove diavolo è?

Fissò i numeri dell'orologio a muro. Sarebbero dovuti partire con un volo notturno per la Spagna tra poche ore. Le sue valigie erano fatte, ma Quinn non era ancora a casa e non aveva fatto nulla per prepararsi al viaggio.

Holly strinse i pugni. Una sensazione di formicolio le salì nel naso finché non starnutì con una forza tale da farle rimbombare il cervello.

Aveva già lasciato a Quinn diversi messaggi e testi, ognuno più arrabbiato del precedente. Persa la pazienza, chiamò la sua assistente.

«Ufficio di Quinn Traynor», rispose Jayla, con un tono affrettato.

«Sono Holly Traynor. Devo parlare con mio marito. Sa dov'è?»

«È occupato in questo momento, ma mi assicurerò che riceva il suo messaggio.»

«Dovremmo essere su un volo per la Spagna stasera e ho bisogno di sapere se tornerà a casa in tempo. Non è tornato a casa ieri. Inizio a chiedermi se sia ancora vivo.»

«Oh, no. Mi dispiace tanto. Nessuno di noi è tornato a casa ieri. Ma Quinn sta bene, signora Traynor. Non può parlare in questo momento. È nella sala riunioni sicura. Mi assicurerò che riceva il suo messaggio.»

Un leggero ringhio sfuggì alla gola di Holly. Premette il pulsante di fine chiamata più forte che poteva, desiderando un modo più soddisfacente per terminare la conversazione e trasmettere la sua frustrazione. «Maledizione!» Entrò furiosamente in cucina. Appoggiandosi pesantemente al bancone, aprì uno dei suoi contenitori, scelse una pillola e la fissò nel palmo aperto della mano. Così tanto potere contenuto in qualcosa di così piccolo. Ricordava facilmente perché aveva iniziato a prenderle. Attenuavano il dolore della sua solitudine. Rendevano più sopportabile la perpetua assenza di Quinn. Ma in quel momento, voleva aggrapparsi alla sua rabbia, la cui grandezza le sembrava critica, essenziale per sopravvivere alle ore successive. Strinse la pillola nel pugno. Forse, dopotutto, non ne avrebbe presa una. Ma... si sentiva anche uno schifo. Aprì il palmo, si gettò la pillola in bocca e la ingoiò.

Perché si era illusa di poter contare su di lui questa volta? Se non avesse alzato le sue aspettative, non si troverebbe in questa situazione, sentendosi ferita, sciocca e tradita. «Non mi rovinerà anche questa. Non ho bisogno di lui. Vado in Spagna a qualunque costo», disse ad alta voce.

Le prudevano gli occhi. Pestò i piedi fino al bagno e frugò nell'armadietto in cerca degli antistaminici. Dopo aver trovato il flacone e ingoiato un'altra pillola, tornò in camera da letto e si sedette per pensare alla sua prossima mossa.

Stephanie stava per fare irruzione nella sala riunioni quando Jayla la fermò, appena in tempo.

«Quinn sta informando il Consiglio di Sicurezza Nazionale. Incluso il Presidente.»

«Ooh.» Stephanie alzò le sopracciglia. «Okay.»

«Non dovrebbe volerci molto.»

«Aspetterò.» Stephanie passò ripetutamente la mano sulla testa e lungo la coda di cavallo, agitandosi finché la porta non si aprì. Cominciò a parlare immediatamente. «Abbiamo fatto ulteriori ricerche sui candidati della lista A. Una persona è emersa su tutte. È un banchiere e vive a Charlotte. Ho già inviato il suo nome a Rashid, che ha avuto accesso al suo computer...» Gli occhi di Stephanie si spostarono per un istante. «Ovviamente, non abbiamo avuto tempo per le autorizzazioni.»

«Non mi interessa.» Quinn scosse la testa. «Va bene.»

«Ha trovato ricerche recenti sullo Stato Islamico nella cronologia di navigazione dell'uomo.»

«Maledizione. Fammi vedere quello che hai.»

Gli porse un pezzo di carta. «Non abbiamo scritto niente di formale.»

«Perché non abbiamo tempo per le formalità.»

«Ecco il suo nome e l'indirizzo.» Stephanie indicò.

Quinn prese il suo telefono. «Avviso la Squadra di Soccorso Ostaggi.»

«Ti prego, fa' che questo sia vivo, così possiamo scoprire se ce ne sono altri.» Stephanie alzò lo sguardo al soffitto.

Quinn le fece un cenno mentre l'HRT rispondeva alla sua chiamata diretta.

Stephanie tornò nella sala operativa.

«Siamo agli ultimi nomi», disse Rick.

«Dovremmo prenderci tutti una pausa mentre confermano che il banchiere è il nostro uomo», Ken intrecciò le dita e spinse le mani in avanti, lontano dal petto.

«Dobbiamo continuare a scorrere la lista. Per ogni evenienza», disse Stephanie, alzando la voce. I suoi nervi erano a fior di pelle. Rick sembrava reggere meglio di tutti, cosa che Stephanie attribuiva alla sua giovinezza.

«Per ogni evenienza, nel caso ci sbagliassimo tutti sul sospetto numero uno? Il tizio che corrisponde a tutti i criteri? La cui cronologia di ricerca puzza di ISIS?», disse Ken.

«Sì. Inoltre, lui è solo uno e noi ne abbiamo bisogno di due», disse Stephanie, con la voce più aspra di quanto volesse. «Oh, Dio, sto iniziando a sembrare una madre arrabbiata ed esausta. Scusa, Ken.» Chiuse gli occhi e se li strofinò delicatamente.

Ken lasciò cadere la testa all'indietro più che poteva. «Nessun problema. Prenditi una pausa.»

«Siamo tutti stanchi, Ken. Siamo tutti molto, molto stanchi. Elettrici. Puoi semplicemente passare al prossimo nome, per favore?» Lanciò un'occhiata a Rashid, che stava ancora lavorando a un ritmo febbrile. Voleva che vedesse la sua alzata d'occhi, ma lui era troppo impegnato a concentrarsi.

Il sole a Los Angeles si tuffò all'orizzonte. Contemporaneamente, a poche miglia dal centro di Charlotte, l'oscurità illuminata dalla luna forniva una certa copertura per la missione. L'ignaro quartiere di Charlotte era immobile e silenzioso finché una brezza non sollevò in aria foglie secche e marroni e quattro uomini che indossavano tute anti-rischio biologico si avvicinarono a una fila di condomini di lusso.

Dal loro quartier generale, Quinn, Stephanie, Ken, Jayla e Rick osservavano l'HRT in azione. Avevano una visione dall'alto, più grande del vero, sul monitor a muro, trasmessa in streaming da un drone predatore disarmato. Centinaia di altri dipendenti delle agenzie di difesa stavano guardando lo stesso feed in tutto il paese. Quinn fece un respiro profondo e si portò una mano al mento.

«Indossano tute protettive complete», disse Ken. «Pensavo non l'avrebbero fatto. Chiunque potrebbe uscire per portare a spasso un cane o altro. A cosa stanno pensando? Siamo fregati se i media scoprono questa cosa prima che lo prendano. Panico totale. E i terroristi passeranno al piano B.»

«Lo sappiamo», disse Stephanie. «Ma se questo è l'uomo giusto, devono essere protetti.»

«È meglio che sia lui», disse Ken. «Come potrebbe non esserlo?» Si sedette e fece ballare il ginocchio prima di rialzarsi.

Con la velocità e la coreografia di una performance ben provata, l'HRT circondò un condominio e si fermò, pronta a fare irruzione. Con i corpi completamente coperti, sembravano una banda di marziani. Uno di loro si appoggiò alla porta del vicino e scalcìò via due zucche.

Quinn pensò: *zucche... qualcosa sulle zucche che rotolavano giù per i gradini di pietra.*

Poi, Oh, no! Holly.

La nostra vacanza.

Oh, merda.

Prese il suo telefono personale dalla tasca e digitò un messaggio.



43



LOS ANGELES



5 novembre

A HOLLY MARTELLAVA LA testa, come se le tempie le venissero spinte fuori dall'interno. Gemette e si riaddormentò. Alla fine, il bisogno di fare pipì la costrinse a svegliarsi. Si stropicciò gli occhi e si premette le dita ai lati della testa.

«Quinn?»

Silenzio.

Dov'è? Dov'è mio marito? Guardò l'orologio. «Merda! Merda! Merda!» Non era sua intenzione addormentarsi. Il suo volo per la Spagna sarebbe stato imbarcato prima che lei raggiungesse l'aeroporto. Afferrò il telefono, mentre un tremito incontrollabile le percorreva tutto il corpo. Una rabbia così intensa poteva certamente provocare quella reazione, ma aveva anche bisogno di mangiare e, probabilmente, come se non bastasse tutto il resto, le stava venendo il raffreddore.

Quinn le aveva lasciato due messaggi.

Mi dispiace tanto. Ti spiegherò più tardi. Cambio i nostri voli e partiremo tra qualche giorno.

Ti prego, perdonami. Mi dispiace tanto.

Urlò contro il telefono: «Vaffanculo, Quinn!» e lo scaraventò a terra.

La rabbia le scorreva nelle vene. La sua valigia, pronta per il viaggio, era rimasta vicino alla porta, dove l'aveva messa. Afferrò la valigia e la gettò su un fianco. Strattonò la cerniera fino in fondo, poi tirò fuori il contenuto, un capo dopo l'altro, scagliandoli dietro di sé. Il cappello nuovo... non l'avrebbe messo a LA. La nuova lingerie sexy... che presa in giro si era rivelata, sceglierla con tanta cura. Le nuove scarpe da passeggio. Due flaconi di pillole. Il suono sordo che fecero colpendo il muro non fece che alimentare la sua furia.

Come poteva Quinn farle questo? Come poteva? E come aveva potuto lei permettergli di deluderla ancora una volta? Si alzò, mani sui fianchi e gambe divaricate, solo leggermente distratta da un capogiro. Al diavolo! Aveva chiuso con Quinn. Chiuso per sempre!

Le faceva male la testa e sentiva le gambe un po' deboli, il che minacciava di far deragliare la sua vittoria psicologica. Andò in bagno e poi tornò ai barattoli in cucina per far passare il mal di testa. Trangugiò un bicchiere pieno d'acqua, la sua sete potente come se fosse rimasta un giorno intero riarsa nel deserto. Chinarsi a raccogliere il telefono le peggiorò il mal di testa pulsante. Non poteva pensarci in quel momento. Doveva chiamare Reese.

«Ciao, tesoro» disse Reese.

Holly scoppiò a piangere.

«Oh, mio Dio. Holly, che succede, dolcezza? Perché piangi?»

Il suo pianto si trasformò in singhiozzi.

«Holly, rispondimi, ti prego. Mi stai spaventando.»

Holly tirò su col naso, sbuffò, si soffiò il naso e finalmente si ricompose abbastanza da parlare. «Sto bene. No. Non è vero, ho il raffreddore, dannazione, che mi avrebbe rovinato la vacanza se Quinn non l'avesse già fatto. Ho chiuso con lui.»

«Cosa ti ha fatto, tesoro?»

«Dovremmo essere in viaggio per la Spagna in questo momento, e lui non è tornato a casa ieri sera. E non è a casa adesso. Non ho idea di dove sia.»

«Oh, mio Dio! Me n'ero dimenticata. La vostra vacanza. Che stronzo. Non posso credere che ti abbia fatto questo. Pensi che ti abbia lasciata?»

«No. Penso che sia a quel cazzo di lavoro dove sta sempre.» Holly singhiozzò, tossì e prese un altro fazzoletto.

«Hai una voce terribile. Aspetta. Rimani lì. Sto arrivando. Sarò lì il prima possibile. Non andare da nessuna parte, Holl. Promettimelo.»

«No» disse Holly. «Mi sento uno schifo.»

«Prendi qualche medicina e mettiti a letto. Riposa un po'. Arrivo presto. Andrà tutto bene.»

Holly si sedette sul divano, mise i piedi sul tavolino e si addormentò.

Quando Reese arrivò, Holly faticò ad alzarsi e ad attraversare la casa per farla entrare. Ogni passo era uno sforzo monumentale e vertiginoso. Aprì la porta a metà. Reese sorrise e sollevò una bottiglia di champagne. La parte superiore di un'altra bottiglia spuntava dalla grande borsa che portava a tracolla. Dietro di lei c'erano altre quattro o cinque persone che Holly conosceva a malapena.

«Reese, ti ho detto che non mi sentivo bene» sussurrò Holly. Lo sforzo di parlare le bruciava in gola.

«E, voilà! Siamo qui per farti sentire meglio.» Reese spinse la porta per aprirla completamente, diede a Holly un forte abbraccio ed entrò con i suoi amici. «E sta arrivando anche un'altra persona. Proprio quella che ti serve per farti sentire apprezzata.»



44



CHARLOTTE



5 novembre

SULLA PATENTE DI GUIDA della Carolina del Nord di Scott Hussan c'era ancora il suo nome di battesimo, Saddam Hussan. Per ovvie ragioni, tutti lo chiamavano Scott fin dai tempi del liceo ad Atlanta, dove aveva vissuto fino al college. Sebbene non avesse trovato il tempo di cambiare ufficialmente il suo nome di battesimo, per quanto lo riguardava, non esisteva. Si era costruito una reputazione basata sulla sua etica del lavoro, sul suo intelletto e sull'essere un uomo gentile e giusto. Voleva evitare qualsiasi associazione con uno degli uomini più odiati della storia recente.

Anche se era sabato, Scott aveva trascorso gran parte della giornata nel suo ufficio di Charlotte, cosa non insolita per un giovane banchiere d'investimento e parte del motivo per cui aveva molti più soldi che tempo. Ultimamente, non si sentiva invincibile come al suo solito. Era tornato da poco da Parigi, dove era andato a trovare la sua ragazza, Genna, che stava completando un semestre di specializzazione. Quella settimana fantastica volò via. Non voleva lasciarla. Una sgradita malinconia aleggiava su di lui, iniziata nel momento in cui si erano separati con un lungo bacio all'aeroporto. Il 28 ottobre alle due e venti del pomeriggio, per la precisione.

Aveva fatto del suo meglio per tenere a bada la sensazione che gli mancasse qualcosa immergendosi nel lavoro. Finché rimaneva impegnato in ufficio, non aveva tempo di sentire la sua mancanza. Ma a casa, nella sua villetta a schiera con vista sullo skyline della città, la sua assenza gli invadeva ogni poro. La sua nostalgia divenne quasi una sensazione tangibile che poteva afferrare dall'aria e stringere. Chiuse gli occhi e immaginò la pelle morbida di Genna, il modo in cui il bacio di lei gli provocava un brivido lungo il corpo. Ecco cosa significava amare qualcuno. Che cosa avrebbe dovuto fare al riguardo?

Si versò un bicchiere di moscato. Preferiva la birra, ma il vino bianco dolce era la bevanda preferita di Genna, e sentiva un bisogno impellente di circondarsi di qualunque cosa gliela ricordasse. Sedendosi sul divano di pelle, afferrò il telecomando e lo puntò verso il decoder. Lo attendevano sedici episodi registrati di *The Big Bang Theory*. Ne avrebbe guardato uno anche se l'aveva già visto, perché era la sua serie preferita.

Nella scena che stava guardando, Sheldon scriveva equazioni di fisica quantistica su una lavagna bianca e Leonard metteva in discussione i suoi calcoli. Scott sospirò e bevve un sorso di vino.

CRAC!!!

«FBI!»

La sua porta d'ingresso si spaccò a metà. Ma che...? Un uomo grosso che indossava una tuta spaziale apparve sulla soglia, a gambe divaricate, ricordando a Scott un astronauta. Un altro apparve dietro di lui. La mente di Scott, più acuta della media, raggiunse un livello di confusione senza precedenti. La bizzarra idea di un'invasione aliena si presentò come la spiegazione inverosimile ma unica per rappresentare la scena che si svolgeva davanti a lui. In che altro modo poteva spiegarla? Ma avevano detto FBI? Non sembravano dell'FBI.

La porta sul retro andò in frantumi con uno schianto lacerante. Si voltò di scatto e scoprì altri uomini in tute spaziali allineati fuori. Balzò in piedi e lasciò cadere il bicchiere di vino sul pavimento. La paura dell'inatteso e dell'inspiegabile gli inondò il corpo, gli scosse i nervi e gli impedì di gridare. Rimase impietrito, a bocca aperta, davanti al suo divano Chesterfield, circondato da schegge di vetro, uno stelo di bicchiere spezzato e una piccola pozza di moscato.

«FBI! Non si muova!»



45



CHARLOTTE



6 novembre



AMIN SI SVEGLIÒ NEL cuore della notte al suono di terribili conati, che gli riportarono alla mente ricordi d'infanzia. Per il suo undicesimo compleanno, la sua famiglia aveva mangiato in un ristorante locale per famiglie. Il cibo non aveva fatto bene ai suoi genitori. Quella notte, dopo la torta e i regali, giacque a letto, fissando il sistema solare sul soffitto, ad ascoltare sua madre e suo padre che vomitavano. I suoi genitori sospettarono un'intossicazione alimentare. Avevano ordinato tutti lo stesso piatto, ma Amin stava bene, l'ennesima dimostrazione della straordinaria immunità del suo corpo. Gli tornò in mente anche il suo compagno di stanza del college che vomitava l'anima, come si soleva dire, in due diverse occasioni a tarda notte. Per quanto Amin riuscisse a ricordare, quelle erano le sue uniche esperienze con il vomito. Non aveva mai vomitato prima. Non si ammalava mai.

Tirarono lo sciacquone. I piedi di Kareem scalpicciarono sul pavimento del soggiorno. Un rumore soffocato interruppe i suoi passi regolari ed egli ritornò precipitosamente in bagno. Primitivi suoni violenti accompagnarono un'altra scarica di vomito.

Il lungo viaggio doveva aver stremato suo cugino. Amin prese in considerazione l'idea di controllare come stesse per chiedergli se avesse bisogno di qualcosa, ma decise di rispettare la privacy di Kareem. A nessuno piaceva avere un pubblico mentre vomitava. Non lo sapeva per esperienza personale, ma lo aveva sentito dire, e poteva certamente immaginare che ci fosse del vero in quell'affermazione. Si girò su un fianco, si tirò il piumone fin sotto il mento e si mise un cuscino su un orecchio per soffocare il rumore. Fingere di non aver sentito Kareem che stava male gli sembrò la cosa più premurosa da fare. Alla fine si riaddormentò.

Amin si svegliò più tardi del solito. All'inizio, rimase comodo sotto le coperte con solo un vago ricordo del suo sonno interrotto più volte durante la notte. Si stropicciò gli occhi, richiamando alla fine gli eventi degli ultimi due giorni. Suo cugino era arrivato dalla Siria ed era lì, a dormire sul divano. Si erano divertiti un mondo in centro. Kareem si era sentito male nelle prime ore del mattino. Amin sperò che qualunque cosa avesse colpito Kareem sembrasse peggio di quello che era. Era mezzo vestito quando sentì un gemito basso provenire da fuori la sua porta. Si tirò su i pantaloni e se li abbottonò prima di sbirciare nel corridoio. Fuori dalla porta della sua camera da letto, l'appartamento puzzava di vomito fresco. Amin si tappò le narici, sperando di avere dello spray Lysol sotto il lavandino.

Kareem gemette di nuovo e Amin si affrettò lungo il corridoio, sentendosi terribilmente in colpa per non aver controllato suo cugino durante la notte. «Kareem, stai bene?»

«Sì. Bene». Le parole di Kareem terminarono con uno spasmo di tosse.

«Non mi sembri...». Amin si interruppe a metà frase e fissò Kareem sul divano. «Mio Dio», sbottò in un sussurro.

«Sto bene!» Kareem non urlò esattamente, sibilò, il che rese la situazione ancora più surreale.

L'impulso di indietreggiare ostacolò la sua compulsione ad aiutare. Kareem giaceva nudo sopra le coperte. Amin era inorridito alla sua vista. Il bianco degli occhi di Kareem era rosso. Strani lividi chiazavano la sua pelle scura. Amin non sapeva cosa pensare. E dove erano i suoi vestiti? Fu quello che gli balenò in testa, come se avesse importanza. Che ne aveva fatto Kareem dei suoi vestiti?

«Che ora è?» domandò Kareem.

«Che ora è?» ripeté Amin. Una domanda assurda. Non sapeva la risposta e non sembrava avere importanza, viste le condizioni di suo cugino. Gli ci

vollero alcuni secondi per ricomporsi e dire con calma: «Dobbiamo portarti alla guardia medica. Ce n'è una qui vicino. Solo... solo aspetta... ti prendo dei vestiti e ti porto».

«Sto...». Ebbe un conato. «Sto bene. Ho le pillole...» Si girò verso i cuscini del divano e tossì, in modo secco e doloroso. «È il viaggio... o ho l'influenza».

«No, penso che sia più di questo». Amin fissò una grande eruzione cutanea sulla schiena del cugino. Doveva moderare la sua reazione. Non voleva spaventare Kareem, ma stava succedendo qualcosa che andava ben oltre una banale influenza. Kareem non stava andando nel panico, per fortuna, ma forse non aveva idea di come apparisse.

«Dobbiamo andare alla partita di football», disse Kareem, con le parole impastate.

«Football?» disse Amin. «Cosa?» Pensando che suo cugino dovesse essere in delirio, indietreggiò. Andò in camera sua, con la mente in un guazzabuglio di pensieri frenetici, aprì il cassetto del comò e fissò la sua pila ordinata di boxer. Doveva pensare, capire cosa fare. Che tipo di malattia aveva Kareem? Non sembrava normale. Non era affatto così che si era immaginato la mattinata. Ritornò con alcuni dei suoi vestiti da far indossare al cugino.

«Ho bisogno di acqua», disse Kareem, con la voce che era uno strano gracidio gorgogliante. «Prendi le mie pillole». Tossì come se qualcosa gli si fosse staccato dalla gola. «Aiutami ad alzarmi».

«Vado a prendere l'acqua. Riesci a metterti questi?» Amin gli tese una maglietta e dei pantaloncini. Abbassò lo sguardo, sentendosi insicuro di ogni cosa che faceva e diceva.

Kareem rimase inerte sul divano. Improvvisamente si mise a sedere e starnutì. La forza fece scattare il suo corpo in avanti come una molla. Un spruzzo di sangue macchiò il muro.

«Porca miseria», disse di nuovo Amin prima di potersi fermare. Si portò una mano alla bocca aperta. Il muro sembrava la scena di un crimine. La guardia medica ora sembrava tristemente inadeguata per qualsiasi cosa stesse succedendo a Kareem. Avevano bisogno che un'ambulanza venisse a prenderlo. E in fretta.

«Andiamo a vedere i Panthers...» disse Kareem, prima di gemere di nuovo. Faticò a mettersi seduto ma non sembrava averne la forza.

«Panthers?» Il balbettio insensato di Kareem non fece che intensificare lo spavento di Amin. Amin sapeva che avrebbe dovuto aiutare, fare qualcosa, ma non sopportava di toccare il corpo chiazato di Kareem.

Kareem riuscì a sollevarsi, appoggiandosi sui gomiti. Fissò Amin, che rabbrivì alla vista della goccia di sangue che colava dall'occhio di suo cugino.

Amin si avvicinò a suo cugino per rassicurarlo, ma non osò toccarlo.

Kareem rise, un suono debole e patetico che si trasformò in un gorgoglio soffocato nel profondo del petto. Sembrava pazzo. Cercò di mettersi completamente seduto. «Il mio regalo per te. I biglietti per i Panthers. Ci andiamo». Ricadde contro il divano come se avesse usato il suo ultimo briciolo di energia.

«Sapranno come aiutarti in ospedale», sussurrò Amin. Con mani tremanti, prese il telefono e compose il 911. Non riusciva a staccare lo sguardo da suo cugino, come se osservarlo intensamente potesse impedire alla malattia di peggiorare.

«911. Qual è la sua emergenza?»

«Mio cugino sta sanguinando dagli occhi e dal naso. E ha vomitato la notte scorsa. Non so cos'abbia. Dice cose senza senso. Ho bisogno di un'ambulanza. Presto. Per favore».

«Qual è l'indirizzo della Sua posizione attuale?»

«9413 Sharon Court, Appartamento 5».

«Ha qualche patologia?»

«Non che io sappia».

«È cosciente?»

«Sì».

«Sa cosa sta causando la sua malattia?»

«No. Non lo so. Davvero non lo so. Ma è grave», Amin mantenne la voce bassa perché Kareem non lo sentisse, ma Kareem non sembrava comunque elaborare ciò che lo circondava.

«Suo cugino è stato di recente fuori dal paese?»

«Sì. È così. Lui è siriano. È arrivato nel paese ieri. C'ero anch'io».

«Resti in linea. Un'ambulanza sta arrivando».

«Riposo un minuto. Poi andiamo», borbottò Kareem in arabo dal divano. «Allah, dammi la forza. A meno che Tu non abbia un piano diverso per me, dopotutto».



46



LOS ANGELES



6 novembre

QUINN SVUOTÒ UN'ALTRA LATTINA di Coca-Cola. La sua voce gli rimbombava nelle orecchie, come un'eco, quando parlò. Pensieri casuali, alcuni assurdamamente irrilevanti — il numero di ore da cui non dormiva, il cerotto sul mento del Segretario di Stato, le bibite dietetiche fanno davvero ingrassare — gli attraversavano il cervello come sequenze di un sogno, mescolandosi agli eventi in corso. Faticò a concentrarsi sui pensieri pertinenti, non sullo spam generato dal suo cervello privato del sonno. Il tempo stringeva.

Doveva riassumere le cattive notizie alla sua squadra. «Scott Hussan non è l'uomo giusto. L'HRT lo sapeva dal momento in cui sono entrati e lo hanno trovato spaventato a morte. Lo hanno comunque infilato in una tuta di contenimento, come abbiamo visto, e lo hanno portato in una stanza di isolamento nell'edificio dell'FBI. Lo hanno interrogato e gli hanno analizzato il sangue. Non è malato. Non ha traccia di infezione. Era a Parigi a trovare la sua ragazza. Lei sta facendo un dottorato sullo Stato Islamico. Tutto quello che ha spiegato era vero e verificabile. Non è un portatore.»

«E hanno controllato tutti gli altri, tutti i nomi delle altre liste?» Rick tamburellò con le dita sul tavolo.

«Tutti quelli sulle liste A e B sono stati rintracciati ed esclusi. Hanno quasi finito la lista C.» Il corpo di Quinn si sentiva pesante, il petto oppresso.

A Charlotte, le poche persone rimaste sulla lista di Priorità C venivano prelevate dai loro letti e tavoli da colazione per essere interrogate dagli agenti sul campo. Nel frattempo, i giocatori dei Panthers e migliaia dei loro tifosi si svegliarono in una splendida mattinata autunnale e iniziarono le loro routine e i loro rituali pre-partita. Le famiglie riempirono i bagagliai con panini al prosciutto, cocktail di gamberi e galloni di tè dolce per iniziare presto il tailgating. In meno di due ore, Quinn avrebbe dovuto ammettere la sconfitta chiamando il Governatore della Carolina del Nord e aggiornando il Consiglio di Sicurezza. Il pubblico sarebbe stato informato della situazione, in una certa misura, e il paese sarebbe piombato in un panico inimmaginabile. Quinn e la sua squadra avevano fallito.

«Dovremo lasciare che una squadra completamente riposata prenda il nostro posto. Probabilmente si concentreranno sull'esecuzione dei piani di emergenza,» disse Quinn, sfregandosi la nuca.

Ken annuì, senza sollevare la testa. Occhiaie scure gli cerchiavano gli occhi.

«Okay,» disse Stephanie, con tono abbattuto.

«Finite solo di documentare ciò che avete fatto, così posso fare il passaggio di consegne del nostro lavoro,» disse Quinn prima di lasciare la sala operativa.

«Non può essere vero,» disse Rick. «Il mondo sta per scoprire che c'è una malattia mortale a piede libero a Charlotte? Cosa gli diranno?»

«La FEMA avrà preparato delle dichiarazioni scritte,» disse Stephanie. «Ci sono intere divisioni per coordinare la diffusione delle informazioni.» Fissò il muro. «Non posso credere che stia per succedere.»

Rashid rimase concentrato, le sue dita si muovevano sulle tastiere, leggermente più lente del solito ma non per questo meno precise: selezionava, collegava e incrociava parole chiave, probabilità statistiche e segnali di allarme da centinaia di database. Le sue nocche sbiancarono e all'improvviso smise di digitare. Con una correlazione significativa con tutti i suoi fattori di rischio appena modificati, un nome balzò fuori dal suo monitor. «Ho qualcosa!»

Stephanie, Rick e Ken volsero i loro occhi stanchi verso Rashid.

«Amin Sarif. Ha ventisette anni, è nato in America, i genitori sono immigrati dall'Iraq. Di recente ha viaggiato da e per Amsterdam, ma quando ho controllato le sue carte di credito, non ha acquistato nulla per tre settimane.»

«Come si scrive il cognome? S A R I F?» disse Stephanie.

«Sì. Sua zia e suo zio sono stati uccisi in un recente attacco a Mosul da parte di una società di sicurezza statunitense. C'è un potenziale movente. Ha un cugino. Si chiama Kareem. Kareem Sarif.»

Ken e Rick si guardarono negli occhi.

«Il *Kareem di Redman*?» Stephanie tornò rapidamente a battere sui tasti del suo computer. «Deve essere il nostro uomo.»

Ken usò la tastiera, i suoi occhi che saettavano tra più schermi. «Potrebbe essere stato un viaggio di lavoro, tutto a carico di una carta aziendale. Controllo subito. Non possiamo perdere altro tempo con la persona sbagliata.»

«No. È disoccupato da poco. Ho i suoi dati reddituali.» Rashid sollevò le braccia e intrecciò le dita, appoggiando la nuca sulla culla che avevano formato. Scorre le informazioni sul suo monitor.

Fissando lo schermo del suo computer, la voce di Stephanie si alzò per l'eccitazione. «Il cugino, Kareem Sarif, ha una ventina d'anni. Ha lasciato gli Stati Uniti per Mosul undici anni fa. Ha un dottorato in Biologia Molecolare all'Università di Damasco. Potrebbe essere *lo* scienziato dietro a tutto questo. È entrato nel paese due giorni fa. Era fuori dal nostro intervallo di date d'ingresso di un giorno!»

«Ragazzi!» urlò Rick, quasi senza fiato. «Ho fatto un controllo incrociato sull'indirizzo di Amin Sarif. Un'ambulanza è *appena* stata mandata lì. Un uomo sta sanguinando dal naso e dagli occhi.»

«Sì! Quinn! Quinn! Aspetta!» Stephanie saltò in piedi e corse fuori dalla stanza. «Quinn!»

«Individuo il centralinista così possono allertare l'ambulanza,» disse Rashid. «Ottimo lavoro, Rick.»

Rick si alzò, con gli occhi raggianti. Mise una mano sulle spalle di Ken ed emise un forte sospiro. «Abbiamo appena trovato i portatori. Li abbiamo trovati entrambi.»

Ken sorrise e si fece il segno della croce. «Santa Madre di Dio. Credo che ci siamo riusciti davvero.»



47



CHARLOTTE



6 novembre



JULIA RISPOSE A UN colpo inaspettato alla porta del suo appartamento indossando una T-shirt e i pantaloni del pigiama. Indietreggiò di qualche passo quando vide un uomo in uniforme con la testa rasata e muscoli possenti sulla soglia.

«FBI, signora. Dobbiamo evacuare l'area. Deve venire con me. Subito.»

«Di che si tratta?» disse Julia, senza muoversi.

Lui le afferrò un braccio. Lei tentò di ritrarlo, ma lui la tenne stretta.

«Dobbiamo chiederle di lasciare il suo appartamento. Adesso. Per la sua sicurezza.»

«Aspetti, io...» I suoi occhi si spostarono sulle figure in tute bianche ed elmetti che si preparavano a fare irruzione nell'appartamento di Amin. «Che sta succedendo?»

«Un'emergenza. Venga con me.»

«Amin? Credo che abbiate sbagliato persona.» Cercò di puntare i piedi. «È un contabile in una di quelle grandi banche.»

«Signora, sta intralciando un'operazione federale.» Continuò a trascinare via Julia.

Appena fuori dall'appartamento di Amin, un uomo urlò: «FBI! State indietro! Non muovetevi!»

La porta di Amin si frantumò in grosse schegge. «Non fategli del male!» urlò Julia dall'altra parte del parcheggio.

Mentre la porta andava in pezzi, Kareem girò la testa di lato e gemette: «Nooo.»

Amin sussultò. Era in piedi accanto a suo cugino e teneva una maglietta, boxer e pantaloncini con mani tremanti. Non poteva credere a ciò che stava accadendo. Suo cugino stava morendo davanti ai suoi occhi e due persone coperte da tute di plastica con visiere protettive avevano fatto irruzione nel suo appartamento. Non erano paramedici. Un freddo glaciale gli attanagliò le viscere.

Gli intrusi guardarono il muro schizzato di sangue e poi si concentrarono su Kareem.

«È malato.» La voce di Amin tremava. La loro irruzione era una conseguenza della sua chiamata al 911? Dov'erano i paramedici e l'ambulanza? Che cosa stava succedendo?

Una terza persona entrò nella stanza con una delle stesse tute.

«Non si muova!» Uno degli strani uomini afferrò le braccia di Amin, torcendogliele dietro la schiena. I vestiti gli caddero dalle mani. L'uomo gli fece scattare le manette, gli calò un elmetto schermato sulla testa e lo spinse a sedersi sul pavimento.

Uno degli altri uomini inserì una flebo nel braccio di Kareem e gridò: «Tenetelo in vita!»

Amin sedeva rigido, con il cuore che batteva all'impazzata e le braccia strette sulla parte bassa della schiena. Due paia di occhi lo fissavano da dietro le loro maschere di plastica dura. Erano uomini grossi e le loro voci non ammettevano repliche.

«Come si chiama?»

«Amin Sarif.»

«Questa è casa sua?»

«Sì.»

L'altro uomo indicò Kareem. «Chi è lui?» Kareem era circondato dagli uomini nelle loro tute ingombranti. Amin riusciva a malapena a vederlo. Intravide un tubo che pendeva da un braccio.

«È mio cugino.»

«Il suo nome?»

«Kareem Sarif.»

«Vive con lei?»

«No. È arrivato dalla Siria due notti fa. Si è ammalato ieri notte. Sta molto male.» Ovviamente lo sapevano, chiunque se ne sarebbe accorto, ma Amin riusciva a malapena a ragionare. Il suo mondo era diventato un film dell'orrore nella vita reale. «Che sta succedendo? Perché sono in manette?»

«È sua?» chiese uno degli uomini, indicando la borsa di Kareem sul bancone.

«Sì» rispose Amin.

L'uomo passò una specie di bacchetta sul borsone e aprì la cerniera. Amin trattenne il respiro, aspettandosi all'improvviso di vedere un enorme fucile d'assalto o qualcos'altro di incriminante, ma sul pavimento caddero solo dei vestiti. Un berretto da baseball nero, una maglia da football dei Panthers nera e turchese, boxer, un paio di calzini.

Grandi mani guantate sollevarono la lettera di Kareem dal bancone e la aprirono con cura. «Ho trovato i biglietti» urlò l'uomo in un microfono. «Sono loro. Entrambi. Uno è malato. Non so dell'altro.»

«Io non sono malato» disse Amin. «Ma mio cugino ha bisogno di aiuto.» Stava per dire: *Per favore, non ha fatto niente di male*, ma si fermò perché non sapeva se l'affermazione fosse vera. Ieri lo pensava. Oggi, qualsiasi cosa era possibile. «Lo porterete in ospedale?»

Nessuno rispose.

La paura gli serrò la gola. «Perché siete qui? Perché siete venuti nel mio appartamento?» La sua voce suonò stridula. Gli uomini si voltarono verso di lui, ma di nuovo, nessuno rispose. Erano occupati a comunicare con altri tramite auricolari e microfoni nascosti all'interno delle loro tute spaziali. Non si era mai sentito così impotente e spaventato. E solo. Si sentiva molto solo.

Kareem gemette dal divano.

Amin si rese conto di una raffica di rumori all'esterno. Colpi sulle porte. Grida di «FBI!» Voci autoritarie che comandavano i suoi vicini. «Prendete ciò che vi serve e andatevene immediatamente.»

Sentì: «Per quanto tempo?», «Che sta succedendo?» e «Perché dobbiamo andarcene?»

Cosa stava succedendo? Cos'aveva fatto Kareem?

«Come è stato infettato?» gridò un uomo a Kareem.

«Infettato?» Amin spostò lo sguardo su suo cugino. All'improvviso, i pezzi del puzzle si incastrarono nella sua mente, sebbene il quadro fosse ben lontano dall'essere completo. Girò la testa verso il muro e strinse gli occhi, volendo fuggire e nascondersi sia dai suoi ricordi che dalla scena che si stava svolgendo nel suo appartamento. Kareem lo aveva deliberatamente infettato con un virus mortale in Siria, quella notte dopo che Amin aveva rifiutato la cosiddetta *vaccinazione*? Amin rabbrivì. Era malato anche lui?

«Lei sa chi ha infettato Kareem?» disse uno degli uomini.

«Non lo so.» Amin chinò la testa. «Qualcuno in Siria. Forse qualcuno per cui lavora.»

«Dove lavora?»

«È un microbiologo in un laboratorio in Siria. Fa ricerca per trovare cure per le malattie. Credo.»

«Come si chiama il laboratorio?»

«Non lo so.»

«Per chi lavora?»

«Per un certo Al-Bahil.» Finalmente, aveva una risposta pertinente.

«Muhammad Al-Bahil?»

«Sì, credo di sì.»

«Kareem Sarif lavora per Muhammad Al-Bahil» disse l'uomo a chiunque stesse ascoltando dall'altra parte del suo auricolare. «Quando è arrivato suo cugino negli Stati Uniti?»

«Venerdì notte.»

«Dov'è andato dall'aeroporto?»

«Credo sia venuto direttamente qui. Non lo so.»

«Come è arrivato qui dall'aeroporto?»

Amin scosse la testa. «Taxi?»

«Era malato quando è arrivato?»

«Era stanco. Non credo fosse malato fino a ieri notte tardi. È successo molto in fretta.»

«Con chi altro è stato in contatto da quando è arrivato?»

«Con nessuno in realtà, voglio dire, non è stato troppo vicino a nessuno tranne me. Eccetto... Oh! Questo è successo prima che arrivasse, ma mi è appena venuto in mente, ha fatto sesso con una ragazza la notte prima di partire dalla Siria.»

«Come si chiama?»

«Non me l'ha detto. È in Siria. Deve essere così che si è ammalato.»

«Hmff. Già... dev'essere così.» L'agente dell'FBI scosse la testa come se fosse disgustato. «In piedi! Non tocchi nessuno!»

L'agente sollevò l'elmetto dalla testa di Amin e gli avvolse il corpo con del materiale protettivo, comprese le mani ammanettate, come un gigantesco sacco della spazzatura. Solo la testa e i piedi sporgevano. L'elmetto fu rimesso a posto. «Andiamo» disse, spingendo Amin in avanti.

Kareem gemeva incessantemente mentre altri due uomini in tuta entravano nell'appartamento. Portavano una barella all'interno di una tenda sigillata. Sollevarono Kareem sulla barella e chiusero la cerniera, sigillandolo all'interno.

«Ant-ta-da!» Kareem gridò all'improvviso quello che sembrava un farfugliamento senza senso. Amin pensò che potesse essere arabo. «È nella mia borsa...» disse, prima che spasmi di tosse gli scuotessero il corpo.

«Cosa?» disse uno degli uomini. «Non riusciamo a capirla.»

«Amin. Due flaconi di shampoo!» Almeno fu ciò che ad Amin parve di sentire gridare Kareem da sotto la pesante plastica mentre gli uomini lo portavano fuori dall'appartamento.

«Delira» disse uno dei due uomini che portavano la barella.

«Può dirlo forte» disse l'altro.



48



LOS ANGELES



6 novembre

LO SGUARDO DI HOLLY si spostò con sofferenza attraverso il suo salotto, esaminando il disastro: i DVD della L'Amore Production per terra davanti alla televisione, bottiglie di birra, il vaso Sophie in onice rovesciato, una valigia aperta e quasi vuota, vestiti sparsi ovunque. Ogni dettaglio di quel momento, inclusi la testa che le martellava e la nausea, le ricordarono il college, quando si svegliava in una confraternita dell'UCLA. Chiuse gli occhi. Che cosa era successo?

Quinn. Maledetto Quinn.

Era lui la causa di tutto questo. Aveva mandato a monte la loro vacanza. Non tornava a casa da giorni. Dove diavolo era?

La sua mente cominciò a schiarirsi. Ricordi recenti riaffiorarono. Almeno, alcuni. Come quando aveva buttato tutto fuori dalla valigia. O quando aveva chiamato Reese. E Reese era passata per tirarla su di morale con un gruppo di amici al seguito.

E poi che era successo? Holly ricordava lo champagne. Tosse e starnuti. L'incapacità di tenere gli occhi aperti. La fatica a stare in piedi. Il suo ultimo ricordo della serata era Christian che la aiutava a stendersi e diceva a

tutti di andarsene. Christian? A casa sua? Sì, ricordava distintamente che aveva cacciato via Reese e i suoi amici. Reese aveva detto che era stato sgarbato, ma Holly gliene era stata grata. Dovevano andarsene.

La luce del sole mattutino filtrava dalle finestre e le bruciava gli occhi. Non si sentiva affatto meglio. Anzi, si sentiva molto peggio. Gli antidolorifici avrebbero aiutato a ridurre il suo malessere. Gliene serviva un altro. E subito.

Incapace di pensare lucidamente, barcollò dal divano del salotto verso la sua camera da letto. Il corpo le sembrava stranamente staccato dal cervello, come se non collaborassero. Eppure, i suoi nervi erano fili di dolore scoperti e tesi. Non ricordava di essersi mai sentita così – così terribilmente – in tutta la sua vita.

Forse stavolta ho esagerato. Questo è un avvertimento. È ora di smettere, prima che le droghe rovinino il mio aspetto e la mia salute.

Un potente brontolio nel basso intestino la spinse verso il bagno. Si fermò a metà strada per appoggiarsi alla cassettera e la sensazione svanì.

Quand'è stata l'ultima volta che ho mangiato? Devo essere disidratata. In frigo ci sono le acque con gli elettroliti.

Ma il frigorifero sembrava lontano chilometri. Raggiungere la cucina le pareva l'equivalente di scalare l'ultima vetta del monte Everest.

Trovare il telefono e chiamare la donna delle pulizie, dirle di venire subito, ma prima... tornare a dormire.

Era disperatamente stanca, ogni osso del suo corpo doleva per la spossatezza, ma allo stesso tempo tremava, il che non le sembrava normale.

Pasticche contaminate. La fortuna non può durare per sempre. Devo chiamare Reese e avvertirla.

Avanzò a fatica nella stanza, raggiunse il letto e vi crollò sopra, incapace di muoversi. Dopo qualche ora di sonno agitato, si svegliò, madida di sudore. Le lenzuola e le federe erano fradice. Si alzò dal letto, ogni lento movimento era doloroso. Un'immagine fugace del suo riflesso nello specchio la sconvolse. Distolse subito lo sguardo. Aveva gli occhi rossi. Il viso presentava una strana eruzione cutanea, visibile anche sotto il trucco sbavato. In tutta la sua vita non si era mai vista così selvaggia e brutta. Zoppicò in avanti, sorreggendosi al muro. Ogni pochi passi si fermava per riprendere fiato, come una vecchia tormentata dall'artrite.

All'improvviso, apparve Quinn. Era fermo sulla soglia della camera da letto. Indossava solo i boxer, quelli blu navy con i trifogli. Il suo ampio

petto era liscio, asciutto e forte. Sorrise, il che le sembrò strano. *Perché mi sorride? Non vede che non sto bene?* Aprì il palmo della mano. Conteneva un piccolo mucchio di pasticche rosa. Gliele offrì.

Lei scosse la testa. «Non ne ho bisogno», provò a dire. La gola le bruciava.

Il sorriso di Quinn si fece teso. «Una giovane donna è morta quando tu e Reese l'avete mandata fuori strada. Lo sapevi?»

«Cosa?»

«Una giovane donna è morta mentre tornava a casa. È morta per colpa tua. Perché tu e Reese non vi siete fermate a vedere se qualcuno avesse bisogno di aiuto.»

«No. Nessuno è morto, è stato solo un piccolo tamponamento. Non c'era nemmeno un accenno sui giornali.» Holly non era sicura se stesse parlando a voce alta o se le parole le fossero rimaste bloccate in testa.

Quinn scosse la testa.

«Non lo sapevo... non pensavo che qualcuno si fosse fatto male, io...» Holly lottò per giustificare le sue azioni passate. Non riusciva a pensare. Riusciva a malapena a respirare. Perché tirava fuori quella storia proprio ora?

Come vapore, Quinn svanì improvvisamente com'era arrivato.

Ma che...? Oh mio Dio. Sto avendo le allucinazioni. Ricacciò indietro le lacrime. Appoggiandosi pesantemente al muro, con il sudore che le colava lungo la schiena, allungò la mano verso la scatola di fazzoletti sul comodino. Le sue dita tremavano così violentemente che non riusciva a controllarle, ma alla fine riuscì ad afferrare una manciata di fazzoletti. Ci si soffiò il naso, allarmata dalla sensazione di un liquido che le colava dalle narici. Si costrinse a guardare. I fazzoletti erano macchiati di un rosso scuro.

Holly sussultò per la paura. *Troppa coca. Ma aspetta... no... non ho...*

Raccogliendo il coraggio, barcollò di nuovo verso lo specchio e sollevò il mento. I suoi occhi non erano semplicemente iniettati di sangue come se avesse passato una nottataccia, erano itterici e sanguinolenti, come quelli dello strano tossico che aveva visto quando era andata a trovare Christian nella Valley. *Dobbiamo aver preso la stessa partita di pasticche contaminate. È stato Christian a farmi questo!* Andò in iperventilazione, incapace di distogliere lo sguardo. Capillari rossi le erano scoppiati lungo la lingua. Il battito frenetico del suo cuore le martellava le tempie.

«Cosa mi sta succedendo?»

Il suo cervello lottava per superare la paura e la confusione. Doveva farsi vedere da un medico, ma non poteva chiamare il 911 perché non voleva che nessuno sapesse della sua terribile reazione alla droga. Non voleva essere arrestata. Ma non voleva nemmeno restare sola. Vide il suo telefono e allungò la mano tremante per afferrarlo, ma invece lo fece cadere per terra dietro il comodino. Cadde in ginocchio, gemendo come una creatura disumana, e strisciò sul tappeto, cercando. Le fibre del tappeto le sembravano lame di coltello sotto le dita. Tastò lo spazio sotto il letto e sotto il comodino, alla disperata ricerca del telefono.

La vista le si annebbiò.

Quinn. Ho bisogno di te. Aiuto. Ti prego, aiutami.

La stanza prese a girare. Nuvole grigio scuro le inondarono la vista. Qualcosa le si rivoltò nello stomaco. Il suo dolore aumentò, trasportandola in uno stato di shock.

Poco prima di svenire, pensò: *Ti perdono. Torna a casa e basta. Andremo in Spagna appena starò meglio.* E poi: *Non voglio morire da sola.*

I suoi occhi si spalancarono e poi si richiusero per l'ultima volta.



49



LOS ANGELES



6 novembre

NELL'UFFICIO OPERATIVO DI LOS Angeles, la squadra antiterrorismo dormì finalmente per qualche ora, crollando non appena si distese. Tranne Quinn.

Il Governatore della Carolina del Nord chiamò da una linea sicura fuori dallo stadio dei Panther.

«Voglio solo ringraziarLa, Quinn. È una giornata perfetta. Migliaia di persone stanno scorrendo attraverso i controlli di sicurezza per entrare nello stadio in questo momento, entusiaste per la grande partita. Se hanno notato che la sicurezza è più stretta del solito, nessuno l'ha menzionato. Non riesco a crederci... Dire che sono sollevato è dire poco.»

«Siamo in due», disse Quinn.

Riattaccò con il Governatore e chiamò Holly, la sua quarta telefonata in meno di un'ora, ma ancora nessuna risposta. Sapeva di averla fatta grossa con lei. Ma fare ammenda avrebbe dovuto aspettare ancora un po'. Doveva fornire aggiornamenti sul caso, a partire dal Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Pochi istanti dopo, era in video-conferenza con la maggior parte dei suoi membri.

«Abbiamo trovato i due portatori», disse Quinn. «Cugini nati in America, Amin e Kareem Sarif. Sono stati localizzati prima che avessero l'opportunità di diffondere la malattia. Kareem Sarif è svenuto mentre veniva trasportato in ospedale ed è morto all'arrivo. Amin è ancora vivo e sotto interrogatorio. Abbiamo anche confermato che l'E.C.1 ha avuto origine da un gruppo dell'ISIS, nello specifico da Muhammad Al-Bahil, presunto attuale leader dell'ISIS e fratello dell'ex leader Anwar Al-Bahil. Il CDC sta attualmente conducendo una valutazione del rischio d'emergenza.»

«Ottimo lavoro», disse il Segretario della Salute e dei Servizi Umani. «L'ISIS ha rivendicato ufficialmente l'attentato? Oppure il terrorista sopravvissuto ne ha rivendicato la responsabilità a nome dell'ISIS?»

«No a entrambe le domande. Non abbiamo ancora ricevuto comunicazioni dall'ISIS, ma Amin Sarif ha confermato che suo cugino lavorava per Muhammad Al-Bahil. Ha anche visto i primi due uomini infetti, Pivani e Spitz, in Siria il giorno in cui è partito. Tuttavia, Amin Sarif professa con veemenza la sua innocenza e ignoranza della minaccia.»

Il segretario rise. «Innocente? Difficile. Ma questa è originale. È il primo terrorista estremista islamico di cui abbia mai sentito parlare che non voleva essere riconosciuto come martire.»

«Non è ancora sintomatico, ma è risultato positivo all'E.C.1. Potrebbe avere altro da dire quando si ammalerà.»

Ken stava aspettando fuori dalla sala riunioni quando Quinn terminò la chiamata e uscì.

«Abbiamo trovato altre prove che collegano tutti i portatori», disse Ken. «Le impronte digitali di Kareem erano sulla busta che abbiamo trovato nella spazzatura di Pivani. Quella busta proveniva dallo Yoga Institute di Parigi.»

Quinn annuì.

«Rashid ha ottenuto l'accesso remoto al computer di Spitz. Ha confrontato le cronologie di navigazione di Spitz, Pivani e Redman. L'unico sito che avevano in comune era lo Yoga Institute di Parigi. La polizia francese aveva già fatto irruzione nell'edificio. Non hanno trovato nulla di insolito. Sembra che l'ISIS lo usasse come società di facciata, per instradare la posta dagli Stati Uniti alle reti dell'ISIS.»

«Difficile credere che comunicassero tramite le poste americane», disse Quinn.

«Il sito web della società ha nomi e orari dei corsi, la maggior parte in inglese. Creato per far sembrare che siano un vero studio di yoga che offre

lezioni, e in effetti lo sono. Ma è anche lì che mettono tutte le loro informazioni di reclutamento. La loro citazione ispiratrice del giorno e la loro pratica del giorno sono tutte istruzioni in codice. Il sito web richiede una password di accesso e un codice, che deve essere inviato per posta. Crediamo che sia tutto fatto per far sentire la recluta parte di qualcosa di molto esclusivo.»

«Ottimo lavoro», disse Quinn. Fece un passo avanti e perse quasi l'equilibrio. Si sorresse allo stipite della porta. Era stato troppo concentrato per rendersi conto di quanto fosse stanco, ma all'improvviso non poté più ignorare la sua spossatezza. «Vado a casa», annunciò. Con tutta quell'agitazione, tutti si erano dimenticati della vacanza che aveva saltato. Meglio così. Per come si sentiva, non avrebbe sopportato che qualcuno lo prendesse in giro o, peggio, che provasse pena per lui.



50



LOS ANGELES



6 novembre

MENTRE TORNAVA A CASA, Quinn chiamò di nuovo Holly. Nessuna risposta.

«Maledizione» si disse.

Aveva già controllato se fosse partita per la Spagna senza di lui. Il biglietto di Holly non era stato usato. Capiva perché Holly era furiosa, ma era giusto? Non era come se fosse uscito a bere con gli amici e avesse perso la cognizione del tempo. La sua mente era annebbiata e aveva gli occhi irritati. Azionò l'aria fredda al massimo nell'auto per restare vigile e si preparò alla furia che lo attendeva. Non c'era modo di prepararsi. Avrebbe dovuto sopportarla finché non si fosse placata. Prima avesse affrontato la sua rabbia, prima avrebbero potuto superare quell'episodio. Sperava. Dopo aver parlato, avrebbe chiamato le compagnie aeree per provare a cambiare i biglietti. In caso contrario, ne avrebbe comprati di nuovi. Non appena l'FBI e il CDC avessero stabilito senza ombra di dubbio che l'E.C.1 non costituiva più una minaccia per la popolazione.

Parcheggiò la sua auto accanto a quella di Holly e chiuse la porta del garage. Si aspettava che lei facesse irruzione nel garage, con gli occhi che

fiammeggiavano di rabbia. Lanciò occhiate di sottocchi alla porta, terrorizzato da ciò che stava per accadere. La porta rimase chiusa. Desideroso di dormire, incrociò le braccia sul volante e vi appoggiò la testa. Qualche prezioso momento di pace. Senza volerlo, chiuse gli occhi e si addormentò.

Un'ora dopo, si svegliò con un dolore alla parte bassa della schiena e il collo indolenzito. Gli eventi degli ultimi giorni gli tornarono in mente. Guardò l'orologio. Il suo primo istinto fu di controllare il caso: per avere un aggiornamento sul contenimento virale da Maddie e vedere cosa si era scoperto dall'ulteriore interrogatorio di Amin Sarif. Ma sapeva cosa doveva ancora fare a casa.

Sollevò il corpo irrigidito dall'auto ed entrò in casa senza ulteriori esitazioni. Doveva togliersi il dente. Pensò di nuovo al Segretario della Difesa e al suo vistoso cerotto. Il Consiglio di Sicurezza avrebbe presto avuto bisogno di un altro aggiornamento. Aprì la porta e quasi inciampò in una valigia vuota. I vestiti erano sparsi tutt'intorno. Delle coperte pendevano dal divano finendo sul tappeto. Una bottiglia di champagne stappata, anzi due, e dei bicchieri erano sparsi sul bancone.

Attraversò il soggiorno, attento a movimenti improvvisi, e si diresse verso la camera da letto, dove si aspettava di trovare sua moglie. Non aveva annunciato di essere a casa, ma lei doveva averlo sentito entrare. Finora, non aveva fatto nulla per dare segno della sua presenza. Strano. Cosa aveva pianificato per dimostrare la profondità della sua rabbia? La paura dell'ignoto gli teneva i nervi a fior di pelle. Ridicolo, si disse, dopo il pericolo reale a cui aveva assistito al lavoro. Eppure, rimproverarsi non servì a mitigare la sua apprensione. Percorse con cautela il corridoio ed entrò nella camera da letto padronale come il protagonista di un film dell'orrore.

E poi, senza preavviso, *lo fu*.

Holly giaceva riversa sul pavimento, accanto al letto. Aveva gli occhi chiusi. Era quasi irriconoscibile. Non la Holly che conosceva, con capelli e trucco meticolosi. Quella Holly sembrava mortalmente malata, devastata dalla malattia. Il suo aspetto gli mozzò il fiato. La chiamò: «Holly!»

Sto sognando. Sono ancora addormentato in garage e questo è un incubo. La mia vita lavorativa che si mescola con quella privata. Svegliati!

Strinse forte gli occhi e li riaprì solo per confermare che la scena era reale.

«Holly.» All'inizio pronunciò il suo nome a bassa voce. Poi lo urlò. «Holly! Svegliati! Sono qui! Svegliati!» Quando lei non si mosse, le premette due dita sulla carotide e sulla sua pelle fredda e livida, continuando a supplicarla di svegliarsi. Le spostò una mano sotto il seno, sopra il cuore, cercando di nuovo il polso. Cercò il respiro. Non c'erano segni di vita. I tendini gli si gonfiarono sul collo e sulla fronte mentre premeva con forza sulle sue costole per la prima compressione toracica. Un fiotto di sangue le sgorgò dal naso e dalla bocca, come se il suo corpo fosse diventato un enorme sacco di liquido. Saltò indietro appena in tempo per evitare il contatto, con il cuore che gli batteva all'impazzata nel petto.

Il suo addestramento prese il sopravvento nei tentativi di rianimarla. Era sua moglie. Certo, avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere. Ma aveva ignorato quella parte del suo addestramento che gli diceva di prendere precauzioni ed evitare l'esposizione a una malattia sconosciuta, la possibilità di un virus o batterio letale.

Quinn percorse la stanza avanti e indietro con le braccia incrociate e le mani infilate sotto le ascelle. Lanciava sguardi a Holly. Da dietro, sembrava che stesse riposando sul pavimento. Gli sembrava sbagliato lasciarla lì. Sbagliato non correre di nuovo da lei per aiutarla ad alzarsi. Represse un'ondata di dolorosa emozione, si sedette sul bordo del letto e si prese la testa tra le mani. Holly era morta. Non c'era più niente da fare. Inutile chiamare un'ambulanza. Con mano tremante, chiamò Madeline.

Deglutì a fatica per tenere a freno le emozioni. «Ho bisogno del tuo aiuto. Ho bisogno che tu venga a casa mia.»

«Quinn. Ciao. Sono appena arrivata in ufficio e siamo oberati di lavoro, come puoi immaginare, per assicurarci che l'E.C.1 sia contenuto. Sto per entrare in una teleconferenza. C'è qualcun altro che puoi chiamare? Voglio dire, di cosa hai bisogno?»

«Mia moglie è morta. Penso sia stata infettata dall'E.Coryza 1. È sul pavimento. È morta.»

«Cosa? Cosa vuoi dire?»

«Sono tornato a casa e ho trovato mia moglie morta. Il suo corpo assomiglia un sacco a quello di Pivani. Come se fosse morta dissanguata. Non aveva niente che non andava l'ultima volta che l'ho vista.» Riusciva a malapena a credere a ciò che stava dicendo.

«Oh, mio Dio. Stai bene? Mi dispiace tanto.»

«Ho bisogno di sapere se è morta a causa del virus.»

«Okay. Arrivo il prima possibile. Fammi pensare. Quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Non lo so. Sono passati alcuni giorni perché... Sai, questo fottuto virus dell'ISIS! Ma mi avrebbe detto se non si fosse sentita bene. Odia stare male. Non lo sopporta. Me lo avrebbe fatto sapere. Avrebbe detto qualcosa almeno nei messaggi. A quest'ora dovevamo essere in Spagna.» Fece una pausa, rendendosi conto che si stava sfogando con Madeline per la sua perdita personale. «Scusa. Ho chiamato perché non sono sicuro... Non posso... È morta. E a meno che non sia impazzito, ha l'E.C.1.»

«Sto arrivando. Resta lì. Non toccare niente.» Madeline fece una pausa. «L'hai toccata? Indossavi i DPI?»

«Ho controllato se fosse ancora viva. E no, non mi aspettavo di trovarla morta, quindi non indossavo protezioni. Non credo di essere entrato in contatto con i suoi fluidi.» Abbassò il telefono e si studiò le mani e le braccia. Niente sangue. «E non respirava. Ma non lo so. Non stavo pensando a... quello.»

«Va bene. Mandami il tuo indirizzo per messaggio. Sarò lì il prima possibile.»

Quinn parlò in fretta, le sue parole si accavallarono. «Grazie, Maddie. Grazie.»

«Se puoi, cerca di scoprire dove è stata negli ultimi due giorni, con chi è stata. Forse scopriremo finalmente come sono stati infettati i portatori. Voglio dire, se è quello che è successo. Sembra... lascia perdere. Sto arrivando. E mi dispiace tantissimo.»

Quinn emise un lungo sospiro dopo aver parlato con Madeline. Qualcun altro avrebbe preso il comando ora, e lui avrebbe potuto lasciarsi andare al suo dolore. Ma Holly non era caduta dalle scale o scivolata nella doccia. Sembrava che fosse morta dello stesso virus che pensavano di avere sotto controllo. Com'era possibile? Non c'era tempo per il dolore o il senso di colpa personale. Doveva agire prima che la situazione degenerasse. Era imperativo determinare chi Holly avesse visto mentre era malata. Tutti coloro con cui era entrata in contatto dovevano essere isolati immediatamente. Scorse il suo telefono sul pavimento, in parte sotto il comodino. Corse in lavanderia a prendere un paio di guanti di gomma e li usò per raccogliere il telefono e controllare le sue chiamate più recenti. Il suo ultimo contatto era Reese. Premette il pulsante di chiamata.

Quinn digrignò i denti per cinque squilli prima che Reese rispondesse.

«Ciao, tesoro. Ti senti meglio? Quello stronzo è tornato a casa?»

«Reese. Sono Quinn.»

«Quinn? Perché mi chiami? Non sono sicura di volerti parlare.»

Non poteva dirle tutto. Doveva scegliere le parole con cautela, o avrebbe scatenato il panico che aveva appena contribuito a scongiurare nel paese.

«Reese. Ascolta attentamente. È una cosa seria. Holly sta male. Quello che ha è altamente contagioso. Ho bisogno di sapere con chi è stata negli ultimi giorni. Ho bisogno di sapere se stai male anche tu.»

«Mi credi stupida, Quinn? Con chi sta non sono affari tuoi. Se volesse che tu lo sapessi te lo direbbe lei. E se tu le fossi stato vicino come avresti dovuto, non ci sarebbe bisogno di chiedere. A quest'ora dovreste essere in Spagna. Lo sai almeno, Quinn? Lo sai? Dio, sei uno stronzo. Non ti dirò niente di Holly. Te lo dirà lei, se avrai la fortuna di parlarle di nuovo.»

Quinn represses la rabbia. Stava succedendo davvero? Holly morta, morta per sempre e irrevocabilmente, e Reese che lo insultava? La buona notizia, almeno, era che Reese sembrava piena di energia e veleno. Non sembrava malata, almeno non ancora. Cercò di controllare le sue emozioni. «Dimmi solo se hai visto Holly negli ultimi due giorni.»

«Sì, Quinn, l'ho vista. L'ho vista quando mi ha chiamata, devastata perché hai mandato all'aria il viaggio che aveva organizzato. Chi si comporta così, Quinn? Chi? Sei uno stronzo!»

Quinn ignorò la maggior parte delle sue parole. Lei *era* stata con Holly di recente. «Ascolta, Reese. Manderò qualcuno a casa tua a parlarti. Ho bisogno che tu resti lì. Non uscire di casa. Devi essere controllata e dobbiamo assicurarci che tu non contagi nessun altro.»

«Vaffanculo! Non ti azzardare a mandare nessuno a casa mia. Che diavolo ti prende? Hai avuto così tante occasioni. Vattene e basta. Sta molto meglio senza di te. Non ha bisogno di te.»

Reese riattaccò il telefono. Le narici di Quinn si dilatarono e le sue unghie si conficcarono nei pugni serrati. Non era andata affatto bene. Non poteva gestire la cosa. Era troppo personale. La squadra di Madeline avrebbe dovuto occuparsi di Reese. Pregò Dio che Reese, e chiunque altro fosse stato recentemente in contatto con Holly, rimanesse in casa.



51



LOS ΔNGELES



6 Novembre

MADLINE PARCHEGGIÒ LA SUA auto a noleggio davanti alla casa di Quinn. Niente di tutto ciò era reale. Eccola lì, a indossare un camice impermeabile, doppi guanti e una visiera protettiva per vederlo. Si diresse verso la porta d'ingresso, incerta su cosa aspettarsi. Era sorpresa che vivesse in una casa così grande e sfarzosa, e così vicino all'oceano. Quinn aprì la porta e si fece da parte per farla entrare. Madeline sentì un nodo formarsi in gola. Assomigliava a malapena all'uomo che conosceva. Indossava una camicia elegante stropicciata, aveva bisogno di farsi la barba e i suoi occhi cerchiati di rosso apparivano stanchi e folli allo stesso tempo. A Madeline addolorava vederlo così tormentato. Respinse l'ondata di compassione che minacciava di far deragliare la sua professionalità.

«Sono così desolata, Quinn.»

I muscoli del suo viso si contrassero, ma non guardò Madeline. E non l'aveva guardata davvero neanche quando aveva aperto la porta. Madeline ebbe la sensazione che non sopportasse di vederla, anche se era stato lui a chiamarla e chiederle di venire. «Da questa parte», disse burbero, camminando con le spalle curve in avanti.

Madeline lo seguì in silenzio, passando accanto a impressionanti opere d'arte originali sulle pareti grigie, un promemoria dei contatti di Holly nel mondo dell'arte. Notò il disordine, che le fece pensare a una festa recente, ma non ne era sicura. Forse era lo stato abituale della casa.

Quinn si fermò fuori da una grande camera da letto padronale con un letto king-size sfatto al centro. «Eccola», disse, con una voce che Madeline non riconobbe.

Holly giaceva sul pavimento accanto al letto. Madeline conosceva Holly solo da foto che aveva visto molto tempo prima, e aveva fatto del suo meglio per cancellare quelle immagini dalla memoria. I folti capelli rossi si aprivano a ventaglio intorno alla testa di Holly e sul tappeto. Anche con la pelle livida e itterica, la sua bellezza era ancora evidente. Madeline attraversò la stanza e si accovacciò accanto al corpo. Il momento sembrava surreale. Mettendo da parte le emozioni, fece il suo lavoro, usando un tampone per depositare una goccia del sangue di Holly sul dispositivo DxH. Attese in silenzio mentre Quinn camminava avanti e indietro per la stanza, torcendosi le mani. Quando il dispositivo DxH emise un segnale acustico, lo sollevò per leggere i risultati e deglutì a fatica prima di parlare. «Certo, non sapremo con certezza senza gli esami di laboratorio, ma sembra che Lei abbia ragione. Mi dispiace. Io solo... È terribile.»

Quinn smise di camminare. Fissò un punto sul muro, con gli occhi ardenti di rabbia. «Come diavolo è successo? Sono stato preso di mira personalmente in qualche modo?»

«Ho avuto lo stesso pensiero. È una coincidenza troppo grande. A meno che...?»

«A meno che cosa?»

«A meno che la gente non venga colpita dalla malattia in tutto il paese. Ci siamo sbagliati a pensare che i portatori non abbiano infettato nessuno prima di morire?» Qualcosa di amaro le risalì dallo stomaco alla gola. Si costrinse a mantenere la calma. «Dobbiamo scoprire se sono stati segnalati nuovi casi. Senza essere troppo specifici. Non possiamo allertare la comunità sanitaria senza causare il panico. O, forse, non so... forse è troppo tardi per preoccuparsene.»

«Lo scoprirò subito», disse Quinn, estraendo il telefono dalla tasca. «E Le ho mandato l'indirizzo della sua amica, Reese. Era qui con Holly ieri sera.» Quinn si concentrò sul telefono e non guardò Madeline. Non riusciva a immaginare cosa stesse provando, e lo tenne a mente. Tuttavia, lui la faceva

sentire come se avesse fatto personalmente qualcosa per farlo arrabbiare. Come se potesse essere in qualche modo responsabile della morte di sua moglie. Ma se il processo di elaborazione del lutto di Quinn richiedeva che lei fosse il bersaglio della sua rabbia, così sia. Resistette all'impulso di mettergli una mano sul braccio e offrirgli un gesto di conforto. Desiderava solo poterlo aiutare a superare il suo dolore.

Altri tre epidemiologi del CDC incontrarono Madeline per strada, di fronte al condominio di Reese. Insieme, indossarono le mascherine e si diressero alla sua porta d'ingresso.

«Non le diremo che Holly è morta», sussurrò Madeline. «Abbiamo bisogno che pensi lucidamente. Il tempo è essenziale. Ci sono buone probabilità che sia infetta. E questo virus progredisce alla velocità della luce.»

Reese aprì la porta a piedi nudi, indossando pantaloni da yoga e una felpa con cappuccio. Osservò una per una le persone in piedi sulla sua soglia con le mascherine chirurgiche. «Di che si tratta?» Fissò a bocca aperta le loro mascherine e poi aggrottò la fronte. «È uno scherzo di Quinn? Ha detto che avrebbe mandato qualcuno, ma questo? Ragazzi, è troppo presto per Halloween.»

«Sono la dottoressa Hamilton del CDC. Siamo qui perché Holly Traynor è malata.»

«Ma è una cosa seria?»

«È una cosa seria», disse uno degli epidemiologi, mantenendo un tono di voce professionale. «Dobbiamo farLe alcune domande ed esaminarLa. Quello che ha Holly è altamente contagioso, quindi dobbiamo anche scoprire chi altro era a casa sua ieri.»

«È fottutamente incredibile. È per via del lavoro di Quinn? L'ha fatta ammalare lui?»

«Non sappiamo come Holly sia stata infettata. È quello che dobbiamo scoprire, e in fretta. Per favore, cominciamo col darci i nomi. Li contatteremo uno per uno.»

«Che cosa ha? E cosa succederà a me?»

«Le diremo tutto ciò che deve sapere e siamo qui per aiutarLa. Ma prima, ho bisogno che mi dia i nomi. *Subito*. Dobbiamo impedire che altri si ammalinino.»

«Beh, se lei è malata, allora sono malata anch'io. Cercavo di consolarla e lei mi tossiva e starnutiva addosso. Dannazione. Ho un viaggio che non posso perdere la prossima settimana. Per lavoro. Dovete dirmi di che tipo di *malattia* stiamo parlando. Tipo polmonite?»

Madeline fece del suo meglio per contenere la rabbia. Reese credeva davvero che il CDC facesse visite a domicilio con le mascherine quando qualcuno contraeva la polmonite? Anche se era del tutto irrilevante, non poté fare a meno di pensare, *questa era la migliore amica di Holly?* Esteriormente, Reese era incredibilmente bella, ma interiormente, c'era chiaramente spazio per un cambio di atteggiamento. Ciò la portò a chiedersi se anche Holly fosse stata così superficiale.

«Chi altro c'era, a casa dei Traynor?» chiese Madeline.

«Oh, per la miseria, non avete intenzione di rispondere alle mie domande, vero? Bene. Beh, prima di tutto, dovrete sapere di Christian. L'ho chiamato per farlo venire a tirarla su di morale. Se qualcuno si è ammalato, è stato lui. Avevano una tresca.»

«Ah?» disse Madeline, la sua sorpresa era evidente. Non aveva avuto intenzione di dire nulla ad alta voce.

«Proprio così. Una relazione puramente sessuale. C'erano anche altri miei amici. Ho pensato che una piccola festa a sorpresa potesse risollevarle il morale.»

«Ho bisogno di nome e cognome. Numeri di telefono e indirizzi se li ha.»

Reese snocciolò altri cinque nomi. «Ho portato lo champagne. Ho versato qualche bicchiere e li abbiamo fatti girare. Quindi, qualunque cosa lei abbia, probabilmente ce l'abbiamo tutti. Fottutamente incredibile. Dovete dirmi cos'è.» Reese arricciò il naso, girò la testa di lato e starnutì. Gli epidemiologi si scambiarono sguardi discreti ma guardinghi.

«Dovrà venire con noi», disse Madeline.

«Che diritto avete di...»

«Potete occuparvene voi da qui?» chiese Madeline ai suoi colleghi, ignorando Reese.

Entrambi annuirono.

«La ringrazio in anticipo per la sua collaborazione. Sarà in buone mani», disse Madeline a Reese, prima di voltarsi e allontanarsi con uno dei suoi

collaboratori. Gli altri due epidemiologi sarebbero rimasti indietro per permettere a Reese di preparare una borsa e portarla all'ospedale dove si stavano già allestendo le unità di isolamento.

Una volta tornata in auto, Madeline fece rapporto al CDC e a Quinn. Nessun altro nuovo caso di E.C.1 era stato segnalato. Si sventolò con il suo taccuino. Si era aspettata una giornata impegnativa, ma non così. Sembrava che Quinn fosse stato preso di mira intenzionalmente. In qualche modo, sua moglie era stata infettata. Ma Madeline non aveva tempo per soffermarsi su quell'aspetto. Il suo passo successivo era rintracciare gli altri partecipanti alla festa, chiamarli e dire loro di stare lontani dagli altri finché non potessero essere messi ufficialmente in quarantena.

Madeline guardò fuori dal finestrino mentre guidava verso la San Fernando Valley per vedere Christian Towson. Sul sedile accanto a lei, un agente operativo del CDC gli parlava al telefono. Madeline si sentì in dovere di richiamare Quinn per consolarlo, ma non pensava di potercela fare, non con lui che si comportava come se fosse colpa sua. Forse era meglio lasciargli un po' di spazio.

I punti di riferimento che passavano le erano vagamente familiari. O stava avendo un déjà vu o aveva già guidato per quelle strade di quartiere.

«Beh, siamo stati fortunati», disse l'agente, riattaccando il telefono. «Christian Towson è a casa. Gli ho detto che Holly Traynor era malata e che stavamo andando da lui. Sembrava confuso, comprensibilmente, ma collaborativo. Non ha nessun sintomo. Almeno, questo è quello che ha detto.»

«Potrebbe essere asintomatico al momento, ma è il più probabile a essere infettato, dato il suo contatto sessuale con Holly. Ammesso che Reese abbia detto la verità.» Madeline dovette ammettere che era curiosa di vedere chi andava a letto con la moglie di Quinn.

Al successivo segnale di stop, indicò una casa blu con una gigantesca scultura a forma di raggio di sole appesa sotto la linea del tetto. «Ricordo quella casa. L'ultima volta che sono stata da queste parti, ero da Pivani.»

«Mmm», disse l'agente.

Alla fine passarono davanti alla casa di Pivani, ancora circondata dal nastro di quarantena.

«Eccola lì», indicò Madeline.

«Siamo solo a un miglio e mezzo dall'indirizzo di Christian», disse l'agente. «Coincidenza?»

«Non credo proprio.»

Tre minuti dopo, parcheggiarono fuori dalla casa di Christian.

«Strada tranquilla», disse l'agente. Madeline fu d'accordo.

Bussarono. Christian aprì la porta trovandosi di fronte i due sconosciuti con la mascherina. Sembrava preoccupato. Il suo sguardo sbarrato si spostava tra di loro. Gli mostrarono i loro documenti di identità.

«Questo è, sa, strano. Che cos'ha Holly? Posso vederla?»

«Purtroppo no. Ha un virus contagioso. Mi dispiace. Siamo qui per determinare come si è infettata e chi altro potrebbe essere a rischio», disse Madeline.

«Accidenti. Starà bene?» Gli occhi di Christian continuarono a saettare avanti e indietro tra gli agenti del CDC. Giocherellava con il bottone superiore della sua camicia.

«Qualsiasi cosa possa dirci potrebbe essere d'aiuto», disse Madeline.

«Okay.» Si morse il labbro inferiore. «Cioè, da dove volete che inizi?»

«Quando l'ha vista l'ultima volta e ha notato che era malata?»

«Proprio ieri. Non si sentiva bene. Pensava di avere l'influenza. Ma era anche molto turbata. Vede, è sposata.» Christian tossì e distolse lo sguardo verso l'orizzonte. L'agente del CDC fece un rapido passo indietro. «Doveva andare in Spagna con suo marito in vacanza, ma lui l'ha piantata in asso. Non ha nemmeno chiamato, non tornava a casa da qualche giorno.»

Le mani di Madeline si strinsero a pugno. Lottò per rimanere in silenzio mentre ascoltava Christian parlare di Quinn come se fosse un uomo irresponsabile e negligente.

«Era davvero giù», disse Christian. «Non ero sicuro se fosse malata o super turbata. La sua amica, Reese, ha chiamato me e altre persone per tirarla su, ma capivo che Holly non era dell'umore giusto. Appena sono arrivato, ho detto loro di andarsene. Si è addormentata sul divano prima che me ne andassi. L'ho rimboccata, ma non volevo disturbarla. Ne aveva bisogno. Sarei dovuto restare con lei, volevo farlo, visto che era malata, ma... immagino di non sapere quando sarebbe finalmente arrivato suo marito.»

«Dove è stato da quando ha lasciato casa sua?»

«Da nessuna parte. Voglio dire, sono venuto dritto a casa e non sono ancora uscito.»

«Bene. Riesce a ricordare l'ultima volta che Holly è venuta a trovarLa qui? La data esatta?» disse Madeline.

«È stata qui solo una volta. Giovedì scorso. Perché?»

Madeline e l'epidemiologo si scambiarono un'occhiata. Giovedì scorso. Il giorno prima di trovare Pivani.

«Conosce un uomo di nome Raj Pivani che vive a pochi isolati da qui?» disse Madeline.

Christian scosse la testa. «No. Perché me lo chiede?»

«Siamo abbastanza certi che lui abbia lo stesso virus di Holly.»

«La sua casa è quella con il nastro giallo intorno? Aspetti, è indiano?»

«Sì. Era... sì, lo è», disse Madeline. «Quindi, lo conosce?»

«No, ma quando Holly stava venendo qui, l'ha visto. Pensava che fosse un tossicodipendente. Me l'ha detto solo perché pensava che fosse disgustoso.»

Sì, "disgustoso" sarebbe stata una descrizione adeguata se fosse stato sintomatico, pensò Madeline. «Non ha chiamato per cercargli aiuto, o per avvisare qualcuno delle sue condizioni?»

«Uhm, no. Non credo. Perché non fate queste domande a Holly? È in quarantena anche lei? L'ho chiamata dopo che mi avete chiamato, ma non ha risposto.»

Madeline rispose con voce gentile. «Holly Traynor e Raj Pivani sono entrambi morti.»

La bocca di Christian si spalancò. Barcollò all'indietro finché la schiena non colpì il muro dell'ingresso. La sua mano si strinse sul petto. «Morta? Holly è morta?»

Madeline annuì. Diede a Christian il tempo di elaborare la notizia prima di parlare di nuovo. Non poteva aiutarli se non riusciva a pensare lucidamente.

Dopo un minuto, Madeline disse: «È un virus aggressivo. Abbiamo bisogno del suo aiuto per evitare che altre persone si ammalino. C'è altro che ricorda del giorno in cui è venuta qui? Ha parlato davvero con Pivani, o l'ha solo visto?»

Christian si asciugò una lacrima dall'angolo dell'occhio. Il suo viso era diventato pallido. «Holly pensa che io non ascolti... oh Dio! Lei *pensava*

che non ascoltassi, ma l'ho sempre fatto. Non l'ha solo visto. La batteria del suo telefono era scarica. Si è fermata e ha chiesto indicazioni a Pivani. Ha detto che le ha tossito in faccia mentre era in macchina.»

Il sollievo colpì Madeline come un'ondata d'aria fresca. Finalmente, avevano un collegamento solido come la roccia, una spiegazione concreta per la trasmissione tra le vittime. Holly Traynor non era stata presa di mira a causa del ruolo di suo marito nell'FBI. Aveva incontrato Pivani per caso e aveva subito una trasmissione per via aerea. Madeline voleva informare immediatamente Quinn.

«Mi sorprende che non abbia chiamato un medico per la signora Traynor, o che non l'abbia portata al pronto soccorso», disse l'agente del CDC.

Anche se probabilmente era stata una vera fortuna che non l'avesse portata fuori di casa, pensò Madeline.

Christian sembrava sconvolto. Scosse la testa. «Come ho detto, sapevo che era malata, ma era davvero turbata. E...»

«E cosa?»

«Era difficile capire cosa le stesse succedendo perché si drogava. Più del solito, perché era giù. Immagino che lo scoprirete comunque, se farete un'autopsia.»

«Scambiava le siringhe?»

«No, mai. Niente del genere. Solo pillole. Credo.»

«In questa indagine non ci occupiamo dell'uso di droghe, a meno che non sia legato alla diffusione del virus. Abbiamo un problema molto più grande tra le mani», disse l'agente.

«Quindi, se Holly è stata infettata giovedì ed è morta, quando, stamattina? Questa malattia può uccidere una persona così in fretta?» Christian si portò la fronte sulla mano aperta e chiuse gli occhi. Improvvisamente alzò lo sguardo. «Non dovrei andare in ospedale e iniziare subito il trattamento?»

Dietro la mascherina, il viso di Madeline si addolcì. Non voleva rispondere e spaventare ancora di più Christian. Non c'era un modo gentile per dire a qualcuno che non esisteva una cura.




52



LOS ANGELES

10 novembre



QUINN EBBE TUTTO IL tempo, da solo, di analizzare i recenti avvenimenti, sia personali che professionali. Nel migliore dei casi, lo attendevano ventuno giorni di isolamento e quarantena dentro la sua casa, ora completamente decontaminata. Se fosse stato contagiato, non avrebbe avuto molto tempo. La storia si ripeteva. Ma a differenza dell'Iraq di quindici anni prima, stavolta non ci sarebbe stata nessuna Bronze Star ad attenderlo, se ne fosse uscito vivo. Non per aver mandato tutto a rotoli e aver lasciato morire sua moglie.

I dettagli del caso gli vorticavano in testa mentre si allenava in garage, scaldava al microonde e mangiava i pasti che gli venivano consegnati, e comunicava con la sua squadra. I recenti avvenimenti che avevano portato alla morte di Holly si riducevano a un unico, straziante errore. Uno. Una sola decisione. Bastava sbagliare una volta per cambiare il corso di molte vite.

Holly aveva contratto l'E.C.1 il giorno in cui gli aveva chiesto di pranzare con lei, il giorno in cui lui si era rifiutato. Ora lo sapeva. Se fosse uscito dall'ufficio per incontrarla, lei non sarebbe andata nella Valley per vedersi

con un altro uomo. Sarebbe ancora viva e, molto probabilmente, nessun altro nell'area di Los Angeles sarebbe morto a causa del virus. L'ironia della sorte si sferzava senza tregua contro la sua coscienza.

Era stato addestrato a riconoscere i comportamenti sospetti, eppure non si era accorto che sua moglie lo tradiva. Ultimamente aveva sospettato che ci fosse qualcosa che non andava, ma non sapeva cosa, e non si era preso il tempo di scoprirlo. La sera in cui Holly era tornata a casa fradicia e si comportava in modo strano, lui sapeva che stava succedendo qualcosa. Lei disse di essere stata con Reese, a conoscere il suo nuovo capo. Non avrebbe dovuto ignorare il suo istinto. Ma non aveva più avuto modo di pensarci, perché era troppo assorbito dal lavoro.

Se Holly fosse stata ancora viva, forse sarebbe stato arrabbiato per la sua relazione. Ma era morta. Morta perché lui non era voluto uscire dal lavoro per pranzare con lei. No, non era arrabbiato con Holly. Per niente. Aveva riservato tutta la sua rabbia per se stesso.

Finì una serie estenuante di trazioni e si asciugò il sudore dalla fronte. Il telefono squillò.

Il padre di Holly. Diede a Quinn un aggiornamento sui preparativi per il funerale di Holly, un funerale al quale Quinn sarebbe stato palesemente assente a causa della sua quarantena.

Quinn aveva ancora la testa tra le mani qualche minuto dopo, quando il suo telefono si illuminò di nuovo.

«Signor Traynor?»

«Sì?»

«Chiamo dal CDC. È solo una chiamata di cortesia. Qualcuno sta venendo a casa sua per analizzare il suo sangue alla ricerca dei marcatori dell'E.C.1. Dovrebbe arrivare a breve.»

«Okay. Grazie per avermi avvisato.»

La voce non era quella di Madeline. E non sarebbe venuta Madeline. Meglio. Non voleva vederla. Non era nemmeno riuscito a guardarla l'ultima volta che l'aveva vista. Lei non aveva fatto niente di male. Anzi, tutto il contrario. Aveva fatto tutto nel modo giusto. La sua telefonata tempestiva dopo aver esaminato Pivani era il motivo principale per cui l'FBI era riuscita a fermare una cellula dell'ISIS prima che scatenasse una pandemia. Quinn e il suo errore erano l'unica ragione per cui ora c'erano persone infette nell'area di Los Angeles. Madeline era l'ennesimo, lampante esempio delle decisioni mal calcolate di Quinn. Avrebbe dovuto scegliere lei, anni

prima. Non lo fece. Scelse Holly. E ora, considerando che Holly era appena morta, la sua incapacità di tenere a bada quella consapevolezza lo disgustava, inondandolo di nuovo senso di colpa. No, non poteva guardare Madeline e sentirsi ricordare tutti i suoi errori. Il senso di colpa già lo schiacciava come una tonnellata di macigni. Sperava che fosse già tornata ad Atlanta.

Bevve un lungo sorso dalla borraccia, facendo del suo meglio per mantenersi idratato, preparando il corpo alla grave malattia che avrebbe potuto colpirlo da un momento all'altro. Sarebbe iniziata con uno o due starnuti, un colpo di tosse o uno starnuto, e poi il suo corpo avrebbe cominciato a cedere, cellula dopo cellula. Almeno il processo sarebbe stato rapido. Anche se meritava di soffrire.

Il telefono squillò di nuovo. Rashid. Quinn rispose con impazienza. Concentrarsi sul caso aiutava a scacciare gli altri problemi.

«Sei pronto?» disse Rashid.

«Che novità hai?»

«Riguarda Amin Sarif. È al CDC di Atlanta.»

«Giusto.»

«Da quando l'HRT lo ha trovato, si è dichiarato innocente. Ha sostenuto di non avere avuto alcun ruolo nei piani di suo cugino per distruggere l'America, anche se sembra il candidato perfetto per il reclutamento terroristico: solo, disoccupato, in cerca di un posto dove integrarsi, con la cronologia del browser piena di siti musulmani estremisti.»

«Uh-huh.»

«Beh, sta dicendo la verità. Non sapeva davvero cosa stesse facendo suo cugino.»

«Come hai potuto arrivare a *una simile* conclusione? Che cosa hai trovato?»

«Ho guardato ogni registrazione degli interrogatori, e devo ammettere che mi aveva già convinto dopo i primi minuti. Ma poi ho trovato una lettera per, senti questa, *la donna dei suoi sogni* sul suo portatile. L'ha scritta la notte del 5 novembre, la notte prima che trovassimo lui e suo cugino. La lettera prova tutto quello che ha detto. È una potente testimonianza della sua innocenza, insieme alla sua sbalorditiva ignoranza. Abbiamo già interrogato la ragazza. Non sa niente.»

«Sei sicuro della sua innocenza?»

«Sì, a meno che non sia così astuto da averla scritta come potenziale difesa. Ma perché avrebbe dovuto? Se stai per partire per una missione suicida, avresti un piano B per far finta che sia stato tutto un grosso malinteso nel caso venissi fermato?»

«No. I jihadisti vogliono comunque il merito dall'alto anche se il loro tentativo fallisce.»

«Esatto,» disse Rashid. «Ed è stato estremamente collaborativo. Ci ha raccontato ogni dettaglio che riesce a ricordare del suo periodo in Siria e del compound di Al-Bahil.»

«Si è già ammalato?»

«No. Non ancora. Stiamo ancora aspettando che si manifesti.»

Quinn chiuse brevemente gli occhi. Per qualche minuto, parlando con Rashid del caso, aveva dimenticato che *anche* lui stava aspettando di vedere se si sarebbe ammalato.

«Oh. Quinn. Cazzo, mi dispiace. È stato... indelicato.»

«Non fa niente. Sai, all'inizio, non mi importava di ammalarmi. Due giorni fa, ho pensato che un colpo di tosse casuale fosse l'inizio della mia condanna a morte e ho pensato, avanti, fatevi sotto. Pensavo di meritarmelo. Ma ora, immagino che il mio atteggiamento stia cambiando.»

«Bene.»

«Voglio vedere Muhammad Al-Bahil catturato.»

«È la priorità numero uno del Presidente. Ha promesso al mondo che Al-Bahil sarà presto localizzato e distrutto.»

«Il paese ha bisogno di qualcuno da incolpare per l'E.C.1. Una persona viva. Quindi, credi davvero che Amin Sarif sia innocente?»

«Sì. Sarà anche un ingenuo, ma non un terrorista. È ancora difficile da mandare giù, ma è la verità. Sta avendo difficoltà ad accettare che suo cugino fosse disposto a ucciderlo. Vuole credere che Kareem sia stato costretto a venire qui.»

«Se Kareem è stato infettato contro la sua volontà e non era un partecipante consenziente, allora perché non ha chiesto asilo politico quando è arrivato qui? Perché non si è isolato? Kareem è colpevole. È lui che ha progettato quel dannato virus!»

«Amin dice che deve essere stato costretto.»

Quinn rise. «Non dimenticare che, quando abbiamo arrestato Dylan Redman, ci ha detto che Kareem aveva cercato di coinvolgerlo in un qualche grande piano sinistro. Amin sarà anche un ingenuo, ma io no. Io,

um...» Quinn quasi si strozzò alla fine della frase, mentre le sue parole venivano assimilate. A causa delle indiscrezioni di Holly, forse era lui il più grande ingenuo di tutti per non essersi accorto che sua moglie aveva una relazione. Tutti ormai sapevano che Holly e Christian erano al centro del caso epidemiologico del CDC e venivano menzionati in ogni servizio del telegiornale sull'E.C.1.

Quinn si morse il labbro e si costrinse a tornare a concentrarsi sul lavoro. «Quindi, come sai, ho assegnato Stephanie e Ken alla task force incaricata di trovare Al-Bahil.»

«Sì. Oh. Ehi, devo partecipare a questa chiamata sull'attentato con schegge a San Pietroburgo. Mi hanno chiesto aiuto per una cosa.»

«Oh. Certo. Aspetta! Un'ultima cosa. Quando sei in ufficio, prova a tenere Rick impegnato con qualcosa finché non torno, ma niente di critico. E tienilo d'occhio.»

«Lo farò. E Quinn?»

«Sì?»

«Non vediamo l'ora che tu torni. Stiamo tutti pregando per te.»

«Grazie.»



53



ΔTLΔNTΔ



11 novembre



AMIN APRÌ GLI OCCHI quando sentì il tintinnio delle chiavi e qualcuno muoversi fuori dalla sua cella improvvisata in uno dei centri di quarantena del CDC. E adesso? Gli interrogatori interminabili erano finiti e di questo era profondamente grato. Lo avevano lasciato fisicamente ed emotivamente esausto. Aveva superato tutti i test della macchina della verità, secondo il suo avvocato. L'avvocato gli aveva anche assicurato che le accuse a suo carico in America sarebbero state probabilmente ritirate, prima o poi. Ma il suo caso era complicato. L'errore più grande di Amin era stato accettare il passaporto falso, di cui le autorità forse non avrebbero nemmeno saputo nulla se non glielo avesse detto lui. Sperava che la sua collaborazione giocasse a suo favore.

Si mise a sedere e sbirciò attraverso i pesanti e spessi teli di plastica. Era arrivato un altro medico, il viso parzialmente nascosto da una visiera protettiva e una tuta isolante. Ma Amin riconobbe i suoi occhi: la dottoressa Cooney. Quella donna era stata particolarmente gentile con lui. Sembrava una dei pochi a credergli quando professava la sua innocenza.

Amin non riuscì a sentire la dottoressa Cooney, ma la vide parlare con il massiccio marshal e l'agente dell'FBI che sorvegliavano la sua cella. E pensare che solo due mesi prima aveva ritenuto esagerato che la Continental avesse mandato una guardia a sorvegliarlo mentre svuotava la sua scrivania.

Il marshal aprì la porta esterna della cella di isolamento, mantenendo la massima distanza possibile tra sé e Amin, sebbene il marshal indossasse maschera e guanti e Amin non avesse ancora alcun sintomo. Amin non poteva biasimarlo, però, non con le immagini della malattia di Kareem impresse a fuoco nella sua memoria.

Mentre il pesante telo di plastica veniva aperto, Amin si tirò su la manica della camicia prima che gli ammanettassero le mani.

«Oggi non devo farle un prelievo. Sono qui solo per parlare», disse la dottoressa Cooney, che non poteva entrare nella cella finché la guardia non avesse immobilizzato Amin.

«D'accordo», disse Amin, sorpreso. Mise le mani dietro la schiena e fu ammanettato bruscamente. La guardia si tirò indietro e la dottoressa Cooney entrò.

«Ho una buona e una cattiva notizia. Quale vuole prima?», disse lei.

«Quella che preferisce».

«Tutti i nostri test indicano che Lei è un portatore asintomatico».

«Cosa significa?».

«Significa che ha contratto il virus E.C.1, che vive dentro di Lei, ma la buona notizia per Lei è che probabilmente non la farà mai ammalare, altrimenti sarebbe già successo».

Amin annuì. «Non mi ammalò mai. Ho una super-immunità. Allora, qual è la cattiva notizia?».

«Anche se probabilmente non contrarrà mai la malattia, può trasmetterla ad altri».

«Davvero? Come?».

«Qualsiasi scambio di fluidi corporei».

«Oh», disse Amin. L'immagine di Isa gli balenò immediatamente nella mente, insieme all'intimità che non avrebbero mai potuto condividere. Poi rise, un suono aspro ma triste. A cosa stava pensando? Era in quarantena. Suo cugino era diventato rapidamente l'uomo più odiato dalle cronache e lui non sapeva cosa si dicesse del suo coinvolgimento. La diffusione del virus era sotto controllo, ma molte persone erano morte dopo una piccola festa a casa di un agente dell'FBI. Anche se Amin non avesse avuto il virus,

era improbabile che Isa volesse mai più avvicinarsi a lui. Con quello che era diventata la sua vita, l'opportunità di infettare accidentalmente Isa, o qualsiasi altra donna, era altamente improbabile.

«Rappresenterà sempre un rischio per la società», disse la dottoressa Cooney. «Un colpo di tosse al momento sbagliato, o se dovesse tagliarsi e perdere una goccia di sangue, qualsiasi scambio di fluidi corporei, e qualcuno potrebbe morire».

«Quindi, rimarrò bloccato in una cella di quarantena come questa finché l'Organizzazione Mondiale della Sanità o il CDC non troveranno una cura?».

La dottoressa Cooney abbassò lo sguardo prima di incrociare quello implorante di Amin. «Una cura potrebbe richiedere anni. Le grandi case farmaceutiche non si impegneranno in questo. Non ci sono abbastanza soldi in gioco, non con l'E.C.1 sostanzialmente sotto controllo».

«Quindi, anche quando avrò dimostrato la mia innocenza, resterò comunque bloccato qui?».

«Beh, non esattamente qui, ma in un posto come questo. Avremo bisogno di studiarla».

Amin chinò la testa e chiuse gli occhi.

«So che è difficile da accettare, e mi dispiace. Mi faccia sapere se ha qualche domanda». Fece una pausa. «Ah, e ha un'altra visita. Può parlarle dall'esterno della plastica».

Amin sollevò la testa sorpreso, le sopracciglia inarcate. Aveva già parlato con il suo avvocato e i suoi genitori avevano detto che non sarebbero tornati prima di dopodomani. Si stavano incontrando con altri rappresentanti legali, non si sa mai. «Chi è?».

La dottoressa Cooney scosse la testa. «Non le ho chiesto il nome. Una cara amica, a quanto pare».

Ad Amin parve di cogliere un sorriso negli occhi della dottoressa Cooney, ma forse era solo una sua pia illusione.

«La vedo presto», disse lei, uscendo attraverso i pesanti teli di plastica.

«Deve tenere le manette», disse l'agente dell'FBI. «Anche se *la sua amica* rimane dall'altra parte della plastica con me».

Amin annuì e si sedette sul letto. *C'era davvero un'amica che aspettava di vederlo, o lo stavano prendendo in giro?*

Amin alzò lo sguardo quando sentì dei passi. Il marshal era tornato e non era solo. Amin rimase a bocca aperta. Non sarebbe stato più sorpreso

neanche se Kareem fosse tornato dal mondo dei morti.

Indossava una maglietta nera a maniche lunghe e un paio di jeans. «Ciao, Amin», disse Isa.

«Isa?». Amin sbatté le palpebre. «Non posso credere che tu sia qui».

«Ho ricevuto la tua email».

«La mia email? So di avertene scritta una, prima di tutto questo, ma non pensavo di averla inviata».

«L'hai fatto».

Amin non sapeva bene cosa dire. Non c'erano davvero parole adatte. In circostanze normali si sarebbe imbarazzato per l'email, ma rispetto alla sua situazione attuale, non era niente. I loro occhi si incontrarono e si fissarono senza parlare.

«Ti sei proprio cacciato in un bel pasticcio, eh?». I suoi occhi erano colmi di compassione.

Amin accennò un sorriso, per la prima volta dopo giorni. Non poté farne a meno. Non aveva niente da perdere. «E io che pensavo di aver perso ogni speranza con te quando mi sono reso conto che mi portavo dietro un rotolo di carta igienica mentre parlavamo. Questo... be'... è peggio. Immagino di piacerti davvero un po'».

Isa annuì, il suo sorriso era triste, ma c'era. «Questo è decisamente peggio della carta igienica». Scosse la testa e sorrise di nuovo, suo malgrado. «L'FBI mi ha già fatto un... come dire... un discorsetto. So che sei innocente. Cosa posso fare per aiutarti?».



54



LOS ANGELES



11 Novembre



IL TRAFFICO SCORREVA FLUIDO per le strade di Los Angeles costeggiate da palme. Il famigerato traffico di L.A. era quasi del tutto scomparso. Meno persone camminavano sui marciapiedi. I pochi che lo facevano indossavano mascherine chirurgiche o sciarpe su bocca e naso. Con addosso una vistosa camicia hawaiana, un giovane camminò a passo svelto verso un'auto portando una busta della spesa, un aspetto perfettamente normale se non fosse stato per la sua maschera antigas. Uomini come lui avevano approfittato della paura dilagante, applicando ricarichi del cento per cento per consegnare sacchetti di cibo dai supermercati ancora aperti. Il Governatore aveva dichiarato lo stato di emergenza per la California del Sud e imposto un coprifuoco dal tramonto all'alba per prevenire i saccheggi. Il personale militare pattugliava le aree commerciali indossando elmetti con visiere. Le espressioni cupe trasmettevano la loro preoccupazione.

Rick si fermò a un semaforo rosso e attese, da solo, all'incrocio. La spazzatura traboccava dai lati di un cassonetto circondato da un cumulo di immondizia alto più di mezzo metro. Le squadre di nettezza urbana non

erano disposte a rischiare la vita per il proprio lavoro. Tutti avevano paura di essere contagiati. Con un assassino silenzioso a piede libero, c'era una sola reazione naturale: la paura. Nessun modo di sapere chi potesse essere già malato e chi sarebbe stato il prossimo.

Il cellulare di Rick squillò.

«Papà», disse Rick, con un sorriso, eccitato di parlare con suo padre. Per una volta, possedeva davvero un'informazione importante che il Senatore non aveva.

«Stai bene?», disse suo padre.

«Sì.»

«Vorrei che mi avessi lasciato portarti via di lì.»

«Nessuno può entrare o uscire dalla California del Sud, e questo include me. Comunque, quasi tutti sono rintanati in casa.»

«Com'è la situazione?»

«Apocalittica. Deserta. Inquietante.» Scosse la testa e si guardò intorno mentre guidava. «Sai, mi aspettavo che una carriera nell'FBI fosse interessante, ma le ultime settimane sono state surreali. Folli.» Non disse spaventose, non c'era bisogno di aumentare la preoccupazione di suo padre. «Pensavamo che l'E.C.1 fosse stato contenuto, finché il mio capo non è finalmente tornato a casa e si è scatenato l'inferno.»

«La morte di sua moglie è una tragedia. È anche un disastro di pubbliche relazioni per l'agenzia.»

«Forse, ma la colpa di questo incubo è della sua amica.» Rick strinse i denti pensando a Reese. «Non è responsabile dell'epidemia, ovviamente, ma è responsabile del caos. Il CDC le ha permesso di telefonare alla sua famiglia mentre era in isolamento. Ha mandato foto via messaggio. Alcune immagini di lei che sembrava uno straccio con gengive livide e sanguinanti, accanto a una foto del *prima* piuttosto attraente, sono diventate virali.»

«Un grosso errore, e per l'incidente sono saltate delle teste», disse il Senatore.

«Beh, ora è morta. E lo è anche l'uomo che andava a letto con la moglie del mio capo. È davvero imbarazzante per tutti quelli che conoscono Quinn. Tutte le morti per E.C.1 si sono diffuse come una ragnatela a partire da sua moglie e le sue amiche. I media e i telegiornali ci sguazzano.»

«È un peccato che stiano facendo del sensazionalismo su questa storia. L'E.C.1 è sotto controllo. I media si stanno comportando in modo

irresponsabile. I divieti e i coprifuoco dovrebbero essere revocati entro la fine della settimana, se non prima.»

«Non importa, papà. Anche se tutti coloro che hanno avuto contatti con il virus sono stati isolati, qui il terrore sta aumentando. Niente, a parte una cura miracolosa o una vaccinazione, riuscirà a sradicare la paura. Il CDC e l'Organizzazione Mondiale della Sanità si stanno dando un gran da fare. Ehi, papà, devo andare. Sono arrivato al lavoro. Ci ho messo meno della metà del tempo che impiego di solito per arrivare qui.»

Rick stava ancora pensando agli incredibili eventi della settimana passata quando entrò nell'ufficio dell'FBI. «Giorno, Jayla», disse, passando davanti alla sua scrivania. Le sue treccine erano sparite e i capelli erano sorprendentemente corti, facendola sembrare un'altra persona.

«Aspetta», disse Jayla. «Ho qualcosa da farti fare. Da parte di Rashid.»

Rick si girò di scatto e tornò alla scrivania di Jayla. Sapeva di essere stato messo un po' da parte. Probabilmente Quinn aveva detto a tutti di tenerlo occupato con scartoffie di poca importanza. Fino al ritorno di Quinn, non si aspettava di avere molto da fare. E il ritorno di Quinn dipendeva unicamente dalla fortuna di aver evitato il contagio.

«Gli effetti personali di Kareem Sarif sono stati spediti qui. Resteranno nel nostro magazzino delle prove, ma prima bisogna etichettare e catalogare tutto», disse Jayla.

Rick annuì. «Okay.» Non era esattamente un lavoro di alta priorità, altrimenti non glielo avrebbero lasciato fare da solo, ma era qualcosa.

«Dobbiamo mettere tutti i puntini sulle i sul caso. I nostri fascicoli saranno analizzati da una commissione speciale. Stabiliranno cosa si sarebbe potuto o dovuto fare diversamente. E non credo che sarà tenera con noi. Povero Quinn.» Jayla scosse la testa. «Comunque, la scatola ti aspetta nel magazzino delle prove.»

«Me ne occupo subito.» Rick andò dritto al magazzino delle prove e individuò la scatola. Gli adesivi al neon attaccati all'esterno indicavano che la scatola e il suo contenuto erano stati decontaminati. Indossò i guanti e cominciò a svuotarne il contenuto. Una pila di vestiti. Un portachiavi con il simbolo di un virus. Un beauty case. Un flacone di pillole: sospettavano già che le pillole fossero a base di morfina, basandosi sugli esami del sangue di Kareem Sarif. Una saponetta avvolta in un panno. Un contenitore a forma di deodorante stick, con l'etichetta in arabo. Due flaconcini di shampoo da viaggio pieni di un liquido torbido, presumibilmente shampoo siriano.

Ken ficcò la testa dentro la porta, spaventando Rick.

«Come va?», disse. Ken era stato stranamente gentile con lui durante l'assenza di Quinn.

«Bene», disse Rick. «Sto etichettando la roba di Kareem Sarif.»

Ken esaminò gli oggetti sul tavolo. «Questa roba un giorno potrebbe essere venduta al mercato nero per milioni. Come le cose di Hitler. Capisci cosa intendo? Il deodorante di Kareem Sarif disponibile per il perverso miglior offerente.»

«Già.»

«Non voglio che riceva mai quel tipo di attenzione. Vorrei buttare tutta la sua merda nell'inceneritore», disse Ken.

«Non butterò via niente.»

Ken sollevò un sopracciglio e si accigliò. «Non dicevo sul serio. Ho detto che vorrei. C'è una bella differenza. Non buttare via niente.»

«Lo so.»

«Limitati a etichettare tutto, inseriscilo nel computer e poi mettilo in magazzino. Non fare errori. Fammi sapere quando hai finito. Potrai aiutarmi con alcuni dati.»

Rick annuì e Ken se ne andò.

Rick fissò gli effetti personali di Kareem Sarif senza muoversi. Si sentiva demotivato. Incerto. Esattamente come volevano i terroristi che si sentisse, come se le sue mansioni quotidiane non contassero più nulla, come se tutto ciò che faceva o pianificava di fare fosse futile e insignificante. Beh, basta! Non avrebbe dato loro quello che volevano. Anche se i suoi compiti sembravano insignificanti, avrebbe fatto il suo lavoro come se contasse. Raddrizzando le spalle, etichettò attentamente ogni cosa e inserì le informazioni nel computer. Mise le pillole, il deodorante, la saponetta e i flaconi di shampoo in una busta separata. Non li portò in magazzino con gli altri oggetti. Li portò al laboratorio per farli analizzare. Solo per essere scrupoloso. Solo per non lasciare nulla al caso.



55



SIRIA



12 novembre



DA LONTANO, IL COMPLESSO sembrava un modesto quartiere residenziale americano che puntava alla privacy con un alto muro di stucco. Situato in mezzo al nulla, era essenzialmente nascosto, e molto più curato della media delle comunità siriane. Dopo aver percorso chilometri senza essere scoperti, i soldati delle Forze per le Operazioni Speciali si mossero con cautela verso il muro, mimetizzati da burqa che coprivano i loro mitra ma non i pesanti stivali. Scavavalcarono il muro di cinta con facilità e in silenzio. Una volta dentro, videro l'edificio con l'ingresso a volta in pietra, la struttura che Amin aveva descritto come l'ufficio principale di Al-Bahil. La Mercedes nera di cui aveva parlato era parcheggiata di fronte. Nelle vicinanze c'era una grande scuola circondata da nuove attrezzature da gioco. Fino a quel momento, tutto corrispondeva al rapporto di Amin sul complesso dell'IS. L'avevano trovato.

«Non dimenticate che Kareem Sarif è andato a letto con qualcuno del complesso la notte prima di partire. L'infezione potrebbe essersi diffusa. Non lasciate che *nessuno* vi si avvicini», sussurrò il comandante.

Uno degli uomini finì di scattare le foto necessarie nel caso in cui fossero dovuti tornare. Assunsero la loro formazione ormai consolidata.

«Facciamolo. Cattureremo Al-Bahil vivo». Il comandante guidò la sua squadra verso l'edificio, ma si fermò dopo un breve tratto. Accovacciato e nascosto, fece un segnale ai suoi uomini, portandosi un dito all'orecchio. Qualcosa non andava.

Non c'era alcun rumore.

Indicò gli uccelli spazzini che volteggiavano nel cielo sopra di loro.

Strisciarono di nuovo in avanti, con la schiena contro il fianco dell'edificio. Le loro armi sporgevano in forme strane sotto il tessuto dei burqa. Uno degli uomini indicò un corpo immobile a terra, poi un secondo corpo e un terzo. Ognuno mostrava i segni della morte da E.C.1.

«Non possono infettarci se sono morti, purché non li tocchiamo», disse il comandante, che aveva bisogno di assicurare sé stesso tanto quanto i suoi uomini.

In allerta per qualsiasi movimento, entrarono nell'edificio senza fare rumore, con i muscoli tesi e il cuore che batteva all'impazzata. Grosse gocce di sudore scivolavano sul viso del comandante. Bonificarono una stanza dopo l'altra, tutte vuote, a eccezione del corpo di un'adolescente all'interno di una grande camera da letto. Il suo sangue aveva macchiato le lenzuola bianche intorno alla sua testa. Il letto king-size assomigliava a una gigantesca tela d'arte moderna con pittura rosso intenso.

«Le scale sono da questa parte», sussurrò un soldato.

L'odore di morte si fece più forte mentre scendevano nel bunker sotterraneo. In fondo alle scale, una porta pesante e chiusa a chiave bloccava l'accesso.

Il comandante ascoltò per oltre un minuto in cerca di segni di vita dietro la porta, prima di fare segno ai suoi di addossarsi alle pareti. Sparò con la sua pistola, frantumando la serratura, e spalancò la porta. I suoi uomini tenevano le armi pronte.

La pesante porta si apriva su una sala d'attesa. Due uomini corpulenti vestiti di nero sedevano accasciati contro una parete, uno per lato di una porta aperta. Quello con la ferita da proiettile alla testa teneva ancora in mano una pistola. Materia cerebrale schizzata copriva il muro dietro di lui. Gli occhi senza vita e itterici del secondo uomo fissavano il soffitto.

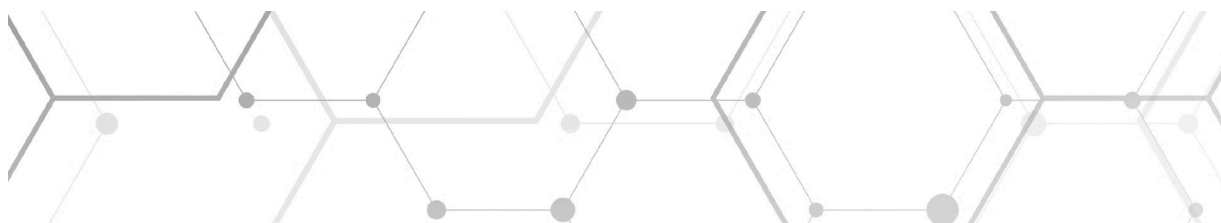
Dall'altro lato della porta, un corpo coperto di vomito giaceva riverso su una chaise longue di velluto. Aveva una bandiera nera avvolta intorno alle

mani. Una profonda cicatrice attraversava un lato del suo viso livido, dalla tempia fino al bordo dei folti baffi neri.

«È lui». Il comandante sospirò, stringendo i denti per la delusione. «Sono certo che Al-Bahil non avesse intenzione di infettare il suo complesso. Ma una volta che iniziano i sintomi, è troppo tardi per fare qualsiasi cosa».

«Almeno ha avuto quello che si meritava», disse uno dei soldati.

Erano tutti morti.



Epilogo



Un anno dopo



AMIN SEDETTE RIGIDO E a disagio sul morbido divano, cercando di ricordare come apparire rilassato. Mento alto. Spalle basse. Rilassare la mascella. Fermare quel ginocchio che si muoveva su e giù. Una luce forte e calda splendeva sopra di lui. Abbassò lo sguardo sulla sua mano, stretta attorno a quella di Isa. Alzò lo sguardo e le sorrise, poi si voltò verso l'intervistatrice, la corrispondente di ABC News Virginia Foster. *Parla solo della fondazione, ti prego*, disse a se stesso.

«Azione», disse una voce alle sue spalle.

Il viso di Virginia si illuminò all'improvviso con un sorriso professionale. «Benvenuti a tutti. Siamo qui con Amin Sarif, fondatore della Islamic Peace Foundation e cugino del defunto terrorista dell'ISIS, Kareem Sarif».

Amin sentì i muscoli intorno agli occhi contrarsi per riflesso, ma non lasciò che la sua espressione cambiasse.

«Innanzitutto, mi congratulo con lei per il suo recente fidanzamento», disse Virginia.

«Grazie». Amin e Isa si sorrisero. Isa sollevò la mano e un diamante a taglio quadrato scintillò sotto le luci del set.

«Amin, prima dell'attacco bioterroristico, lei non era un personaggio pubblico. Dico bene?», disse Virginia.

«No, non lo ero. Tutt'altro. Ero un analista finanziario in una banca».

«Considerando l'obiettivo della sua fondazione di recente costituzione», abbassò lo sguardo per leggere da un cartoncino, «ovvero diffondere la verità e la pace della religione musulmana, si è sentito personalmente tradito dall'attacco bioterroristico dello scorso anno al nostro paese?».

«Sì. Mi sono sentito tradito, come ha detto lei, e inorridito. Ma poche mele marce non guastano l'intero cesto. Credo che Allah mi abbia concesso certe esperienze per fornirmi una piattaforma da cui condividere il mio messaggio con il mondo. L'Islam è una religione meravigliosa, santa e pacifica».

«Lei dice poche mele marce, ma per mettere le cose in prospettiva, milioni di miliziani dell'ISIS si dichiarano musulmani».

«Sì. Purtroppo, ha ragione. E la mia fondazione sta cercando di raggiungerli».

«E come intende raggiungerli la sua fondazione?». Virginia inclinò la testa e strinse gli occhi.

«Nello stesso modo in cui l'ISIS e altre fazioni estremiste li raggiungono. Tramite internet e i social media. Con film, video e pubblicità mirate a coloro che cercano uno scopo più alto. Ogni volta che i gruppi terroristici producono qualcosa di nuovo, noi ci rivolgiamo allo stesso pubblico, contrapponendo il vero messaggio di pace di Allah».

«Mmh. E pensa che sarà efficace?».

«Sì. Spero che sarà efficace. L'alternativa è non fare nulla. Il mio coinvolgimento involontario in un attacco terroristico mi ha spinto a fare quello che posso. Ho menzionato i media, ma ovviamente, se troveremo metodi più efficaci per contrastare il loro movimento, useremo quei metodi».

«So che la sua fondazione ha molto sostegno internazionale, sia finanziario che mediatico. Congratulazioni per il successo della sua campagna».

«Grazie. Lasci che le dica che il padre di Isa c'entra molto in tutto questo».

«Allora, parliamo degli eventi che l'hanno portata a fondare la sua fondazione. Suo cugino, Kareem Sarif, era uno stimato microbiologo prima di radicalizzarsi, prima di creare il virus E.Coryza 1 che ha ucciso centinaia di persone nel sud della California. È vero che lei era in Siria con lui poco prima che venisse in America per diffondere il virus letale?».

«Sì». Serrò la mascella. «Mio cugino era uno scienziato brillante. Il lavoro della sua vita consisteva nello sviluppare vaccini e cure per le malattie virulente. Quello che gli è successo dimostra quanto sia potente l'ISIS. Sono in grado di manipolare e fare il lavaggio del cervello a persone intelligenti».

Il sorriso di Virginia vacillò, prima di ritrovarlo. «Nonostante la fondazione che lei ha istituito e la sua collaborazione con le forze dell'ordine, alcune persone fanno fatica a credere che lei non sapesse cosa stesse succedendo, che non capisse che questo attacco stava per avvenire. Cosa vuole dire a queste persone?».

Amin si mosse a disagio sulla sedia. Isa gli strinse la mano. Aveva risposto a quella domanda innumerevoli volte. Poteva attingere a un senso di calma e determinazione e aggrapparvisi, almeno finché non si fosse allontanato dal pubblico. «Non posso obbligare nessuno a credermi, ma è la verità. Non sapevo cosa mi avesse fatto Kareem, né cosa avesse intenzione di fare al mio paese».

L'intervistatrice scosse leggermente la testa, il sorriso ancora incollato sul viso. Seguì un silenzio imbarazzante e intenzionale.

«Amin, ha qualcosa da dire su Rick Webster? Per chi non lo sapesse, Rick Webster è il figlio del senatore John Webster. È l'agente dell'FBI che ha scoperto la cura che Kareem Sarif ha portato nel paese».

Il sorriso di Amin era sincero. «Grazie a Rick Webster, e a tante altre persone dell'FBI, del DHS e del CDC, ho riavuto la mia vita. Sono immensamente grato. Ho passato mesi in quarantena, sottoposto a esami, spesso chiedendomi se sarei mai potuto uscire, se avrei passato il resto della mia vita lì. Credo che il CDC e altri scienziati avrebbero alla fine sviluppato la stessa cura di mio cugino, ma ci sarebbero potuti volere anni. La primissima dose sperimentale del vaccino di mio cugino eliminò dal mio organismo ogni traccia di E.C.1». Fece una pausa. «Se non le dispiace un cambio di argomento, Isa e io vorremmo parlare della fondazione».

«Hai visto l'intervista di Amin Sarif al telegiornale ieri?», disse Stephanie.

«No, ma non ne ho bisogno. Ho guardato ore dei suoi interrogatori e delle sue interviste l'anno scorso, quando stavi lavorando per localizzare Al-

Bahil», disse Rashid.

«L'intervistatrice ha menzionato Rick. Gli hanno dato un gran merito per aver mandato giù in laboratorio qualche fiala». Stephanie rise.

«Sono sicuro che il team di PR di suo padre c'entri qualcosa. Lo aiuterà con le prossime elezioni».

Rashid sollevò una ciocca dei lunghi capelli biondi di Stephanie e la posò delicatamente dietro la sua spalla. «Forse te lo sei già dimenticata, ma io no: avevamo concordato di non parlare di lavoro stasera». Le prese la mano e sorrise. «Si sono appena liberati due posti al bancone. Andiamo, prima che qualcuno ce li soffi».

Il sabato sera, Quinn era nella cucina del suo nuovo appartamento. Era accogliente e piccolo rispetto alla villa con vista sulla spiaggia che aveva venduto di recente. Due camere da letto e un giardino appena sufficiente per il suo nuovo cane, un meticcio che abbaiò per avvisarlo che qualcuno si stava avvicinando alla porta.

Quinn si chinò per accarezzarle il collo mentre lei camminava al suo fianco verso l'ingresso. Alzò lo sguardo, attraverso il vetro, e si fermò di colpo quando vide chi c'era dall'altra parte.

Madeline.

I suoi capelli erano più lunghi dell'ultima volta che l'aveva vista. Indossava una maglietta attillata e un paio di jeans. Era bellissima.

«Ciao. Allora, mi fai entrare?», disse lei.

«Scusa. È che...».

«Non mi aspettavi, lo so. Ho tentato la fortuna, sperando che fossi a casa».

Aprì la porta e si fece da parte. «Entra. Prego. È passato tanto tempo».

La coda del cane sbatté contro il muro nell'eccitazione di salutare Madeline. «Ehi, piccolina. Come ti chiami?». Madeline si accovacciò per grattarle tra le orecchie.

«Ehm... si chiama Maddie», disse Quinn imbarazzato.

Madeline alzò lo sguardo e strinse gli occhi. Quinn sentì il calore salirgli al viso. Lei sollevò la medaglietta a forma di cuore del cane e, com'era

prevedibile, la parola MADDIE era incisa nel metallo argentato. Madeline rise. «Mmh. Non sono sicura di cosa pensare al riguardo».

«Beh, ehm, è nuova. L'ho appena presa al canile qualche settimana fa. Ci stiamo ancora conoscendo. Finora, tutto bene».

«Adoro il fatto che tu l'abbia salvata da un canile». Madeline stava ancora sorridendo.

Quinn si mosse a disagio e incrociò le braccia. «Allora, che ci fai qui? A Los Angeles, voglio dire».

Madeline smise di accarezzare il cane e si alzò. «Sto lavorando a un caso». Fece qualche passo all'interno e posò il portatile sul bancone della cucina. «Pensavo che potessi aiutarmi».

«Ah sì?».

«Mh mh, ma anche... volevo vederti. Le cose erano davvero difficili l'ultima volta che noi...».

«Lo so».

«Immagino sia per questo che mi sono presentata senza chiamare prima. Ehi, quello è...?». Indicò una bottiglia di Merlot sul bancone. «Abbiamo visitato quella cantina, ricordi?».

«Certo che ricordo». Quinn assunse un'aria nostalgica. «Che tu ci creda o no, quella è una delle bottiglie che abbiamo comprato».

«Davvero?». Lei la prese e lesse l'etichetta. «Wow! Ma guarda un po'. Anche se, in effetti, abbiamo comprato qualche cassa, no? Invecchiato a puntino».

«Potremmo aprirla. Finalmente. Mentre mi racconti del tuo nuovo caso».

«Mi sembra un piano». Madeline si sedette su uno degli sgabelli da bar e appoggiò i gomiti sul bancone.

Quinn prese due calici da vino dal suo mobile. «Apro la bottiglia e poi ci mettiamo al lavoro».

Madeline annuì.

«Allora, a cosa hai lavorato?», disse Quinn. «Vieni, sediamoci sul divano».

Madeline si spostò sul divano e cominciò a raccontargli del suo progetto più recente. Quinn le porse un bicchiere di vino e le si sedette accanto. Fece domande animate da un interesse genuino e condivise ciò che poteva sul recente lavoro della sua squadra. I calici di vino furono riempiti di nuovo. La conversazione passò dal lavoro alle routine di allenamento, alla cura di

un cane e ai film. Due ore passarono rapidamente, con Quinn e Madeline sempre più a loro agio l'uno con l'altra.

«Mi scusi un secondo?». Madeline si alzò. «Il bagno?».

«Da quella parte». Quinn fece un gesto in direzione del bagno di servizio.

Quinn finì il vino nel suo bicchiere, sorpreso di quanto si stesse godendo la compagnia di Madeline. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva ricevuto una visita di cortesia di qualsiasi tipo.

Madeline tornò e Quinn disse: «Allora, dimmi, in cosa pensavi potessi aiutarti?».

Madeline si lisciò le maniche della maglietta prima di risedersi. «Ho mentito, Quinn. Ho inventato una scusa per venire a trovarti. *Sono* davvero consulente per una cosa a Los Angeles, ma non ha niente a che fare con il bioterrorismo. Non c'è nessun progetto per cui mi serva il tuo aiuto. La verità è... che non ho smesso di pensarti per tutto l'anno scorso e volevo vedere se stavi bene. La tua nuova casa e il tuo cane carinissimo mi fanno pensare che sei andato avanti con la tua vita. È un bene. È davvero un bene».

Quinn le prese la mano e la strinse. Le labbra di Madeline si aprirono lentamente in un sorriso mentre guardava la sua mano dentro quella di lui.

«Sono *andato* avanti», disse Quinn. «Ho avuto molto tempo per riflettere. Stasera, stare con te... beh, sono abbastanza sicuro di quello che voglio».

«E sarebbe?».

«Voglio un'altra possibilità con te, Maddie».

«Oh». Madeline rise.

«Perché è divertente?».

«Non lo è. È solo che... beh... non sai quanto sono felice di sentirtelo dire. Stavo pensando...».

Quinn la interruppe premendo le sue labbra contro quelle di lei, cogliendola di sorpresa e lasciandola senza fiato. Si scostò lentamente, i loro occhi incatenati, assaporando la perfezione del momento, i ricordi che suscitava e il futuro che prometteva.

«Pensieri?», disse Quinn. Le toccò il viso, lasciando che il suo dito scivolasse dolcemente lungo la sua guancia.

Madeline sorrise, gli occhi luminosi, e finì l'ultimo sorso del suo vino. «Mi sto chiedendo se posso avere un altro bacio».



**Non perdetevi la prossima indagine di Madeline e Quinn in SOLO
UNA CURA.**

NOTA DELL'AUTORE

L'ISPIRAZIONE PER SOLO UN ERRORE risale a molti anni fa, a quando frequentavo un corso di specializzazione in Epidemiologia e Sanità Pubblica alla Yale Medical School. Uno degli ultimi piani dell'edificio ospitava un laboratorio di sicurezza ad accesso limitato per la ricerca avanzata. Si diceva che al suo interno fossero conservate le malattie più pericolose, tra cui la peste bubbonica, la poliomielite e le febbri emorragiche. Studiare quei campioni richiedeva le massime precauzioni e ricordo che le persone, quando ne parlavano, abbassavano la voce quasi con timore reverenziale. Il mio lavoro non mi portò mai in quella stanza, ma il solo sapere che quei campioni esistessero, così vicini alle aule che frequentavamo tutti i giorni, mi è sempre parso incredibilmente inquietante e affascinante.

L'idea per il titolo è nata dalla citazione di Condoleezza Rice nell'epigrafe.

Si prega di notare che SOLO UN ERRORE è stato pubblicato originariamente in inglese nel 2017, anni prima che la pandemia di COVID-19 rendesse i temi di questo libro parte della vita quotidiana in tutto il mondo. Quando ho scritto di virus mortali, epidemiologi del CDC in corsa per identificare agenti patogeni e gli sforzi eroici dei responsabili della sanità pubblica e degli operatori sanitari, gli scenari erano in gran parte confinati alla finzione. Poi è arrivato il 2020, e purtroppo, aspetti della mia situazione ipotetica sono diventati fin troppo reali.

ALTRI LIBRI DI JENIFER RUFF

LE INDAGINI DI VICTORIA HESLIN

IL KILLER DEI NUMERI
BAMBINE PER BENE
QUANDO CI TROVERANNO
L'OMBRA DEL DUBBIO
LO SPOSO SCOMPARSO
SCOMPARSa IN VACANZA
DELITTI PER ESPIARE
I SEPOLTI
IL VICINO PERICOLOSO
MENZOGNE SOTTO LA NEVE

LA SERIE THRILLER MEDICI FBI & CDC

SOLO UN ERRORE
SOLO UNA CURA
SOLO UN'ONDA: EFFETTO TSUNAMI

THRILLER PSICOLOGICO

QUANDO È FUGGITA



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.sk

z-lib.gs

z-lib.fm

go-to-library.sk



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>